RACCOLTA DI SCRITTI EDITI ED INEDITI DI BUONI AUTORI PIA ASSOCIAZIONE A...

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 184

1

PIA ASSOCIAZIONE

A PROFITTO DELLA CASA DEI GIOVANI ABBANDONATI

IN TREVISO

RACCOLTA

DI SCRITTI EDITI ED INEDITI

DI BUONI AUTORI

Volume I.

TREVISO 1860

STABILIMENTO TIP. ANDREOLA-MEDESIN

All' Illustrissimo e Reverendissimo

Monsignor Canonico

Nobile Marchese

LUIGI CANOSSA

VESCOVO NOMINATO DI TREVISO

Illustrissimo Reverendissimo Monsignor Marchese

Pensando ch' esser non possa discaro all' Illustrissima e Reverendissima S. V. Monsignor Marchese, accogliere notizie di ciò ch' appartiene al paese che dalla divina Provvidenza, con nostra universale consolazione, Le fu assegnato per campo specialissimo delle sue virtù e paterne sollecitudini; e sapendosi anzi per iterate prove quanto sia benigna e graziosa la premura che si compiace Ella dimostrare verso gli argomenti e le cose qualunque sieno di qui; ho preso io pure l' arditezza di presentarmele, e col più profondo rispetto porle dinanzi il presente Volume, qual documento d' indicazione d' un oggetto, il quale, per quanto sia tenue il grado che occupa, è tuttavia noverato tra le particolarità di Treviso. Il titolo stesso, che porta in fronte, altro non è se non lo scopo a cui ne fu destinata la stampa: quello cioè, d' aprire un fonte di sussidio a questa CASA DI GIOVANI ABBANDONATI, *nata or è il quarto anno, e con qualche progressivo aumento finora cresciuta per opera della celeste protezione e della carità cittadina. E, la Dio mercè, della pubblicazione de' qui conte-*

nuti scritti, di mese in mese distribuita l' Istituto trasse nell' intero corso del cadente anno quasi l' unico mezzo di sostentamento pe' suoi circa trenta allievi.

In grazia pertanto della caritatevole origine e de' benefici effetti di queste carte, voglia l' Illustriss. e Reverendiss. S. V. Monsignor Marchese, non isdegnare l' umile offerta e compatire insieme l' intenzione del porgitore che con tutta riverenza Le bacia la mano

Treviso 1 Decembre 1860.

DELL' ILLMA E REVMA S. V. MONS. CANONICO

Umiliss. Devotiss. Ossequiosiss. Servo

QUIRICO TURAZZA PR.

ALLA PUBBLICA CARITÀ!

Molti sono i giovani poveri, oziosi, abbandonati, che vivendo o di elemosine strappate con importuni lamenti al passaggero, o di ladronecci, crescono nel vizio a danno della Religione e della Società — È questa una piaga, che la sola cristiana carità può e vuole sanare. Difatti quasi in ognuna delle città nostre sorelle sorgono Istituti al pio intendimento di togliere dal vizio i giovani, ammaestrarli ne' principii della Religione e della moralità ed avviarli alle arti ed ai mestieri. La città di Treviso non volle anche in questa opera essere inferiore alle altre, e da circa tre anni vede entro le sue mura aperta una Casa, nella quale sono raccolti non pochi di questi figli della aventura. — Alcuni buoni furono generosi de' loro sussidi; ma questi vennero mancando, non perchè siasi diminuito ne' loro cuori il sentimento di compassione, ma perchè la malagevolezza de' tempi impedì loro di manifestarlo. — Il sacerdote sottoscritto, che solo, senza prodotti sicuri, eccettuati i propri, appoggiato all'aiuto della Divina Provvidenza, si accinse ad impresa sì ardua, vede con grave dolore mancargli i necessari sussidi in questi tempi, ne' quali dovrebbero essere maggiori che in altri, onde provvedere ai sempre crescenti bisogni. In mezzo però a tante strettezze non è punto scoraggiato; anzi diviene più forte a seconda delle avversità che si presentano, perchè sa ed è persuaso che Iddio non abbandona chi si dà cura de' giovanetti, i quali formano la delizia degli occhi suoi. — Animato da questo confidente pensiero fa appello alla pubblica carità, e precipuamente a

quella esperimentata de' benefici Trivigiani, affine di proseguire
non solo, ma eziandio di dare ogni dì più maggiore incre-
mento a questa opera a tutti accetta, come quella che torna
di vantaggio alla Religione, al vivere morale, alla industria,
e di decoro al nostro paese. E perchè a tutti sia dato di coope-
rarvi non vi domanda che la tenue offerta di poco più di un
soldo al giorno, e per questa vi prega di accettare una rac-
colta di scritti editi ed inediti di buoni autori; e questa verrà
pubblicata con un fascicolo mensile di tre fogli di stampa in 8.vo

O uomini benefici! Se a voi si presentasse un misero
giovanetto pallido e scarno in volto, tremante più di fame che
di freddo, male coperto di laceri cenci, abbandonato da ognuno,
ignaro di tutto quello che riguarda la Religione, e conoscitore
soltanto delle dottrine, che si apprendono nelle piazze e nei
trivi, e vi chiedesse con le lagrime agli occhi in nome di Gesù
Cristo, che gli foste generosi di soccorso non tanto pei biso-
gni del corpo, quanto per quelli dell'anima, chi mai si mo-
strerebbe sordo a questa preghiera? Nessuno per fermo! Ora
sappiate che non uno, ma molti di questi sventurati rivolgono
a voi per mezzo di chi riguardano qual loro secondo padre,
simile preghiera, e si tengono certi che la esaudirete, tanto
più che il farlo non vi costa che una lieve contribuzione, e
mercè la quale vi è data anche occasione di accrescere di cogni-
zioni utili il vostro intelletto.

Deh! voi, o cuori caritatevoli, non lasciate un solo in
sì grave impresa; soccorrete a questi miseri, i quali divenuti
un dì buoni figli della Religione, e della società benediranno
a voi che gli avrete salvati.

Treviso 10 Decembre 1859.

Quirico Turazza Pr:

SULLA ECCELLENZA

DELLA BUONA LETTERATURA ITALIANA

DISCORSO

DI MONSIGNORE

SEBASTIANO SOLDATI

FU VESCOVO DI TREVISO.

Crediamo far cosa grata ripubblicando questo scritto oggimai divenuto raro, tantoppiù ch' egli ricorda ai buoni Trivigiani un nome assai caro e riverito.

Tenne questo discorso all' Accademia dei Filoglotti nella tornata 13 Aprile 1816, essendo Rettore del Collegio di Castelfranco.

Se mai vi fu tempo, valorosi Accademici, eruditi ascoltanti, giovani studiosi, in cui parlando pubblicamente abbia sentito più pura e viva nascermi la compiacenza nel cuore, ed aggiugnermisi all' animo certa fiducia di venir onorato di cortese attenzione, ciò mi succede precipuamente in questo dì, nel quale tutte le circostanze concorrono del pari a promettermi docilità, accoglimento e favore. Parlovi da prima entro a questi ricinti da voi consecrati, son già prossimi a compiersi sette lustri, all'arti belle ed alle utili discipline; ricinti che per indole dell' animo vostro virtuoso rendonvi cari ed accetti tutti quelli che col fine d'educare la gioventù fissarono quivi stanza e soggiorno. Parlovi nel fausto cominciamento del nuovo vostro letterario Ateneo, testimonio dell' amor vivissimo che portate agli studj e dell'ardor che v' infiamma d' emular gli esempli degli avi. Parlovi quasi per prometter in nome vostro alla colta udienza che ci onora li dotti lavori della vostra penna,

che nei prossimi mesi aggiugneranno splendore alla nascente Accademia, e onoreranno la patria, e faran fede del vostro ingegno. Parlovi d' un suggetto di cui niun altro può rinvenirsi o più conveniente al mio uffizio, o più dolce ad un animo Italiano, o più degno di voi che m' udite, voglio dir delle bellezze dell' Itala letteratura, troppo obbliate dai più dei nostri, o certamente non apprezzate quanto conviene. Argomento sì nobile e maestoso risveglia possentemente i miei spiriti, mi scuote, mi solleva, mi trasporta, non so se più dir io deggia a convincer d' error coloro che vorrebbono pur a forza renderci servili imitator degli stranieri, ed idolatri ciechi de' loro pregi, o più veramente ad inspirar un nobile orgoglio ne' veri Italiani. Conciossiacchè dissimulare non debba a voi, o dotti Accademici, l' insolita sorpresa e il giusto disdegno che mi si sparse nell' anima, quando ponendo piede, son pochi mesi passati, nelle belle contrade bagnate dall' Arno, e cercando ivi con incredibile desiderio presso i Sozj di que' paesi li rinomati Padri della nostra favella, il Boccaccio, il Dante, il Passavanti, il Petrarca, vidi nelle ricchissime Biblioteche occupar il loro luogo cento e mille libriccini di straniera letteratura d' oltramare venuti e d' oltramonte, commendati dal pregio dell' esterior forma gentile e più assai dall' amore insano di novità. Ma che, diss' io, sì povera dunque repente divenne l' Italia d' eccellenti modelli ch' abbia ella mestieri per erudir i suoi popoli d' aver ricorso a quelle stesse nazioni, di cui fu

un dì legislatrice e maestra? Sì presto dunque sparve da noi quell'amor patrio che dispregio piuttosto e non invidia eccitava degli stranieri lavori? E dovrassi consentir che il crescente fanciullo ignaro del materno linguaggio sol pellegrini volumi tratti colla tenera mano, ed all'usate espressioni dall'autorità sostenute e dall'energia, novelle sempre ne sostituisca ed all'indole contrarie della nostra favella? Oh accecamento, esclamai perciò, degli Italiani, che, mal conoscendo la propria grandezza e nobiltà, danno motivo alle nazioni forestiere, o d'arrogarsi il falso vanto d'esserci maestre, o di esagerar una povertà d'erudizion e di genio, che non mai fu propria di noi!

Ad ispirar però in tutti voi, o saggi Accademici, un onesto impegno di difender la nostra letteratura dai rabbiosi morsi di chi tenta deprimerla ed avvilirla, m'è sorto in animo il pensiero di mostrar evidentemente in questo giorno con ragioni ed autorità, esser salite a tanta altezza di gloria le buone lettere presso di noi, che niun Italiano per divenir colto e leggiadro parlatore abbisogna punto dei soccorsi dell'altre nazioni. Cotal mio disegno mi otterrà, come lo spero, il favor vostro sospiratissimo, siccome quello che tende ad accrescer le glorie dell'Italia, onde siete teneri amatori, e schiera sotto gli occhi le copiose nostre ricchezze, che solo abbisognano d'esser conservate da noi, e cospira immediatamente a conseguire il fine, per cui vi piacque d'instituire questa letteraria Accademia. Che s'io entrando

a parlare il primo, e sprovveduto perciò di quello spazio maggiore di tempo, che a quelli che verranno appresso fia conceduto, non saprò colle grazie del dire e coll'acutezza delle riflessioni destar quel diletto che pur proprio sarebbe dell'odierno argomento, mi lusingo di conseguire da voi, che saggi siete ed umani, un benigno perdono.

Chiunque voglia disaminar rettamente le cose, e proferir un giudizio che dalla ragion sia dettato e dalla verità, uopo è che confessi esser salite a somma altezza di gloria le buone lettere presso quella nazione che in ogni maniera d'argomenti, e ne' diversi generi di stile infimo, temperato e sublime mostra eccellenti modelli degni d'imitazione. Or che tal da più secoli sia la ventura della nostra Italia, assai lo conoscete voi, o valorosi Accademici, adorni l'animo di molteplice erudizione, ed io pure sostengo colle parole di M. Fabio Quintiliano, degnissime di venir adattate alla nostra letteratura, esservi stati ne' preteriti tempi, e non mancar neppur oggidì alcuni in ogni classe e materia che risguardar si ponno come veri esemplari del bello scrivere. *Quosdam . . . . . quos totos imitari opporteat, et fuisse nuper, et nunc esse quidem, libenter non concesserim modo, verum etiam contenderim.* (Instit. Lib. II, c. VI). E per dir vero chi mai oserebbe sol sospettare, che la natura, la qual diffuse a piene mani le richezze del genio nell'anime Italiane in qualunque genere d'arti liberali, guerresche e civili, avara poi si fosse mostrata de' doni suoi

nella coltura della lingua, che è d'ogni nazione principalissimo pregio? Dunque dovea il bel paese,

« Ch'Appenin parte e il mar circonda e l'Alpe »

diffonder tanta fama di sè fino agli ultimi confin della terra, producendo i Raffaelli, i Tiziani, i Tintoretti famosissimi nella pittura; i Michelangioli, i Palladj, i Vignola, i Sansovini, i Bramanti nell'architettura celebrati; gli Alberti, i Verocchi, i Donatelli, i Ghiberti, i Canova nella scultura immortali; i Tartini, i Pergolesi, i Vallotti nella musica sempre memorandi, sol per restarsi inferiore alle vicine nazioni nei pregi della letteratura? No, non mai si spense affatto negli Italici petti quel nobile ardire che li rendette già un dì arbitri e signori del mondo: e troppo oltraggierebbe il credito d'una provincia sì cara al cielo chiunque ne sentisse diversamente. Entro però con coraggio nel campo vastissimo che s'apre al mio dire, tutto ridondante di bella messe di laudi: e simigliante ad uomo, che introdotto in delizioso giardino di fior mille fecondo non sa a qual parte arrestarsi col guardo, e per la confusion dalla moltitudine stessa prodotta, or alla rosa purpurea, or al giglio bianchissimo, or alla pallida viola, or al giacinto odoroso stende le cupide mani per formarne gentil ghirlanda, e lascia poi parecchi altri fiorellini graziosi non tocchi e inosservati; tal io nella copia infinita di scrittori celebri in diverso genere di stile che or va-

ghezza mi punge di ricordare, sarò costretto a tacerne moltissimi, che pur furono dell' Italica letteratura singolari ornamenti.

Su dunque traggano innanzi coloro, che nauseati delle ricchezze nostre, non temono di rendersi discepoli di maestri stranieri, e dicanmi di qual maniera di scrivere si dilettino singolarmente. Piaccion loro per avventura le graziose novelle, che colla semplice ed ornata narrazione di casi immaginarj o veri ricreano la fantasia, sollevano il cuor oppresso, e sbandiscono la tristezza? Sì d' esse appunto son vaghi, ed assai me 'l fanno conoscere trattando colla mano mollissima e cascante i Marmontel, i Fontenelle, ed altri novellieri Francesi, cui lodano a cielo. Ma qual necessità ci stringe di valicar l' Alpi, onde trar da di là uomini piacevoli e faceti che ci provochino al riso, e ci addestrino a scrivere con leggiadria? Non si rendette forse in Italia gloriosissimo il secolo XIV, producendo i Boccacci, i Sacchetti, e gli Autori del Novellino antico? Che se ad orecchi avvezzi al breve e conciso periodo d' oltremonte dispiace forse quella boccaccevole maniera di scrivere, che sì d' appresso s' avvicina alla latina madre ond' era di fresco la nostra favella discesa, mancano fra gl' Italiani altri scrittori più recenti che sappiano adattar le vere leggi dello scrivere al gusto e all' indole della nostra etade? Non cel neghino di grazia gli appassionati amatori della forestiera letteratura, chè noi abbiamo prontissimo il mezzo di smentirli, opponendo loro gli

esempli del Corticelli, del Vannetti, e singolarmente di Gasparo Gozzi, dalla cui lettura ed erudita conversazione trasse i piacevoli sali e il fior delle grazie Toscane quel valoroso nostro accademico, che per giusto omaggio al suo saper dovuto qui nomino, il quale con leggiadrissima novelletta nel passato mese ci ricreò (*).

Aman dessi forse saporosi dialoghi e dotte lettere, pregevoli prodotti dell'infimo stile? Cessino deh cessino una volta dalla costante lettura dei dialoghi dei morti, degli altri lor pari sulla Pluralità dei mondi, e dei celebri Caratteri di la Bryere, nè vogliano recar quest' onta all'Italia di considerarla priva di genio in simil genere di scrittura. Conciossiacchè, se nel Dialogo cercasi la profondità dei pensieri non manca a noi il Galilei; se un piacevol trattenimento sull'indole della favella, abbiamo il Varchi nel suo Ercolano; se una serie di quistioni di moral Filosofia, abbiamo il Tasso; se un ammonitore di chi brama conversare coi Grandi con sua lode abbiamo il Cortegiano del Castiglione; se un'anima che parli leggiadramente delle passioni più tenere, vantiamo il Bembo ne' suoi Asolani; se finalmente un libero genio che con maestra mano sferzi li vizj e gli scorretti costumi, opponiamo al Greco Luciano ed al Francese Fontenelle il gentilissimo nostro Gozzi, ben degno di venir annoverato fra Padri della colta Toscana favella.

(*) Allude al chiarissimo Ab. Angelo Dalmistro.

Che se desio d'esporre ad altrui i propri sentimenti in maniera semplice e familiare sospinge tal altro a cercare studiosamente esemplari d'epistole, dovrassi per avventura uscire d'Italia, e ricovrarsi fra i geni Francesi, onde meritar qualche laude! A Dio non piaccia che abbiamo a mostrarci sì miseri di dover con rossore mendicar soccorso dal Voiture, dal Balzac, dal Boileau, e dalla celebre marchesa di Sevigné. Abbiam noi pure, per ventura sommi modelli moltissimi che non invidiano punto i pregi delle nazioni forestiere. Vuolsi infatti colla lettera esporre unicamente le dimestiche bisogne? Ecco il Caro. Vuolsi ragionar di poesia, di letteratura, d'erudizione? Ecco lo Speroni ed il Tasso. Vuolsi descrivere con dignità qualche materia di fisica, di medicina, di matematica? Ecco il Magalotti ed il Redi. Vuolsi censurare maestrevolmente il genio bizzarro de' nostri dì? Ecco il lodato Gozzi.

Ma passiam tosto alle scritture dettate in istile temperato o mediocre, quali sono le Storie, li Trattati scientifici ed eruditi, e veggiamo se si possa con verità dare all'Italia la taccia, che le diede già un dì certo uomo sprezzator e severo, che non temè d'affermare non aver noi, dal Macchiavello in fuori, scrittor veruno che leggere si possa pazientemente. Ma di qual nazione son eglino, interrogo io, li tre Villani che con tanta purezza e nobiltà descrissero i fasti di Firenze lor patria? Di qual nazion è Bernardo Segni che non senza gran laude fu il Livio della sua gente? Di qual nazione è

il Guicciardini, sì cerco dagli stessi stranieri per la nobile libertà ed eleganza con cui descrive importantissimi fatti? Non sono eglino tutti ornamenti immortali dell'Italia nostra, onde dilataron la fama colla dotta penna?

E per venir subito ai trattati che insiem colla tersa scrittura congiungono sodi pensieri ed utili istruzioni, quanti non ne abbiam noi veramente inimitabili? Piace di fissar il pensiero sopra materie di Religione? Ecco il Passavanti, il Cavalca, Zenobi da Strata, e il traduttor dei libri d'Agostino sulla città di Dio. Piace di veder rivestiti d'Italo manto li Greci trattati filosofici d'Aristotele? Ecco presto a far paghi i nostri voti il lodato Segni nel Trattato dei Governi, nell'Etica e nella Politica dello Stagirita. Piace di volger l'animo a quell'Arte che nei marziali cimenti insegna a guadagnar a prezzo di sangue l'onor della vittoria? Ecco il rinomato Segretario Fiorentino ne' libri della Guerra. Piace al seguace d'Ippocrate di trovar descritte con tutt'i fiori le grazie della favella le naturali Esperienze, e i rimedi più acconci d'applicarsi alle malattie? Ecco il Redi e il Ricettario Fiorentino. Piace infine di veder trasportati alle maniere nostre i pensieri del Latino Palladio e di Columella, indiritti ad insegnar il modo di coltivar la terra? Eccone due leggiadre traduzioni, l'una dettata nell'aureo Secolo XIV, e l'altra nell'età presente per opera d'un colto Scrittor Veronese, degno d'esser paragonato coi più nobili prosatori di nostra lingua.

Ma dove lascio mai gli aurei trattati, che reser chiarà in tutta l' Europa la penna del celebratissimo Monsignor della Casa? Non è egli vero che sembra a buona ragione di legger Tullio ne' libri suoi degli uffizi, quando si consultano i *doveri comuni*, ed il *Galateo* dettati da sì grand' uomo? Qual soavità di periodi e d' espressioni! Qual nobiltà di pensieri e di sentimenti! Qual purezza di maniere e di frasi! Meni pur la Francia giusta pompa mostrando gli aurei Scrittori, che decorarono il Secolo di Luigi il Grande, e mostri quella compiacenza ch' è propria d' una tenera madre ricordando le glorie d' un Pascal, d' un Rochefucault, d' un Thomas e d' altri infiniti; che l' Italia non avrà mai ad invidiarle sì gran ventura finchè viva la memoria del solo suo Casa, le cui opere protette dal vero genio e sostenute dalla fama portano inciso in fronte l' elogio sublime fatto da Cicerone al purissimo Cesare, *Sanos homines a scribendo deterruit*. (In Bruto, seu in Libro de Claris Oratoribus c. 75.).

E per non dipartirmi ancora dallo stil temperato, di cui è proprio d' abbracciar vastissimo genere d' argomenti, voglionsi forse, o dotte lezioni Accademiche, o Prefazioni erudite, o piacevoli Cicalate? Apransi i dotti volnmi delle Prose Fiorentine, e i grandi nomi dei Varchi, dei Salviati, dei Gelli, dei Rucellai, dei Bellini, ci offriranno nei lor lavori preziosi esempli degni d' imitazione. Non ivi ci ha genere di suggetto, non varietà di disciplina, non trattato d' erudizione che non sia

raccolto. In quelle scritture solleva i suoi pensieri oltre il creato la Metafisica. In quelle la fisica disvela i suoi fenomeni. In quelle la poesia fa pompa della squisitezza del suo gusto. In quelle la morale filosofia detta li suoi precetti. In quelle la teologia stessa dispiega li suoi venerati arcani.

Ma poichè tal è Indole dell'uomo d'aspirar sempre alle cose ardue e sublimi senza giammai contentarsi delle mediocri, mostri l'italia, ch'egli è omai tempo, ciò che di grande e di bello può produrre nel più alto e perfetto gener di stile. E quì consentite che veneratore dei vostri meriti mi prostri dinnanzi a voi, o anime eroiche dei Bourdalove, dei Flechier, dei Massillon, dei Bossuet, ma che confessi insieme per puro zelo dell'onor della nostra nazione, poter un'anima Italiana coi soli esempli dimestici distinguersi nella sacra Eloquenza, e slanciar quasi fulmini le sue parole senza uscir dalle patrie contrade. Havvi infatti uomo sì pellegrino nella nostra letteratura che non conosca gli eccellenti modelli cui noi possiamo proporre ai Sagri Oratori? Passo ben volentieri sotto silenzio i nomi dei Cassini, dei Frassen, dei Tornielli, dei Granelli, dei Masotti, dei Roberti, dei Valsecchi, e d'altr' infiniti celebri in tutta Italia, ma non ricordati dall'Accademia della Crusca, e tutti drizzo i miei sguardi all'incomparabile Paolo Segneri, che per purezza di stile, per ordine di condotta, per forza d'argomenti, per maneggio d'affetti puossi risguardar a buona ragione come il Tullio del pergamo

cristiano. E per avventura venuto mai meno in due secoli da ch'egli fiorì quel grido luminoso di fama che acquistossi col suono della sua voce? Avvegnacchè le sue scritture non vadano al tutto immuni da quei diffetti che eran proprj dell'età in cui egli visse, voglio dire d'un'erudizione straniera talora all'argomento, d'una soverchia libertà di traslati e di figure, di certi spiritosi concetti non temperati sempre dalla moderazione, non sa tuttavia saziarsi il dotto lettore d'ammirar quel nerbo d'eloquenza che stringe ed incalza l'uditore senza lasciargli scampo e difesa. Invito chiunque è dotato d'accorgimento e di senno a trovarmi un altro Dicitor Sagro, in cui al pari di quello che commendo, apparisca un'imitazion più fedel e più degna dell'Orator Romano. Chi non ammira la felicità di quegli esordj, con cui naturalmente trasporta l'uditore nel suo argomento? Chi non si scuote a quelle robuste argomentazioni, che non ammettono replica? Chi non s'intenerisce a quelle patetiche perorazioni, che destano a gara la meraviglia, il terrore, la compunzione? Chi non sentesi sollevar sovra se stesso in quelle descrizioni leggiadrissime, che non mai perdendo di vista la maestà del luogo ove son dette, pingono alla fantasia gli obbietti, come se fosser presenti? Per le quali cose tutte io estimo, che se fu grave danno per l'Italiana letteratura che si smarrisse la traduzione delle Tulliane orazioni fatta per sua istruzione e conforto da sì gran genio, rimase assai compensata la perdita nei sagri ragionamenti ch'ei ci lasciò,

ove per tutto si mostra e grandeggia la maestà Ciceroniana. Ed oh così piacesse a Dio che un esemplar sì nobile e puro fosse studiato più assai che non suol farsi comunemente dalli dispensatori della divina parola; come allora sarebbe ricondotto ben presto alla dignità antica un sì glorioso ministero, ed all' inopportuno desio di dilettar e piacere, sottentrerebbe l' altro più importante d' istruir e giovare. E poichè le laudi dovute a sì grand' uomo mi richiamano alla mente le sue dotte scritture di vario argomento, legga il dotto Italiano precipuamente in questa età contaminata da cento e cento perversi libri d' oltramonte, indiritti a disonorar l' altare, ed a scuoter il trono, l' aureo volume intitolato l' *Incredulo senza scusa*, ove d' una parte vedrà sostenute le verità della fede con invincibili argomenti, e dall' altra mirerà bene spesso sollevato lo stile al più alto grado d' elevatezza e nobiltà.

Le quali cose essendo così, a ragione mi maraviglio che il sig. Ab. Arteaga abbia potuto affermare in una cotal sua Memoria letteraria, non aver gl' Italiani perfetti modelli d' eloquenza da proporre a' giovani studiosi. Conciossiacchè se ad erudire la gioventù applicata al foro, di cui egli parla nel citato luogo, non parvero a lui abbastanza opportuti i Salviati, gli Speroni, i Casa, gli Alberti Lollj ed altri autori somiglianti d' orazioni profane, non sarebbe poi strano che un forense provveduto di discernimento e di buon gusto sapesse rivolger al suo proposito le maniere eloquenti del lodato Orator

sagro, in quella maniera stessa che a' valenti predicatori servì un giorno e serve ancor di modello Cicerone. Deh non piaccia al mentovato Scrittore ed agli altri suoi pari d' ascriver alla negligenza degl' Italiani ciò che fu solo effetto della forma di governo a cui vissero sottommessi. Conciossiacchè se non ha la nostra provincia eccellenti modelli in materie forensi, come gli ha in tutte le altre, (e ciò sempre intendasi d'autori approvati dalla Crusca, de' quali principalmente mi sono proposto di ragionare) colpa non fu, siccome riflette dottamente il Tiraboschi, dell' Italo genio, ad ogni bella impresa egualmente disposto, ma si delle condizioni dei tempi, i quali fecero che dalle provincie Venete in fuori, ove anche usavasi il corrotto popolar dialetto, in niuna parte d' Italia vi fossero pubbliche dispute di cause. Fingiam col pensiero che in questo stato medesimo trovati si fossero gli antichi Romani, nè più sarebbe maraviglia di non trovar fra loro un Crasso, un Antonio, un Ortensio ed un Tullio.

Io però dopo un lungo discorso ben m' avvego di non esser giunto per anco alla metà di quelle laudi che debbo giustamente all' Italiano valore: e se fino ad ora ho proposti eccellenti prosatori in ogni maniera d' argomento nei tre generi di stile infimo, temperato e sublime, più lungo campo e spazioso a percorrere mi rimane, indicando solo di passaggio i poeti nelle differenti loro classi celebratissimi. E quì donde prenderò le mosse, qual ricorderò prima qual poi, qual colmerò di laudi

qual lascierò inosservato, se il numero solo m'abbaglia e mi sorprende? Fissiamo da prima lo sguardo nel maggior Poeta Toscano, vero signor d'altissimo canto, e decidiam poi se in que' versi stessi, che come macchiati di ruggine e ridondanti di vieti vocaboli disprezzansi oggidì con tanto oltraggio dagli amatori della novità, non grandeggi la più sublime poesia e non s'ascondano gemme d'inestimabil valore. Chi fu se non Dante che porse al Boccaccio le tinte più pittoresche e più vive? Chi fu se non Dante che inspirar seppe tanta epica maestà all'Ariosto ed al Tasso? Chi fu se non Dante che suggerì sì nobili e studiate maniere allo stesso moderno autore del canto di Bassville? Ma se all'anime dilicate e sensibili dell'età presente non sa piacere la robusta tempra del Cantor della Divina Commedia, chi v'ha che non s'intenerisca alla dolcezza, alle querele pietose, ed alle lacrime di M. Francesco Petrarca? Havvi grazia Toscana, nobiltà di pensieri, forza d'immagini, soavità d'espressioni che non risplenda in quelle Rime d'ogni Lirica poesia sublimi modelli? Taccio di buon grado dopo sì magro esemplare i famosi uomini, che nelli secoli susseguenti presero ad imitarlo, e pago solo di ricordare i Casa, i Bembi, i Molza passerò sotto silenzio la lunga schiera de' così detti Petrarchisti, che accrebbero fama alla nostra Italia. Sebbene qual genere di poesia puossi bramare dai coltivatori delle muse, onde non offerisca maestri eccellenti la nostra nazione? Vengano quelli, cui natura formò a dar fiato all'epica

tromba, e si specchino nell'immortale Cantor di Goffredo, novello Omero de' tempi nostri, ed altro Virgilio degli Italiani. Vengano gli amatori di cappriccioso poema e tentino d'emulare nella forza della fantasia, nella vivacità delle descrizioni, nella purezza della locuzione, nella felicità degli episodj il cantore d'Orlando. Vengano i seguaci della Bernesca poesia, e non dilunghino il guardo dal Morgante e dal Malmantile, acconci ad eccitar il riso con grazia e con leggiadria. Vengano i coltivatori della Satìra, e meditino lungamente l'Ariosto e il Menzini. Vengano i traduttori di Greci e di Latini poemi, e troveranno chiarissimi duci nei Salvini, nei Cari, nei Casaregi. Vengano gli studiosi della poesia didascalica, e volgano il pensiero all'Alamanni ed al Rucellai. Vengano gli appassionati amanti dell'Oraziano sermone, ed assaporino gli Attici sali del Gozzi, e le piacevoli ironie del Parini.

Se non che raccogliendo così in un fascio nomi sì grandi, che potrebbono porger suggetto di lunghissime laudi, ho io poi compiuta nemmeno in parte l'enumerazione proposta? E dove lascio i Poliziani cantori di giostre e di spettacoli? Dove i Buonarotti autori di rusticali commedie? Dove gli Speroni e li Tassi, scrittori l'uno della Canace l'altro del Torrismondo? E quì poichè son giunto a parlar dell'Italiano valore per rispetto al Teatro, deh mi si conceda da voi, che saggi siete e giusti estimatori della verità, che non passi sotto silenzio un nome troppo caro e prezioso all'anime tenere

e sensibili, avvegnacchè il discioglimento della Fiorentina Accademia privato l'abbia del meritato onore d'esser descritto nel numero degli approvati scrittori. Voi già v' accorgete ch' io intendo parlare del maestro sublime dei Drammatici Italiani, dell'arbitro possente dei cuori, dell' immortal Pietro Metastasio, il cui nome solo val più che un prolisso elogio. Mostri pure la Francia i Moliere, i Racine, i Crebillon, famosi cotanto in tutta l' Europa, che l' Italia nostra col solo Metastasio va assai ricca e superba. Gli apponga quindi la severa critica quanto più sa taccie moltissime or d' ignobilità d'espressioni, non sempre adatte alla maestà poetica, or di qualche abuso di voci, non prese talora nel legittimo significato; ch' io sorpreso da quella grandezza di sentimenti e dalla soavità di que' versi, valevoli ad ammolir ogni cuore che ferreo non sia ed indomabile, ripeto a gran ragione colle voci del Lirico Latino (Ep. ad Pison. v. 346.).

Sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum:
Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura . . . . . .

Che se la moltiplicità degli autori da me fin qui allegati non bastasse per anco a persuadere gli appas-

sionati amatori delle bellezze straniere, dei nobilissimi pregi onde va gloriosa la nostra letteratura, giovi d'udir in sul fine la confessione sincera d'un censore e nimico implacabile della gloria Italiana, voglio dire dello Spagnuolo Arteaga, il quale (T. 1. p. 85 delle Rivoluzioni del Teatro Musicale Ital.) così parlò: « La lin-
» gua Toscana riunisce in se i pregi dell' evidenza delle
» sue frasi imitative delle quali si ritrovano esempi ma-
» ravigliosi negli autori, della ricchezza de' termini ca-
» gionata dal gran numero de' dialetti che concorsero a
» formarla, della varietà nata appunto dalla ricchezza
» e moltiplicità delle sue forme, dell' abbondanza d' ac-
» crescitivi e di diminutivi che la rendono opportuna,
» quelli per lo stile ditirambico, questi per l' anacreon-
» tico, della pieghevolezza che in lei nasce dal con-
» corso di queste e d' altre cause; lingua è dessa che
» sa congiungere l' ordine colla vivacità, e colla chia-
» rezza la forza, imbrigliare l' immaginazione senza ral-
» lentarne la possa, accommodarsi a tutte l' inflessioni
» e a tutti gli stili, conservando ciò non ostante l' in-
» dole sua propria e nativa; lingua che moltissimo vale
» ad esprimer tutte le passioni e a dipinger tutte le
» cose, e che diviene ugualmente lo stromento dello
» spirito, della fantasia, e degli affetti. »

Così parlò, dalla forza condotto della verità un nostro emolo e dichiarato avversario, ben mostrando d'esser di differente avviso da quegl' Italiani, che per rendersi colti ed eruditi s' assoggettano al magistero di

dottori stranieri. Ma che cercano dessi mai fuor delle patrie contrade, se ricchissimi sono d'ogni maniera d'esempli nelle proprie? Se consultano autor forestieri per apprender nuovi sistemi filosofici e nuove scoperte venute di là da' monti, ed arrichirne quinci l'Italia, son degni di laude. Se leggono pellegrine opere d'ingegno per rivestirle d'Italo manto e farle divenir merci nostre, conseguiranno fama d'uomini diligenti e valorosi. Se vorranno aggirarsi lungo la Senna per pascer l'animo annojato e stanco colla lettura di Romanzi meriteranno alcuna scusa: poichè (secondo l'ingegnosa riflessione del cel. Tiraboschi) *l'Italia, vedendosi abbondevolmente fornita di cotal merce dagli Oltramontani, non si è curata di farne l'oggetto de' suoi studj, e solo in esso genere si sono impiegati alcuni uomini che non erano destinati a' primi onori nel regno della letteratura.* (Riflessioni sull'Indole della lingua Ital. in risposta all'Ab. Arteaga. Memoria contenuta nel Volume III. della Storia Letteraria).

Se dunque le Italiane lettere salirono a tanta altezza di gloria, giusta ciò ch'abbiam dimostrato, che niuno di noi per divenir colto e leggiadro parlatore abbisogna dei soccorsi delle straniere nazioni, onde vien poi che sì sconciamente si parla e si scrive nell'età presente? Sono forse periti per colpa di mani rapaci, o furon consunti dalle fiamme quegli esemplari purissimi di letteratura da' quali il Casa ed il Bembo appararon lo stile che loro fece onore? Nulla di tutto questo; ma il solo amore sfrodato delle bellezze straniere,

e l' obblivion delle nostre produssero sì lagrimevol disordine: ond' è che deesi ripetere colle voci di Cornelio Tacito: *Quis ignorat, et eloquentiam et ceteras artes descrivisse ab illa vetere gloria, non inopia hominum, sed desidia juventutis, et negligentia parentum, et inscientia praecipientium, et oblivione moris antiqui?* (De causis corruptae Eloq. n, 38.) E siccome un dì presso i Romani venne meno il buon gusto dell'eloquenza quando, postergato lo studio del principe degli oratori, si diedero tutti ciecamente a seguire lo stile affettato, insipido e concettoso di Seneca, maestro di novità; così presso di noi Italiani cessò quasi al tutto la gloria del bello scrivere, dappoichè posto in non cale il Boccaccio, Dante e Petrarca, cominciossi ad amar senza misura lo stile degli stranieri, che tanto conviene al carattere ed al genio della nostra nazione quanto un moderno farsetto al gravissimo Omero.

Ma sieguano pure quest'idolatri degli stranieri linguaggi a contaminar il proprio con forme non sue, che null'altro poi otterranno che di render a tutto il mondo palese il mal concetto errore. Conciossiacchè, s'egli è vero, come non può dubitarsene, esser il genio d'una nazione diversa da quello dell' altra, ed infinitamente varj tra loro i pensieri, gli affetti e i costumi dei popoli, ne verrà pure di necessità, che diversa esser deggia la favella ordinata ad esprimerli, e s'avveri così la dottrina d' Orazio (Ep. ad Pison. v.)

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum, juvat, aut impellit ad iram,

Aut ad humum maerore gravi deducit, et angit;
Post effert animi motues interprete lingua.

Ma che trovan eglino mai ne' nostri autori famosi sì aspro e disgustoso, che avversione loro ne inspiri e abborrimento? Forse alcune voci antiche e disusate che più non s'odono a' giorni nostri? Ma niuna necessità ci stringe di seguirli in ciò che s'oppone all'uso presente; nè v'ebbe mai chi insegnasse esser riposto il merito d'una lingua in poche espressioni men note. Forse la forma del periodo, conforme di troppo al costume latino? Ma questo puossi da un esperto conoscitor della nostra favella temprar secondo il moderno costume, come diedero a diveder i Bartoli e i Segneri, e più recentemente i Vannetti e li Gozzi. Forse quell'ingenuo candor di semplicità, che in ogni pagina s'incontra degli approvati Scrittori? Ma questo è appunto ciò che più li commenda e gl'innalza a simiglianza, per parlare con Tullio, di quelle matrone, che non mai rassembran più vaghe quanto allora che sfuggono di far pompa di lor vaghezza. E di verità crediam noi forse che l'Orator Romano, ottimo giudice del vero modo di scrivere, disapprovasse nel suo Attico quella sobrietà di ornamenti, che tanto spiace adesso nelli Classici Scrittori del buon Secolo? Non già, anzi la loda a cielo, e l'assegna per principal cagione del diletto provato nella lettura dell'opere dell'amico, a cui così scrive: *Quanquam tua illa horridula mihi atque incompta visa sunt: sed tamen erant*

ornata hoc ipso, quod ornamenta neglexerant, et ut mulieres ideo bene olere, quia nihil olebant, videbantur. (Ad Attic. lib. 2. Ep. I.). Ed oh 'l volesse pur il cielo che, corretto alcun poco il depravato gusto di questa etade, si conoscesse da tutti l' egregia massima insegnata da Tacito, dover esser cioè l' orazione simigliante al corpo umano, il quale bello si dice allora che non mostra per ridondanza di sangue enfiate le vene, nè per magrezza discopre l' ossa: ma mediocremente nudrito e rubicondo porge col moderato color delle guance indizj certi della sua sanità. *Oratio sicut corpus hominis ea demum pulchra est, in qua non eminent venae nec ossa numerantur; sed temperatus ac bonus sanguis implet membra, et decor commendat.* (De Causis corruptae eloquentiae n. 30.)

Or questa moderazione nell' uso degli ornamenti e dei colori, proprj della nobil favella Toscana l' apprenderem noi per avventura dagli scrittori Francesi, infinitamente pregevoli per la vivacità e leggiadria onde fornilli natura, ma inferiori d' assai alli nostri nella dignità, nella robustezza, nell' armonia? E come potrebbe esserci maestra nell' apprendere il materno linguaggio una favella, povera cotanto di voci, ristretta nella costruzione, e reggentesi sol co' bei motti e colle antitesi, qual è la Francese? Deh! se a trarci d' inganno non vagliono le dotte riflessioni d' un nostro valoroso scrittore, voglio dire del Muratori, il quale dopo un filosofico e maturo confronto (lib. 3. c. 10. della Perfet. Poes.) diè il vanto di preminenza alla lingua Italiana,

ci renda almeno avvertiti dell'error nostro l'ingenua confession del Filosofo di Ferney, per cui sappiamo che la Francese favella esprime sol quanto può, e la nostra quanto vuole.

Accendetevi impertanto, o Accademici valorosi, d'un nobil ardore d'illustrar con nuove fatiche la nostra letteratura, già gloriosa un dì, ed or negletta ed avvilita. In voi tien fiso lo sguardo l'Italia, ed abbracciando le tombe onorate del Boccaccio e di Dante, vi sprona a camminar sulle lor orme, e a nobilitar, come fecero quelli, il vostro linguaggio. Trattate adunque con diurna e notturna mano i Toscani esemplari; ed a correzion di coloro che non temono di tramandar alla posterità carte viziate e guaste da espressioni non nostre, aggiugnete ornamento e splendor alla provincia, alla patria, ed al secolo XIX. col più terso e puro gener di scrivere. *Vos vero* (piacemi di chiuder coll'aureo ricordo di Cornelio Tacito) *vos vero, disertissimi, ut potestis, ut facitis, illustrate saeculum nostrum pulcherrimo genere dicendi.* (Ibid. de causis corruptae eloq. n. 30.)

BREVE QUADRO

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI D. LEVI

VERSIONE

DI VISENTINI. D. ELIA

Al discorso dell' illustre Vescovo pare non inopportuno far seguire il seguente Breve Quadro della Italiana Letteratura.

I.

Il Latino divenne lingua morta, i varii dialetti formati dalla corruzione del Latino diventarono lingua volgare prima ancora della italiana favella. Nel secolo XII si cominciò a scrivere l'Italiano.

I tre ultimi secoli del Medio Evo ed il primo della Storia Moderna formano la grande epoca storica dell' Italia, epoca della libertà municipale, della nazionale indipendenza e del rinascimento delle lettere e delle arti belle, la cui rimembranza forma ora l' orgoglio d' Italia.

La lingua italiana nacque alla corte dei re di Sicilia ove i trovatori si studiavano di divertire i principi e i grandi colla loro ballate.

La lingua siciliana fu accolta in Toscana e divenne in breve la lingua comune d' Italia. La lingua italiana parlasi anche nella città dell' Istria, nella Dalmazia, nelle isole Ionie e perzino a Costantinopoli: ella è ricchissima di patenti espressioni, tutta fatta per la poesia.

Sette secoli formano il periodo della Letteratura Italiana.

Periodo I.

SECOLO XIII.

La poesia nascente toglie a modello la provenzale, *dalla quale prende anche le rime, le canzoni le avventure romanzesche, le ballate ecc. Sorpassati i provenzali, gl' Italiani abbelliscono la loro letteratura colla imitazione dei Classici Greci e Latini.*

Periodo II.

SECOLO XIV.

Dante Petrarca e Boccaccio *colle loro poesie liriche e colle loro prose fanno brillare di vivo splendore la Letteratura Italiana.*

Periodo III.

SECOLO XV.

Studio degli antichi. — La lingua latina in gran voga. — Prove d' insegnamento. — Elequenza e Poesia. — L' arte drammatica risorge.

Periodo IV.

SECOLO XVI.

Risorgimento del genio italiano. — Poemi lirici. — Epoche storiche e romanzesche. — Poemi sacri. — Poemi bucolici. — Drammi; tragedie, commedie. — Parodie. — Satire. —

Poemi didascalici. — Prosa. — Eloquenza. — Storia. — Dialoghi. — Stile epistolare. — Prosa inferiore alla Poesia. —

PERIODO V.

SECOLO XVII.

—

Le Letterature Italiane in decadenza. — Cattivo gusto.

PERIODO VI.

SECOLO XVIII.

—

Arcadia romana formata nel 1690 *sotto la protezione della Regina di Svezia. — Rovesciamento della* scuola marinesca. — *Influenza della letteratura francese in Italia. — Spirito filosofico. — Poemi epici e didascalici. — Epoca eroicomica. — Eloquenza sacra. — Storia letteraria. — Romanzi.*

PERIODO VII.

—

Epilogo dei periodi precedenti. — Reazione dei Classici. — Rivista generale.

PERIODO I.

SECOLO DECIMOTERZO
(A. 1000 — 1275).

Gl'Italiani a mantenere la propria independenza e a restringere gli Alemanni, che di giorno in giorno insolentivano sempre più, sentirono il bisogno di adattare come lingua comune il proprio dialetto: a questo sforzo degli Italiani s'oppose però l'ambizione smodata di molti principi, e così la lingua dei Provenzali portò il vanto sulla italiana.

Gl'Italiani, vergognati della inferiorità della loro lingua, presero ad imitare la provenzale e molto tolsero da essa.

Alla fine del secolo XII la Letteratura Italiana aveva una poesia alla provenzale. Dopo Ciullo d'Alcamo (o Dal Camo) (1) e Guido dalle Colonne, alla fine del secolo XIII, l'Italia si trovava avere una lingua e una poesia un po' più corretta.

I Provenzali, prima di servire di modello agli Italiani, avevano tolto il loro genere di poesia dagli Arabi in Ispagna.

Gl'Italiani non tardarono molto a lasciare il gusto provenzale e ad imitare di preferenza i Classici Greci e Latini.

---

(1) Di Ciullo, il più antico poeta, si ha una canzone *All'amante* in dialetto siciliano.

Pochi scrittori brillarono in questa epoca, e noi ci contenteremo di nominare MATTEO SPINELLO e RICORDANO MALESPINI, (1) cronisti; GUIDO GUINICELLI, GUIDO GHISILIERI, GUITTONE D'AREZZO (2) e GUIDO CAVALCANTI, poeti; BRUNETTO LATINI, che fu maestro di Dante, poeta e prosatore; (3) PIER CRESCENZI, prosatore. (4).

(1) La *Cronaca* dello Spinello si estende dall'anno 1247 al 1268: meno incolto di questo, meglio anzi non incolto fu il Malespini.

(2) Abbiamo di lui: *Rime* e *Sonetti*.

(3) Il famoso *Tesoro* di Latini, specie di enciclopedia, venne tradotto da Bono Giamboni il cui lavoro si pubblicò primavolta in Treviso l'anno 1474.

(4) Famoso per l'opera: *Dell' Agricoltura*, tradotta di Lat. in Italiano nel buon secolo.

PERIODO II.

SECOLO DECIMOQUARTO (TRECENTO).
(A. 1275 — 1375)

Dei tre grandi scrittori che innalzarono la Letteratura Italiana a un punto elevatissimo è da riguardar come primo Dante Allighieri: egli ecclissò la gloria di quanti lo precedettero, e senza servirsi di alcun ajuto lasciò i più grandi modelli ai posteri suoi.

Dante, diminutivo di Durante, nacque in Firenze nel 1265 da Aldighiero degli Aldighieri. Nel suo trattato *Della Monarchia* si ammira il talento dello scrittore, il carettere dell' uomo: in questa opera egli riguardò l'autorità monarchica come derivante direttamente da Dio, non dalla Santa Sede. Sì questo trattato che l'altro *Della Volgare Eloquenza* sono scritti in Latino. Il suo *Convito*, in prosa, è un pregevolissimo lavoro letterario, di grande ajuto per la intelligenza della maggiore opera di lui. L'opera più potente di lui è la *Divina Comedia*, veramente sublime; a questa egli va debitore della sua immortalità. (1) In questo divino poema Dante mirò alla riunione degli Stati Italiani miseramente divisi per i due partiti dei Guelfi e dei

(1) Fino ad ora si hanno ben 280 edizioni di questa divina opera, senza contare le versioni che se ne fecero in varie lingue e circa 20 edizioni di dubbia esistenza ricordate dal *Batines* (V. l'opuscolo: *Intorno ai prolegomeni del Nuovo Comento storico-morale-estet. della Divina Comedia* per D. Bongiovanni ecc. pubblic. dal chiariss. letterato e bibliofilo F. Scipione Papanni, trivigiano, che delle ediz. di Dante raccolse già il miglior fiore, Ven., 1859).

Ghibellini; finse un *Inferno*, in cui confinò tutti i piccoli tiranni; un *Purgatorio*, in cui sospirassero coloro che non avevano giovata la patria con anima forte; un *Paradiso*, in cui si beatificassero quelli che al ben fare avevano posti gl' ingegni, e in cui s' apparecchiasse un seggio e una corona a quell' Enrico VII ch' egli sperava potesse restituire all' Italia l' antico splendore. Dante, come tutti i Bianchi, fu esiliato dalla sua patria; e fu appunto in esilio ch' egli creò il suo divino poema. Morì in Ravenna il 14 Settembre 1327. — Cecco d' Ascoli (Francesco Stabili) volle vendicarsi di Dante in un acerbo poema (1) che non produsse alcun effetto e in cui l'Inquisizione credette scorgere una censura grave contro le instituzioni di lei; per ciò fu arso vivo nell' età di 80 anni.

Fazio degli Uberti col suo poema il *Dittamondo*, Francesco da Barberino co' suoi *Documenti d' Amore* e Cino da Pistoja, lodato da Dante e dal Petrarca per le sue *Rime*, tentarono d' imitar Dante; quando Petrarca Francesco, il secondo grand' uomo di questo secolo, diede fuori i suoi *Trionfi*. Ma la gloria letteraria di questo sommo consiste nella creazione della nuova poesia lirica. — Giovanni Boccaccio di Certaldo aperse una via che offre novità tante e singolarità; egli portò a sublime altezza la prosa, presentando un modello di vero e sano stile e di ottima eloquenza. Le opere del Certaldese sono licenziose un po' troppo; Petrarca al contrario serbò nelle

(1) *L' Acerba.*

sue *Rime* quella decenza che ne permetterà sempre a qualunque persona la lettura. Egli fu incoronato nel Campidoglio, non per il suo *Canzoniere*, ma per il suo poema latino *l'Africa* che ora più non si legge. Petrarca morì nel 1374, (1) nella sua villa di Arquà colto da apoplessia; Boccaccio morì nel 1375. L'opera più importante di questo grande scrittore è il celebre *Decamerone* o *Le dieci giornate*, brillante per invenzione e varietà, puro nello stile tanto quanto è sozzo nei pensieri.

Si vide chiudersi questo periodo con Franco Sacchetti, che imitò il Boccaccio, e con Giovanni Fiorentino, ambedue scrittori di *Novelle*, la più parte sozze.

A questo periodo appartiene la *Lingua cortigiana* o *Volgare illustre*, in cui scrissero:

Giovanni, Matteo e Filippo Villani le loro *Storie*; Jacopo Passavanti, lo *Specchio di penitenza*; Fra Bartolammeo da S. Concordio, gli *Ammaestramenti degli antichi* (2) Agnolo Pandolfini, il trattato *del governo della famiglia*, (3) detti tutti *Trecentisti*, i quali, con Dante, Petrarca e Boccaccio, formano testo di lingua.

(1) Quest'uomo, sommo in ogni maniera di lettere, lasciò moltissime opere latine che troppi Italiani hanno il torto di non conoscere. È da leggere sopra tutte; *De Contempta mundi* egregiamente tradotta dall'ab. prof. G. C. Parolari, cui di presente la trivigiana parrocchia di Zellarino si onora di avere a pastore. Possiamo accogliere la speranza di avere tra breve una traduzione anche di tutte le *Lettere* del sommo Italiano, un vero tesoro di svariatissima erudizione e di filosofia.

(2) È di questo autore celeberrima la traduzione di *Sallustio*.

(3) Egli è oggimai provato come questo libro sia opera del celeberrimo Leon Battista Alberti, non del Pandolfini.

PERIODO III.

SECOLO DECIMOQUINTO.
(A. 1375—1475)

In questo secolo, meno ricco di grandi uomini, ma più utile ai progressi dello spirito umano, si attese soltanto a studiare e a commentare i Classici: i principi protessero grandemente le lettere, sorsero numerose accademie, si apersero scuole, si formarono molte biblioteche.

Parve che la letteratura stanca per la creazione di quel divino ingegno di Dante e degli altri due astri del *Trecento*, si riposasse in questo secolo; per cui non possiamo gloriarci di molti ingegni sublimi.

Rinacque in questo secolo l'arte drammatica: Angelo Poliziano da Montepulciano, rinnovando la tragedia degli antichi aveva creato la tragedia pastorale di un genere nuovo: egli fece nel 1433 rappresentare in Mantova la sua favola l'*Orfeo*, che fu poscia rappresentata sui teatri di Roma e di Ferrara, i primi che si edificarono.

Sul finire di questo secolo hanno origine i poemi romanzeschi, e vengono in luce: il *Morgante maggiore* di Luigi Pulci, l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Bojardo, il *Mambriano* (in 45 canti) del Cieco (Francesco) da Ferrara.

La prosa è coltivata: da Leon Battista Alberti, nei

suoi *Dialoghi*; da Leonardo da' Vinci, pittore e poeta, nel *Trattato della pittura*.

La eloquenza è coltivata da Fra Girolamo Savonarola, nelle sue *Prediche*; Marco Paolo e l'altro veneziano Luigi Cademosto scrivono i loro *Viaggi*, e l'arte tipografica fa progressi sotto Aldo Manuzio.

PERIODO IV.

SECOLO DECIMOSESTO (CINQUECENTO)
IL SECOLO DEI MEDICI,
(A. 1475—1575)

Da lungo tempo erasi preparato questo secolo che è detto *Età d'oro* della Letteratura Italiana, e di *Leone X.*

Tutta la gloria è dovuta a Lorenzo de' Medici, che all'istruzione di Cosimo fece della sua casa un ritrovo, in cui riunivasi quanto v'aveva di più distinto fra gli ingegni di Firenze, tra i quali si ricordano: Cristoforo Landino, maestro di Lorenzo de' Medici; Marsilio Ficino, filosofo, ed Angelo Poliziano. Ben presto vidersi principi coltivare le lettere e proteggerle, la scoperta del Nuovo Mondo risvegliare gli spiriti e la Riforma operata nel Nord da *Lutèro* dare alle lettere una nuova impronta.

Questo secolo va celeberrimo per le produzioni di primo ordine nelle arti, nelle scienze e nelle lettere.

Per circa ottant'anni una potente ed illuminata protezione si estese su tutta Italia: quattro Medici portando successivamente lo scettro e la tiara consecrarono la loro vita e il loro potere all'insegnamento delle lettere: Lorenzo merita elogio sovra tutti; egli ristabilì la filosofia platonica (1) e fu come l'anima di questo gran secolo.

(1) Giovato dell'opera di Marsilio Ficino.

Leon X, principe amabile e spiritoso, incoraggiava assai la poesia latina e la poesia italiana, e alle prime cariche ebbe sempre in mira di promuovere i più distinti letterati.

L'Epopea toccò in questo secolo il più alto grado di perfezione, e comparvero i poemi del Pulci, del Cieco da Ferrara, del Bojardo, e dell'Ariosto che tutti superò.

Lodovico Ariosto nacque in Ferrara nel 1474. Egli fu meritamente sopranominato l'*Omero italiano*: nel 1516 incominciò la stampa del suo *Orlando furioso*. Dicesi che avendo l'Ariosto presentato un esemplare del suo poema al cardinale Ippolito d'Este questi gli dicesse: » *Mes-* » *ser Lodovico, dove avete trovato tante bagatelle, tante* » *sciocchezze?* » L'Ariosto divenne gentiluomo della corte di Alfonso duca di Ferrara, il quale però no'l ricompensò degnamente, come possiamo rilevare dalle *Satire* dello stesso poeta. L'*Orlando furioso* ebbe un successo straordinario; nessun poeta, neppure Torquato Tasso, fu più poeta nello stile, più vario ne' quadri, più fedele ne' caratteri di quello che fu l'Ariosto. Gli amori di Bradamante e di Ruggero stipite della casa degli Estensi formano come il fondo della tela del grande poema. L'Ariosto aveva una presenza piacente, un carattere dolce ed uno spirito amabile. Morì nel 1353, il giorno 6 di Giugno.

L'epopea storica comincia con Giangiorgio Trissino: egli scrisse un poema intitolato *Italia liberata dai Goti*, oggidì meritamente caduto in quasi assoluta dimenticanza.

Nacque questo poeta in Vicenza nel 1478 e vi morì nel 1550.

Scrisse anche *I trionfi di Belisario in Italia* e *Sofonisba*, tragedia pregevolissima. Gli scritti di lui, in generale, sono pregevoli per la lingua.

Ventotto mesi dopo *l'Italia liberata* comparve la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, il vero, il sommo epico italiano. Torquato Tasso nacque in Sorrento nel 1544; ebbe a padre Bernardo, autore del poema *L'Amadigi di Gaula*, buon poeta e buon prosatore. Egli mostrò fino dall'infanzia qual sarebbe divenuto questo poeta sovrano: a diciotto anni compose il *Rinaldo*, poema che fece stupire il mondo e che attirò contro il giovine poeta gli strali della invidia dei letterati. Ebbe a patire di molte e gravi sventure, e morì in Roma l'anno 1595 propriamente il giorno innanzi la festa della sua incoronazione a poeta. La grandezza dei concetti, la varietà dei caratteri mirabilmente sostenuti, formano del poema la *Gerusalemme liberata* un poema maraviglioso. Ebbe a lottare coi pedanti che censurarono aspramente la *Gerusalemme liberata*, per cui egli scrisse poscia la *Gerusalemme conquistata* intendendo di correggere il primo, ma questo secondo non regge al confronto col primo poema. Scrisse ottimamente anche in prosa, come possiam vedere ne' suoi *Dialoghi* e nelle sue *Lettere*.

La poesia teatrale risorta verso la fine del quattrocento ebbe per cultori, oltre il Trissino, anche Giovanni Rucellai, autore della *Rosmunda* e dell'*Oreste*; Speron Spe-

roni; (1) Gio. Andrea (dell') Anguillara (2) e lo stesso Tasso. (3)

Fra gli scrittori di poesia teatrale nomineremo anche l'Ariosto, (4) Ercole Bentivoglio, (5) Agnolo Firenzuola, Anton Francesco Grazzini detto il Lasca e Nicolò Machiavelli. (6)

Nel dramma pastorale si distinse sovra tutti T. Tasso, e gli applausi che questi ottenne per il suo *Aminta* invogliarono Battista Guarini a scrivere il *Pastor fido*, che rimase però a quello inferiore.

In questo secolo si cominciò a gustare le comedie in dialetto, e Brolco Ruzzante pubblicò una sua farsa in dialetto padovano nel 1530.

Della poesia burlesca fu capo Francesco Berni, autore dell'*Orlando innamorato*, di *Sonetti* e di *Capitoli* che talora passano il limite della decenza. Da lui ebbe nome la *poesia berniesca*. Francesco Guicciardini, Jacopo Nardi, Filippo Nerli, Bernardo Segni e Benedetto Varchi fecero grande la prosa della Storia.

Nella eloquenza fiorì Alberto Lollio, ferrarese. (7)

(1) Scrisse la *Canace*, tragedia.

(2) Scrisse l'*Edipo*, tragedia. Assai più famosa è la sua versione delle *Metamorfosi* d'Ovidio.

(3) Si ha dell'insigne Epico il *Torrismondo*, tragedia.

(4) Sono sue comedie celebrate la *Cassaria* e i *Suppositi*.

(5) Sono sue comedie il *Geloso*, i *Romiti* e i *Fantasmi*.

(6) La comedia la *Calandra* va famosa sopra le altre.

(7) Si hanno di questo oratore 12 orazioni scritte con elevatezza di sentenze, ma con troppo d'artificio.

Nella Novella e nella Favola primeggiò Matteo Bandello.

Nella prosa notabile è Machiavelli nato in Firenze nel 1469. Ciò che v' ha di ammirando negli scritti di politica di questo grande è la cognizione profonda del suo secolo e la quasi previsione dei secoli avvenire. Fu segretario della repubblica fiorentina; morì nel 1527.

Fra le sue opere sono avute in maggior conto: il trattato *Del principe*, le *Storie Fiorentine* e i *Discorsi sulle deche di Tito Livio*.

Bernardo Davanzati nato a Firenze nel 1539 si rese celebre per la concisione e per la forza con cui scrisse la sua *Storia dello scisma d' Inghilterra*, e per la sua traduzione delle *Opere di Cornelio Tacito*. Va del pari col Davanzati Giorgio Vasari (1) che scrisse le *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti*. Oltre il Varchi autore dell' *Ercolano* (2) ossia *Dialogo della lingua*, sono da nominare tra i più celebri prosatori: Bartolomeo Cavalcanti (3), che scrisse l'*Arte poetica*; Baldassare Castiglione, (4) autore del *Cortegiano*, e Benvenuto Cellini (5) celeberrimo orefice che scrisse la propria *Vita*.

(1) Nacque in Arezzo nel 1512; morì nel 1574.
(2) Opera pregevolissima per erudizione, ma alquanto prolissa.
(3) Nacque in Firenze nel 1503, morì in Padova nel 1562.
(4) Nacque nel 1468 in Casatico, nel Mantovano; morì in Toledo nel 1529.
(6) Nacque in Firenze nel 1500. Oltre la *Vita* abbiamo di lui un trattato dell' *Oreficeria* ed uno della *Scultura* grandemente stimati.

Sul finire del cinquecento ebbe origine il *Vocabolario della Crusca*. Aldo Manuzio (1) e Paolo il giovine suo figlio portarono l'arte tipografica ad un alto grado di splendore colla correzione delle loro edizioni. (2)

(1) Nacque intorno al 1447 in Bassano, morì in Venezia nel 1616.
(2) Pubblicarono quasi tutti i Classici greci e latini, nonchè parecchi italiani.

PERIODO V.

SECOLO DECIMOSETTIMO.
(A. 1575 — 1676)

Un nome illustre in questo secolo basta a far dimenticare l' abbassamento e la corruzione in cui erano cadute le lettere: questo gran nome è GALILEO GALILEI.

Egli nacque in Pisa nel 1564 e morì in Firenze nel 1642. Fu l' astronomo il più grande del suo secolo. Aveva una prodigiosa memoria: sapeva a memoria Virgilio, Orazio, Seneca e Ovidio; l'Ariosto poi era l' autor suo favorito sopra tutti gli altri. (1)

Il secolo XVII è famoso per li progressi della Filosofia.

Dopo il Galilei vengono: EVANGELISTA TORRICELLI, inventor del Barometro; GIANALFONSO BOREALI (2), autore dell' opera *Il moto degli animali*; DOMENICO GUGLIELMINI, col trattato *Della natura dei fiumi*; DOMENICO CASSINI nizzardo, colle sue scoperte astronomiche; VINCENZIO VIVIANI; FRANCESCO REDI; LORENZO BELLINI; LORENZO MAGALOTTI; GIANVINCENZO GRAVINA; (3) i quali tutti nelle loro opere si dimostrarono profondi filosofi e purgatissimi letterati.

Ad onta che GIAMBATTISTA MARINI ed i suoi seguaci (4)

(1) Le opere di questo sommo si pubblicarono di questi giorni dall' Albèri.

(2) Nacque in Faenza nel 1608, morì in Firenze nel 1647. Fu assai lodato da Galileo suo maestro.

(3) Nacque nel 1664, morì nel 1718. Fu maestro di Pietro Metastasio.

(4) *Claudio Achillini* e *Girolamo Preti*, sopra tutti.

corrompessero il buon gusto della poesia sostituendo al semplice, al naturale, al vero, il ridicolo, l'esagerato, l'inverisimile, pure possiamo dire che Gabriello Chiabrera, Alessandro Guidi, il Redi, Vincenzo Filicaja, Benedetto Menzini ed Alessandro Marchetti mitigarono colle loro poesie il male.

Nella Storia poi si distinsero: fra Paolo Sarpi, colle *Storie del Concilio di Trento*; Arrigo Caterino Davila, colle *Storie delle guerre civili di Francia*; il cardinal Bentivoglio, con quella *delle guerre di Fiandra*, e Filippo Baldinucci e Carlo Dati che scrissero la *Storia delle arti e del Disegno*.

In questo secolo fondaronsi le Accademie: l'*Arcadia*, in Roma; l'*Accademia del Cimento*, in Firenze.

PERIODO VI.

SECOLO DECIMOTTAVO.
(A. 1675 — 1776.)

In questo secolo la Letteratura si risveglia giovine, riposata, purgata da errori, accresciuta da reali ricchezze: molti distinti ingegni illustrano questo secolo glorioso.

Fra gli scrittori di prosa si distinguono: il GRAVINA, FRANCESO SAVERIO CRESCIMBENI e sopra tutti EUSTACHIO MANFREDI matematico, filosofo, poeta.

Fra i poeti si resero illustri: NICOLÒ FORTEGUERRI, autore del poema eroicomico *il Ricciardetto*, imitazion dell' Ariosto; GIOVAMBATTISTA SPOLVERINI, autore della *Coltivazione del riso*; GIOVAMBATTISTA CASTI, per i suoi *Animali parlanti*, ingegno quanto grande tanto sozzo; INNOCENZO FRUGONI, per le sue *Canzoni*; GIUSEPPE PARINI (1) per i suoi *Poemetti* e per le sue *Satire*; GASPARO GOZZI, viniziano, per i suoi *Sermoni*; MELCHIORRE CESAROTTI, per le sue traduzioni d' *Ossian*, di *Omero* e di *Giuvenale*.

Nella Filosofia risplendettero: GIOVAMBATTISTA VICO, autore della insigne opera la *Scienza nuova* e JACOPO STELLINI, monaco, autore del libro *Dell' origine e del progresso dei costumi*.

La Letterattura influì sulle lettere d' Italia: *i puristi*

(1) Questo ingegno veramente sovrano nacque nel 1729 in Bosisio nel territorio milanese, morì in Milano nel 1799 il 16 Agosto.

e i *neologi* si fecero una guerra mortale; più la scuola del Marini perdeva la sua forza, più la Letteratura tornava semplice, naturale e vera; si migliorarono i generi di Lirica e le Odi.

Pietro Metastasio (nato veramente *Pietro Trapassi*) perfezionò il melodramma. Nacque in Roma nel 1698 da un povero artigiano; morì in Vienna nel 1782.

Fu il maestro della infelice Maria Antonietta. A dieci anni era improvvisatore e a poco a poco divenne così celebre che Carlo VI lo nominò poeta imperiale o cesareo. Egli compose 63 *Drammi* e un numero considerevole di *Cantate*. Fra i drammi di lui celeberrimi sono: *La clemenza di Tito*, *l'Olimpiade*, *Achille*, *Regolo*.

Il teatro comico fu riformato da Carlo Goldoni, viniziano, di cui abbiamo un numero grande di ottime *Comedie*, molte delle quali scritte in dialetto veneziano. Nacque e morì in Venezia.

Nella tragedia si distinse anche Antonio Conti, (1) ma a Vittorio Alfieri nato ad Asti nel 1749 e morto nel 1803, era serbata la gloria somma in questo genere. Egli fu un genio veramente straordinario: fra le molte tragedie di lui meritano una speciale menzione: *Virginia*, *Filippo*, *Don Garzia*, la *Congiura de' Pazzi*, *Saul*, *Bruto primo*, *Bruto secondo*, *Oreste*. Egli si mostrò sempre il più accanito nemico della tirannide, massimamente nel suo trattato *Della tirannide*.

(1) Abbiamo di lui quattro tragedie: *M. Bruto*, *Giulio Cesare*, *Druso*, e *Marco Bruto*.

Anche SCIPIONE MAFFEI colse allori nel tragico arringo, perchè la sua tragedia *Merope* fu e sarà sempre giustamente ammirata: morì nel 1753.

APOSTOLO ZENO fu poeta cesareo in Vienna, come il Metastasio, e si rese illustre per i suoi tragici componimenti.

Tra i prosatori non possiamo non nominare CESARE BECCARIA per la sua opera *dei Delitti e delle pene*, (1) FILANGERI autore della *Scienza della legislazione*; PIETRO VERRI, per la sua *Storia di Milano*; ALESSANDRO VERRI, per le sue *Notti romane*; ANTONIO GENOVESI e FRANCESCO MARIA ZANOTTI, per le loro opere filosofiche; ANTONIO COCCHI, FRANCESCO ALGAROTTI, SAVERIO BETTINELLI, e GIUSEPPE BARETTI specialmente per la sua *Frusta letteraria*. Celebri si resero fra gli storici: LODOVICO ANTONIO MURATORI, autore dei pregevolissimi *Annali d'Italia*; SCIPIONE MAFFEI, per la sua *Verona illustrata*; CARLO DENINA, per la *Storia delle rivoluzioni d'Italia*; GIROLAMO TIRABOSCHI, per la *Storia della Letteratura Italiana*; LUIGI LANZI, per la *Storia della pittura*.

(1) E pregevolissimo anche il suo libro: *Ricerche sullo stile*.

PERIODO VII.

EPOCA PRESENTE

La poesia era caduta se non veniva quell' ingegno sovrano di VINCENZO MONTI colle sue cantiche in morte di *Ugo Basville* e di *Lorenzo Mascheroni*, colla classica sua traduzione della *Iliade di Omero*, colle sue *Tragedie* e con altre poesie che lo resero immortale.

UGO FOSCOLO fiorì in questi ultimi tempi, e fu autore del carme *I sepolcri*, di *poesie* celebri, di *tragedie*, delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e traduttore del *Viaggio sentimentale* di Sterne.

ALESSANDRO MANZONI autore degli *Inni Sacri*, del primo romanzo storico *I promessi sposi*, e di *tragedie*; TOMMASO GROSSI, SILVIO PELLICO e GIO. BATTISTA NICCOLINI, risplendono di viva luce in questo periodo.

Fra gli storici nomineremo CARLO BOTTA; fra i prosatori, PIETRO GIORDANI e GIULIO PERTICARI.

Fra le donne illustri sono da ricordare specialmente GIUSTINA RENIER-MICHIEL, ISABELLA ALBRIZZI-TEOTOCHI e TERESA ALBARELLI VORDONI.

IL RONCOLO

DELL'AB. BARTOLOMMEO LORENZI

VERONESE

IL RONCOLO

VERSI INEDITI DELL' AB. LORENZI (1)

Roncolo acantida è l'arme mia; (2)
Ma più m'è caro per l'acuto rostro, (3)
Che ove più bianco il cortice si è mostro
Scrive sopra i miei Noci: Ave Maria.

(1) Lorenzi Bartolommeo Veronese celebre poeta estemporaneo, autore di un bellissimo poema in 4 canti in ottava rima intitolato: la coltivazione dei monti

Contento ognor che il suo sepolcro onori
La pietà dei bifolchi, e dei pastori.

Un suo canzoniere di poetici componimenti sparsi qua e là furono raccolti dal Co. nob. Giuliari, e dal Co. Teodoro Ravignani di Verona; fu grande amico del Bondi, e morì di malattie di vescica. Nella veemenza dei dolori, e pressochè moriente improvvisava la seguente quartina

Dolcissimo Gesù ne' dolor miei
Riconosci a me cari i doni tuoi,
E se a te stesso dispiacer non puoi
Rendi quel merto a lor, che a me non dei.

Il Co. Benassù Montanari ne dettò un dotto e forbitissimo elogio che può stare vicino a quelli del suo caro Ippolito Pindemonte.

(2) Non potendo trovar parola italiana che esprimesse decentemente la proprietà di un roncolo, che uso per tagliar le spine, che mi si offrono dietro la strada, mi son servito di un nesso Greco-Latino Acanticida; κανθα spina.

(3) Ogni falciuola ha il primo taglio diritto, e si dice *acies*, dove incurva *sinus*, dove si volta e termina in punta *rostrum*, ed è in fatti la parte più acconcia del ferro, onde incider lettere sulla scorza degli alberi.

Le incise piante ombreggiano il sentiero
E guardon quella parte le parole,
Che non può vederle, o fugga il sole,
O segua suo viaggio il passeggero.

Un fra gli altri il più bel, che m' è cresciuto
Senz' opra mia nell' angolo di un prato,
Avvisa i Falciator, che effigiato
Vi ripeton l' Angelico saluto.

Tal dall' erboso margine, ove nacque,
Ne parla al Pastorello e alla Villana;
Tal difende dal caldo la fortuna,
Che può legger se stesso in seno all' acque.

Ma quel che d' alta rupe abita in vetta (1)
Si ricorda MARIA sul mattutino,
E ne parla con l' Alba in suo latino,
Nè lo squillar de' sacri bronzi aspetta.

Altri col sol, che a mezzo cerchio il vede (2)
L' ora segnar dal suo più alto punto;
Altri in tal parte, ove qualor sia giunto (3)
Tuffa nel mar la testa, e al Vespro cede.

(1) Nota l' Ave Maria del dì.
(2) Quella del mezzogiorno.
(3) Quella della sera.

Di questi il pio villan, se i rami scuote,
Col piede anche al debile s'affida;
In cui molto passato esser confida
Della virtù delle osservate note.

Se io, talor di quelle note intento
A riveder i segni ancora interi,
Ritorno nell'amor de' miei pensieri,
E di qualche pietà punger mi sento.

Così del Purgatorio i mesti Cori
Traendo per la via l' Anime sante
Leggon fregio ed amor di mille piante:
Salve Regina in sull'erbe, e in su i fiori. » (1)

Vergine Santa ai vivi arbor commesso
Per me il tuo Nome crescerà con loro:
Io qual della mia morte avrò ristoro,
Di cui l' ora fatal mi sento appresso?

Non ti vedrò? Non ti dirò più mai
Sempre infelice i soliti saluti?
Io che alle dure scorze, e ai tronchi muti
A salutarti un dì lieto insegnai?

(1) Con Dante nel Purgatorio.

E Tu mirar potrai legno silvestro
A ragionar di Te la state e 'l verno,
E me dannato ad un silenzio eterno,
Che del tuo favellar gli fui maestro?

Non fia così. Poichè se a farti onore
Quest' umil qual che siasi opra m' ho imposto,
Pensa, che fosti Tu, la qual m' hai posto
In mano il ferro, ed il pensier nel core.

Tu, che 'l tagliente acciar, se si rintuzzi
Nell' osso delle spine, e ai secchi legni,
Tu sei che a rinnovarlo arte m' insegni,
E la cote m' appresti a cui l' aguzzi.

Saria di Te più degno un simolacro,
Spirante in or: ma Tu, se no 'l posso io,
Abbiti quel, che sculto dal desio,
I' ho da gran tempo a Te devoto e sacro. (1)

E se ivi altera molle non l' accoglie
Tra fornici lunati intorno all' Ara,
Nè lampana notturne ombre rischiara,
Nè voci animato organo discioglie;

(1) Voleva l' autore acquistare una bella statua dell' Immacolata Conce: di Maria, ma non la potè comperare. Quest' è il simulacro *sculto dal desio.*

Sia la ridotta valle il Tempio; Altare
L' elevata collina, il ciel la volta,
Faci le stelle; e 'l suon che vi si ascolta
La musica armonia dell' onde chiare.

E Tu pur questa, che il tuo culto imita,
Non isdegnar Religion del loco,
Ove le agresti Muse ardon del foco,
Che da te move, e a poetar le invita.

Torno al lavor, e se vestito Noce
Di più antico epidermide si niega
All' adunco scalpel, senta la sega,
E, volto in travi, si conformi in croce.

Teco di questa al piede, umido il ciglio,
L' alta Salute mia pender dai rami
Rimirando starò finchè mi chiami
L' ultimo dì del mio terrestre esiglio.

DELLA NECESSITÀ
DI
EDUCARE IL CUORE DE' GIOVANI

DISCORSO

DI MONSIGNORE

JACOPO PELLIZZARI

FU CANONICO DELLA CATTEDRALE

DI TREVISO

Letto questo Discorso nell' Ateneo di Treviso l' anno 1826.

Potrà per avventura sembrare a prima vista, Accademici ornatissimi, intempestivo e poco sano consiglio, che fra tanta ricchezza di libri e piani e trattati di educazione, io mi sia proposto di trattenervi in questo giorno solenne sopra di così fatto argomento svolto e disvolto da tanti ingegni, e divenuto omai sterile e rancido per vecchiezza. Ma se si consideri che dalla buona istituzione de' giovani deriva in gran parte come da fonte la pubblica e privata felicità, s' intenderà facilmente, non poter mai tornar soperchio che si ragioni d' un subbietto, il quale per la sua eccellenza più d'ogni altro conviene alle esercitazioni de' saggi, e adempie con maggior pienezza al voto di tutto il genere umano. E veramente se i frutti che dell' odierna educazion si raccolgono, corrispondessero in bontà e copia alla abbondanza de' precettori e delle teoriche; sarebbe forse da riputarsi intemperanza e inutile tentativo il voler tuttavia frugare in questa materia, abusando del

tempo e dell' altrui sofferenza. Ma le continue querele che mettono gli uomini assennati e dabbene sopra i costumi della nostra età, sono una pruova troppo convincente che noi non vantaggiamo gran fatto in questa parte la condizione de' nostri maggiori. E infatti io non negherò che fra tanta copia di professori e maestri, di scuole e Ginnasi e Licei e Università e lauree dottorali, non facciano qualche pruova l' arti e le scienze, e non vi si addestrino con vantaggio gl' ingegni e gl' intelletti: ma sono forse divenuti i nostri giovani più docili, veritieri, temperanti, laboriosi, frugali, modesti? si serba più religiosamente la fede ne' fondachi e nelle piazze? son divenute più sicure le nostre vite e le nostre fortune? regna più pura la concordia nel seno delle famiglie? e sono gli animi dei cittadini men divisi da soppiatte invidie e discordi pareri? Mi guardi il cielo dall' attribuire questi disordini al presente sistema della pubblica educazione, o dal presumere di volerne proporre uno migliore: sono anzi d' avviso, che se ne debba ricercar la cagione in coloro, alla cui fede quest' opera nobilissima è commessa e raccomandata. Perocchè molti degli educatori riponendo ogni studio nel coltivar le menti giovanili, o non s' adoprano con egual diligenza a formarne il cuore, o veramente non sono in questa parte secondati da chi per dovere di natura, o per ragione di società si richiederebbe massimamente che concorresse coll' autorità e coll' esempio ad ajutare e fornire questa santissima impresa. Per la qual cosa ho cre-

duto, Acc. Orn., che non fosse nè superfluo, nè fuor di stagione, nè affatto indegno di questo Istituto accademico il venir dimostrando: essere necessario che l'educazione, affinchè bene incolga a tutta la repubblica, mentre si occupa per una parte ad aprire a' giovanili intelletti le fonti del vero, si metta dall'altra con maggior diligenza ad informarne gli animi alla temperanza e alla virtù: le quali due cose, se non vanno fedelmente congiunte insieme, tornerà certo l'educazion difettosa, e di gravissimo nocumento alla felicità dello Stato. Se le mie parole tenessero qualità dall'importanza del subbietto e dal buon desio che m'infiamma, acquisterebbero, io credo, tanta virtù da accendere un nobil foco negli animi di coloro, che per credito di uffizio son destinati ad aver cura delle crescenti speranze della patria; e moverebbero ancora gli autorevoli cittadini, e massime quelli che godono del dolcissimo nome di padri, a convenire con tutto lo zelo in questa fatica, confermando gli altrui precetti e le sane massime colla luce di virtuosi fatti: e quindi sperar potremmo con fondamento di veder in breve rifiorir tra noi i buoni ed onorati costumi.

Quando io dico doversi con maggior sollecitudine avvezzare gli animi giovanili a temperar l'appetito e a ricever l'impronta della virtù, non si creda ch'io disapprovi, o non reputi necessaria eziandio la coltura dell'intelletto. Imperocchè non posso io solo così ignorare la comune calamità, che non sappia essere tutte due

queste parti dell' uomo contraffatte e guaste dalla corrotta natura. E se l' animo nostro caduto miseramente in balia della concupiscenza rimase così perturbato ne' suoi affetti e indebolito nella volontà, che sempre è al mal prono e al bene restio: la mente ancora fin dalla sua prima origine viene involta fra le tenebre di profonda ignoranza, ed esposta ad essere raggirata per gli occulti e tortuosi anfratti degli errori. Per la qual cosa dovendosi in ambedue queste potenze correggere e restaurare tanto difetto; come si può negar che non sia l' una e l' altra educazione necessarissima? Anzi io soglio rassomigliare gl' institutori de' giovani al coltivatore dei campi: che siccome il buono agricoltore non si contenta di scegliere i semi più nobili, e commetterli senza più alla terra sterile e deserta, ma affaticasi inoltre nel vincer la natural ritrosia e domare la selvaggia indole del suolo, costringendolo ad accoglierli e fecondarli, affinchè nascono e provino e faccian frutto; per simil modo gli educatori nell' atto che spargono nelle tenere menti le semenze di ottime dottrine, debbono disporne il cuore a riceverle e a caldeggiarle coll' affetto, rendendole operative di virtuose azioni. La quale necessità di mendicare e soccorrere a un tempo queste due infermità dell' uomo si farà vie più manifesta a chi voglia por mente allo stretto legame e all' intima corrispondenza che passa fra l' intelletto ed il cuore: donde nasce che quasi con iscambievole influsso dell' uno nell' altro il vizio o la bontà si trasfonda. Queste cose

ho voluto qui sulle prime apertamente dichiarare, affinchè se ne udirete insistere massimamente nell' inculcare l' educazione del cuore, non vi entri nell' animo sospizione non io forse riprovi come inutile, o non istimi come si conviene la coltivazione dell' ingegno e dell' intelletto.

Come infatti si può guardare con indolenza questa sede nobilissima degli affetti e della virtù lasciata quasi in abbandono, e senza difese contro gli assalti e le invasioni degli appetiti? È ella per avventura men bisognosa o men meritevole di soccorso? Miserabile invero e da compiangnersi si è la condizione dell' umana mente: la quale, come abbiam detto, priva affatto nel suo principio di qualunque notizia giace quasi sepolta in oscurissima notte: ma tuttavia non sono le sue potenze così affievolite e viziate, che schifino la luce del vero, e non possano pienamente a qualche cognizion delle cose da se pervenire. Non avendo pertanto l' intelletto in se stesso alcuna resistenza, che gli si opponga nella investigazione della verità, a cui tende di sua natura, come a soavissimo pascolo e nutrimento, vi si muove facilmente a cercarla. Nè certo son pochi coloro, i quali senza veruna guida e senza aiuto di precetti e di lettere veggono al solo natural barlume della ragione alcuni principii, da' quali sanno con legittimo discorso ricavare delle vere conclusioni, e si conducono di mano in mano alla conoscenza di quelle cose, che son necessarie alla conservazione, e soddisfano a' bisogni principali

della vita. E qui potrei venirvi nominando molte scoperte, che ritrovate furono da gente rozza ed incolta, e assai ingegni, i quali mossi piuttosto dalla necessità o dal diletto, che giovati dallo studio o dal soccorso dell' arte, seguendo la sola scorta della natura, tali prodigi col senno e colla mano operarono, che i teorici più intelligenti n' ebbero maraviglia e vergogna. Ma quanto più lagrimevole e miserando non è lo stato dell' animo? Deh foss' egli pure irresoluto ne' suoi desideri e nella volontà indifferente, che a posta d' altrui non andrebbe, quasi come va corpo spinto dalla natural gravità per isfuggevol pendio, così sdrucciolando verso del male! E non bastava ch' ei fosse fragile e infermo, se non veniva per giunta dato in mano a fiere crudeli, che fanno di lui sì aspro e feroce governo? Ahi quali insidie gli tendono, quanti gli muovono assalti, e con che fieri conflitti e dure battaglie il serrano e travagliano del continuo! Io credo, o Signori, che la saggia antichità abbia voluto adombrare nell' ardita e malagevole impresa dell' aureo tosone, i pericoli le fatiche e i combattimenti, che l' animo nostro debbe incontrare e sostenere senza darsi mai sosta per giungere al conquisto del prezioso ornamento della virtù. Poichè siccome quegli antichi giovani argivi dovettero in quella prima e perigliosissima navigazione ora sostenere l' impeto de' contrari venti e lo abbattimento de' rigogliosi marosi, ora schivar le percosse delle secche e degl' intraversati scogli, e i pericoli delle profonde voragini; qua ripararsi

dall'oltraggio de' rinfranti sprazzi, là stare in guardia per non uscir del retto cammino nell'oscurità di tenebrosa notte, e dove armarsi di coraggiosa fortezza per non cedere allo spavento de' marini mostri, e al dolce canto delle vaghe sirene; e finalmente superati i travagli del mare penetrare gli andirivieni del tortuoso laberinto, e assalire ed uccidere l'orribile e nefando mostro che lo guardava: così l'animo nostro posto direi quasi nella fragil navicella di questo corpo mortale dee valicar le acque di questa fortunosa vita fra la folta caligine dell'ignoranza, in continuo movimento ed instabile stato, esposto alle tempestose avversitadi, portato in volta dalla foga de' desideri, fatto ludibrio de' sensi, combattuto da' rigogliosi flutti delle passioni. E quando il piacere a guisa di sirena lo molce ed ammalia, quando la cupidigia lo annebbia, e l'ira follemente il trasporta, ora per timore e tristezza si abbandona e quasi si arrena, ora per audacia e tracotanza si lascia troppo in alto trascorrere. E fra tanti contrasti e pericoli gli convien ancora combattere co' mostri de' vizi e degli errori, e guardarsi da' ciechi avvolgimenti de' pregiudizi e delle false opinioni. Chi sarà pertanto che di lui non senta pietà, e non gli rechi pronto soccorso, e non lo ammaestri per tempo negli argomenti d'un savio ed accorto reggimento, avvezzandolo alla fatica alla vigilanza alla sobrietà alla fortezza, affinchè o per negligenza o per ignoranza o per vaghezza di vano diletto o per imprudenza o per presuntuosa speranza non rompa ed affoghi?

E che? non è ella per avventura questa parte dell'uomo degnissima d'ogni studio e di tutta l'attenzione degli educatori? Poichè non dipendono massimamente i beni e i mali della vita dal buono o rio governo degli affetti dell'animo? Non son io tanto ignaro dell'umana istoria, nè tanto maligno, che voglia ora per giovare alla mia causa dissimulare o impiccolire i beni procurati all'umana spezie da' sublimi intelletti e preclarissimi ingegni. Perocchè volentieri confesso, e con piacere soglio meco medesimo andar contemplando che per loro opera e singolar benefizio uscirono i popoli divenuti selvatichi della lor ruvidezza, si ingentilirono i costumi, ebbero origine incremento e perfezione le arti tutte e le scienze, le quali o sopperiscono a' bisogni dell'umana vita o la rassicurano o la confortano o l'adornano o la dilettano. Ma tutti questi servigi, avvegnachè chiarissimi e nobilissimi, non sono però sufficienti a far l'uomo contento e tranquillo. Perocchè non possono queste cose acquetare i moti turbolenti e le gagliarde agitazioni dell'animo; nè render più tollerabili gli oltraggi della fortuna, e l'incostanza e l'amarezza degli umani casi. Come infatti sarà da chiamarsi felice in mezzo i comodi e gli agi e i diletti della vita chi teme la povertà e l'ignominia, chi vien consunto dalle inquietudini, e stimolato dalla libidine e dalla cupidigia degli onori e delle maggioranze, chi gavazzando per matta allegrezza si stempera nelle voluttà, o per leggerezza e vanità imbaldanzisce, o chi dagli appetiti in-

fiammato e quasi furente desidera smanioso ogni cosa con insaziabile avidità, e quanto più a ribocco attigne ad ogni fonte il piacere, tanto più ardente e tormentosa il cuoce la sete? Che fia poi di costoro, se la fortuna rivolgendo la sua instabile ruota alcun poco dal sommo declini? Come comporteranno gli avversi accidenti, le fatiche, i disagi, i dolori, le malattie, i distaccamenti, le perdite, gli abbandoni? E che? dubiterete voi forse che un uomo di corpo sano e robusto e avvenente, d'ingegno pronto, d'intelletto chiaro, aggiungetevi ancora ricchezze onori gloria potere, se costui che ha tutte queste cose, fosse ingiusto intemperante pauroso, dubiterete voi di chiamarlo infelice? Ma non dubitò certamente di reputarsi tale quell'antico Dionigi di Siracusa: il quale (Cic. Tusc. Disp. lib. 5.) quantunque fosse d'acre e sottile ingegno, istituito fin da fanciullo nelle scienze e nell'arti liberali, studiosissimo della poesia e della musica, e avesse grande autorità e signoria, e abbondasse d'ogni maniera di delizie; egli tuttavia volendo dichiarare a quel suo adulatore, che non rifiniva di chiamarlo il più beato del mondo, quanto veramente fosse infelice: ordinò che si collocasse quel parassito su d'un aureo letto ricoperto di bellissimo drappo vagamente ricamato, che s'adornassero le pareti di magnifiche dipinture, e le credenziere di vaselli d'oro ed argento effigiato; che attenti lo servissero a mensa vaghi donzelli; i quali a un solo cenno apprestassero unguenti odori profumi e prelibati vini e squi-

sitissime vivande. Ma nel mezzo di questo sontuoso apparato fece appendere sopra il capo di quel ghiottone a un sottil crine una fulgida spada, che dall'alto lo minacciasse. Del che avvedutosi egli, nè riguardava gli avvenenti paggetti, nè il lavorato argento, nè ardia di stender la mano alla mensa: e finalmente pregò il tiranno che gli desse licenza d'andarsene, che più non voleva esser beato. Non dimostrò adunque Dionigi con questo fatto ch'egli non era, nè si riputava minimamente felice? Ma qual è, o Signori, questa spada fatale, che lui di tanti beni ricco e dovizioso rendea misero e tristo? Se non la sua natura malefiziosa ed ingiusta, il timore, il sospetto, la diffidenza e gli altri sregolati appetiti che non intese a infrenare da giovane, i quali quanto più sono soddisfatti, tanto più insolentiscono e trafiggono l'animo con acerbe punture a guisa di serpenti venefici, che più mordon coloro, da' quali ebbero coll'essere caldeggiati moto e vigore.

Ma a qual uopo ricordare gli esempi dell'antichità, quando ne abbiamo di recenti e domestici? Non mostra forse la quotidiana sperienza che la conservazione la quiete e la tranquillità degli stati e delle famiglie non si regge nè si mantiene per la copia delle ricchezze, per l'abbondanza degli agi, per la varietà de' sollazzi, nè tampoco per esser composte d'individui, i quali sieno o letterati o scientifici o nelle leggi e nelle arti periti; se quivi pure non si coltivano insieme la giustizia, l'innocenza, l'attività, la solerzia, e gli onesti costumi?

Volgete pur attorno lo sguardo, e mirate se vi sia felicità in quelle case, quantunque doviziose e opulente e per antica nobiltà illustri, e per le molte aderenze cospicue, dove o crescano i figli indisciplinati e protervi, che rotto il freno d'ogni subordinazione profondono in giuochi e stravizzi le paterne sostanze, o veramente la sacra fede maritale si violi con adulteri amori, o v'abbia posto piede la discordia la gelosia l'avarizia? Che mai varrebbe al comune che i reggitori i giudici i magistrati conoscessero a fondo tutte quante le leggi della politica e della civile amministrazione, e sapessero per lo senno a mente e codici e digesti e pandette, se fossero ingiusti o effemminati o avari o ambiziosi? A che gioverebbe alla repubblica lo avere in gran copia filosofi superbi, poeti vani e lascivi, artisti invidiosi e dissoluti? Sarebbero perciò sotto il loro governo i sudditi più felici, o per la loro conversazione la società più tranquilla, o più sicure le vite e le fortune de' cittadini?

Nè mi si dica che i liberali esercizi ripulendo e assottigliando gl'ingegni, dirozzano ancora e forbiscono i popoli dalla ruggine della rusticità e della barbarie; e che gli studi della filosofia sgomberando le umane menti dalla nebbia dell'ignoranza, e dalla fallacia delle torte opinioni, vengono ad improntare le vere forme dell'onestà, e a stabilire le leggi gli uffizi e le norme del retto vivere: e quindi non poter avvenire che là dove per sì fatta maniera si educano gl'ingegni e gl'intelletti, non fioriscano a un tempo le virtù e i buoni

costumi. Perocchè a malincuore io entro, o Signori, in un campo, dove per non so quale destino da buon seme veggo nascere e maturare venefici frutti. E infatti quai vantaggi ritrassero nell' antica Grecia le virtù i costumi e la pubblica felicita . da' puliti e dilettevoli studi , e dalle filosofiche disputazioni ? Sotto qual altro cielo le belle arti e i piacevoli esercizi trovarono stanza più conveniente ed amica ? Qui la poesia l' eloquenza la pittura la scultura la musica la danza ebbero coltivatori valorosi ed ardenti, ingegni svegliati, animi a gentilezza disposti , amplissimi privilegi , pubblici onori , larghissime profusioni. E favorite dalla dolcezza del clima, dall' amenità del sito , dalla civile costituzione , e dalla stessa natura , che quasi con parzial magistero informava quel popolo a finissimo gusto e al più delicato sentire, fecero sì bella e magnifica pruova , e a tanta perfezione si levarono, che le altre nazioni , e le età susseguenti disperando di poter vantaggiare tanta eccellenza si rivolsero a studiare e ritrarre i greci esemplari. E mentre per questa parte si raffinavano coll' arti gl' ingegni, con egual ardore si coltivavano dall' altra gl' intelletti con filosofiche discipline. L' Accademia il Liceo la Stoa il Portico il Peripato e le piazze stesse e i teatri risonavano delle dispute de' più rinomati filosofanti terrazzani e stranieri, che quivi accolti e protetti accorrevano a gara ad aprir nuove scuole , e a far pompa d' ingegno e di pellegrine sentenze. Vedeansi i giovani adunarsi in folla intorno a questi sapienti, e pender dalla

loro bocca, mentre con ornate parole e sottil ragionare disputavano delle leggi, delle virtù e de' vizi, del giusto e dell' ingiusto, dell' utile e dell' onesto. Ma nel mezzo di tanta ricchezza filosofica e morale, fra tanta dovizia e squisitezza d' ingegni, quali erano, o Signori, i costumi? Distemperati gli animi dalla voluttà e dai diletti, e perdutissimi de' piaceri, per tal modo s' abbandonarono all' ozio, e divennero così nemici d' ogni fatica, che, come osservò Cicerone, con un medesimo nome chiamarono fatica e dolore. Delle feste delle pompe e degli spettacoli spasimavano, sperperando in essi senza misura il tempo e il privato e pubblico patrimonio: a tale che il comune d' Atene spendeva assai più ne' teatri, che non costavano insieme le due armate di terra e di mare; e questa esorbitanza fu stanziata con legge, vietando a chiunque sotto pena di morte di pur proporre che si distraesse in altro uso il danaro destinato agli spettacoli, fosse pur grave l' urgenza e la necessità della patria. A che vi verrò ora nominando le protratte cene, gli stravizzi, le ubbriachezze, il lusso, lo sparnazzamento, il tracollo delle famiglie, le lascivie, i nefandi stupri, le pederastie, ed altre infinite brutture, che quai funeste conseguenze derivarono da tanta intemperanza, e corruppero ed insozzarono ogni costume? Le stesse belle arti si convertirono in fomiti di libidine, e quasi sgualdrinelle sfacciate si condannarono a celebrar misfatti ed infamie. In Atene un'Aspasia, che aperse scuola più fatale alla greca gioventù,

che non fu la guerra peloponnesiaca, da lei stessa per privato rancore suscitata, venne eletta colle sue compagne a modello della pittura e della statuaria, e a tema della poesia e della eloquenza. I Corinti fecero ritrarre a pubbliche spese le sozzure delle sacerdotesse di Venere, alle quali, ahi vitupero! quasi a divinità attribuivano la sconfitta di Serse, come gli Ateniesi avean fatto dipingere que' celebri capitani, che pugnarono e vinsero la giornata di Maratona. A chi non sono note le laidezze di Cina e Salabacca, e gli immensi tesori, che guadagnò la putta alessandrina co' suoi peccati? Che giovò adunque a' Greci tanta filosofia, e tanta cultura d' ingegni senza il buon governo e la savia moderazion degli affetti? Superbi per il loro sapere divennero superstiziosi, e contenti di aver con copia e sottigliezza tenzonato l' un contro l' altro intorno a' vizi ed alle virtù, e di aver confutata e vinta la contraria sentenza, non si curarono di rendere operative le dottrine che professavano, e di conformare con quelle le azioni e la condotta di tutta la vita. Abbandonati quindi gl' intelletti al loro reprobo senso, snervati gli animi e guasti da tante corruttele, esausto e munto il pubblico erario per tanto sprecamento, lacerati i cittadini da gare e guerre intestine, più non valsero a sostenere l' impeto degli esterni nemici; e perduta la libertà e il principato divennero preda e strazio e servaggio di que' medesimi popoli, ch' essi per disprezzo chiamavano barbari. Laonde saggiamente disse chi disse: aver più giovato a' barbari

l' ignoranza de' vizi, che a' Greci la conoscenza delle virtù.

E per venire a' Romani, non si dee forse con dolor confessare essersi pienamente avverato il vaticinio, che prenunziò al suo figliuolo il vecchio Catone, scandalizzato dal greco Carneade, il quale dopo avere un dì stabilita la giustizia con copiosa orazione, ardì in un altro di confutarla? *Pensa*, così gli diceva questo antico Romano, *ch' io parli da vate: indocile ed iniquissima è la generazione de' Greci. Quando avverrà che quella gente a noi dia le sue lettere, saremo tutti corrotti e perduti.* (Plinio) Infatti vinta che Roma ebbe la Grecia, la filosofia e le arti greche si introdussero in Roma; e questo popolo nemico di servitù e avido di signoria non isdegnò di assoggettarsi alla disciplina de' greci maestri. Alla loro scuola si venne scorzando della prisca selvatichezza, e arricchendo di scientifica merce; ma invaghito de' riti e delle usanze greche si ammollì, si disfece, e perdette di mano in mano la parsimonia l' austerità la giustizia la temperanza e gli antichi costumi, per i quali era nato e cresciuto a straordinaria grandezza. Lucullo, per tacere degli altri, dopo avere nel governo delle provincie, e nelle guerre con Tigrane e Mitridate usato co' Greci, s' innamorò dei pacifici studi, e congedatosi da' turbamenti della milizia e della Repubblica si diede a raccogliere a gran costo insigne copia di libri, compose una biblioteca di pubblico uso, edificò stanze e portici e scuole, e le dedicò in domicilio delle muse, e in o-

spizio de' greci maestri, che fuggendo i tumulti della guerra si riparavano a Roma. Ma se per questi fatti meritò le acclamazioni degli uomini eruditi, incorse ad un tempo ne' biasimi degli animi temperanti coll' edificar ville e palazzi di maraviglioso lavoro ed incredibil magnificenza, collo imbandir mense, la cui lautezza è passata in giudicato, col dissolversi in ogni maniera di amenità e di delizie. Sarebbe, o Signori, un abusare della vostra sofferenza il venirvi ricordando quello che avvenne de' costumi romani, da poi che furono spenti gli avanzi dell' antica austerezza, in mezzo la fioritura dell' arti e la copia del sapere, e fra le continue dispute, e lo scialacquo de' trattati de' vizi e delle virtù, della natura degli Iddii, degli uffizi, e di tutta quanta la scienza morale. E sa ognuno come il romano impero non per forza di nemico fuoco o di barbaro ferro, ma per infinite corruzioni dissoluto e scommesso miseramente crollò.

Per la qual cosa risguardando a queste dolorose vicende, come si può affermare che la cultura degl' ingegni e degl' intelletti sia sufficiente a moderare le indoli, e a riformare il costume? Io tengo anzi per fermo che voi tutti, o Signori, converrete meco in questa sentenza: che coll' infiammare e punger troppo per una parte gl' ingegni, e col lasciare dall' altra l' animo in abbandono senza freno di disciplina in balìa degli appetiti si venga ad aprir la porta a' più gravi disastri, che flagellino la società. E infatti non furono forse gli auda-

ci ingegni e dagli studi affinati, i quali portando l'animo o sforzato dalla cieca cupidigia dell'oro, o rotto a forsennata lussuria, o acceso dal prepotente desio di dominare, ora usando gli acuti sofismi della dialettica, ora gli allettamenti ingannevoli della eloquenza, ora la forza dell'armi, rovesciarono i principii, più saldi della religione e della politica, guastarono le massime più pure della morale, e suscitando discordie e tumulti ribellarono alle podestà legittime i popoli? Di qui si videro rampollare gli scismi e le eresie, che laceraron la Chiesa: di qui uscirono tanti libelli e trattati intorno a' vizi e alle virtù, sopra il gius delle genti, sopra i diritti de' principi, sul contratto sociale, che inviziarono ogni buona filosofia, diedero il crollo agli antichi costumi, sciolsero i popoli da' vincoli più religiosi e più sacri, e li armarono gli uni contro degli altri: e di qui finalmente ebbero origine le guerre gli ammazzamenti le rapine gl'incendi le desolazioni, che rovesciarono le più fiorenti repubbliche, mandarono in fascio i più preziosi monumenti dell'arti, e ricondussero le nazioni alla primitiva barbarie. Ed è troppo fresca e memoranda, o Signori, l'ultima rivoluzione, per la quale si scompigliò e andò sottosopra tutta quanta l'Europa, e noi portiamo ancor le ferite non bene rimarginate, perchè possiamo dimenticarci i peccati, che fecero inorridir la natura, e le immense sciagure che vennero a versarsi sopra della umanità per l'abuso dell'ingegno e della dottrina.

Dalle quali miserande sventure gravemente commossi altri si desiderarono la rustichezza e l' ignoranza de' barbari, altri accagionarono di tanti mali l' arti stesse e le lettere. Ma noi disapprovando egualmente il mal affetto dei primi e l' ingiustizia dei secondi, siamo ben lontani dal voler cacciare in bando, o condannar come ree queste verginelle innocenti, che ci seguon fedeli di giorno e di notte, in patria e fuori, alla città e alla campagna, che per entro il buio de' mondani errori ci fanno scorta, e ne' travagli e nelle afflizioni di questa vita ci ricreano con casti diletti, che di preziosi tesori arricchiscono le nostre menti, e con nobilissimi fregi ci distinguono dalla turba vulgare. In quella vece leviamo alto la voce e gridiamo a tutta possanza che s' infreni il malvolere e l' audacia, e la pravità si raddrizzi, e si richiamino in vigore gli antichi costumi, adusando per tempo la gioventù con ottimi ammaestramenti e chiarissimi esempi alla subordinazione e alla temperanza. Imperocchè dal buon governo degli affetti, e dai virtuosi abiti stampati nell' anima coll' esercizio continuo di lodevoli azioni si può ottener facilmente che s' insinui ancora e s' introduca il buon uso dell' ingegno e dell' acquistata dottrina. Ma fino a che si lascierà che cresca e si rinfranchi l' appetito, e a sua posta trascorra senza alcun freno di disciplina, si speri invano che i lumi dell' intelletto e le cognizioni della mente valgano poscia a correggerlo e moderarlo: poichè divenuto a poco a poco indomito e rigoglioso salirà egli stesso a

sorprendere ed abbattere il guardingo della ragione, dove oscurato colle sue tenebre il bel sereno pervertirà concetti e giudizi, e cacciata la misera dal suo trono e sottomessa al talento, sarà costretta di servir come schiava agli aberramenti e alle cupidigie de' sensi. In quella guisa adunque, che per impedire i tristi effetti, che si debbono temere da un forsennato, nelle cui mani siasi posto un bene affilato e tagliente ferro, conviene che questi si curi e guarisca dalla pazzia; così e non altrimenti, perchè si tolgano dalla radice i mali e le sciagure, che sogliono esser prodotte dall' abuso dell' ingegno, fa d' uopo che si risani l' animo infermo, e si riconduca l' appetito al dovere e alla suggezione.

Alla quale difficilissima e nobilissima impresa io invito e chiamo massimamente coloro, a cui è stato commesso il santissimo e malagevole uffizio di presedere all' educazione e al governo della gioventù: affinchè cogli occhi sempre aperti stieno alla vedetta, e vadano spiando nelle parole ne' movimenti e ne' gesti gli affetti e le inclinazioni dell' animo per moderarle con savio avvedimento e discrezione. A tal fine avvezzino con amorosa industria i giovanili petti alla sobrietà alla solerzia alla fatica all' ordine alla subordinazione; ne istillino per tempo la conoscenza e l' amore della virtù con ottimi precetti, con nobili esempi, con onori, con premi. Non temano, se fia d' uopo, di far sentire la verga della disciplina agli ostinati, a' sonnolenti, agli arroganti e ribaldi, e di usare ancora quell' armi, che la stessa

autorità ha poste nelle loro mani. Si recidano senza remission quelle piante, che ingrate ad ogni coltura o ingombrano il suolo inutilmente, o non producono che velenosi frutti. Deh non si stanchino di mettere in opera ogni artifizio per medicare e guarire questa parte di noi, che riportò più profonde e crudeli ferite: imperciocchè risanata questa e sottoposta all' impero della ragione, si ricondurrà dentro da noi l'ordine e la concordia, e si vedranno insieme co' buoni costumi rifiorir l'arti e le scienze: donde avverrà finalmente la felicità delle famiglie, della società e degli stati. Concorrano anche i genitori a compiere questa grand' opera, nè contenti d' aver generati i figliuoli e provveduti di comodi e di ricchezze, abbandonino del tutto all' altrui custodia gli animi loro. Perocchè potranno bensì gli educatori ammaestrare da sè senza altro soccorso le giovanette menti e gl' ingegni nelle arti e nelle scienze, e spargervi ancora le semenze delle virtù; ma queste o non proveranno, o saran soffocate da altri pestiferi germi, se le cure e gli esempi paterni non le fecondino o rifocillino. Conciossiachè tanta forza ed autorità ha voluto D. O. M. che i padri avessero sopra il cuore de' figli, che vengono da essi risguardati come perfetti modelli, a cui vogliono più che a' precetti conformarsi in ogni parola ed azione. Usino adunque di questa legittima podestà, e colla pratica delle virtù e con fermi comandamenti vincano la giovanil ritrosia e a ben far li conducano: nè sia giammai che per isconsigliato amore confet-

tino ed accarrezzino le mende de' loro figliuoli, nè, che sarebbe ancor peggio, con una mala condotta li scandolezzino: poichè dovranno altrimenti piangere troppo tardi i funestissimi effetti della loro condiscendenza.

LA BENEDIZIONE
DELLE NOZZE CRISTIANE

VERSIONE

DEL PROFESSORE

LODOVICO PIZZO.

Eterno Iddio, deh Tu propizio ascolta
A le preci del cor nostro! benigno
A l'opra assisti onde l'umana gente
Propagata Ti piacque, sì che quello
Che per Te si congiunge, anco indiviso
Per Te si serbi! Ti preghiam nel nome
Sacrosanto del Tuo Figlio, del nostro
Signor che regna a la Tua destra! Amenne.

Dio, che dal nulla non appena il tutto
Che si libra ed ha vita entro lo spazio
Infinito traesti, a l'uom plasmato
Ad immagine Tua desti, pietoso,
Conforto inseparabile la donna
Dalla carne di lui tratta, e apprendesti
A la Terra che quanto in un Ti piacque
Congiungere, disgiunto unqua non fosse

Da dritto umano per « poder ch' egli abbia »;
O Dio, che il marital nodo sacrasti
Con mistero sì grande in che di Cristo
Co la Chiesa santissima le nozze
Adombravi divine; eterno Iddio,
Per cui voler la donna a l' uom s' aggiunge,
Alleanza fortissima, sorretta
Da conforti ineffabili che mai
Nè del primo fallir nostro la pena
Nè il diluvio toglica, benignamente
A questa ancella Tua deh Tu riguarda,
Che il nodo marital stringer fra poco
Debbe per sempre! . . . Ne la polve china
Tremando, o Padre, il Tuo soccorso implora!
Ella di puro amore, ella di pace
Giogo sia dolce, ella fedele e casta
Nel suo Signor si sposi, imitatrice
Di quelle donne ch' Israello un tempo
Oggi la terra tuttaquanta onora.
Cara al marito suo come Rachele,
Saggia come Rebecca e, come Sara,
Fedel viva per lungo ordine d' anni.
Nulla de l' opre sue, nulla s' usurpi
Lo spirto de le tenebre; al suo giuro,
Al comando di Dio stretta s' attenga!
D' un sol talamo lieta, ogni blandizia,
Ogni invito a diletti altri da quelli
Che consente il Signor, fugga: — la creta,

Questa debole creta, oh sì, fia forte
Sotto l'usbergo del timor di Dio!
Vereconda, pudica e di celesti
Dottrine dotta, di prole feconda,
Intemerata, pia, di quella pace
Un giorno goda a cui quaggiù sospira
Ogni core innocente, e in Ciel si trova.
Sposa e sposo de' figli e de' nepoti
Veggano i figli; lor canizie adombra
« Di liete voglie e sante! » ... O Te nel nome
Del Tuo figlio preghiamo, unico! Amenne.

Sia l'Eterno con voi, compiutamente
Vi benedica e un dì vi doni i figli
Veder de' figli e de' nepoti, e assunti
A la patria celeste, ambo indivisi,
Per Lui ch' eterno co l' eterno Padre
E co l' eterno Spirito su regge,
Viver la vita che giammai non muore.

CAPITOLO

DEL PADRE ANTONIO CESARI

VERONESE

Egli sarà un dieci anni ch' ho affermato
Pubblicamente, e fattone instrumento,
Anzi per buon riguardo l' ho stampato;
Qualmente intorno e dietro all' argomento
De' matrimonj i' avea detto cotanto,
Ch' io m' era lambicato fuori e dentro,
E frugato del celabro ogni canto,
Consumate metafore e figure,
E in tutti i metri variato il canto,
Cose passate, presenti, future
Recato in campo, di false e di vere,
Storie, apologhi, favole, imposture;
Predicato agli Sposi il lor dovere;
Morduto il vizio con parole chiare,
Senza curarmi troppo di piacere.
Sicchè v' avea ragione di sperare
Di non toccar più penna a tale effetto,
E che nessun dovessemi seccare.
Ma non fu vero, e' debbono aver detto
Ch' io 'l facessi per ciancia, o per far caro
Qual d' una perla d' ogni mio Sonetto;

Perchè effettivamente si trovaro
  Chi per questo mogliazzo alto e sublime
  D'un capitolo, o d'altro mi pregaro.
Io dissi lor: Che voglion far di rime
  Gli Sposi? o non sapete, o no 'l diss' io,
  Ch' io non fo un vezzo, se tutto mi lime?
Credetemi, non so non posso: il mio
  Colascion rotto ha i bischeri e le corde
  E sotto il ponticel la muffa uscìo;
E s' io le tocco, ed elle son sì sorde
  Che mai non mi rispondono nel tuono
  Che sempre all' intenzion esce discorde.
Cose dirò, che veramente sono
  Incredibili, e pur furono vere
  Intorno al fatto del quale ragiono.
Io logorai tre ore intere intere,
  Non è gran tempo, dietro una Canzone
  Cantando di due occhi il gran potere
Co' quali Amor avea fatto prigione,
  Anzi ferito nella curatella
  Uno, ch' amava il colpo e la tenzone.
Finita la Canzon, che parea bella,
  La leggo; e trovo che da capo a' piè
  Ella era fatta per Messa novella.
Un' altra volta, mentre i be' capei
  Volea dipinger e 'l passo leggero
  Di bella sposa in mezzo a' cicisbei;
M' è riuscita in soggolo e saltero
  Una divota Monaca professa
  Ch' a Dio si dedicava in monastero.

Io lo confesso; non son proprio il caso
A dilettar cantando le Signore,
Nè 'l trotto patirìen del mio Pegaso.

S' i' avessi del Cesario alto Cantore
Lo stil, la lingua e le dolci parole,
Ch' a lui 'nsegnò personalmente Amore;

Se quelle ariette in tempra di carole
Compor sapessi, che sopra le scene
Gorgheggia in quilio un Ercole con Jole;

Per nozze allor potrei servirvi bene
E lodato sarei da' Cavalieri
Come l' onor dell' Itale *Camene.*

Oh quella è lingua! o que' son bei pensieri!
Libera fantasia che signoreggia
E fa servir le voci da staffieri,

Là dove quella serva oscura greggia
De' miser Boccacciuoli e de' Dantisti
A terra per timor umil serpeggia.

Voi dite ben, Signori Antipuristi
Voi dotti, voi gentili, e *originali*
Lasciate me tra gli umili copisti.

E quindi innanzi per nuovi sponsali
Pregate alcun de' vostri rari ingegni
Che faccianvi Sonetti e Madrigali.

Per nuovi carmi di morir non degni
V' andrete celebrati infra gli Eroi,
E splenderete in ciel novelli Segni,

Ma s' egli è vero, che tanto vi noj
La lingua del trecento, anzi la mia,
Perchè venite a stuzzicarmi poi?

Vo' dir, perchè sì spessa cortesia
Mi fate di voler de' miei Soaetti,
Nè scusa non mi val buona nè ria?

Ora (continuando i primi detti)
Dico, ch' a que' Signor che mi pregaro
Di far loro un de' miei Capitoletti,

Non ci fu di scusarmi alcun riparo,
Sicchè da lor mi sciolsi promettendo
Di dar loro di quel ch' avevan caro.

Ma poi che a prova l' ingegno mettendo
Non ne potei cavar nulla di bello
Altro partito di pigliare intendo.

Vo' recitarvi un cotal sermoncello
Che fece di contado un certo Sere
A due, poi ch' avea lor dato l' anello.

Figliuoli miei, v' avete a ben volere
E l' un dell' altro vivere contenti,
Perchè più d' un non ne potreste avere.

Questo vi dico, perchè assai lamenti
Ho da far degli Sposi in generale
Che prendon com' un uovo i Sacramenti.

Se un contadin come vivo animale
Si mette in ruzzo di voler mogliera
D' amor si strugge come in acqua il sale.

Da mattino la visita e da sera;
Sempre le fiuta attorno, e com 'la vede
Gli ride l' occhio e le fa bella ciera.

E quando da lavoro a casa riede,
Prende lunga la volta, per passare
Or qua, or là, dove trovar la crede.

Anche bei regaluzzi le suol fare,
    Un vezzo, un chiavacuor, un gamurrino
    Tinto di rosa o di color del mare.

A Messa, a vespro, ognor le vien vicino,
    La segue a vegghia; ovver la mattinata
    Fuori all' uscio le fa col chitarrino.

Or questa è una minestra malmenata,
    So quel che dico quando dico torta,
    La cosa finirà 'n una frittata.

In amor si vuol prender la più corta:
    E chi con esso ischerza e si trastulla
    Bruciato 'l viso od altro al fin ne porta.

Se avete posto l' occhio a una fanciulla
    Fate in buon' ora, prendetela a moglie;
    E Dio vi mandi un che vi dorma in culla.

Ma che? poi ch' a compir le vostre voglie
    V' ho data la nuzial benedizione
    E usciste in gala sotto nuove spoglie,

Non passa un mese dalla prima unione
    Che il ruzzo v' esce tutto dalla testa
    E l' amor va in dileguo e dispersione;

È finita la sagra anzi la festa;
    Onde per risvegliarvi l' appetito
    Ite frugando dietr' a quella e a questa.

E quei che ardea testè, fatto marito,
    Diventa ghiaccio; e con un viso arciguo
    Rifiuta della moglie il dolce invito;

O le risponde querulo e maligno:
    E seco ognor bisticciasi, e la rode
    Guatandola in cagnesco e con mal ghigno.

Pur essa è quella, a cui già sì gran lode
   Dato avea di bellezza, e suoi begli occhi
   Posti a paro col sole in più melode.
Ma or non è più dessa, ed infra i crocchi
   Delle villane or la Nencia or la Tina
   Vedilo come sorridendo adocchi,
E canti lor bellezza pellegrina;
   Verso cui la sua Tancia vedovella
   Gli pare un ceffo, o senza rose spina.
Ma ben la Tancia, ch' ha suoi fumi anch' ella,
   Così spregiar vedendosi, gli rende
   Pan per focaccia disdegnosa e fella:
E qualche liscio vagheggin si prende
   E seco si procaccia sua ventura
   E così dalla noja si difende.
Nè 'l marito di ciò punto si cura;
   Ma finge non veder, e del suo scorno,
   Che non gli sta poi mal, non si rancura.
Ahi! qua finì la gioja di quel giorno?
   E questo è delle mie prediche il frutto,
   Rendermi poi, Dio mel perdoni, un corno?
La carne casalinga ed il prosciutto,
   Benchè sia saporoso, vi dispiace,
   Dicendo, è magro, insipido, e rasciutto.
Ma s' egli sia rubato allor vi piace
   Quantunque sia muffato, agro, stantio:
   Godetel pure col malanno in pace:
Che se ridete, un dì riderò anch' io.

DELLA BONTÁ

DISCORSO

DEL PROFESSOR ABATE

LUIGI SARTORIO

Sono alcuni che ad ammaestramento de' proprii giovani, acciocchè, dicon essi, imparino per tempo a divenir circospetti ed incamminarsi nelle vie della prudenza, non mancano ad ogni occasione di battere sulla malvagia natura degli uomini. Talchè quasi mai non accade di udirli, specialmente ne' loro casalinghi colloquii, toccare un poco delle cose del mondo; che non vedano in tutto obliquità di artifizii, intenzioni sinistre, falsità, inganno, malizia. Il che se sia o non sia vero poniamo da parte; e ne giudichino tra loro i savii e discreti pensatori che tante volte avranno meditato in questa materia grave e difficile della pratica filosofia. Ma frattanto una cosa noi non dubiteremo affermare; e questa è che il modo ora accennato possa agevolmente arrivare a mal termine ed in pregiudizio dell' onesto costume. Imperciocchè siccome avviene dei sensi, che, ove una cotidiana consuetudine li faccia addomesticati con la bruttezza, è necessario che riescano ruvidi e grossolani e con ciò

inetti alle impressioni del bello; così gli animi, e tanto più i giovenili, è facile che da quel troppo e continuo farli avvisati dell' altrui malignità, ne contraggano il mal odore, e diventino di natura doppia e sospettosa, increduli della virtù, gretti e miseri di ogni nobile e benefico sentimento.

Molti poi pendono all' altro estremo, e professano, per così dire, una specie di morale tolleranza; per cui nulla non s' incontra nel mondo di più frequente che la bontà: e questa lode viene dispensata così liberalmente e con tanta larghezza di termini e di condizioni, che infine agli occhi di alcuno egli ti è di ben poca fatica esser buono. La quale facilità di giudizio non negheremo non possa interpretarsi onorevolmente, e come segno di ottima indole e di animo schietto e ben disposto a volere in altri la virtù che ha in se medesimo. Tuttavia vuolsi osservare che quanto è da stimar cosa savia ed utilissima manifestare e celebrare ad alta voce gli esempii della vera bontà; altrettanto non dee l' uomo accarezzare certe non so quali bontà troppo imperfette e tutte mondiglia. Derivando da ciò, a nostro avviso, che questo bel nome o sia fatto così triviale che pochi lo estimino, o così comune che ognun lo presuma: di guisa che non cessino dall' appropriarselo anche coloro medesimi che sono fra i più tristi e di più ineguale ed indisciplinata coscienza; persuadendosi forse che a tanta loro parte di cattivo sia sufficiente compenso se lasciano trasparire talvolta a lor modo una qualche dramma di bene

Simili considerazioni, o Luigi, (*) diedero a noi più volte motivo di dialogo; e di qui spesso è accaduto che venissimo alquanto particolarmente in sul ragionare della bontà: come si diversificano intorno ad essa i parlari degli uomini ora incontentabili ora di soverchio indulgenti; come adempiansi daddovero le parti di questa che vorrebbe esser detta virtù madre; in che consista la essenza della medesima, quali sieno i suoi pregi, quali le opere sue. Ed ora alcune delle cose fra noi discorse voglio porvi sott' occhio e brevemente richiamarlevi alla memoria, pressochè tali quali senza apparecchio od arte veruna, nell' atto di favellarne, ci suggeriva l' animo e la qualità del suggetto.

Dico adunque e raffermo che bensì è vero ciò che si è notato più sopra, che il giudicare e nominar buono chicchessia, siccome usano far molti, può procedere da scusabile abbondanza di animo temperato a bontà. Ma insieme chi ben guarda, conosce che ciò ancora deriva da altre cagioni men nobili; e che sovente suol essere piuttosto per effetto di zotica inesperienza o di private parzialità, o per leggerezza di discorso privo di acume penetrativo: ma soprattutto ed in principal modo perchè, siccome ammaestra la pratica, ciò che regna nel mondo e che comanda sulle opinioni, sono le apparenze ed il momento. Di quanti non potrebbesi dir con le parole di Plutarco (**) che donano alle matrone di trivio

(*) Nob. *Milan Massari* di Vicenza. — (**) Opusc. dell' amore fraterno.

le case e i poderi; e co' fratelli pel terreno o solamente per un angolo della casa vengono insieme alle mani? Ma per questo non manca subito chi li predica buoni, perchè a punto hanno il loro tempo e loro occasioni da mostrarsi morbidi e dolci di cuore. Ripeto: questa faccenda della bontà è così fatta, che su di essa la gente volentieri si lascia andar dietro a non so quali indizii. Tai sono per esempio certi principii di delicatezza, come nello stile dei circoli modernamente la chiamano; una cert' aria di compassionatore e di sensitivo se il caso lo chiede; un qualche atto di fibra pieghevole, di patetico sentimento, di liberalità di mano: fochi fatui, illusioni di fumi e di prospettive, delle quali nulla forse rimane se non vi è chi le miri e se manca chi suoni la tromba. Poichè di molte bontà suol essere come in giorno di convito, quando si portano i cibi non tanto per mangiarli quanto per mostrarli, e per appetito più di splendore che di sapore. Del rimanente tutto questo non significa che non vi debba esser fatta giustizia, e che vi si nieghi la parte del merito vostro, o amici di tutti, o visitatori cordiali, o filantropi o elemosinieri a minuto, o cuori eccellenti massimamente verso chi non abbisogna di voi. Ma qui vorrebbesi dire della bontà vera in nome ed in fatto: e di questa dubitiamo che sia gran dovizia e che la si trovi ad ogni uscio.

Conciossiachè egli è della bontà come della sanità; la quale, perchè intera e perfetta sia, ricerca, secondo il trito adagio, mente sana in corpo sano. Così simil-

mente la bontà, ch' è come una salute dell' animo, addimanda due condizioni: buona testa e buon cuore; delle quali ove una manchi, ivi non è più questa virtude preziosa, anzi questo carattere della Deità. E per fermo, il sentimento solo senza la compagnia e l' opera della ragione, non è atto a darti altro che una bontà di fanciulli, de' quali fu detto che sanno voler bene, ma far del bene non sanno. E così avviene di molti in cui abbonda l' affetto ma non il consiglio: e perciò quanto sono di natura arrendevole e sempre i primi a intenerirsi, altrettanto la loro buona inclinazione rimane spesso infruttuosa. Fanno loro grandi esibizioni, ma le opere non corrispondono; perche le cose di ieri mettono in dimenticanza, e solo il presente li tocca; simili in ciò ai corpi sonori che rispondono percossi, e son muti subito che ne rimuovi la mano. Ma nè pure non basta la sola bontà della mente; perchè ad essa si appartiene esser piuttosto lenta, misurata e severa. E la virtù, della quale parliamo, va bensì guardinga, e non ama gittare alla cieca i suoi doni; chè anzi il fa con giusta elezione, onde non dar, come dice il filosofo, la gemma al gallo di Esopo il quale avrebbe avuto più caro un grano d' orzo: nondimeno nel medesimo tempo è virtù risoluta, non indugiatrice, operosa, e tiene dell' indole della luce e del calore che ha bisogno di spandersi. Dunque, ripigliando, per bontà non ti conviene intendere nè quella maniera di gente impassibile, che non sa nè bene amarti nè bene odiarti: ciò sareb-

be non profittare del Vangelo che a cotesti assegna il nome di tiepidi. Nè tampoco quella morbidezza o muliebrità che risparmia, per così dire, il ferro all'infermo; e non pensa che il male peggiora intanto che si schiva il dolor del rimedio. Nè ancora il nome di bontà crederemo competere a chi imita, come suol dirsi, le lagrime del coccodrillo che uccide l'uomo e poi lo piange. Nè a certe ingenue sì ma istantanee commozioni, o dolcezze, o benignità, od altre tali cose. Perchè abito e non atto è quello che forma virtù: e qui l'abito, come s'è detto, vuol essere tutt'insieme della mente e del sentimento. Il che da taluno fu espresso con un breve concetto, che sto in forse se io mi debba ripetere; poichè potria parere arguzia e giuoco di parole e niente più. Ciò nondimeno il gusto non è il medesimo in tutti: dirò adunque che la bontà fu definita essere la ragione del cuore, o se vuoi, il cuore della ragione.

Il perchè, o Luigi, anche di qua fummo soliti di desumere in qual conto debbano essere tenuti gli ottimi studii, che valgono mirabilmente a mettere nell'uomo cotesta rettitudine e concordia di affetti e di senno. Nè ciò soltanto si riferisca a quella parte che chiamano filosofia, e che ha per proprio instituto di somministrare utili documenti acciocchè possiamo investigare ciò che sia onorato e sozzo, ciò che giusto ed ingiusto, ed in somma quello che si dee desiderare e fuggire; come verso Dio, come verso il padre e la madre, come verso quelli di maggior età, verso le leggi, verso i superiori,

i forestieri, gli amici, verso la moglie, verso i figliuoli, verso i servi dobbiamo portarci. I quali tutti sono uffizii, e come parti della bontà; e la filosofia esplicitamente ne discorre, e perciò ad essa più da vicino si appartiene farsi giovevole guida nello esercizio della bontà medesima. Tuttavia da questo lato amano essere risguardate eziandio le altre discipline; non meno le gravi che vanno alla ricerca del vero, che quelle il cui subbietto è la natura del bello, e che da ciò belle lettere furono intitolate o con più grave e sapiente vocabolo umane. Perchè a punto, togliendo via l' uomo dallo stato ignorante e materiale dei bruti, il levano a quel grado ch' egli dee tenere: e dall' una parte gli perfezionano il lume razionale, e dall' altra gli allevano a gentilezza la facoltà sensitiva; che sono le due condizioni da noi mostrate necessarie a voler sapere esser buoni. Le quali cose mentre vogliamo dette per tutti, ci sia lecito aggiungere da vantaggio: che fanno gran senno ogni volta che le considerano massimamente i gentiluomini; presa questa parola nel valore che le dà il Segretario fiorentino (*): cioè quelli (com' ei s' esprime) ch' oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senz' avere alcuna cura o di coltivare o di alcun' altra necessaria fatica a vivere. Perciocchè in un luogo di Plutarco si legge che tre sono le maniere di vita: una attiva, l' altra contemplativa, e la terza deliziosa; alla

(*) Disc. lib. I. c. 55.

qual ultima chi cammina dietro è dissoluto, mancipio dei piaceri, somigliante alle fiere e vile. Così quel savio. Ora fa tu, lettore, l'applicazione più puntuale sul proposito di coloro che abbiamo testè nominati. Non è egli manifesto che se da ogni maniera di vita intellettiva vengono impediti, nè gustano gli ammaestramenti e le dottrine, ed il maneggiar autori, ed in somma delle studiose arti non si conoscono punto; non solamente rimarrannosi tutti sterili e senza far vedere virtuosi germogli, ma eziandio più degli altri inclineranno, pur nol volendo, al mal fare ed al vizio? e che di loro più che mai avrassi a dire con verità, che da un animo rozzo, quasi da terreno non coltivato, molte cose selvagge escon fuori? Dopo questo se altri mi venisse chiedendo come e quanto sia vero che le lettere in mano di taluni operano quel profitto che qui si pretende; non saprei a che modo dar la risposta, nè come intenderla di molti che sono oggi in gran nome, ed i quali ne' loro libri non provvedono certamente alla felicità e bontà de' proprii lettori. Pongono l'ingegno in colorire immagini tenebrose; pescano nella feccia delle storie e del cuore; mirano la umanità sempre dalla sua parte più guasta e, dirò così, verminosa: aquile no, ma corvi che sempre calano sul putridume. Ma oltracciò di un altro male ancora non è da tacere, e che non sia il più pernicioso: la infezione, mi vo' dire, che portano quelle loro metafisiche disperate. Poichè fanno al contrario che non fa Dante, il quale guida la fantasia nel

profondo e poi la solleva a rivedere la luce ed alla contemplazione delle cose belle. Ed essi ti strascinano bene addentro nel buio, ed ivi ti lasciano solo, pieno di turbamento, col disgusto e con la nausea verso il genere umano e verso te stesso. Ma forse pur troppo ci siam dilungati dalla materia.

Riprendendo pertanto il filo, e seguitando a scegliere delle cose che mi soccorrono al pensiero, quelle che credo meglio adattate al mio intento; vengo a dire, senz' altro, a' potenti e doviziosi che la bontà è virtù in ispecial modo nata fatta per essi. Poichè solo che ne abbiano il desiderio, ove sono gl' impedimenti? Che gran cosa esser buoni quand' e' non costa? che fatica esser liberale chi nuota nel superfluo? esser benigno chi tutto dì è corteggiato? essere operoso dello altrui bene chi ne ha tanto per se? essere infine indulgente e dolce e consolatore chi si vive nelle prosperità? Dunque dite, o ricchi, o grandi, ond' è, vi domando, e quali motivi vi valeranno di scusa se il mondo non vi vede di volto e di spirito mansueti, nemici delle arroganze e delle alture, affabili, umani, generosi? A voi non tocca di struggervi in desiderii, nè mordere il freno della impotenza, e veder lagrime che non le possiate asciugare, raddolcire. E d' altronde non insulti che v' irritino, non incostanze e capricci di chi vi comandi, non soperchierie, non umiliazioni da inghiottirvi. Voi anzi titoli, voi inchini, voi mense e cocchi e bei vestimenti, e niuna cosa di quelle che sogliono mettere a prova e far si

ch' altri sia tentato di divenire dispettoso e cattivo. Poichè adirosa e collerica è nostra natura; e del far bene si svoglia quando la stancano le ripulse e le battiture della fortuna e degli uomini. Ed allora conviene che si parli di bontà con altra significanza da quella di prima: cioè come virtù di fortezza, di tolleranza, di rassegnazione od altro di simile ch' io non so ben dire; mercè di cui l' uomo, ad esempio degli antichi lottatori degli anfiteatri che esausti di lena si ponevano a giacer con decoro, si ripiega e ravvolge nel suo interno; trangugiandosi in pace senza mormorare e senza invidie nel silenzio e nella solitudine la sua vita di privazioni; e contentandosi, poichè di allegrezze non può far parte a' suoi simili, di accorrere ove il dolore e la mestizia domanda compagni. E questa è la bontà a punto necessaria a molta porzione di mondo, della quale non dirò altro, se non che ha di suo appena il libero arbitrio. Poichè Omero dice con bella figura, che Giove scema all' uomo la metà dell' anima il dì che lo fa schiavo: e la calamità ed il bisogno, tra le schiavitudi è la pessima. Ma voi (poichè il discorso vuol tornarsene là ond' era partito), o mortali sopra gli altri privilegiati, se a voi piace di esser buoni in detto e in fatto, con quante belle opere e piene di contentamento è in facoltà vostra di fare onorata la vita! mentre sta in vostra mano primieramente il poter vostro, poi tutto quello ancora che vi dona sugli altri l' autorità, il nome, il grado, la nobile ascendenza, le amicizie, e le at-

tinenze co' pari vostri, e lo stesso prestigio che esercitano sulla folla le condizioni elevate. La gente vi cede per via, il mondo vi rispetta in riguardo a ciò che potete fare in bene e in male; e voi fate in guisa che il mondo vi ami per ciò che operate di bene. Aprite i vostri scrigni; ma insieme con essi non trascurate di aprire il cuore, acciocchè non vi resti chiuso quello degli altri. Poichè utili sono e desiderati i donativi; ma non lo sono di meno i buoni uffizii che rendono testimonio dell' affezione e della benevolenza. Chè anzi quanti calamitosi e, se non nel corpo, malati nello spirito più che di limosine hann' uopo di chi li racconsoli! quanti oppressi cui la tutela fa più che il danaio! Adunque siate pacifici e pacificatori, conducete la gioventude al dovere, i padrifamiglia alla savia indulgenza; promovete de' felici matrimonii; opponetevi alle vessazioni; usate il credito vostro a sostegno del debole; prevenite i delitti; facendo ragione che se il vizio è causa d' infelicità, raro è altresì che la infelicità medesima non sia trista consigliera e peggior seduttrice di colpe. Dichiaratevi altamente gli aiutatori della sventura; e non allora soltanto che se ne odono i lamenti ed è veduta prorompere; poichè verissimo è che ciò che logora l' anima sono quei dispiaceri cotidiani, gli è quel dolore cadente a goccia a goccia, come acqua su pietra. Sappiate in fine esser benefici con industria e consiglio. Alle opere della bontà la sola mano non basta. Amate gli altri; e dagli altri sarete

non che amati ma quasi adorati. E dico per ultimo che la bontà in persona signorile è semenza che fruttifica per un cento; ed il buono ricco fa buona la sua contrada.

Dietro questo si vede che bontà, nel senso che qui s'intende, corrisponde a carità, virtù teologica; e forse ancora, ma non tanto, ad umanità o filantropia. Perchè in queste due ci ha un non so che di ampolloso, ed una certa estensione per cui il pensiero divaga senza termini fissi, e l'affetto si allarga così e per tal modo nell'universale, che nell'individuo si perde. Ma la parola carità tiene in se una intima bellezza, e tramanda, sto per dire, il soave olezzo della virtù regina di tutte. Imperciocchè, come annunzia il vocabolo stesso, tanto vale carità, quanto graziosità di amore; che non aspetta la preghiera ma sì la previene, e non solamente rialza il ferito ma versa sulle sue piaghe l'olio e il vino (*). E perciò carità dinota compassione, misericordia, pietà, benevolenza, e quante altre sono le più nobili e care emozioni che hanno stanza in seno dell'uomo. E non solamente quando queste in effetto si manifestano; ma quando il lor modo di manifestarsi è come di fratello a fratello, anzi di padre, o più veramente di donna maternamente sollecita de' suoi proprii figliuoli. Carità in fine, a dir tutto ne' più brevi termini, viene ad esprimere la cristiana bontade in azione. Conciossiachè in

(*) Evang. Luc. cap. 10. v. 33.

vero, come dice Bacon di Verulamio (*), non vi fu mai legge o setta od opinione che tanto magnificasse la bontà, come fa la religion cristiana. Nel qual proposito, o Luigi, mi ricorda di un motto che in luogo ed in punto opportuno, con bel garbo, vi venne fatto di proferire; ed era questo: Che molte di coteste nostre bontà che si vedono ed odono, quasi sempre elle sanno di terra; ma che ve n' ha di tali che somigliano a quelle pianticelle (**) che senza metter punto radice nel suolo, fra cielo e terra sospese vegetano col solo e puro nutrimento che lor viene dall' aria; e così si spandono intorno le loro foglie argentine, e germogliano quei lor fioretti gentili e odorosi. E l' occasione che a dir questo vi mosse, fu allora che, trovandoci a Ravenna, fra le cose che ivi in copia sono di curiosità e d' ammirazion degne, visitammo lo spedale ove le Sorelle della Carità agl' infermi provvedono. Ed in effetto non ci pareano ritrar nulla della comune mortal condizione quelle pietose a vederle come raggi di luce e come angeli custodi in quelle tetre ed affannose abitazioni del patimento: ed insieme a pensare che di propria scelta ed a volontà tutto libera cambiano gli agi ed i piaceri e le soddisfazioni dell' età fiorente e dell' avvenenza, e molte ancora del loro onorevole casato, con quella vita nascosta a tutte umane giocondità; conducendo, siccome fanno, le lunghe ore di dì e di notte, e succedendosi le une

(*) Saggi morali — (**) Dette dai botanici *tillandsie*.

alle altre in assidui e così difficili e scabrosi travagli, ministre e dispensiere di farmachi non meno che di consolazioni a tanti miseri, al cui orecchio forse prima era ignota qualunque parola che sappia di cortesia e di conforto. E quegli offizii e quelle minute e delicate attenzioni e gli accenti ed ogni cosa fanno in modo che sembrano non pensarvi; tanto è in esse spontanea e naturale quella loro maniera riposata e quella affabilità negli atti e nel volto sereno ed in tutta la modesta e dolce presenza. Il cuore più resistente sariasi sentito mettere a quella vista non so che insoliti affetti! E fu alcuno di noi che, interrompendo il silenzio, ed alla Superiora che ci si era fatta guida rivolgendosi, disse: Coloro che sparlano contro il Vangelo, certo in quel momento non pensano a voi.

Ma da sì alte perfezioni (alle quali per altro non reputo inutile che l'uomo talora si rivolga a mirarle; e che anzi l'animo se ne aiuti ricevendone in se quasi un consolante riverbero ed uno attraimento a maggiore amicizia con la virtù) da sì alte perfezioni, dissi, rivocando il nostro suggetto a ciò che meglio alla comune ed usuale pratica si riferisce, considero che gioverà, eziandio ad abbreviare il discorso, ricercar la virtù di che parliamo, anzichè in altro luogo, colà dov'ella siede come in suo centro, e dove piglia qualità e forma, e si alimenta ed educa a tutti quegli abiti che più le son proprii.

Dicasi adunque il naturale semenzaio della bontà vo-

ler essere nella vita domestica e nell' interno costume della casa. Poichè con qual mai fiducia si crederà che prendiamo alcuna cura degli altri se veduti siamo trascurati, spensierati con noi? Come sapremo esser benevoglienti fuori, umani, caritativi, far lieti di noi gli amici, usare pazienza e sopportazione nel consorzio col mondo, schifare i modi aspri e stizzosi e le malizie e gl' infingimenti; se prima tutto questo non sappiasi far in sua casa, trattando i propinqui e familiari con affezione premurosa e veritiera? O pure che ragionare sarà il nostro se agli stranii solamente studieremo essere accetti, e cogli ospiti e co' forestieri sapremo fare il buon viso, e stemperarci in cortesie e belle accoglienze e liberalità; sicchè tutti abbiano a lodarsi di noi, e che dire altrettanto non possano quelli del nostro sangue e che vivono sotto il medesimo tetto? In somma male si avvisano coloro che non tengono a mente, che siccome dalle sontuose stanze e dalle argenterie e dagli arazzi e dai nitidi ed eleganti addobbi subito si fa stima della ricca condizione di chi le abita; così della bontà di chicchessia argomentasi dalle consuetudini e dal governo della famiglia. Laonde alla casa per primo egli si conviene far fede de' tuoi buoni pensamenti; e che in essa si vedano savie costumanze, ordine, compostezza, misura; nulla che dia segno di cuore irreligioso, effeminato o selvaggio, prodigo o avaro, superbo o vacuo; nulla di disonesto, d' immoderato, di vizioso. Ornamento e letizia del vicinato è la casa del buono. Quivi si governa

non comanda, si usa ubbidienza non servitù; ciascuno ha cura e si piace del contentamento dell' altro; provvidi sono i consigli e gli ammonimenti, opportune le correzioni, pronte le lodi, il merito guiderdonato. Primi ed estremi, maggiori ed infimi in bella unione e reciprocanza di affetti. Il decoro è senza fasto, la eleganza senza vanità, i godimenti a giusta regola di ragione. L' agiatezza del vivere vi è desiderata; ma il pingue censo, la dignità, il grado dànnosi a palesare nel tratto della persona e negli onorati esercizii, ed in tutt' altra cosa che non sono le fumose borie, gli scialacqui puerili e di ostentazione, le ghiottornie, le meditate mollezze. Nerbo e mente della buona famiglia è l' uomo: cuore di essa è la donna, ed in lei si risguarda come a face splendente nel domestico cerchio. Semplice e circospetta, umile e grave, attenta, amabile, la stessa severità non le toglie la soave mansuetudine che tanto adorna ogni atto che faccia la donna. Ama per avventura, secondo suo grado, i civili conversari e i dilettevoli ricreamenti; ma non così che tosto non senta il peso della frivolità, e non le vengano a noia gli strepiti e la perpetua distrazione di mente e di tempo. Nei riti del mondo e nella cura e negli abbellimenti della persona, non tanto si consiglia con la moda, che nol faccia ancora con la onestà non ultima delle grazie. Di sano accorgimento, guardinga, riservata, il buon nome accompagna i suoi passi. Virtuosa nella propria coscienza, tale vuol essere agli occhi di tutti: poichè si è fermo nel-

l' animo che s' egli sta bene che il genitore ami i figliuoli, importa ancora ch' ei ne tenga in pregio la madre. Nunzio e segnale di lieta ventura è l' aspetto di donna che si studia nelle arti della bontà. Il suo compagno per essa riceve onore, e in tutti i suoi pensieri si rinfranca e ravviva. La casa diviene santuario di pace; ed i cittadini in passando la mostrano a dito; e vi s' intende per prova quanto sieno dolci le vere lodi, e quanto eccellente gloria essere tenuto, essere nominato e detto buono e virtuoso.

LO SPOSALIZIO
DI VENEZIA COL MARE
STANZE

DI MONSIGNORE

GIUSEPPE GOBBATO

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI TREVISO

Già in grembo della veneta laguna
La gran donna dell' Adria il capo ergea,
E col favor del cielo e di fortuna
Ognor più vaga e più gentil crescea:
Quanta è grazia e beltà sotto la luna
In lei raccolta tutta si vedea,
Tal che novo spettacolo e giocondo
Fea di se vaga mostra in faccia al mondo.

Lieti d' opra sì rara erano intenti
A vagheggiarla il fato e la natura,
E nuovo ordin per lei d' illustri eventi
Gìan preparando nell' età futura;
Ch' anzi l' äer la terra il mare e i venti
Parean ivi aver posto ogni lor cura,
E con soave mormorio giuliva
A baciarle il bel piè l' onda saliva.

Quando dall' imo, ove tra glauchi numi
Temuto re del vasto mar s' asside,
E qua i dolci raccoglie umor dei fiumi,
Là i salsi a' fonti da purgar divide;
Il gran padre Nettun gli azzurri lumi
Volse per le chiare onde, e come vide
Entro il suo regno l' alta meraviglia,
Ambe inarcò per lo stupor le ciglia.

Nè a lui tanto piacer un dì d' Atene
Porse la forma peregrina e nova,
Per cui già fe nelle cecropie arene
Contro Minerva la mirabil prova;
Quanta dolcezza inusitata avviene
Che dentro la commossa alma gli piova
Costei veggendo e il suo gentil sembiante,
Sicchè invaghissi e ne divenne amante.

Che senno! che virtù! che franco ardire!
Quanto lume del ciel par che in lei splenda!
In qual il regno vedrà onor salire
Ov' ella in parte al suo governo intenda!
Sì, fra se pensa, e vuol che il suo desire
Palese all' alma Vergine si renda,
E quando pur consenta alle sue voglie
Propon con seco di menarla moglie.

Or perchè, sa come le gemme e l' auro
Spesso ad amar l' alme più schive han strette,
L' innamorato Nume ogni tesauro
Ogni bene ogni possa a Lei promette,
E quante terre dal mar indo al mauro
Son nel suo regno le vuol far suggette,
E darle impero in mar senza confine
Purchè a farsi sua sposa ella s' inchine.

Stette essa in forse e la pudica mente
Piegar negava alla cortese offerta,
Ma veggendosi poi sola, indigente,
Tanto mal ferma e del suo stato incerta,
C' ove l' assalga aspra nemica gente
Teme con danno alfin restar deserta;
Or ch' e' può farla insiem ricca e sicura
Più che d' oro miniere e doppie mura;

Fa dolce violenza al cor ritroso,
E tien del nume l' onorato invito,
Così si strinse in bel nodo amoroso,
Qual non fu mai per man d' imene ordito.
Lieto allor surse, e fin dal fondo algoso
De' marin numi il popolo infinito
Plause all' auguste nozze, e da lontano
Le figlie le cantar dall' oceano.

Ma perchè vivo monumento stesse
Del santo amor che presi allor gli tenne,
E ferma e invïolabil si tenesse
Fra lor la fe' d' un imeneo perenne,
Voller gli sposi che a rifar s' avesse
Il felice connubio in dì solenne
Da' figli ogn' anno alla stagion dei fiori,
Qual fu nel tempo de' lor primi amori.

Dunque al tornar del fortunato giorno
Che sì care memorie rinnovella
D' insolito splendor ogni soggiorno
Ogni contrada ogni sentier s' abbella;
Altro non vedi o senti esser d' intorno
Che gioja e festa in questa parte e in quella,
Immensa folla ovunque incalza e preme,
E un confuso bisbiglio ondeggia e freme.

Nè solo avvien che nell' interno brille
D' alma letizia la città giuliva,
Che quanto pon mirar ferme pupille
Tutto l' ondoso pian s' allegra e avviva:
Le brune gondolette a mille a mille
Coprono il mar dall' una all' altra riva,
E van segando la chet' onda e chiara
Con lieta pompa e dilettosa gara.

Fra i plausi intanto ed il clamor sonoro,
Onde tutto d' intorno il lito eccheggia,
Ecco per l' onde fiammeggiante d' oro
Della veneta sposa appar la reggia:
Augusta nave detta Bucintoro,
Che in verde colle erto castel pareggia
Allor che in sul mattin dall' orizzonte
Il sol ne indora la superba fronte.

Venti piedi essa è larga e lunga cento,
E in due gran palchi tutta si diparte.
Splendono adorni di tessuto argento
I remator nella più bassa parte;
Ma nel superïor appartamento
Spiegan lor pompa la ricchezza e l' arte,
E dubbio fan tra lor qual di più pregio
Sia la materia od il lavoro egregio.

Stassi Astrea sulla prora, e la man sporge
Quasi a metter in calma il flutto irato.
Ma in fondo alla gran sala un trono sorge
D' ostro, d' oro, di perle e gemme ornato.
L' acre Fortezza al manco vi si scorge
E l' occhiuta Prudenza al destro lato:
Ambe sorelle nate in sulla terra
L' una in pace a regnar, l' altra in guerra.

Poscia tutte d' intorno in varie forme
Le virtù e l' arti ravvisar vi puoi:
Queste dettano al viver saggie norme,
Prendon quelle a cantar armi ed eroi;
Altre ergon tetti, altre la mole enorme
Tesson dei legni, altre gli reggon poi,
Altre occupate in dilettosi affanni
Fan dolci al tempo ed innocenti inganni.

Fra lo splendor di sì pomposa sede
In magnifica veste e lieto in viso
Cinto da gravi senator si vede
L' augusto Doge alteramente assiso:
Somigliante all' Eterno allor che siede
Nel concilio de' numi in paradiso,
Ed abbassando il capo al grave pondo
Fa sui cardini suoi crollare il mondo.

Così portando nel dorato grembo
Il riverito e prezïoso incarco
Rade la nave il bel ceruleo lembo,
E tra l' umide vie si schiude il varco.
Al suo apparir fugge ogni fosco nembo,
Ride tranquillo il ciel di nebbia scarco,
Tacciono i venti, e a suo favor s' inchina
La tremolante placida marina.

Ove che la sua prora essa diriga
Lenta solcando i cristallini umori,
Cento dietro i suoi passi in lunga riga
Le fan nobil cortèo legni minori.
Tal pel notturno ciel se al corso instiga
L' argentea luna i bianchi corridori
Seguono il cocchio suo gioconde e snelle
Carolando d' intorno l' auree stelle.

Ma poi ch' è giunta u' s' ange invan ristretto
Tra gli schermi del porto il flutto insano,
Quivi il suo corso arresta, e a dirimpetto
Del mar si ferma sull' ondoso piano.
Ministro intanto all' alme nozze eletto
S' affaccia il Doge dal balcon sovrano,
Ed in tal guisa, giusta il pio costume,
Con atto umìl parla all' equoreo nume.

Possente Enosigeo, che il sordo e cieco
Flutto governi, e in lui tien' seggio e regno,
Or la tua sposa a rinnovar con teco
Viene l' antico maritale impegno,
E della stabil unïon c' hai seco
Questo ti da mistico anello in segno;
Così dicendo già dall' alta sponda
Il nuzïale anel gitta nell' onda.

La bella cerimonia alfin compita
Tornasi a ricalcar la via primiera,
E in feste in giochi e in compagnia gradita
Poscia si spende la giornata intera.
Ma la veneta Donna intanto unita
A sì gran sposo ognor più crebbe altera,
E sua fama spiegò dall' ultim' austro
Fin dove urge Boote il tardo plaustro.

Quanto l' Adriaco mar, quanto l' Egeo
E 'l Tirenno e il Carpazio si distende
Tutto percorse, ed ogni loco empieo
Del suo valor, dell' opre sue stupende.
Narenta il sa, che prima al suol caddeo,
E altrui die' norma colle sue vicende;
Sanlo i sommersi pin, la gente uccisa
Di Firenze, di Napoli, e di Pisa.

E tu pur anco tel rammenti e sai,
O prepotente ed emula Liguria,
Che sol più tristi a render i tuoi guai
Vinta sorgesti a replicar l' ingiuria.
Troppo felice se in te alfin non hai
Veduto a rinnovar dall' ostil furia
Di Numanzia e Cartago i fieri scempi,
D' insana ambizïon funesti esempi.

Ma più c' altri a portarne i danni e l' onte
Fu il fero Turco infrangitor del dritto.
Che val che atroce ei frema e sen adonte
Pien di superbo orgoglio e di despitto?
Già perchè torni più feroce a fronte
Pur in fuga sen va rotto e sconfitto
Lasciando in preda all' onda oscura e bruna
La scornata più volte Odrisia luna.

Così pugnando con propizia sorte
Crebbe Venezia nel valor guerriero,
E reina del mar possente e forte
Tenne lungo sull' onde e giusto impero;
E se avesse trovato altro consorte
Men di Nettuno instabile leggero,
Trïonfando tuttor di lido in lido
Spargerebbe di se famoso grido.

Ma il disleale e capriccioso Dio
(Tanto incostante è ancor de' numi il core?)
L' antica sposa sua posta in obblio
Per la fiera Albïon arse d' amore,
E or perso dietro al suo novel disio
Con lei mena giulivo i giorni e l' ore,
A lei fama e ricchezze, a lei sol dona
La tolta altrui del mar nobil corona.

Intanto offesa dell' iniqua frode
La derelitta s' ange, e s' addolora,
E sparso il crin sulle deserte prode
Della tradita fè si lagna e plora;
Ma per gridar che faccia alcun non ode
Le meste voci, onde pietate implora,
E van perduti indarno i suoi lamenti
Tra il suon dell' acque e il mormorio dei venti.

Forse un dì fia che sotto i santi auspici
Di quel benigno Re c' or ama e cole
Torni l' ingrato sposo a' primi uffici,
E del sofferto mal la racconsole;
E in altri tempi ancor lieti e felici
Altra nasca da lei ben degna prole,
Che i materni emulando esempi chiari
Scenda di nuovo a fulminar sui mari.

QUATTRO NOVELLE

TRATTE DAL NOVELLIERE ITALIANO

DI LAURO CORNIANI DEGLI ALGAROTTI

Novella I.

UN RE DI CASTIGLIA PER ISTRANO MODO
SI FA RESTITUIRE IL MAL TOLTO

Fu già un Enrico re di Castiglia, il quale per quello che ce ne dice la storia, cominciò a regnare negli anni di Cristo milletrecento novanta. Costui fu signore d' assai animo, e, comechè in età giovanile, di rara prudenza fornito; il che mi piace ad altrui colla narrazione del fatto seguente dimostrare.

Tornatosi un giorno dalla caccia Enrico, il quale era per avventura il re più povero che per allora in sulla terra vivesse, gli avvenne di non ritrovare cosa alcuna apparecchiata per lo suo desinare. Richiesti i suoi del perchè, udì rispondersi ch' egli s' avea consumato ogni cosa, ed a tanto saliano i debiti, che non era venuto fatto di ottenere a credenza neppure un bricciol di pane per quella mattina. A cotal risposta Enrico cavatosi di dosso il mantello, tè, disse ad un suo valletto, vanne, impegnalo, e comprane pane, e carne di montone, e con questo pane, questa carne, ed alcune coturnici, che ho portate dalla caccia, si faremo, che per quest' oggi si mangierà a sufficienza. Ma se il re al di

fuori buon viso dimostrava, non potea non essere però che al di dentro fieramente non se ne rodesse; per il che deliberò fra se stesso di voler ad ogni patto sapere da che gli venne quella somma povertà, in che egli si dovea vivere, mentre i grandi del suo regno ci viveano sfoggiatamente bene, e da gran principi. Vestitosi quinci in sulla sera a guisa di semplice cittadino, e senza parlare con persona del mondo, se n'andò tutto solo al palagio del conestabile, e gli fu assai facile l'introdurvisi tra la folla dei servi nella sala, dove il Prelato e di molti duchi, conti e marchesi cenando si stavano seduti ad una mensa cotanto gloriosa e trionfale quanto avrebbe potuto essere quella di qualsivoglia successore di Nino. Udivasi un rumore di mascelle, e di voci confuse, che l'aer assordavano. Donzelli in gran numero. Cibi fumanti e squisiti. Finissimi vini. Parean risorti gli Assiri Sardanapali, e gli Apii e i Luculli romani. Tutto in somma era splendido, magnificenza, allegrezza. Terminata la cena, e levate le tavole, il conestabile, e gli altri grandi s'intrattennero in piacevoli discorsi, ed Enrico che si stava cheto cheto in un cantuccio della sala, potè udire com'essi si sollazzavano a spese del re, di dappoco tacciandolo, siccome colui che non s'accorgea ch'essi si pigliavano per loro le rendite del regno in guisa, che gli era pur forza vivere non da re, ma da miserabile fantoccino; ed in ciò dire le risa, e i motti erano assai. In udire siffatte e temerarie parole, s'aprirono ad Enrico gli occhi dell'intel-

letto, e vide come dipinta la cagion vera e sola di sua ignominiosa povertà; ed essendogli lo inteso stato d'assai, senza che alcuno il vedesse, siccome era venuto, celatamente partì, ed a casa si fu prontamente tornato.

L'altra mattina venuta, il re fece per tempo dar fuori la voce ch'egli malato a morte si stava, e volle a se chiamati il conestabile e quegli altri signori della sera innanzi, acciocchè dovessero intanto di sua malattia ai bisogni del regno in sua vece provvedere. Ci venne infatti il conestabile, e così quei duchi e marchesi; e come furon tutti insieme raccolti, s'aperse la camera del re. Ma che maraviglia non fu la loro in veggendo uscirne Enrico ben portante più che mai fosse, tutto armato da capo a piedi, e colla spada nuda in mano? Dopo alquanto di silenzio disse il Principe con fermo viso: » io » v'ho fatto chiamare perchè mi diciate, acciocchè io » bene lo sappia, quanti re ha oggidì la Castiglia? « A tale inchiesta tutti come fuori di se si rimasero. Ma il conestabile fattosi animo rispose: » noi non ci sap» piamo re nessuno, tranne la tua Maestà. » Allora Enrico, brandendo la spada, fieramente soggiunse: » non » io re sono, ma sibbene voi tutti quanti siete tiene per » suoi re la Castiglia; voi, i quali appropriandovi le » rendite del regno mio, me vivere lasciate in uno stato » così miserabile, che, non che ad un re, neppur all' » ultimo della feccia del volgo si converrebbe. Ma io vi » faccio assapere che il vostro regno è finito, ed ora è » venuto il mio, il quale avrà suo principio dal fare

» che colle vostre vite il fio di tanta malvagità mi pa-
» ghiate. » Ed in così dicendo, battuto del piede in terra, comparvero assai guardie armate, che quelli attoniti, e fatti pallidi per la vicina morte, subitamente circondarono. E già quei soldati non attendeano che il cenno del re per ispegnerli tutti. Se non che il conestabile postosi in ginocchioni si fece con voci dalle lagrime, e dai singhiozzi interrotte a così supplicare ad Enrico:
» Deh Signore, abbi misericordia! Noi confessiamo tua
» ragione, ed il fallo nostro: perdonaci ». Il re, fattigli palpitare alquanto tra la vita e la morte, così al conestabile rispose: » Ebbene, fate di restituirmi, prima che
» usciate di qua, quello che tolto m'avete, e non mi
» togliete più per l'avvenire; e per questa volta vi fia
» perdonato. Ma guai a voi se vi ci cadete mai più. »
Indi comandò che fossero per sicuro modo custoditi sino a che per loro non venisse rifatto l'erario suo del mal tolto; il che da essi in poche ore eseguito, vennero tosto prosciolti, ed a casa loro rimandati. E per lo tempo avvenire ci ebbe nè uno pure, che di toccare s'ardisse il danaro del Principe, le rendite del regno furono fedelmente amministrate, e così Enrico mercè l'aver saputo bene consigliarsi con se stesso, e da se solo fermamente eseguire, rinvenne il mezzo di vivere pel rimanente de' giorni suoi secondo che alla reale sua dignità si conveniva.

Novella II.

TRATTO MEMORABILE DI MANTENUTA FEDE
DE' VENEZIANI CONTRO I TURCHI

Sedendo nel trono ducale di Venezia Antonio Grimani, si vide costretta la prudenza di quella repubblica a mandar fuori sessanta galee bene armate sotto il comando del Cavaliere e Procuratore di s. Marco Giandomenico Trevisano, acciocchè da quelle venissero bene guardati i dominj, ch' ella tenea sul mare nel tempo che gli Ottomani con non meno forze di dugentomila uomini s' erano scagliati contro l' isola di Rodi per allora da' cavalieri gerosolimitani occupata, e valorosamente difesa. E non sì tosto salpò il Trevisano, che a dritto corso in Candia pervenuto, colà si fermò in attenta osservazione come andavano le cose di quell' assedio. Alla nuova dell' arrivo delle forze Venete in Candia, il generale dei Turchi non poco adombrato mandò dicendo al Trevisano che siccome il Sultano suo signore era in intera, e fermissima pace colla repubblica, così egli volea credere che nessuna cagione ostile contro a' suoi Turchi l' avesse colà con sì poderose forze chiamato. Alle quali parole

il Veneto convenevolmente rispose: se essere in Candia venuto per comando del Senato, il quale nè un punto volea discostarsi dalla presente pace colla Porta. Essere la sua spedizione unicamente rivolta ad assicurare in quell' acque gli stati, e la dignità della repubblica. Stessero dunque essi Ottomani senza timore alcuno, che egli punto impacciato non si sarebbe in quella guerra, purchè nulla si fosse a danno ed offesa de' Veneziani operato, della qual cosa egli lor dava certissima fede. E così detto, coloro che pei Turchi erano venuti, piacevolmente accommiatò.

Assicurati gli Ottomani per tal modo della costante amicizia della repubblica, e fattisi quindi solleciti di rispettare con ugual fede i Viniziani, si diedero a proseguire gagliardamente l' impresa contro Rodi. Ed egli avvenne che un giorno fra gli altri, volendo il generale dei Turchi prendere d' assalto la città, tutte le sue forze facesse sotto questa radunare in guisa che le navi turchesche vuote d' uomini, e prive d' ogni difesa parecchi giorni in porto rimanessero. Parve ad alcuno dei Veneti in ciò veggendo che bellissima occasione sarebbe stata questa, e gloriosissima per la repubblica di pigliare i legni dei Turchi, distruggere un sì gran numero d' infedeli, e forse venire a capo d' insignorirsi dell' isola. Ma uditisi dal Trevisano tali discorsi, siccome colui ch' era d' alto cuore, e magnanimo, venuto tutto fuoco nel viso disse: non sia di voi alcuno in pena della vita, il quale s' ardisca di più proferire simile consiglio. » Non ci ha

» motivo, che vaglia a fare che non si mantenga la fede,
» fosse pur data agli stessi nemici. Che s' io ciecamente
» m' arrendessi alle parole vostre, non maggior gloria sa-
» rei per arrecare alla patria, ma ingiuria gravissima ed
» eterno vituperio. Nè io vivo vorrò farmi di tradimento
» ministro.» Chetatisi a sì fatte parole quegl' incauti con-
sigliatori, la cosa succedette siccome volle il dispositore
degli umani destini, e l' Isola fu dai Turchi pigliata.
E questo fatto all' anno millecinquecentoventuno si rife-
risce, e fu anno ricordevole per cotal nobilissimo esem-
pio d' incorrotta fede de' Viniziani non meno che pel
conquisto di Rodi fatto sventuratamente dagl' infedeli.

Novella III.

SOTTILE ASTUZIA D' UN TRIVIGIANO NEL SOTTRARSI DA IMMINENTE MORTE

Trevigi nobile ed antica Città posta nella superior parte d' Italia, e capo della Marca, che da lei piglia il nome di Trevigiana, conta fra le sue rimote, e celebri famiglie quella dei Tempesta. Ma a più agevolmente riconoscere costoro, giova il rammentargli colle più frequenti denominazioni o di *Avvocati* e *Avvogari* dall' Avvocazia, ch' essi esercitavano pel Vescovo di Trevigi, o sì pure da *Noale* per lo nobile castello di tal nome, in cui tennero signoria per molt' anni. E questa prosapia, che fu sempre siccome un tralcio della stirpe nobilissima de' Camposampieri riputata, fu, per sua grande nimistà con la Casa d' Onora, potentissima cagione, che la bella contrada di Trevigi n' andasse, a detta di Dante nostro, con le piaghe fresche d' Azzolino, del quale è fatto ricordo in taluna delle precedenti novelle.

Ora narrare intendo in quest' ultima una sottilissima astuzia, alla quale certo Guido o Guidone Tempesta, volgendo l' anno 1251, fu debitore della sua vita, la quale egli non avrebbe per avventura nè con la forza, nè con altro mezzo potuta salvare.

Stavasi costui in corte d' Eccellino, che per allora tenea sua sede in Vicenza. E comechè nell' animo suo sempre viva si conservasse l' ereditata nimistà con la famiglia del tiranno, pure, o tema, o necessità, od altra cagione che si fosse, di Eccellino amicissimo, e della grazia di lui volonteroso e sollecito si dimostrava. Ed egli parea pure che da Eccellino in grand' onore fosse tenuto, ed a tale, che se ne destò la solita invidia ne' cortigiani, da' quali non si ebbe tralasciato mezzo di farlo cadere dal favore del principe. Ed in fatti molto non andò, che venne lor fatto di vedere compiuto il loro maligno divisamento; che il cuore dei tiranni, il quale s' apre lentissimo alla confidenza, facile si spalanca al sospetto; e gliene seppero tanto dire contro il Tempesta, che Eccellino mutata subito in cupo odio la benevolenza di prima, dispose ch' egli fosse tenuto d' occhio secretamente, e come poi il destro venisse, pigliato, e morto. Ma non è mai che dove ci ha di molti iniqui non ci sia pure qualche persona dabbene. E ci ebbe in fatti chi, increscendogli troppo l' ingiusta e mortale insidia tesa a Guidone, fece sì che per discreto modo la giungesse all' orecchio suo. Come si rimanessse egli a quell' avviso, non sarà, credo, chi non sel possa immaginare. Se non che più presto che perdersi d' animo al soprastante pericolo, si fece a pensare com' egli avesse potuto avvedutamente sottrarsene. E volle sua buona fortuna che in mente gli venisse certo velocissimo cavallo, che siccome indocile, ed orgoglioso, essendo di ragione

di certo Tiramonte fratello bastardo ad Eccellino, voleasi da lui vendere; e tosto a costui si rivolse e gli disse: » hai tu ancora invenduto quel tuo focoso cavallo? Vuollo » tu vendere? Se sì, io son presto a comperarlo, ove tu » assenta ch' io ne faccia la prima prova.» A Tiramonte, il quale per la mala natura della bestia non avea sin allora sbrigarsene potuto, parve assai quell' opportunità improvvisa di venderlo, ed in poche parole ne fu conchiuso il mercato. Fatto quindi trarre di stalla il cavallo, acciocchè da prima, secondo il pattuito, il si potesse da Guido provare, non appena fu egli sull' arcione, che siccome colui ch' era di cavalli eccellente moderatore, diedegli degli sproni ne' fianchi, e rapidissimamente fuggissi alla più vicina porta di Vicenza; e da quella uscendo più veloce d' un lampo, alla istante morte sottraendosi, in salvo si pose. E per non rimanersi riputato per cotal fuga del prezzo del cavallo turpe rapitore da Tiramonte, mandogliene per un araldo il pattuito valsente, al quale impose di così venirgli dicendo: » Tè il denaro che il mio signore ti manda pel valore » convenuto del tuo cavallo, il quale gli è riuscito cor» ridore, troppo più che il fratel tuo non avrebbe de» siderato, ottimo e velocissimo sì, ch' egli per dieci » tanti non tel ridarebbe.» Fu grande la rabbia di quel tiranno per la sfuggita vittima, ma gli fu forza fremere e tacere per quella volta.

Novella IV.

avventure e fine del figlio di un re di napoli

Dappoichè nel 1265 venne da Carlo duca d'Angiò e conte di Provenza occupato il reame di Napoli, e quello di Sicilia, Corradino all' Imperatore di questo nome nipote, e figlio di Corrado, al quale per lo addietro erano questi due troni appartenenti, postosi in animo di ricuperargli, valicate le alpi con forze grandissime, ed accompagnato da Federigo duca d'Austria, e da parecchi signori Alemanni, in sul tenere di Verona discese con incredibile allegrezza della parte dei Ghibellini. Spinse infatti Corradino cotanto gagliardamente l'esercito suo che in non assai tempo giunse in su quello del Papa, e passato per Roma andò a fermarsi al lago Ficino, sito di presente Albano appellato, e si fece ad aspettare colà di piè fermo il re Carlo, il quale avea pure le forze sue alla bocca tortuosa della valle collocate in guisa che una parte venia a rimanere coperta e nascosta. Ridottosi quindi a fronte le due armate, Carlo per consiglio d'uno de' suoi più esperti capitani

mandò una grande schiera di soldati ad investire quelli di Corradino, avendoci posto alla testa il suo Maresciallo pomposamente armato, ed alla reale. I Tedeschi sostennero così valorosamente quell' urto, che vennero a capo di sbaragliare gli Angiovini, e di uccidere il Maresciallo da essi pigliato alla ricchezza e pompa dell' arme per lo re Carlo in persona. E già il giovane Corradino se vincitore affatto di quella giornata riputava, e gli animi de' suoi ausiliarii Ghibellini, condotti da Guidone Feretrano fortissimo guerriero di que' tempi, già si sentiano crescere di quella superba baldanza, che suole destarsi allo spirare della favorevole fortuna. Quando Carlo, colto il destro della confusione, con la quale Corradino inseguiva i suoi, venne gli Alemanni, ed i Ghibellini con tanta furia e così d' improvviso con ischiere fresche assalendo, che la vittoria, mutato luogo, dal lato dei Francesi si voltò, e l' esercito de' Tedeschi interamente rotto e sconfitto da ultimo si rimase. Quinci Corradino altro scampo non veggendo alla salute sua, tranne la fuga, colla sola compagnia dell' altro giovanetto duca d' Austria, per la via del Tevere si diresse, proponendosi di calar giù per quello, ed in Pisa ricoverarsi.

Ma così non volea l' odio implacabile di sua fortuna. Giunti i due giovanetti principi nel bosco di Astura posto sul mare in ripa romana, venne loro fatto di scorgere dalla lunge una barca peschereccia, ed a se chiamatala, che prezzo ne voleva al pescatore domandarono per insino a Pisa condurli. Fermato quindi che gliene

doveano pagare, colla condizione di sborsargli tosto una parte del convenutosi, che per lui lasciar provveduta del poco bisognevole la famigliuola sua s' avesse potuto, si trovò che nè un danajo pure i due fuggiaschi avevano seco portato. Allora Corradino cavatosi di dito un suo caro anello, al pescatore il consegnò, e gl' impose d' impegnarlo per quel tanto che gli occorreva. Recatosi infatti il pòvero uomo alla prossima città, e mostrata la gemma, fu questa ritrovata preziosissima, e perciò d' assai valore, e fu quinci veduta con istupore grandissimo in mano d' un povero pescatore. Venutosi quindi per alcuni in sospetto che qualche cosa sotto vi covasse, e che non forse sì ricca gioja a qualche persona d' alto affare si appartenesse, e per avventura a qualcuno de' principali Tedeschi, che si tenesse celato dopo la rotta, fatta raccolta di gente con armi là s' avviarono, dove il pescatore disse che si stavano que' due, che gli avevano dato l' anello; e subito riconosciuti, ed in mezzo pigliati, alla città ne gli menarono, da dove poscia insino a Carlo furono condotti. E quando il vincitore Francese se gli vide dinanzi, ed intese com' era passata la cosa, potendo in lui più la sollecitudine del regno, che la pietà della giovinezza di quegl' infelici principi, degni in vero d' ogni misericordia, tutti e due gli fece non senza indicibile compassione dei più fra' circostanti pubblicamente decapitare; ed il fato commiserevole di due principi ci dimostra: Non si voler giudicare della fortuna dell' uomo dalla nascita, ma dalla morte.

UNA NOBILE FAMIGLIA IRLANDESE

RACCONTO

DI

CESARE ROVIDA

Anni sono, professore cattolico di filosofia in un collegio inglese, risolvetti di approfittare delle ferie maggiori di San Giovanni per visitare l'Irlanda, unitamente ad un mio caro amico, un reverendo ministro di fresco uscito dalla celebre università di Oxford. Non rechi stupore l'accordo, la stretta amicizia tra un onesto Cattolico ed un ardito Anglicano, attesa la condizione infelice di quelle contrade. Certi sentimenti si potrebbero chiamare sacrificj diretti ad un buon fine.

Giovanni Guglielmo Shepherd era tutt'insieme un giovane eccellente, a dispetto dell'educazione fondata su principj di tre buoni secoli addietro del nostro, ch'egli aveva ricevuto in quell'antica università. Io gli conosceva un solo difetto, difetto comune a tutti i giovani ministri suoi pari; la smania cioè di sparlare continuamente del cattolicismo. Io, buon cattolico, sapeva la mia Chiesa fermata su ben solide basi, e mi rideva delle sue smanie inconcludenti: non rispondeva che raramente

e bruscamente a tutte le provocazioni del reverendo Guglielmo: per cui soleva egli dire che voleva farlo morire di una indigestione di controversie non curate.

Noi consecrammo otto giorni a visitare Dublino; poi discendemmo lungo il Gran-Canale sino a Banagher: colà, non essendo per nulla pressati dal nostro viaggio, noleggiammo un calessetto ed un buon cavallo per portarci ad Athlone, distante sette piccole leghe. A mezzo cammino il mio reverendo, che vantavasi guidatore esperto di cocchi, come un membro del *jokey-club*, trovò il modo di rovesciare il calesse in mezzo alla più bella e più comoda strada del mondo.

Noi ci rialzammo facilmente, e fatto un rapido esame delle nostre persone, scoprimmo con piacere che la faccenda finiva con alcune leggieri contusioni. Ma non così del calessetto: una molla erasi spezzata; ed un uomo dell'arte, mezzo fabbro-ferrajo e mezzo valigiajo, accorso dal vicino villaggio, dichiarò che sino alla domane non bisognava pensare a ripartire per Athlone.

Giunti, zoppicando un pochetto, al villaggio, fu nostra prima cura di chiedere di un albergo, ove potessimo cenare e passar la notte. Ma non vedemmo altro che meschinissime taverne da birra e da *uuskey*, contenenti quanto pur bastava per ubbriacare mille persone, ma sprovvedute di ciò che avrebbe potuto onestamente nutrirne due. Ciò non ostante, urgendo la fame, consigliera di tante brutte cose, posti a tavola con innanzi un mostruoso fiasco di birra, ed un pezzo di pane

di segala, ci preparavamo a fare contro fortuna buon cuore, quando entrò nel salotto un vegliardo, che alla foggia del vestire tosto riconoscemmo essere un sacerdote cattolico.

— Signori, ci disse egli, cavandosi il cappello, e scoprendoci così una bellissima bianca capellatura, voi non potete restar qui; ho saputo la piccola disgrazia che vi è accaduta; la mia casa parrocchiale è poco lontana, non è che a due passi, e se voi vi degnate accettare l'ospitalità d'un povero curato irlandese, senza ombra di lusso, vi troverete buona accoglienza ed un buon letto.

Noi rispondemmo, come ben dovevasi, a sì graziosa offerta, cioè a dire rifiutando di accettarla, ma chiaramente lasciando intravedere, che molto volentieri l'accetteremmo, se non temessimo d'essere troppo importuni; quando il rozzo padrone della taverna, rientrando nella sala, si mise a gridare con un tuono anzichenò sdegnoso:

— Ecco quello che voi fate sempre, signor curato! io finirò col denunziarvi agli ispettori della *excise*, e vi costringerò a prendere la *licenza d'albergatore*. Bisogna che ciascuno viva del suo stato, oh bella! Se l'accidente conduce a casa mia un qualche buon viaggiatore, voi tosto me lo rapite...

— Avete ragione, mio caro Miller, rispose il curato ridendo: bisogna che ciascuno viva del suo stato. Se adunque questi signori vogliono accettare l'ospitalità che

ho loro offerta, non è per questo ch'essi non debbano pagarvi quella che voi già avete lor dato.

Questa transazione, sì bonamente aperta, troncò ogni dubbiezza; noi gettammo sulla tavola cinque o sei scellini, sui quali la mano del tavernajo si allungò avidamente, e che affrettossi d'intascare, protestando tuttavia e ripetendo che nulla gli era dovuto, e che nulla, di certo, egli riceverebbe. Noi prendemmo ciascuno sotto il braccio il leggero nostro porta-mantello, e tenemmo dietro al nuovo ospite.

Cammin facendo, io mi avvicinai al mio compagno, e, — per amor di Dio, mio caro amico, gli dissi in francese, voi vedete quale e quanta cordiale accoglienza ci faccia quest'uomo eccellente: sarebbe eccesso d'ingratitudine, se voi, seguendo la vostra tendenza, vi faceste ad ingiuriare innanzi a lui a' dogmi della sua e della mia Chiesa: egli non tacerebbe, perchè lo stato suo non può soffrire una indifferenza... Per questa volta, lasciate da una banda, ve ne prego, le vostre eterne controversie.

— Signori, disse il curato, volgendo indietro la testa, qui mi chiamano tutti il padre Lefranc, e sarebbe un mentire a questo cognome, se non vi avvertissi che intendo abbastanza bene la lingua francese, quantunque di raro abbia il piacere di parlarla: noi altri preti irlandesi, quasi tutti, siamo stati educati a Saint-Omer od in Parigi.

— Ebbene, signor curato, io ripigliai, poichè mi

avete inteso, non approvate voi il consiglio dato all'amico? Egli è di fresco uscito da Oxford, e nell'eccesso del suo zelo, se non lo infreno, egli è capace di tentare la vostra conversione; se non altro può guastare colle sue quistioni il contento che ci promettiamo di godere nell'aggradire la cortese vostra ospitalità.

Il reverendo Giovanni Guglielmo affrettossi a protestare, che questa volta i miei consigli erano per lo meno inutili: egli era troppo riconoscente alla generosa gentilezza del padre Lefranc: e d'altra parte la sua età, il suo esteriore aspetto gli inspiravano troppa riverenza, perchè si potesse ragionevolmente da me temere, che in presenza di lui sfuggisse neppure una parola, che potesse menomamente offenderlo.

— Io non accetto la pace promossa da questi motivi: voi credereste che io avessi paura, disse il vecchio curato, e con un maliziosetto sorriso accompagnò queste parole. Mio giovane confratello, anch'io molto ho amato le disputazioni, quando era della vostra età: ma di poi troppe occupazioni mi portò la pratica de' nostri comuni doveri, perchè potessi prestare molta attenzione ai punti di dogma, che fatalmente ci dividono. Quando sono uscito da Saint-Omer, oh allora era anch'io ferrato a ghiaccio per le controversie. Che volete! mi sono arrugginito cogli anni. Cinquanta ne ho già passati in questa piccola parrocchia, e non ho mai trovato un competitore! Tuttavia, per me è lo stesso: io vi dimando un armistizio solamente sino alle frutta, e dopo, noi discute-

remo sin che vi piacerà. Una discussione franca, ma leale negli argomenti, riserbata e cortese ne' termini, facilita egregiamente la digestione, ricrea lo spirito senza stancare il corpo, e soavemente ci dispone al riposo ed al sonno.

Il ministro, mentre ringraziava il buon curato del permesso che voleva concedergli di quistionare con lui, protestava insieme, che non intendeva approfittarne nè prima, nè durante la cena, nè di poi. Io non dubitava punto che non fosse sincera la sua risoluzione, ma era pur certo, che alla più leggere occasione l'avrebbe infranta.

La fantesca del curato, d'una età più che canonica, c' introdusse in un picciolo salotto, ove tre posate ci aspettavano. Senza la somma nettezza che vi regnava, e che regnava in tutta la casa parrocchiale, questo salotto sarebbe stato una cosa veramente miserabile. Il suolo era coperto d'uno strato di sabbia gialla addensata, e appariva stato sparso in quel momento di alcuni fioralisi e papaveri salvatici appena côlti: sulla finestra eravi un così bel canestro di fiori, che l'occhio vi si fermava sopra e così non badava alla meschinità delle tende: le mura, semplicemente imbianchite con un po' di calce e latte, erano adorne di tre sole litografie incorniciate, una Deposizione della Croce, un' Assunta, e nel mezzo, diremmo quasi nel posto d'onore, un ritratto in piedi del *grande agitatore* (O' Connell).

La cena fu assai frugale, ma abbondante e ben

servita, ed il nostro ospite ne fece gli onori con una singolare, commovente bonarietà. Parea che ci conoscesse da venti anni. Approntate le frutta, andò egli stesso a cercare una bottiglia di vecchio Bordeaux, che ci disse essere un regalo del suo vescovo: egli bevette alla nostra salute, come noi bevemmo alla sua, e quindi ci domandò se eravamo contenti di lui.

— Ah, signor Abbate, io gli risposi, or ho trovata la ragione per cui il vostro vicino Miller ha deserto il suo misero tugurio. Se così trattate i viaggiatori tutti, che hanno la sorte di capitarvi alle mani....

— Per parte mia, soggiunse il mio compagno, posso dire ch'è molto tempo, da che non ho cenato con sì buon appetito, e certo non mai in più aggradevole compagnia.

— Dunque, riprese il parroco, voi non vi pentite d'avere accettata la povera mia ospitalità.

— No, certamente! e come rifiutare, quando si è così côlti come voi avete fatto?

— Oh! voi non avete ancora veduto nulla delle mie prodezze, replicò il buon uomo, sorridendo, al ministro protestante; all'uopo io avrei saputo impiegare anche la violenza. E non appartengo io ad una Chiesa che dice: *Compelle illos intrare?*

Era questa una provocazione diretta, una disfida: in un batter d'occhio i ferri erano incrocicchiati. Il mio giovine ministro, vinto ai primi colpi dal buon vecchio, il quale aveva saputo opporre le incerte variazioni della Chiesa protestante alla bella e maestosa unità cattolica,

lasciò scorrere la parola *confessione*, parola, che in sè contiene la grossa artiglieria degli argomenti che i teologi protestanti riservano ordinariamente per l'ultima scarica in ogni loro disputa coi cattolici. A questa parola il curato impallidì, egli le cui gote erano ben colorite dal doppio effetto del vino di Bordeaux e della disputa già sostenuta. Gettò sul ministro un'occhiata, di cui non saprei ben definire l'espressione; quindi, facendo quasi uno sforzo per trattenere nella strozza parole che erano lì lì per iscappargli di bocca, disse prontamente: — Si è fatto tardi, miei signori, e voi certamente avrete bisogno di riposo.

— Voi dunque disertate dal campo di battaglia, gridò Guglielmo: voi siete vinto!

— No, rispose il curato; ma voi avete in me ridestate delle reminiscenze al tutto personali, cui cinquanta anni che sono scorsi di poi, non bastarono ad estinguere; nè secoli basterebbero!

— Ah! capisco, capisco, lo interruppe il protestante, qualche gentile, qualche bella Maddalena....

— No, signore, no, risposegli il padre Lefranc con un accento grave, e prendendo un aspetto serio e maestoso. Io ammetto volentieri, aggiunse, una discussione posata e giudiziosa sui dogmi, sui riti della mia religione; non soffro che si facciano soggetto a derisione od a scherzo.

Malcontento della piegatura che prendeva la conversazione, io premeva i piedi del mio compagno, quasi

quasi glieli schiacciava: ma egli o nulla sentiva, o faceva il sordo: reputavasi vincitore, e pareva disposto a mostrarsi, secondo il solito, vincitore spietato.

— Io non ischerzo menomamante, riprese egli, mio caro signor curato, e con tutta serietà vi dico, che se io avessi moglie, od una figlia, punto non mi garbeggerebbe di vederla passare una mezz'ora appiè di un uomo, chiacchierare a bassa voce con lui....

— Queste obbiezioni già fritte e rifritte le tante volte non sono degne d'uno spirito sì elevato, sì distinto quale mi sembra essere il vostro. Considerate piuttosto la Confessione per rispetto alle anime lacerate da' rimorsi. I grandi colpevoli, a cagione d'esempio, credete voi che non vi trovino un dolce refrigerio, una sorgente di consolazioni ineffabili?

— Tutto quello ch'io so, gli è, o mio caro curato, ch' s'io avessi avuto la disgrazia di commettere un delitto soggetto a criminale inquisizione, nol direi ad uomo vivente: troppo temerei ch'egli in qualche modo, desto o sognando, non tradisse il mio segreto.

— Dunque voi non sapete assolutamente ciò che sia un sacerdote cattolico degno del suo divino ministero.

— E come! non v'ha forse esempj di denuncie per parte de' confessori? non siete voi obbligato a denunziare la persona, che, in confessione, venisse ad accusarsi di un tentato, ed eziandio soltanto di un concepito assassinio sulla sagra persona del Papa o del Monarca?

— Credere questo è un volgare errore: io vi sfido

a trovarmi in tutti i libri della teologia cattolica, in tutti i trattati della morale una parola sola, che a questa vostra credenza si riferisca... L'assassinio del Pontefice? del Re? ah mio Dio! il confessore cattolico può trovarsi in contatto con assassini, il cui delitto ancor più vivamente lo commova, più da vicino lo interessi... L'assassinio del Papa! Aspettate, or ora conoscerete il sacerdote cattolico. Troppo costami il parlare di me: Iddio che scruta nei cuori, ben sa ch'io nol farò per un vano orgoglio, ma solamente per illuminarvi intorno ad un dogma della nostra augusta e santa religione, che voi calunniate senza bene conoscerla. Ascoltatemi.

Noi l'ascoltammo nel più religioso silenzio, e debbo confessarlo, nessun racconto mi ha tanto commosso quanto quello del padre Lefranc: per sei o più mesi io credo non avere passata mai una notte senza pensarvi. Così cominciò il curato la sua storia:

Non occorre che fermi primamente la vostra attenzione sullo stato della mia famiglia, e che vi dica ch'era altrettanto povera, quanto nobile; essa aveva ciò di comune con tutte le buone famiglie Irlandesi, le quali, devote alla fede religiosa de'loro avi, non avevano voluto cambiare la spada con un passetto di mezz'auna, e rifarsi nel commercio delle perdite che la *Grande Insurrezione* loro aveva cagionate. Mio padre era morto luogotenente colonnello al servizio della Francia, e col modico assegnamento vedovile la mia buona madre educava la sua prole, che componevasi di due figli. Mio

fratello, primogenito, era stato destinato a portare gli spallini d'oro, ed io venni mandato al collegio di Saint-Omer. Nel 1790 ricevetti la santa Ordinazione del sacerdozio, e immediatamente mi si assegnò il servizio presso una delle maggiori parrocchie di Dublino. Io sentivami pieno di zelo: alcuni riconoscevano in me qualche felice disposizione alla predicazione, e a tutti i conti volevano fare di me un sacro oratore: e sebbene sì giovane qual era, il mio confessionale era sempre circondato da penitenti, che a me ricorrevano negli spirituali loro bisogni: pareva, a dir tutto brevemente, che io dovessi giungere con una somma rapidità ai più grandi onori della nostra Chiesa.

Un anno di poi, il fratello, già capitano nel reggimento reale-irlandese, venne a godere in famiglia un congedo semestrale, che aveva ottenuto. Spirati i sei mesi, la nostra buona madre, a tutta ragione sgomentata del tristo andamento che prendevano le cose pubbliche in Francia, e particolarmente per rispetto agli offiziali stranieri, non volle permettergli di raggiungere la sua bandiera, ed obbligollo a dimettersi dal servizio militare. E questa determinazione fu quella, oh Dio! che tutti miseramente ci perdette.

Abituato ad una vita sommamente attiva, e d'altra parte non più infrenato dalla disciplina e dal rispetto al proprio grado dovuto, il fratello mal sofferse la prova dell'inerzia e dell'ozio, e senza essere effettivamente un uomo cattivo, fece tutto quello che bastava

per acquistare la riputazione di esser tale. Egli si mise a frequentare le botteghe da caffè, le taverne, non fe' che fumar tabacco da mattina a sera, e giuocare da sera a mattina; s'indebitò, ebbe a sostenere non poche risse, e così ottenne di farsi temere da molti ed amare da pochi.

La madre, che particolarmente amavalo, durò qualche tempo a ravvisare il misero cambiamento di condotta del suo primogenito; ma, quando se ne accorse, oh quanto rimase profondamente afflitta! Io lo ripeto, o signori, non era un uomo cattivo il mio povero fratello: in mezzo a' suoi disordini, in mezzo alle sue follie era pieno di probità e d'onore, e, quel ch'è più, chiudeva in petto un cuore eccellente. Quando noi lo prendevamo in buon momento, mia madre ed io, e lo correggevamo a vicenda, ah! voi non potete immaginare quanto ingenuamente egli riconoscesse i suoi torti, con qual ardore ci promettesse di cambiar vita, con quale effusione d'animo ci abbracciasse dirottamente piangendo. Egli strappavasi i capegli, e non parlava d'altro se non di volersi ammazzare, perchè così, diceva egli nel trasporto di sua tenerezza, per noi non vi sarebbe più causa di pena e di vergogna.

Voi ben ritenete che noi trovavamo queste sue espressioni troppo violenti, e questo mezzo atto a tutt'altro che a darci consolazione e pace: epperò ne cercammo un altro, che fosse ragionevole, e credemmo che ci sarebbe dato di ricondurre il nostro traviato sul buon

sentiero, se potessimo indurlo a sposare qualche savia giovine. Egli facilmente piegossi alle nostre insinuazioni; ci diede, come suolsi dire, carta bianca, e, come sempre protestava quando l'animo suo era in quiete, promise di fare tutto quello che avremmo voluto ch'ei facesse pel suo maggior bene. Noi portammo gli occhi sulla figlia di un onestissimo ed abbastanza facoltoso mercante da panni, la quale riuniva ad una non comune bellezza una buona educazione, una dote vistosa ed eccellenti qualità d'animo e di cuore. Il fratello le venne presentato, e contro la mia aspettazione, le piacque all'istante. Egli sapeva fare l'amabile, il grazioso quando gli piaceva di comparir tale: e poi, io non so veramente il perchè, ma allora, come anche adesso, ho osservato che le giovinette non si sgomentano molto all'idea di sposare quell'individuo, che noi appelliamo un cattivo soggetto.

Le cose andavano quindi alla meglio, e tutto sembrava annunziare vicine le nozze. Il fratello, che tanto non sentivasi innamorato della sua futura sposa da doverle fare il sagrificio compiuto delle sue abitudini antiche, amavala tuttavia quanto basta per esserne geloso. Un giovinotto della città, prima di lui, aveva chiesta la mano della figlia del mercante, e veresimilmente l'avrebbe ottenuta, se mio fratello, sotto certi riguardi partito migliore, non si fosse messo innanzi. Questa rivalità avea fatto nascere tra essi un reciproco mal umore; vedevansi in cagnesco, e già molte volte avevano cer-

cato esca a serio litigio: sembrava persino imminente la barbarie di un duello. Una sera, nella quale si erano più dell' ordinario riscaldati, ed a vicenda offesi con parole d'insulto, furono visti uscire da una bottega da caffè a pochi minuti d'intervallo l'uno dall' altro. Due ore di poi trovavasi in un sobborgo il cadavere del rivale di mio fratello, col petto dall' una all' altra parte forato, e colla propria spada ancora nel fodero, il che rendeva impossibile la supposizione di un duello. Da un altro canto, i due orologi e la borsa piena di danaro, che aveva indosso, quantunque fosse lacerato e tutto in disesto il suo vestire, allontanavano qualunque idea di un assassinio commesso colla intenzione d'una rapina. Non si dovette adunque altro vedere in quel delitto, se non il risultamento di una feroce vendetta e di un tradimento. La vittima, e questo da tutti si sosteneva, non aveva altri nemici che mio fratello, il quale immediatamente venne arrestato, e per una inconcepibile fatalità, la spada di lui, quando gli venne tolta dal fianco, appariva spezzata verso la punta, senza ch' ei potesse spiegare questa circostanza, che giurava di avere sino a quel momento compiutamente ignorata. Le inquisizioni del primo giudice posarono contro di lui un' accusa di assassinio: il gran giudizio, trovandola sufficientemente motivata, ricusò d' ammetterlo al benefizio di dare cauzione, e lo mandò nelle pubbliche carceri ad aspettare la tornata de' giudizj trimestrali, che dovevansi aprire fra due mesi.

Le apparenze erano sì forti contro il fratello, ch' io

stesso l'avrei condannato, se fossi stato il suo giudice (*). La tenera madre solamente ostinavasi a crederlo innocente: epperò, sebbene profondamente addolorata, non provava sulle prime inquietudini troppo gravi sull'esito del processo giudiziale. Io non saprei dirvi quanto soffrissi, veggendola in preda ad illusioni, che io pure avrei voluto dividere con lei, e che credevami obbligato di distruggere per prepararla al tragico scioglimento, che mi sembrava altrettanto giusto quanto inevitabile. Ogni sera, o miei signori, era condannato a discutere con la madre le diverse circostanze che andavano svolgendosi a danno del fratello, ed a prepararla a sostenere il peso di un'obbrobriosa condanna. Vero è, che io non giunsi mai a distruggere l'istintivo suo convincimento della innocenza di lui: ma il suo cuore mi seppe mal grado degli sforzi, che dolorosamente io faceva per illuminare la sua ragione: essa cominciò, senza accorgersene, ad odiarmi, e solo perchè non sapeva ella trovare ragioni e parole da contrapporre alle mie considerazioni.

Intanto io andava giornalmente a visitare il fratello nella carcere, e tentava tutte le vie possibili per istrappargli la confessione del delitto, nella speranza che, se giammai io lo determinassi a raccontarmi sinceramente l'avvenuto, mi venissero innanzi circostanze delle quali

(*) Questo fatto di un innocente condannato a morte deve far benedire alla memoria di que' savj legislatori, che dai loro codici allontanarono affattamente il pericolo che i giudici condannino a morte un innocente, che si può dire quasi moralmente impossibile questo miserando inganno.

giovarmi per salvargli almeno la vita. Ma tutto indarno: dapprima egli scagliavasi contro di me ed inveiva contro tutto quello che io diceva, e ch'egli chiamava impudenti calunnie: più tardo, senza cessar mai di alto protestare d'essere innocente, conveniva con me in tutti gli argomenti, che appoggiavano fatalmente l'accusa, deplorava la cattiva riputazione che una spensierata condotta gli aveva procacciata in patria, cattiva riputazione che pur troppo dovea pesare sì crudelmente contro di lui sullo spirito e sulla coscienza de' giudici.

A misura che avvicinavasi il giorno del giudizio, egli si mostrava più dolce, più tranquillo, più rassegnato: le sue parole erano gravi e degne di un uomo accusato a torto: la principale sua occupazione era la lettura di alcuni libri di religioso argomento, che io gli aveva recati a conforto ed a sollievo delle sue mortali angosce, e parea che punto non si occupasse di preparare la difesa. Egli dicevami, che numerose e gravi erano state le colpe commesse da lui durante tutto il tempo della vita, ma sperava che Iddio avrebbe rinunziato al diritto di chiedergliene conto nell'altro mondo, dappoichè permetteva che dovesse da questo dipartirsi coll'obbrobrio innanzi agli uomini di un delitto non commesso. Alcune volte sfuggivagli qualche lamento, e chiamava il Signore troppo severo nel togliergli quell'onore, che in mezzo a tutti i suoi morali disordini erasi sempre studiato di conservare illibato. Che vi posso dire di più, miei cari? io non sapea che pensare, che fare: quando parlava

con lui, l'ammirava, sembravami impossibile ch'ei non fosse innocente; e quando era solo, il mio mal augurato convincimento tornava signoreggiarmi, e mi parea che il fratello aggiugnesse l'ipocrisia agli altri suoi peccati: temeva un'altra disgrazia, la peggiore di tutte, voglio dire, che l'anima di lui dovesse essere condannata a perire ed a penare eternamente insieme col corpo.

Io già vi ho fatto osservare, o signori, che nella parrocchia, cui era addetto, godeva, per la grazia di Dio e per la bontà de' parrocchiani, molta estimazione; i miei superiori mi diedero in questa congiuntura terribile prove grandissime di benevolenza e di vero amore; il parroco, sino dal primo momento della cattura del fratello, mi aveva dispensato da qualunque cura, da qualunque dovere del mio ministero, affinchè potessi consecrarmi interamente al deplorabile affare che mi preoccupava. Scorse alcune settimane, lo stesso nostro piissimo arcivescovo venne a farmi una visita, e dopo avermi rappresentata l'inutilità de' miei sforzi per salvare il fratello, m'impegnò non ad interromperli del tutto, ma a riprendere a poco a poco l'esercizio del mio santo ministero, tanto per trovarmi una utile diversione alle mie pene, quanto per mostrare ai malevoli, di cui ogni paese abbonda, ch'io non aveva nulla assolutamente perduto de' miei diritti alla stima ed alla confidenza de' superiori e del pubblico.

Questo consiglio era per me un comando, ed altrettanto più volentieri io l'ho eseguito, in quanto che io

stesso chiaramente vi ravvisava un argomento della saggezza dell' arcivescovo e della benevolenza di lui per me. Io cominciai dunque a predicare e confessare, e, nol dirò per gloriarmi, ma per dar gloria a Dio, alla cui grazia io tutto devo quel poco di bene che fo, con maggior buon esito ancora che per lo innanzi: il dolore, ond' era internamente penetrato, prestava alle mie parole, o fossi sul pergamo, o sedessi nel confessionale, una insolita forza di commovente persuasione. Si dice che il piacere fa l' animo buono e dolce: io sono d' avviso che il sacerdote cattolico non valga mai tanto a pro degli altri quanto vale dopo aver molto sofferto.

Una sera (venerdì santo, e il fratello doveva essere giudicato alle assise di Pasqua, cioè fra diciasette giorni) io predicai la passione di Gesù Cristo. L' idea di mio fratello innanzi ai giudici si associò nel mio spirito a quella di Gesù innanzi a Caifasso ed a Pilato: ah mio Dio! io che aveva tutta l' anima spezzata dall' angoscia, io ben comprendeva il dolore sofferto da Gesù agonizzante nell' orto degli olivi, l' obbrobrio di quella pubblica condanna, l' orrore della morte ignominiosa dell' innocente, perchè io non saprei come, ma erasi in me desto in quell' istante un pensiero, che dicevami: tuo fratello è innocente! Il dolore di Maria mi portava a compiangere la mia povera madre, quella pia donna, cui certamente non era riserbato, come alla gran Vergine, di veder poscia il figlio gloriosamente risorto. Che vi dirò, miei signori? In quella sera io fui eloquentis-

simo, perchè era profondamente intenerito: quasi tutto il mio uditorio piangeva, perchè abbondanti e calde lagrime mi sgorgavano dagli occhi.

Preso un po' di riposo, mi portai al tribunale di penitenza; voi ben sapete con quale premura, verso la fine della settimana santa, vi si presentano quelli ancora che per tutto il resto dell' anno non si curano di questo sacramento: sino a notte avanzata io vi rimasi, ed ebbi la consolazione di riconciliare colla offesa divinità non pochi peccatori.

Mentre mi recava alla sagrestia per deporre le sacre divise, un uomo s' alzò da terra, su cui stava inginocchiato presso uno dei pilastri della maggiore navata, mi prese per la cotta, e scongiurommi di ascoltarlo in confessione. Io gli feci presente, asciugandomi il sudore della fronte, che pur in quella fredda stagione mi usciva per la stanchezza, ch' era sommamente afflitto e dolente di non poterlo servire, essendo troppo inoltrata la notte, e troppo estenuato di forze, e siccome non era egli uno de' miei penitenti abituali, lo pregai a volgersi a qualche altro sacerdote, o almeno ad aspettare la domane. Egli mi rispose, che straniero in questa città, nessuno conosceva, e in me solo avea riposto la sua confidenza, avendolo io profondamenle commosso colla mia predica della Passione, e che non potea restare sino a domani senza le consolazioni che dalla mia carità aspettava, protestando esser egli solo il più colpevole di tutti insieme i miei penitenti. Dopo tali parole, il mio dovere m' im-

pediva di esitare neppur un istante; tornai nel confessionale per ricevere la sua confessione.

Egli non mi aveva ingannato: la serie delle enormità, che mi pose innanzi in tutta la loro nativa orridezza, era veramente spaventevole. Tutte le passioni più vergognose, più vili sembravano essersi disputato il possesso del cuore di quell' infelice, nel quale il sentimento religioso non aveva mai avuto altra forma, se non quella del timore delle pene eterne. Del resto, anche questo sentimento, quantunque profondo, era sì poco illuminato, che un giorno aveva egli dato di mano ad una pistola per costringere il suo confessore a concedergli l' assoluzione. In una parola, egli era cristiano e cattolico alla maniera de' briganti calabresi.

Ad ogni nuova turpitudine, ad ogni nuovo delitto, che mi confessava, io lo vedeva esitante, lo sentiva singhiozzare e gemere, come un avaro, cui a brano a brano si derubasse il suo tesoro: ed io intanto frammischiava alle minacce le consolazioni per impegnarlo a nulla tenermi celato, a scaricare, come diciam noi confessori, la sua coscienza compiutamente. Alla fine, dopo molto e molto esitare, confessommi che aveva pure commessa una uccisione: io raddoppiai la mia attenzione. Egli mi disse, che essendo impiegato subalterno in una casa di commercio in Dublino, nella quale si vendevano i biglietti della reale lotteria di Londra, ne aveva venduto uno tra molti altri, di cui ben ricordava il numero, ad un giovinotto di sua conoscenza, ed aveva osservato,

che trascuratamente il compratore se lo era posto nella saccoccia destra del suo giubbetto. Pochi giorni di poi, l'elenco delle vincite essendo giunto a sera avanzata, potè sapere prima di ogni altro, che il numero del biglietto venduto a quel signore aveva guadagnato un premio di due mila lire sterline (50 mila franchi). Prima che l' elenco fosse pubblicato, il che solevasi fare solo alla mattina susseguente, e prima quindi che il vincitore conoscesse la sua troppo funesta buona fortuna, egli si era appostato in un angolo d' una strada remota per la qual sapeva che quel signore rendevasi alla propria casa dopo il teatro, lo aveva aggresso, e steso a terra esanime con un furioso colpo di stocco, e toltogli di tasca il solo biglietto vincitore, ivi lo aveva lasciato nuotante nel proprio sangue. Egli soggiunse, che aveva poi fatto presentare all' ufficio dei pagamenti per mezzo d' un commissionario la polizza, e dichiarare che apparteneva a persona che voleva rimanere incognita. Io gli domandai alcune minute particolarità sul giorno, sull' ora del fatto, sul luogo preciso della scena. Ah ! che mai fu di me, che fu del mio povero cuore, allorchè sulle prime travidi, ed in seguito chiaramente compresi, che la sua vittima era il rivale di mio fratello !

Il primo movimento dell' anima mia fu un' immensa azione di grazie a Dio : quindi, all' istante medesimo, l' idea del dovere impossessandosi di tutto il mio spirito aggravato dall' orrore della posizione, mi sfuggì un acuto grido e svenni.

Tornato in me, mi trovai fuori del confessionale, appoggiato sulle ginocchia del mio penitente, che con una mano reggevami la testa, coll' altra mi asciugava il freddo sudore, che mi copriva la fronte. Noi eravamo soli, assolutamente soli nella vecchia chiesa, nella quale regnava un' oscurità quasi totale. Alzai gli occhi tutti bagnati di pianto su quell' uomo spaventoso, e gridai:

— Miserabile! e mio fratello si accusa di questa uccisione?

— Che! sareste voi il fratello del capitano Fitz-Graham?...

— Sì! e il figlio della sua vecchia madre, intendi?

— Oh! mio Dio! ed accusarmi a voi!... Ma voi non mi tradirete... no, no, voi non mi tradirete. La confessione, oh! la confessione al prete è un sagro, un inviolabile segreto...

— Lo so: ma pure potrò io lasciar morire sul patibolo il mio fratello innocente?

— Tanto peggio: io non voglio morir io per lui, ed ora principalmente, dacchè sono diventato ricco. Guardate, reverendo, il sepolcro di Gesù Cristo ci sta dirimpetto: giuratemi per la santa Ostia, che voi non rivelerete giammai la mia confessione, od io...

— È un anno da che il mio giuramento sacerdotale è stato offerto al Signore: io non te ne debbo, non te ne farò alcun altro.

E siccome egli poneva convulsivamente la mano destra sulla manica della mia cotta, io mi svincolai da lui,

e colle braccia sì fortemente lo strinsi, che dovette accorgersi essere io più vigoroso di lui. Si mise egli allora a tremare ed a piangere dirottamente; io lo spinsi verso la porta della chiesa, dicendogli: sotto pena della tua eterna dannazione, io ti comando di venir qui domani all' ora medesima d' oggi. Da questo punto a domani vedrò quello ch' io debba fare per conciliare, se possibil fosse, i miei doveri di sacerdote con quelli di fratello; in ogni caso tu sarai rispettato, impunemente potrai tornar qui e impunemente allontanarti da questa chiesa.

Ritornato in casa, non cercai neppure di dormire, voi ben ve lo potete immaginare: passai il resto della notte a meditare, e sempre inutilmente, cioè senza poter concepire nessuna determinazione. Io mi trovava sotto il prepotente dominio dello spaventoso dilemma: o violare il segreto della confessione sagramentale, o lasciar perire sul patibolo un uomo innocente, che sì da vicino mi apparteneva. Spuntata appena l' alba mi determinai di scrivere all' arcivescovo. Senza nominargli il colpevole, io gli esposi tutti i più minuti particolari della orrenda rivelazione che aveva ricevuta, gli dipinsi al vivo le angustie della mia coscienza, lo scongiurai di soccorrermi dei suoi consigli e delle sue consolazioni. Singolare debolezza, dalla quale non vanno esenti neppure gli uomini più onesti, più probi! Quando ci costa qualche sforzo l' operare il bene, noi abbiam bisogno che un più forte di noi ci costringa ad operarlo: quando il male

ci è vantaggioso non saremo dispiacenti di trovare qualcheduno che ce lo consigliasse!

La risposta del degno prelato non si fece aspettare. Io la portai lungamente con me, siccome il solo documento che potesse un giorno operare la morale risurrezione del mio povero fratello: quindi ho continuato a tenerla per rispetto verso l'eccellente uomo che l'avea vergata.

Dublino 10 aprile 1792.

Mio caro ed amatissimo figlio in Gesù Cristo,

» Mentre mi alzai da letto, mi venne consegnata la vostra lettera: prima ancora delle mie solite orazioni, colle lagrime agli occhi e nel cuore io vi rispondo. Iddio che vi manda una sì dura prova, terrà come una preghiera a lui fatta le poche parole che ora vi scrivo.

» Permettetemi primamente di rallegrarmi con voi della innocenza del vostro signor fratello: noi avevamo mancato alla carità cristiana giudicandolo su fallaci apparenze. Checchè gli accada, sarà sempre una grande consolazione per voi il sapere ch' egli non ha con un delitto macchiata la spada, che avevagli lasciata in retaggio l'onorando vostro genitore.

» Ora che cosa vi dirò io che voi pure non sappiate? perchè chiedermi un consiglio? Non vi ricorda d' aver letto in s. Bernardo: *Sacerdos a confitente monitus nefa-*

rios homines insidiis locatos sibi vim facturos, praestituta die et certo loco, ea tamen die, eum per locum transire tamen debet, si consilium, aut mos illi fuerit (1)? Questa dottrina è quella della Chiesa universale, e perchè? perchè uscito una volta il sacerdote dal confessionale, per quanto l'umana infermità glielo permetta, deve dimenticare persino la più indifferente parola di tutto quello che ha ascoltato in confessione. Ed a più forte ragione egli, in nessun caso e sotto nessun pretesto, potrebbe far servire la confessione a danno di quello che gli ha conceduta la sua confidenza.

» Per una lodevole modestia voi solete prendere abitualmente quella denominazione, che alcuni hanno cominciato a darvi, e forse in conseguenza del franco vostro parlare ed operare; ma il vostro penitente non ne deve essere la vittima. Egli è probabile che s'egli avesse saputo che il padre Lefranc era il figlio cadetto della nobilissima famiglia de' Fitz-Graham, non si sarebbe rivolto a lui per confessare le sue colpe. Voi dunque a suo riguardo vi trovate nella medesima condizione, nella quale troverebbesi qualunque altro confessore. Come tale, voi gli dovete il più inviolabile segreto; ma, ancor come tale, avete il diritto, anzi il dovere di consigliargli una riparazione. E il primo atto di riparazione in questo caso, chi nol vede? è di non permettere che muoia a suo po-

(1) Se un confessore, nel tempo d'una confessione sagramentale, viene a sapere che alcuni malfattori l'aspettano in un tal giorno, in un tal luogo per assassinarlo, egli in quel giorno deve passare per quel luogo, se aveva espresso il disegno, o se uso era di passarvi.

sto un uomo innocente, o sia quest'uomo, o non sia vostro fratello. »

» Rivedete adunque il vostro penitente, e rappresentategli ch' egli è in procinto di gravare la sua coscienza di un secondo assassinio peggiore del primo. Pregatelo, scongiuratelo, se non di andare a gettarsi nelle mani dei giudici, almeno di fare una dichiarazione studiata, la quale, mentre pensasse alla propria personale sicurezza, valesse a salvare il capitano dalla morte e dalla infamia. Ma in quali termini, ed innanzi a chi questa dichiarazione dovrebbe esser fatta? Questo io abbandono alla vostra prudenza, al vostro savio accorgimento, purchè innanzi a tutto sia libera e volontaria. »

» Ma se quest'uomo a ciò si rifiuta, se Iddio non vi concede d'intenerire il suo cuore, egli è segno che Iddio ha sopra di voi, e sopra il vostro fratello altri disegni... La sua santa volontà sia fatta! Al Sacerdote, meno che a qualunque altro, spetta il chieder conto degli imperscrutabili ed adorabili sempre segreti della Providenza. In questo caso, mio caro figlio, il vostro dovere è senza dubbio penosissimo, ma non potrebbe essere dubbio: voi dovete... pregare e tacere. »

» Ma particolarmente inverso la vostra rispettabilissima madre ed il fratello, il vostro contegno è ora diventato assai difficile e sommamente pericoloso. Io tuttavia non voglio ricusarvi il conforto di dir loro, e questo potete dire a chicchessia, che voi avete il convincimento ed anche la certezza dell' innocenza dell' accusato: ma guar-

datevi bene, neppure con una sola parola, con un sol gesto, da far supporre menomamente che voi conosciate il vero colpevole: perocchè, ve lo ripeto, il primo dovere del confessore è il segreto. Il maggior mancamento ch' ei potesse commettere sarebbe di violarlo. *Taceat etsi moriturus.* (1) »

» Iddio ha certamente grandi disegni su voi, mio dilettissimo figlio, permettendo, che, così giovane, siate esposto ad una prova ch' è forse senza esempio negli annali ecclesiastici. Coraggio adunque, e confidenza in Dio! Il vostro vescovo, se abbisogna vi sosterrà nella dura lotta: domani mattina, ogni giorno, sarà presso di voi per confortarvi, e per ajutarvi a pregare. »

» Salute e benedizione. !-

GEROLAMO *Arcivescovo di Dublino*

Io lessi e rilessi la lettera del venerabile prelato, e risolvetti di uniformarmivi interamente, come fosse la espressione di un comando del Signore. Abbenchè la nostra sorte non potesse essere decisa, se non alla sera, nell' abboccamento che io doveva avere col mio penitente, io non ho potuto indugiare sin là ad abbracciare il fratello: parevami di non poter abbastanza presto espiare tutti i sospetti disonorevoli che io aveva pur troppo concepiti ed alimentati a danno di lui.

Appena posto piè nel carcere, non aspettai nemmeno

(1) Taccia, se dovesse perire per questo suo silenzio.

d' essere soli per islanciarmi nelle sue braccia. — Ah! mio fratello, mio povero fratello perdonami, io gridai, perdonami d' aver potuto dubitare della tua parola: tu sei innocente, io lo so: senti, mio buon amico? io lo so. — Iddio sia lodato! risposemi egli. E quell' uomo sì forte, che aveva tollerato, senza dare alcun lamento, i miei sospetti, si mise a piangere disperatamente come un fanciullo. — Dio sia lodato, ripetè. Ebbene, fratello, come venne scoperta al fine la mia innocenza? quando uscirò io da questa lurida e vergognosa prigione?

Queste domande così semplici, così ovvie dopo la mia dichiarazione, e dopo i miei giulivi trasporti, mi sgomentarono; io avrei dovuto prepararmivi, e non seppi che rispondere. Balbettai non so quali inconcludenti parole per dire, che di certe cose noi abbiamo un intimo convincimento, anzi una chiara certezza, eppure non potremmo provarla; parole che non fecero alcun effetto sull' animo di lui, cosicchè io ho dovuto lasciare il capitano meno rassegnato di quello che mostravasi nelle altre mie visite, e più sventurato in ragione della speranza che le mie imprudenti espressioni avevano sulle prime fatta nascere nel suo cuore.

Io non osai tornare a casa, paventando che una consimile scena mi accadesse con la madre, e passai in chiesa la maggior parte della giornata. Era molto tempo che aspettava alla porticina del mio confessionale, e cominciava già a temere che il penitente mancasse al convegno, quando, al dubbio chiaror della lampada, che

ardeva innanzi all' altare del SS. Sagramento, lo vidi che con passo irresoluto inoltravasi verso di me, gettando gli occhi da tutte parti, qual chi teme di cadere in una tesagli insidia. Io lo chiamai: ei fermossi tremante, e lo vidi portare la mano sull' elsa di un pugnale, che il mantello mal indossato non bene nascondeva. Quando egli si accertò che io era solo, volle mettersi in ginocchio all' uno de' lati del confessionale, ma io ne lo impedii.

— Venite in casa mia, gli dissi, noi potremo così parlare più lungamente e più comodamente. Egli mi squadrò da capo a' piedi con un volto sospettoso, e quindi:

— Amerei piuttosto il confessionale: è un sagro asilo . . .

— Il sacerdote è sacerdote dapertutto, io lo interruppi: se avessi voluto tradirvi, voi sareste già ne' ferri.

— Ma voi avete un fratello da salvare! . .

— È vero: ma ho pure un' anima che non voglio perdere.

Di nuovo mi fissò in volto, parve esitare un istante, poi mi prese pel braccio, ed uscimmo frettolosi dalla chiesa. Per tutto il tratto della via che da questa separa la mia casa, non ci scambiammo due parole. Arrivati innanzi alla mia casa, ed apertane la porta, lo pregai di entrare senza far rumore per non isvegliare la madre. Nuova esitazione per parte sua: egli

non voleva dare un passo senza lumi, ed io fui costretto a montare solo le scale per accendere una lampada, e con questa ridiscesi in cerca del mio galantuomo. Alla fine ci trovammo seduti ambidue, l'uno accanto all'altro, nella mia camera da letto.

Quello che passò tra noi io non saprei ridirvelo certamente; due uomini, dirò solo, non hanno avuto mai un abboccamento simile. Io cominciai a parlare di mio fratello e della orrenda catastrofe, che finiva colla morte di un innocente sul palco obbrobrioso de' malfattori. Egli mi rispose ch'era ciò una cosa veramente orrenda; ma che non sapea porvi riparo, perocchè egli pure non vi voleva terminare la vita. Io gli dipinsi al vivo, come profondamente le sentiva nel mio cuore, le angosce mortali della nostra vecchia madre: egli rimase muto, impassibile: chi non gli avrebbe detto, tu non sai che sia una madre, tu non hai conosciuto una madre? Quell'uomo era un essere bestiale, che obbediva a due soli istinti, alla cupidigia ed alla propria conservazione. Il giorno avanti lo aveva sperimentato accessibile ad un terzo, a quello della paura. Io gli parlai dell'Inferno, e del conto tremendo ch'egli dovrebbe rendere a Dio de' suoi orrendi misfatti: allora si commosse, singhiozzò, m'offrì cento, due cento, tre cento sterline per le anime del Purgatorio, se io voleva dargli l'assoluzione.

Tentare di persuaderlo a portarsi egli stesso al tribunale per denunziare la sua colpa e abbandonarsi alla

giustizia de' magistrati, era tempo al tutto perduto: e poi io non so se la mia coscienza m'avrebbe permesso di suggerirgli tale consiglio. Io mi sforzai per tanto di fargli conoscere, che vi avrebbe un mezzo di assicurare la vita di mio fratello senza danneggiar punto alla sicurezza personale di lui. Io gli proposi, fra gli altri spedienti, di passare, per esempio, in un paese straniero, e lasciar qui un attestato sottoscritto da due testimonj di conosciuta probità, col quale egli si dichiarasse l'autore del delitto imputato a mio fratello, e vi desse tutte le più minute notizie del fatto, che valessero a convincere i giudici della verità di questa sua dichiarazione. Inutilmente. Di tutto ei diffidava: egli temeva che i testimonj lo tradissero innanzi che fosse uscito dai tre Regni. D'altra parte troppo spiacevagli lo espatriare, ora particolarmente, come spesso diceva, ch'era diventato ricco; perocchè parlava delle due mila lire sterline rubate alla sua vittima come se si trattasse d'una sostanza patrimoniale, o del frutto di savie economie e di onesti lavori. Egli mi metteva innanzi col più orribile sangue freddo le operazioni di commercio, alle quali pensava di volgersi non solo per conservare, ma per accrescere eziandio le sue rendite, e mi diceva che quanto prima avrebbe sposato la figlia di un mugnajo, che non amava, e da cui egualmente non era amato, ma che convenivagli benissimo, perchè figlia unica ed ereditiera d'un padre vecchio assai ed assai ricco.

Oh quanto io soffersi in quell'abboccamento! Io

l'ascoltava con una pazienza, di cui in quel momento non mi sarei creduto capace; era sì importante per me di raggiungere lo scopo prefissomi, che non venni meno a nessuno sforzo, quantunque infruttuosi fossero tornati tutti quelli che aveva già tentati.

Ebbevi un istante, in cui poco mancò che obbliassi il sacro carattere, di cui sono rivestito. Stanco di lottare contro quello scellerato, ah! Dio mi perdoni questo istante! io m'avventurai a fargli capire, che, s'ei non consentiva a salvare in qualche modo il mio fratello, potrei ben io gettarlo in braccio della giustizia. Allora si trasse dal seno un pugnale, e mi venne incontro: io glielo strappai di pugno, come se fosse in mano d'un fanciullo, e, rompendo un vetro della finestra, lo gettai nell' attigua pubblica strada: quindi, vergognandomi, e Dio sia benedetto! d'aver impiegato un simile mezzo mi prostesi a pie' di quell' uomo fatale, glieli bagnai di lagrime, gli chiesi mille e mille volte perdono, lo pregai come avrei pregato Iddio ed i Santi, o per meglio dire lo supplicai, lo scongiurai come anticamente invocavansi e scongiuravansi le divinità malefiche. Il tutto indarno! Quegli non era un uomo!

Che dirovvi di più? Era per ispuntare il giorno, quando io il ricondussi in istrada. Tornato nella mia camera, mi gettai sul letto, vestito com'era: erano perdute tutte le mie forze. Da quarantotto ore non aveva dormito: e così non tardai a soccombere al sonno; benefizio insperato!

Quando mi destai, la madre erami vicina, in piedi, pallida, tutta tremante. M' invase tosto il timore d' avere, sognando, rivelato le dolorose circostanze di quella notte, e d' essermi lasciato sfuggire il mio fatale segreto. Ma nulla di tutto ciò, grazie a Dio! Io avea detto solo quanto bastava, perchè potesse concepire il sospetto, che qualche cosa di certo io sapea sul conto del figlio, ma non abbastanza, perchè potesse immaginar neppure tutto quello che io sapeva. Io aveva parlato dell' innocenza del fratello come di un fatto certo, positivo: m' era intrattenuto, delirando, col vero uccisore del suo rivale, ma senza pronunziare mai il suo nome, senza dir mai come e dove io l' avessi conosciuto. La madre mi volse varie domande, alle quali nè poteva, nè doveva rispondere, ed ella irritata del mio silenzio, ora mi caricava di rimproveri i più pungenti ed i più immeritati, ora, strappandosi i capegli e percuotendosi fieramente il petto, mi scongiurava colle lagrime, co' singhiozzi a ritornarle il suo figlio prediletto. Ah dispensatemi, o signori, di più oltre intrattenervi intorno a questa seconda lotta, più breve sì, ma più penosa ancora della prima.

Per buona ventura, mentre io non sapea più che cosa rispondere alla dolente, giunse l' arcivescovo, e mia madre si fece un dovere di lasciarci soli. Io gli narrai partitamente tutto quello ch' era avvenuto dal giorno innanzi a quel punto: egli ascoltommi intenerito, e mi prodigalizzò ogni maniera d' incoraggiamento e di consolazioni. Quindi, premendomi la mano, Iddio sia be-

nedetto, sclamò, voi avete la febbre! Iddio che ben sa apprezzare tutta la grandezza del vostro sacrificio, vi manda una malattia corporale affine di sottrarvi per qualche tempo alle pene dello spirito. Da questo momento voi non sareste più padrone delle parole che potrebbero sfuggirvi di bocca, senza il consentimento della volontà; ma io sarò vostro mallevadore, io che ho ricevuta la vostra confidenza: e dacchè voi non potete più vigilare voi stesso, si prenderà questa cura il vostro pastore.

Ed in fatti, pel corso di una intera settimana ch'io passai nel delirio, ad ora ad ora ricorrente, di una febbre ardentissima, il santo prelato non abbandonò giammai il mio letto nè di giorno, nè di notte, e non permise l'ingresso nella mia stanza a persona alcuna, neppure alla desolata mia madre. Tosto che fui libero dalla febbre, dal delirio, tornato alla perfetta padronanza della mia ragione, era tanto estenuato di forze, che non aveva quasi più neppure l'energia di soffrire, talchè quando giunse il fatal giorno...

— Come! sclamò il nostro ministro protestante, quasi fuori di sè stesso, il giorno fatale! il vostro povero fratello... l'innocente venne forse condannato?...

— Appiccato, miei signori, sì, appiccato sul patibolo degli infami! Ed egli venne appiccato carico di catene, come si usa co' gentiluomini degradati della nobiltà. Egli viveva ancora, ed il carnefice spezzògli in faccia la sua spada, e lacerò a brani l'arma gentilizia della nostra famiglia!...

A queste parole io portai gli occhi sul padre Lefranc, e intorno alla sua bianca capellatura parvemi vedere splendentte di viva luce l'aureola, di cui circondiamo per venerazione le teste dei nostri Santi. Guglielmo intanto precipitossi appiedi del curato, e prendendo ambedue le sue mani, convulsivamente le baciò più volte.

Rimessici un po' tutti e tre da una sì tenera emozione, il buon vegliardo così tranquillamente riprese il suo racconto:

— Quando giunse il fatal giorno, noi passammo quella mattina, l'arcivescovo ed io, prostrati al suolo innanzi a Gesù Crocefisso, e recitando le preghiere degli agonizzanti. Spesso le nostre orazioni venivano interrotte dalle grida del popolaccio che festeggia a siffatte catastrofi, e dal frastuono de' tamburi, giacchè forze considerabili di gente armata si erano spiegate nella occasione di un supplizio che interessava molte persone di riguardo. La cristiana rassegnazione di mio fratello, e le reiterate sue proteste d' innocenza gli avevano procacciati numerosi fautori, e temevasi un popolare tumulto, a suscitare il quale di que' giorni in Irlanda il primo pretesto avrebbe bastato.

— E vostra madre? chiese Guglielmo.

— Lungamente non sofferse: otto giorni dopo la esecuzione, raggiunse il suo prediletto. Ma io non saprei come degnamente ringraziare Iddio, che di certo inspirò alla meschina un pensiero di consolazione. Vaneggiava,

e ripeteva queste parole: Ah! il mio figlio è innocente! A questo pensiero la gioja trapariva da' suoi occhi semi-spenti, e traendo l'ultimo sospiro, gli innalzò verso il cielo, e sembrava certa di trovarvi il figlio. Ella mi chiamò, ella che dopo quel giorno non mi aveva più voluto vedere: m'abbracciò con quella poca forza che ancor le rimaneva, mi coperse di lagrime: e chiamandomi il suo santo, il suo martire, abbenchè il prelato l'avesse già benedetta, volle ch'io pure le dessi la mia benedizione.

— Ma, diss'io, desiderando di non lasciar più a lungo il povero curato sotto i dolori di sì crude reminiscenze, voi mi avete fatto un cenno di fama riparata... l'innocenza del fratello venne forse alla fine riconosciuta?

— Iddio ne ha fatto questa grazia: altrimenti io non avrei potuto essere sì vecchio. Se tutta questa storia, da ben quarant'anni, non fosse nota al pubblico, il confessore cattolico avrebbe potuto narrarvela questa sera?

Compiuti i funerali della madre, riprese il curato, io era venuto a nascondermi nell'isolamento di questa piccola parrocchia, e vi viveva già da due anni, occupato del mio ministero, quando un corriere del Luogotenente Generale dell'Irlanda venne improvvisamente a portarmi un ordine di tosto recarmi a Dublino. Nello stesso tempo consegnommi una lettera dell'arcivescovo, la quale sommariamente mi esponeva quanto dovevami più importare di sapere.

Il mio fatal penitente, effettuati i disegni, di cui avevami parlato, aveva aperta una casa di commercio, e sposata la figlia del ricco mugnajo. Ma siccome questi non avevale data alcuna dote, e parea che l'eredità volesse farsi aspettare per molto tempo ancora, il genero non avea trovato spediente migliore per ottenerla che quello di avvelenarlo. Arrestato questa volta sul fatto, era stato in pochi giorni processato e condannato alla morte. Fu allora, che il degno sacerdote, al quale egli confessò la sue colpe, e quella ancora dell'uccisione, per cui un innocente era stato giustiziato, volle ch'ei confessasse pubblicamente l'ultimo delitto non solo, pel quale era stato giustamente condannato, ma pur quello due anni prima commesso, pel quale il mio fratello era perito sul patibolo. Il prigioniero aveva indicato il commissionario, per opera del quale ritirò il danaro indicato dal biglietto vincitore, e la testimonianza di quest'uomo onesto non aveva lasciato alcun dubbio sulla sincerità di quella confessione.

Tutte le carte dei due processi essendo state spedite a Londra, un ordine del consiglio del Re prescrisse il solenne rintegramento del nome di mio fratello sul grande albo della nobiltà irlandese. Di più, il Luogotenente Generale e tutti i Magistrati di Dublino assistettero alla esumazione del suo cadavere, che venne tolto dal cimitero de' malfattori, e con grande pompa collocato sotto l'altare maggiore della Cattedrale: l'arcivescovo co' suoi tre vescovi suffraganei offiziò solennemente

in quel giorno, e benedisse que' gloriosi avanzi: in una parola gli si rendettero tutti gli onori, di cui gli uomini possono disporre per riparare, ahi troppo tardi! un errore della giustizia umana.

Quanto a me, io mi vedeva l'oggetto di un' ammirazione, di un entusiasmo indicibili, ma procurai di presto sottrarmi a tutti gli ossequj. Mi venne proposta la principale parrocchia di Dublino, ch' era vacante, e la dignità di grande penitenziere; tutto ho ricusato: io mi era abituato ad una vita oscura e quieta, ed a sì felice condizione volentieri non si rinuncia! Tornai a questa mia povera parrocchia, e da cinquant' anni sono felice: felice, perchè utile ancora a' miei fratelli in Gesù Cristo, al mio gregge. Erami stato assegnato dallo stesso Consiglio del Re un assai generoso compenso, che mi dovesse tener luogo de' pochi beni confiscati al fratello: non sapendo che cosa fare di questa somma, appena qui giunto, la distribuii ai più poveri de' miei parrocchiani. Ed oh come bene ho impiegato il mio danaro! Da cinquanta e più anni questa buona gente mi fa vivere tranquillo; e voi vedete, che se io non posso dirmi ricco, posso ancora, alla evenienza del caso, procurarmi il piacere di offrire a' viaggiatori una decente ospitalità.

La narrazione del Curato Fitz-Graham si era ben avanti protratta nella notte: egli voleva passarla tutta con noi, determinato a non coricarsi; ma lo abbiamo obbligato a prendere un po' di riposo. Alla domane,

dopo una colazione di the e latte, ci ricondusse alla nostra carrozza, che trovammo ben allestita, e ci separammo dal rispettabile sacerdote come avremmo potuto separarci dal più stretto parente o da un buon amico dell' infanzia.

Per otto giorni il reverendo ministro Giovanni Guglielmo non mi parlava altro, se non della sua decisa intenzione di farsi sacerdote cattolico: ma alla fine di questa ottava ricevette una letterina della sua *promessa* che alterò tutto il sistema delle novelle sue idee. Al presente è ammogliato e padre di famiglia: ma quando parla della Confessione sagramentale de' cattolici, adopera le più convenienti, le più rispettose espressioni.

DUE SONETTI

DEL

CAV. PAOLO POLA

TRIVIGIANO

IN MORTE
DI UNA FANCIULLA

E fia pur ver? no, nol cred' io che in questa
Urna riposi entro al paterno ostello
Amaritte gentil, se del suo bello
Tanta immagine sculta intorno resta.

Ma ahi che pur troppo è ver! Natura mesta
Il prato sfiora onde onorar l' avello,
Piangon le frondi, e 'l limpido ruscello
Mormorando sen fugge alla foresta.

Misero cor di padre a tanto scempio
Serbato il Cielo in suo destin t' avea;
Ergi che n' hai ragione al Duolo un Tempio:

Poichè se in lei pari a beltà crescea
Virtù promessa dal materno esempio,
Non più cosa mortal era, ma dea.

PER LAUREA

Saggio Garzon, che a la difficil meta
Con animoso pie' giugnesti al fine,
Virtù seguendo che faceasi lieta
Pel lungo faticar tuo fra le spine;

Torna questa a spirar dolce aura queta
Col doppio lauro, che t' adorna il crine;
Bacia la Patria, e a l' avida segreta
Gioia de' tuoi più non impor confine.

Vieni, e dal Zio, cui nuova vita devi
Per averti furato all' onda ingorda,
Novello pegno d' amistà ricevi.

Se felice esser vuoi, grato ricorda
I suoi consigli, e a quella fonte bevi,
Che per limo fatal mai non si lorda.

DI ALCUNI AVVENIMENTI

CHE CONCORSERO A MUTARE

L' ANTICA FLORIDA CONDIZIONE DI TREVIGI

NARRAZIONE

DI MONSIGNORE

GUECELLO TEMPESTA

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI TREVISO

Bella cosa sarebbe che quelli fra' Trivigiani, a' quali l' ingegno e l'agio concedono l' occuparsi delle cose patrie, adoperassero con sana critica e diligenti ricerche i loro studi a conoscerle ed illustrarle: e senza prevenzione o amor di parte, senza simulazione o artificio, con fedeltà e schiettezza mettessero in chiara luce quanto v' ha di certo e di vero nella storia politica ecclesiastica e letteraria di questa regia Città, che certamente delle italiche non è, nè fu l' ultima.

Tal fatica però a riuscir proficua sarebbe desiderabile che rispondesse al bisogno de' tempi, e cominciasse a quell' epoca di cui si possono rinvenire indubitabili documenti. Il pretendere che a fronte delle più profonde indagini ci sia dato d'arrivar a conoscere la nostra condizione prima del romano dominio, egli è impresa quanto inutile, altrettanto d' impossibile riuscimento. La lunga serie delle generazioni, la rozzezza di quelle lontane età, la caligine de' tempi e le rivoluzioni d' ogni maniera,

non possono non aver sepolto le relative memorie, e ridotta la cognizione, che altri volesse acquistare dei fatti e delle costumanze di quell' epoca, al tutto erronea o al più appoggiata a capricciose congbietture.

Del pari soverchio a mio vedere si è l' occuparsi della nostra istoria al tempo dei Romani. Finchè i Romani con quella loro gigantesca potenza signoreggiarono l' Italia, hanno eclissato ogni cosa collo splendore d' una gloria inaudita e col fasto di un nome che facea tremar l' universo. Non è quindi maraviglia che di quell' età manchino monumenti per servire alla storia di queste contrade. Le antiche memorie difettano anche alle città più grandi e popolose, o in tanto ne hanno in quanto per qualche fatto di Roma, a cui presero parte, quella superba dominante non ha potuto non immedesimarle colle memorie sue proprie.

Bensì fin d' allora che i popoli settentrionali abitanti di là dai fiumi del Reno o del Danubio, varcate in cerca di lor fortuna le frontiere dell' Impero, imprudentemente diviso, mal difeso e peggio governato, invasero da ogni parte le provincie italiane, cominciò tra noi un nuovo ordine di cose, il quale risvegliò negli animi di tutti tali sentimenti d' entusiasmo, di ardire, di speranze, di timori, di pretensioni, di libertà, di dominio e di gloria da far intraprendere di grandi azioni, e da generare una moltiplicità di avvenimenti più o men grandi, ma sempre di tal fatta, che mentre a chiare note indicavano in tutte le città italiche lo sviluppo d' una politica esistenza,

mettevano sotto gli occhi di tutti le fisiche forze e morali onde erano dotate, il carattere, i costumi, la prudenza, l'ingegno, le virtù e i vizii d'ogni maniera.

Da qui dunque conviene che incomincino gli studi di chi vuol farsi ricercare le cose nostre. Le ricerche d'un tempo anteriore, anzi che giovare, possono apportare il solito danno d'inconcludenti congliietture, spesso anche ridicole o favolose. Nè a tale impresa deve mettere impedimento il sapere, che v'ha pur degli storici che si sono con lode occupati delle cose nostre. Io non intendo defraudare dei dovuti encomi i benemeriti della patria: dico solo che abbiamo bisogno d'una storia, la quale possa andar per le mani di tutti e possa esser utile a tutti; che offra facile opportunità alle persone letterate ed indotte d'informarsi di ciò che fummo, di conoscere a quali fatti e a quali personaggi la patria vada debitrice di civiltà e d'ingrandimento, e ancora per quali cause e circostanze ella sia smontata dal suo antico grado e splendore. Io forse prendo abbaglio, ma oso sostenere che, malgrado le fatiche del chiarissimo Gio. Bonifaccio, vi sia molto da desiderare in questo proposito.

Vorrei perciò che sorgesse un qualcheduno di svegliato e paziente ingegno, caldo del patrio amore e decoro, il quale non risparmiasse indagini e fatiche per raccogliere e descrivere colla dovuta accuratezza ed eleganza quanto può dare certa notizia de' nostri maggiori e della patria: badando nel racconto non tanto ai fatti quanto alle cause ed alle conseguenze de' fatti, essendo

questo l'unico vero mezzo per conoscere la natura e l'indole d'un popolo. Giacchè un popolo è un tal essere, che non dà mai a divedere intieramente se stesso se non nella unione cogli altri, e ne' varii siti, rapporti e interessi che egli ha colla università. E siccome una città, una gente, una nazione, come diceva un saggio, non cangia mai carattere; così dall' espresso carattere degli antichi, fatte le debite modificazioni di tempo, di circostanze, di leggi, di costumi, di abitudini, di educazione, di scienze, di arti, di commercio e di rapporti sociali, si avrà quasi d'innanzi uno specchio, in cui potrà ciascuno riconoscere più o meno individualmente se stesso, tolto il pericolo a chi lo presenta d'esser tacciato o di lusinghiero o di mendace.

Mentre io faccio questo voto, piacemi toccar di volo alcunchè delle cose a questa città avvenute in tempi a noi nè molto lontani nè molto vicini, e ricordare alcune cagioni, che parmi abbiano non poco corrisposto a deteriorare l'antica condizione di Trevigi.

È noto che le città lombarde e la Marca trivigiana, a causa delle nemiche fazioni de' Guelfi e Ghibellini, furono continuamente travagliate e lacerate da guerre civili e da intestine discordie in tutto il tempo che si ressero a comune. La libertà era divenuta licenza: e vedeansi non solo le città divise fra loro ed in guerra, ma le stesse famiglie alimentare un tanto disordine. Cotalchè si cacciavano di casa i parenti come della patria i cittadini, i quali di fuorusciti e di esuli diventando poco appresso

i padroni per la forza dell' armi malmenavano i loro contrari: e atterrando case, devastando poderi e vendicandosi sui congiunti e sugli amici del vinto partito perpetuavano a vicenda le calamità e la rovina della patria. Per tal modo ogni terra era un campo di battaglie e di stragi continue, peggio forse che ne' secoli addietro al tempo della invasione degli Ungheri e degli altri popoli oltramontani.

Ma oltremodo miserabile e degno di compassione era lo stato de' Trivigiani al tempo di que' da Romano, de' Carraresi e degli Scaligeri. Mentre la città dianzi governandosi a repubblica era nobile, ricca, popolosa e abbondante di tutte le arti liberali e meccaniche, e signoreggiava molte altre terre e luoghi circonvicini, ed avea parte in qualunque cosa importante di pace o di guerra che si trattasse in Italia; allora oppressa da que' superbi principi, e tribolata in ogni forma più crudele, languiva sotto giogo tirannico. Si videro atterrati molti de' suoi castelli, il contado distrutto, i borghi ridotti in cenere, e la città stessa spoglia al tutto di danari e d' ogni altro ornamento, e, quel ch' è peggio, de' più ragguardevoli cittadini; cotalchè potevasi a pena per quella riconoscere che, signoreggiando sì bella e florida, era dianzi con sua lode da tutti ammirata.

Pertanto i Trivigiani stanchi da tanti mali, a cui non era dato di por termine o rimedio nè per forza d' arme nè per prudenza di consigli, nel 1344 presero il partito di collegarsi col dominio veneto, e a lui spontaneamente

dedicarsi. Grave al tutto riusciva loro sì fatta deliberazione, chè a nobili animi educati a sensi liberi e generosi, avvezzi alla potenza e al dominio, non può non tornar di avvilimento e disconforto la dipendenza e la soggezione: ma prevaleva in essi l' umanità e il pensiero di provvedere alla sussistenza della patria. Stava loro a cuore d' impedire l' ulterior distruzione delle più chiare famiglie, che ogni dì più venivano scemando, e di ristorar nella pace i patiti danni all' ombra d' una potente e ben regolata repubblica. Tanto più che avevano potuto accertarsi del buon volere de' Veneziani, quando il senato, imponendo agli Scaligeri le condizioni della pace, avea voluto e ottenuto che Trevigi, signoreggiata da essi per dieci anni, fosse rimessa nella primiera libertà.

Da questa dedizione, che fu il principio della potenza veneta in terra ferma, comincia anche una nuova epoca pei Trivigiani, la quale non fu loro così felice come speravano: e causò a loro riguardo gli avvenimenti occorsi al tempo della famosa lega di Cambrai successa 165 anni appresso. Avessero almeno in questo frattempo goduta quella pace interna ed esterna che s' erano promessa, e per cui aveano fatto il sacrifizio della loro libertà! Tutto il contrario. Il cielo con reiterate carestie, pestilenze e tremuoti spogliò di abitatori la città e la provincia a segno, che il più delle case rimasero deserte e le terre sterili, e più volte si dovettero pubblicar bandi di franchigie a lunghi anni per ripopolar di cittadini e di coloni i luoghi abbandonati. Ad ogni più picciola oc-

casione si raccendevano congiure e civili turbolenze, e gli Ungheri, i Carraresi, i Principi vicini ed anco i Turchi rinnovavano sovente aspre guerre, feconde di scorrerie, d' assedii e d' assalti alla città e a' luoghi forti del contado: per cui edifizi sacri e profani, privati e pubblici, d' ornamento e di difesa, e borghi interi furono più volte miseramente rovinati e distrutti.

Le ragioni stesse della veneta politica furono spesso di danno a' Trivigiani. Poichè ora ne' bisogni li lasciava in balìa di se stessi, ora obbligavali a difendersi contro nemici che non erano se non nemici della repubblica, ora nelle maggiori strettezze gli abbandonava senza vettovaglie per determinarli necessariamente a partiti conformi alle proprie mire, ed ora nelle occorrenze cedevagli a principi stranieri.

Per tante cagioni e molte altre, che lungo sarebbe di ricordare, questa città col contado era venuta ne' detti anni in istato sì misero e deplorabile, che al leggerne le particolarità nelle cronache non si può non esser compresi dalla più profonda compassione. Pure i Trivigiani al quetarsi delle cose d' Italia, al verificarsi dell' equilibrio immaginato per la securtà dei vari dominii, ond' era divisa, avrieno potuto, posto fine una volta a' politici sconvolgimenti, ristorarsi in qualche modo da tante sciagure. Ma la sorte, anzi che esser loro a quel momento propizia, ve gli aggravò maggiormente.

La Repubblica veneziana fino dallo spirare del quattrocento aveva per più indizii fatto travedere di ten-

dere all' impero di tutta l' Italia : e perciò i principi italiani stavano alla vedetta e collegati insieme per non essere sopraffatti. Queste però non erano che politiche cautele, che altro male non le recavano da quello in fuori d'impedirle la meditata estensione di dominio. Bensì papa Giulio II, l' imperatore Massimiliano, il re di Francia e quel d' Aragona, mercè la lega di Cambrai, condussero nel 1509 a tale estremo le cose de' Veneziani da far temere la caduta di quel governo.

Il Papa volea ricuperate alla Chiesa Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia : Cesare all' impero Padova, Vicenza e Verona, e al ducato d' Austria il Friuli e Trevigi : il re di Francia al ducato Lombardo Cremona, la Giradadda, Brescia, Bergamo e Crema, e il re d' Aragona le terre e i porti che Ferdinando re di Napoli aveva impegnati. Si venne all' armi, ed in seguito alla memorabile giornata di Giradadda il re di Francia faceva acquisto delle città e terre per cui combatteva : il Papa rientrava in possesso di tutti i paesi di Romagna : i duchi di Ferrara e di Mantova, profittando della congiuntura, sommersa nell' Adige l' armata de' Veneti, s' impadronivano del Polesine, di Asola e di Lonato : e per l' avanzarsi dell' esercito imperiale, che già aveva occupato Trieste e il Friuli, il senato, perduta ogni speranza di conservare il dominio di terra ferma, ordinava a' Rettori delle città da Massimiliano pretese di lasciarle in arbitrio di se medesime.

I Trivigiani udito di poter disporre della propria

libertà, ma pur volendo dipendere in tali frangenti dai consigli e dalla volontà del senato, inviarono a Venezia uno de' principali gentiluomini che fu Bernardino Pola, ed un savio ed eloquente dottore delle leggi che fu Giovannantonio Approvino ad offerire fortune, figliuoli e sangue a difesa di se stessi e della Repubblica colle più vive proteste di obbedienza e di fedeltà. Ma ebbero in risposta, che facessero della città quel tanto che più loro tornasse il comodo, non amando in tanti travagli disporre o prescrivere cosa veruna per cui potessero ricever danno o mala soddisfazione.

Per questa novella tutta la città, come nave senza governo, cominciò a fluttuare pericolosamente: e molti sediziosi, derubate prima le case degli Ebrei, si apparecchiavano di saccheggiarla. Il podestà, che era un Marino, uomo giusto e grave, impaurito dalle turbolenze volea fuggirsene: nè si rimase che per le rimostranze de' più riputati cittadini. Intanto altri gentiluomini di maggiore autorità e seguito in Trevigi di proprio arbitrio andavano armati alla piazza e alle porte per la repubblica, mentre altri de' più coraggiosi con grande ardire correvano giorno e notte tutte le contrade per impedirne il sacco. Tutto era frambusto e confusione, e ad accrescere il tumulto s' aggiunse lo sparso romore che pel Sile venissero parecchie barche armate a dar l' assalto alla città e soggiogarla.

Era la sera del dì sesto di giugno 1509, quando un araldo dell' Imperatore ordinava a' Trivigiani di spedire

a Padova ambasciatori colle chiavi della città, diversamente si attendessero di esser messi a ferro ed a fuoco. Chi il crederebbe? Il senato avea dichiarato di non volerli più difendere e abbandonavali alla balìa di sè stessi: la città e' castelli circonvicini erano sforniti d'arme e di vettovaglie: le ricolte erano tutte alla campagna: Cesare era con grosso esercito e vincitore, e collegato con principi potenti: saggi, autorevoli ed eloquenti oratori mettevano sotto gli occhi de' cittadini non solo la utilità e prudenza di cedere alle circostanze senza disonore, ma la più evidente ed imperiosa necessità di sottrarsi all' inevitabile furore dell'armi, ed alla certa rovina, in cui per la militar licenza, dimostrata dai recenti esempi, sarieno miseramente involte ricchezze, mogli, figliuole, cose sacre e profane, e starebbe un eterno testimonio del più cieco errore. Pure non valsero nè le considerazioni nè i fatti: ed il Consiglio, distratto in varie sentenze, si disciolse senza nulla conchiudere. Cosa fatale! perchè intanto i Veneziani, che tra Mestre e Marghera aveano ridotte le forze di terra loro rimaste, pentiti di aver ceduto alla signoria di Trevigi, che sapeano non essere ancor data all'Imperatore, interessarono con lettere i loro aderenti e fautori a mantener la città in fede della repubblica. Accordavano privilegi ed emolumenti d'ogni maniera a' particolari, e decretavano all'universale liberazione da ogni gravezza e gabella per molti anni: e fecero intanto abbruciare a pubblica vista nella piazza maggiore tutti i libri del maleficio, delle condannaioni,

de' bandi e de' crediti del fisco; il che fu quasi la rovina della città. Poichè una tal misura, non potendo per molti rispetti non dispiacere agli onesti cittadini, partorì sull' istante gran sedizione, e mise tutti in nuovo pericolo. Ma non basta. Parecchi Trivigiani di grande animo e di provato valore, caduti in sospizione al senato, vennero catturati e condotti fra l' arme a Venezia; ed alcuni altri, che temeano la stessa sorte, fuggirono al campo di Cesare, che gli accolse a grande onore e gl' incaricò di importanti commessioni.

In mezzo di tutto questo l' esercito imperiale, che movendo verso Trevigi avrebbe posto fine a tutte le dubbietà e a tanti disordini, occupavasi invece del conquisto di Belluno, di Feltre, di Castelnuovo, di Montebelluna, di Asolo, di Castelfranco, della Scala e d' altre terre e castelli, perdendo con istupore di tutti la più bella opportunità di conseguire il suo intento e danneggiare la repubblica. Ad ottener Trevigi, dice il Guicciardino (lib. 8.) bastava che di Cesare fosse apparito o forze benchè minime o almeno persona di autorità.

Fatto è, che in tanto trambusto un Marco pellicciaio (non calzolaio come riferisce il succitato storico) eccitato anche dalle parole di un unghero ambasciatore, che a caso di qua passava, ammutinata la plebe, corse la città sopra un cavallo con in mano uno stendardo, gridando: s. Marco; e ciò valse più che le ragioni, il pericolo e qualsiasi autorità per togliere ogni dubbio sul partito da seguire. Fu preso di rimanere in dedizione della Repub-

blica. Al Pellicciaio e a' suoi discendenti fu data, secondo l' uso di que' tempi, grossa pensione, ed a molte altre prerogative fu aggiunta anche la nobiltà: cose per le quali il Zuccato nella sua cronaca manifesta la più alta indignazione. Di qui venne l' ultimo crollo alla nostra città e quella irreparabile decadenza in ricchezze, popolazione, estensione, arti, commercio, libertà ed influenza politica, di cui qui è discorso.

La ricchezza d' una città è così congiunta colla popolazione e la popolazione colla ricchezza, che formano, dirò così, una cosa sola. Stanno fra loro in ragion diretta. Cotalchè quella è città ricca che ha molto popolo; in quel popolo, ch' è grande, vi sono molte ricchezze. Chi di ciò non comprendesse per avventura le cause, ricorra ai fatti, e vedrà che tanto pei trascorsi quanto pei presenti è facile convincersi che le città fornite di molti abitanti sono anche fornite di molte ricchezze, e che non si trovano mai molte ricchezze in picciola popolazione. La concorrenza grande, continuata, costante delle cose e degli uomini genera un tal movimento, mette tali stimoli nell' industria, nelle arti, nel commercio da cangiar faccia a qualunque paese del mondo. Ove corrispondenti circostanze ne favoriscano il corso, essa rende gigante un popolo pigmeo: al contrario ove una serie di contrari avvenimenti, e talvolta anche un solo, vi metta inciampo, viensi più o meno ad impoverire quel luogo che prima era fiorente. Così avvenne a Trevigi.

Nell' anno 1344, che dedicossi alla Repubblica, si contavano fuori della città otto borghi popolatissimi, che si chiamavano di s. Tommaso, di s. Bartolammeo, di s. Cristina, di s. Bona, de' ss. Quaranta, di s. Teonisto, di s. Zeno, della Madonna: ed a questi borghi si andava per undici porte dette di s. Tommaso, di s. Bartolommeo, di s. Cristina, di s. Bona, de' ss. Quaranta, di s. Teonisto, del Castello, del Terraglio, dell' Altinia, della Fiera, della Madonna. Quelle di Castello, del Terraglio e l' Altinia serviano al borgo di s. Zeno: quelle della Fiera e della Madonna al borgo di questo nome. Ciascuna porta era formata d' una torre saldissima: e queste undici torri con quattro altre, tutte congiunte con muri merlati, circondavano la città, il cui ricinto dalla parte di ss. Quaranta e della Madonna era un poco più ristretto del presente. Il Castello, il quale non era che una parte sporgente d' un tale recinto a mezzo giorno della città, precisamente nello spazio fra s. Martino e l' attual Portello, rappresentava un mezzo cerchio fortificato più che mai e circondato d' ogni intorno dal Sile, che si ricongiungeva alla torre della Palada, ove si accompagna al Cagnano. Non lunge dal Castello, in mezzo de' due filoni del Botteniga, ergevasi un' altra torre merlata, che dominava tutte le anzidette e le varie altre sparse nel centro della città. I borghi aveano il loro termine all' attual chiesa di s. Ambrogio di Fiera, a quella di s. Artemio, nel cui sito ora s' erge un piccolo sacello, alla chiesa di Fontane, al fiumicello

chiamato Cervia, che entra a destra nel Botteniga, alla vecchia chiesa di s. Bona, a quella di s. Giuseppe, che fu poscia ospizio di Cappuccini, ai Lazzaretti, ed a s. Lazzaro, che era ospitale di leprosi.

In questi borghi v' erano in oltre le parrocchie di s. Sofia, di s. Tommaso. di s. Bartolammeo, di s. Agnese, di s. Fosca, ed i monisteri di s. Zeno, de' Minori osservanti, degli Scopettini, delle Agostiniane, delle Chiarotte, de' Monaci Basiliani, de' Girolimini, delle Camaldolesi, ove morì s. Parisio, de' Gesuati, de' Canonici lateranensi, ed il famoso priorato di s. Maria Mater Domini de' Cavalieri Gaudenti, al quale si andava per la porta di s. Teonisto, che conduceva anche a Mestre. Tranne i Monisteri di s. Cristina e d'Ognissanti sulla destra del Botteniga, che furono distrutti da' Veneziani nel 1355 nella guerra contro Lodovico re d' Ungheria per fortificar quel borgo e munirlo contro i nemici, tutte le altre chiese e conventi nominati con vari spedali e stabilimenti pubblici e privati finirono di sussistere al tempo pella guerra di Cambrai: e la cosa avvenne à questo modo.

Siccome dal ritenere i Veneziani o perder Trevigi dipendeva in gran parte la speranza di ricuperare il dominio di terra ferma, il senato prese deliberazione di fortificarla, e cominciò dal distruggere e spianare intieramente nel 1509 i borghi di s. Zeno, della Madonna e di s. Tommaso, il qual anzi per accelerar il lavoro fu abbruciato. Dice la cronaca del Zuccato testi-

monio di vista, che questi borghi erano così ripieni di bellissime case e palazzi, che ciascuno d'essi sarebbe bastato per una buona terra, oltre le molte abitazioni che esistevano fuori delle Cerche: e soggiunge che oltracciò furono guasti di molti vaghi giardini, e che era una compassione a vedere cotanti danni e rovine de' poveri abitanti. A tutte le porte della città, e negli altri luoghi reputati bisognosi di difesa, con legni e terra furono eretti bastioni. Nel quale incontro il collegio de' Notai volle distinguersi facendo alla Tolpada a proprie spese un bastione assai grande, *lavorandovi anche que' vecchioni*, dice la cronaca, *con tale destrezza e agilità che se fossero ne' loro giovanili anni*. Qui però non si fermarono le rovine. Venne poco appresso in Trevigi, mandato da' Veneziani, frate Giocondo cav. Gerosolimitano, che portò, a detta del Zuccato, contrario effetto al nome suo e mestizia a questa città. Facendo egli professione di grande architetto e di saper fortificare un luogo, volle che si gettassero a terra anche molte case interne e capelle e chiostri e torri accanto le mura per cavarvi un rifosso grande e murato d' ambe le sponde, che oltre al danno fu di grandissima spesa senza effetto nè utile, perchè dappoi, come cosa non ben divisata, il tutto fu guasto.

Tanti danni e apprestamenti di guerra accompagnati dalle nuove che ogni dì arrivavano delle sanguinose scorrerie de' nemici per le terre e castelli più popolati della provincia, e della intera sovversione del

forte di Montebelluna, ove furono arse tutte le case e palagi e guasti i giardini e tagliati a pezzi crudelissimamente gli abitanti senza risparmiarla nè ad età nè a sesso, determinarono parecchi de' più distinti Trivigiani, che vedevano di non poter più giovare alla patria, di abbandonarla colle loro robbe e famiglie, e di mettersi per sempre in salvo a Venezia. Intanto crescendo il timore cresceano anche gli sforzi e la fretta di fortificar maggiormente la città. Le vecchie torri furono quasi tutte disfatte non potendo più corrispondere per la scoperta delle artiglierie ai nuovi metodi di difesa. Alla distruzione delle torri venne dietro l'intero guasto de' borghi, formandosi per quasi un miglio di raggio intorno alla città la così detta spianada. A s. Martino sul Sile e fra le porte di s. Cristina e di s. Bartolammeo sul Botteniga si eressero due grandi sostegni per rovesciar l'acque al di fuori e inondar la spianada in caso di bisogno. In somma in quest' anno ch'era il 1511 si lavorò, dice il Bembo, con tanta sollecitudine, diligenza ed ardore che non solo i più nobili cittadini, ma e le donne stesse sofferivano con forte animo le fatiche di cavar terra e portar pietre. I nemici intanto distruggevano e abbruciavano Marghera, Mestre, Novale, Campo s. Pietro, e lo spavento in Trevigi sempre più si aumentava. Allo spavento si univa il disordine, e il disordine generava tumulto, rubamenti, uccisioni, divisione e calor di partiti; pe' quali una seconda volta non pochi de' cittadini divenuti sospetti furono condotti

sotto buona guardia a Venezia, ove ogni dì erano obbligati a render di se pubblico conto. Ma a malgrado di ciò, pel motivo che i Veneziani non pagavano le milizie, la città stretta d'assedio corse il peggior de' pericoli. I soldati si ammutinarono: e se non era un Agostino Brescia, il quale portò al Rettore una sua cassa con molte migliaia di scudi, ogni cosa era finita. Contemporaneamente erano state mondate le fosse e condotti a compimento i guasti cominciati: in somma al termine dell' anno 1513 dell' esterno di Trivigi non rimase che cielo e rovine.

Nell' interno poi seguirono di grandi mutamenti e modificazioni. Sebbene la distruzione delle chiese de' monisteri e degli altri luoghi pii, seguita dentro e fuori della città, potesse essere in qualche modo giustificabile, nullameno nel verificarla si era pensato alla sostituzione. Tranne il cenobio di s. Gugliemo de' monaci Basiliani, quello di s. Zeno, la chiesa di s. Sofia, la chiesa e le case de' Cavalieri Gaudenti, la pietà trovò modo di sostituire nell' interno della città nuovi monisteri ai già distrutti. Una gran parte de' cittadini aveano abbandonati i palagi ed erano fuggiti senza volontà di più tornare, e molte altre case di minor conto erano rimaste deserte a cagione di que' gran mali che ho ricordati. Perciò non mancava spazio per erigere nuovi chiostri a molti religiosi dell' uno e dell' altro sesso, che prima albergavano ne' sobborghi, per fabbricare alle parrocchie nuove chiese e dare nuovo ricovero alle pie istitu-

zioni. I possessori degli edifizi di ferro, di rame, di sete, di panni, di lana e di lino, che per l'abbondanza e l'opportunità delle acque erano in gran numero, furono costretti trasportare in altri paesi le loro fabbriche con rovina irreparabile della nostra industria e del nostro commercio. Questa importantissima parte di pubblica e privata economia era stata alimentata dai nostri maggiori con prudenza e incoraggiamenti particolari. Ne faceano gran conto com' era dovere, e massime per le fabbriche di panni v' erano leggi e discipline providissime, che formavano un codice a parte, del cui rinvenimento mi sono indarno finora occupato.

La dedizione del 1344, rinnovata nel 1406, non rimase che un nome nel tempo di cui parliamo. I Trevigiani non potevano più dispor di se e delle cose proprie. Dal 1509 non ebbero più veruna politica influenza; tutto dipendeva dall' arbitrio del veneto senato. Il quale conchiusa la pace nel 1515 tra Cesare e la Francia, volendo gratificare i Trevigiani, che in mezzo di tante rivoluzioni e politici sconvoglimenti si erano mantenuti in fede alla repubblica, prese di munire la loro città di forti e belle muraglie. Ma ciò per più ragioni non fu avuto da molti in conto di graziosa concessione; perché chiaro vedeasi che il principale intendimento era di procurare alla Repubblica in terra ferma, nel sito più opportuno a' suoi interessi, un luogo munito che le servisse di difesa e quasi di propugnacolo; perchè l'idea di essere assediati, e dover sostenerne gl' incomodi e

i danni, obbligava i cittadini agiati a cercarsi, come avvenne, ricovero e rifugio in qualche altra città meno esposta a' pericoli; perchè gli animi di quelli che erano costretti a rimanervi non potevano di buona voglia vedersi da altri rinchiudere in casa propria.

S' aggiunge che a quel tempo, in cui l'architettura, come tutte le belle arti, più che mai era fiorente ed abbelliva delle sue opere le città circonvicine, i nostri impoveriti e scoraggiati da' sofferti danni, e in timor del futuro, mancavano di forze o d' animo per divisare e intraprendere cose nuove e magnifiche, ed attendevano, anzi che ad accrescer le spese, a riparare al passato con prudente parsimonia. La qual necessità ci ha senza più privati di molti bei monumenti d' arte che avremmo al par di alcune città a noi vicine, se ciò mi è lecito conghietturare da que' pochi, che pur abbiamo, e che furono fatti quando l' assecurata pace in Italia sgombrò dall' animo de' nostri quella giusta trepidazione, in cui viveano continuamente per le trascorse vicende e per quelle che non era fuor di ragione l' aspettarsi.

Pertanto nel 1515 abbandonati, anzi distrutti, tutti i lavori eseguiti dal 1509 fino a quest' anno, si diede opera alla nuova fortificazione, cominciando dal torrione della palada e dal bastione che di là conduce all' Altinia. L' anno seguente e nel 1517 si proseguirono i lavori fino a' ss. Quaranta, compresa la porta, a cui il podestà Vendramin avea dato il suo nome, come il Nani a quella di s. Tommaso già compita col restante

delle mura l'anno 1518. Ma vi si oppose il senato ed a ragione. Poichè il provveditore a queste opere era bensì eletto dal governo di Venezia, ma i danari per farle si estraevano dalla camera di Trevigi, ed ammontavano a tre mille ducati d'oro all'anno.

Se la fatta breve esposizione non comprende la serie delle principali cause della decadenza di questa città, non saprei quali altre cose possano avervi influito. Cessazione di rappresentanza politica, restrizione di circuito e di fabbricato, diminuzione di abitanti, impoverimento di cittadini, arenamento d'industria e di commercio, emigrazione di potenti famiglie, concorso di guerre, di carestie, di pestilenze, ed altri flagelli d'ogni maniera, sono tali avvenimenti da non lasciare alcun dubbio sulle conseguenze che necessariamente dovevano produrre. Nè vale la ragione, che un qualcheduno potrebbe opporre, che quando non si distrugga la forza produttiva de' terreni si può coll'andar del tempo riparare a più grandi difetti nel genere di che si tratta.

Questa ragione per se stessa verissima non fa al caso nostro. A chi non è noto che da più di tre secoli la maggior parte de' beni fondi di questa provincia non è più in possesso de' Trivigiani? Chi non sa che il ricavato degli abbondanti prodotti delle terre poste tra i Monti, il Musone, il Mare e il Noncello si spende altrove e serve a soddisfare ai bisogni, ai comodi, al lusso di chi vive in città dalla nostra diverse? Noi siamo certamente, grazia divina, costituiti sotto un cielo che

non lascia nulla a desiderare; ma non è più di noi nè tutto nè per la maggior parte ciò che da questo cielo è fecondato e coperto.

Alle molte cagioni sinora ricordate, che congiurarono a spogliarcene, devesi aggiungere l' ambizione di alcuni de' nostri maggiori, i quali cessata l' occasione di poter in patria sostener carichi ed onori da segnalarsi nell' esercizio della magnanimità e della magnificenza e ne' pubblici ministeri, amarono di procurarsela nella splendida repubblica di Venezia: alla rappresentanza della quale cercarono di aver parte o mercè d' illustri parentele o trapiantando la famiglia e il soggiorno in quella capitale, ove ogni cosa con lusinghiero incanto assecurava un viver lieto ed onorato.

Ma se tante e sì gravi e varie vicende confluirono a scemare alla nostra città la sua antica opulenza e splendore, ed anche di questi ultimi tempi si videro in Trevigi illanguidire ed estinguersi schiatte illustri, e venir meno per la rivoluzione e l' universale sconvoglimento delle cose il numero de' naturali possessori nella provincia e decrescere sensibilissimamente le sostanze dei cittadini; non dobbiamo però cader d' animo, e rinunziare alla speranza d' un prospero avvenire. Se l' arti, l' industria, il commercio, l' agricoltura furono in tutti i tempi le fonti della prosperità de' paesi; perchè non dovranno esserlo anche pel nostro, che ha sortito sì felice posizione, ed è fecondo di tanti buoni elementi, i quali fatti ben servire non lasciano alcun motivo a dubitare che

non sieno per fare ottima prova? Intanto lo stesso materiale abbellimento della Città da qualche anno è in progresso a cura della civica rappresentanza, de' corpi morali, de' pubblici istituti, e de' privati cittadini: e giova confidare che in seguito non difetteremo di que' vantaggi che si ottengono sempre, ove gli animi e gl' ingegni sono eccitati da forti stimoli e da nobili sentimenti a procurare ed accrescere il bene e il decoro della patria. Bene e decoro che sarà durevole ed onorato, ove vada congiunto all' amore e alla coltura de' buoni studi, ed a quella civiltà, che è il risultamento di gentili e oneste costumanze, e all' esercizio delle virtù religiose e morali.

L'ALCIONE

QUARTE RIME

DELL'EMINENTISSIMO CARDINALE

JACOPO MONICO

FU PATRIARCA DI VENEZIA

Dov' arse Alcide le trachinie mura
Vita un tempo traea lieta e felice
Dividendo d' amor la dolce cura
Colla bella Alcione il buon Ceice.

Ma picciol tempo ahimè fede gli tenne,
E d' aspetto cangiò l' instabil sorte,
Che al clario dio gli fe' drizzar le antenne,
E lasciar sola la fedel consorte.

Dopo molto iterar d' amplessi e baci
Si dipartir piangendo alla sals' onda
L' un s' espose, restò l' altra i fugaci
Lini a mirar dalla deserta sponda.

Quindi tranquilla col favor del vento
Solcò la nave al mar d' Icaro il grembo;
Ma foriero di morte e di spavento
Nel tergo l' assalì torbido nembo.

Mugge il mar, tuona il Ciel, profonda notte
Involve e copre di Nettuno i campi,
E solo ad ora ad or squarciate e rotte
Son le tenêbre dal guizzar dei lampi.

Il combattuto pin cigola e geme,
Volan lacere e infrante antenne e sarte,
E colla tempestosa onda che freme
Più non vale a cozzar la forza o l' arte.

Invan Ceice i lagrimosi lumi
Ora al Ciel volge ed ora al mare, e tutti
Per la cara Alcion supplica i Numi,
Che la rendano a lei salva dai flutti.

Sconnesso già dalla crudel tempesta
Erra il legno qua e là senza governo,
Sinchè s' affonda, ed ei sommerso resta
Col seguace drappel dell' onde scherno.

Ignara intanto dell' acerbo fato
Alcion si ravvolge a l' are intorno
E indarno ahi lassa! del consorte amato
A non propizi Dei chiede il ritorno.

Ed ecco in vision farlesi innante
Di Ceice l' immago espressa e vera.
Ahi! ma quanto diverso avea il sembiante
Da quel che il dì della partenza egli era.

D' alga intriso e di fango tutto quanto
Avea l' aspetto e cave le pupille,
E dalle chiome, dal lacero manto
Gli grondavano ancor le salse stille.

Stette pria muto alquanto, indi dal petto
Tratto un gemito cupo ah! disse invano,
Dolce sposa, m' attendi al patrio tetto,
Me già l' onda ingojò dell' oceano.

Ma se della mia pace ancor ti cale
Scendi subito al lido, e dove scopri
Da' flutti spinto il mio terrestre frale,
Ciò che sol mi riman, di terra il copri.

E tu fido amor mio vivi se il puoi
Anche senza di me vivi felice,
E i miei restino aggiunti agli anni tuoi;
Ma ti sovvenga che t' amò Ceice.

Così disse e disparve; ella veloce
Sorgendo ah ferma! ah! ch' io t' abbracci almeno,
Dirgli volea; ma non uscia la voce,
E deluse tornar le mani al seno;

Esce poi forsennata ed affannosa
Del dì nascente al fioco lume incerto,
Trema tutta ed anela e senza posa
Errando va pel lido ampio e deserto.

Qual tortora gemente a cui nel nido
Abbia i figli rapiti ugna grifagna
Vola di ramo in ramo e il flebil grido
Allungando mestissima si lagna.

Tal costei visitando il noto loco
Qui, dicea, pur s' assise al fianco mio,
Qui mi giurò di ritornar fra poco,
Qui piangendo mi diè l' ultimo addio.

Al sen frattanto e alle innocenti chiome
Fa crudo insulto e in voce gemebonda,
Di Ceice ripete il caro nome,
E risponder Ceice ode la sponda.

Quando alla riva avvicinarsi vede
Un non so che per l' onde lento lento,
E via via galleggiar finchè al suo piede
Sulla rena lo spinse un legger vento.

Era Ceice dall' umor soverchio
Tumido reso e deformato e lordo,
Ma ben lo conobbe ella all' aureo cerchio,
Che in dito avea d' amor pegno e ricordo.

Lo conobbe alle vesti ed al pendalio
Da lei ne' miglior dì trapunto in oro,
Cui mordea d' adamente aspro fermaglio
Dello stesso Vulcan raro lavoro.

Ahi! lo conobbe e fredda e semiviva
Com' uom cui ratta folgore percota,
Giacque subitamente in sulla riva
Qual forma sculta in bianco marmo, immota.

Giacea la bella donna, e un' aura lieve
Or del viso gentil sui molli avori
Ed or del petto sull' intatta neve,
Lascivetta scherzava in vaghi errori —

Allo spirar degli aliti soavi
A poco a poco ella rinvenne e mosse
Le luci intorno a se torbidi e gravi:
Ah! dice, e dove sono, e chi mi scosse!

Indi all' esangue fral l' occhio rivolto
Balza rapida in piedi e qual ti miro
Grida, Ceice mio? Chi mi t' ha tolto?
Sei pur tu, pur ti veggio, o pur deliro?

Ahi! perchè osasti con infauste vele
Sfidar di Noto e di Nettun lo sdegno!
Oh! perchè teco almen me pur crudele
Me non traesti sul medesmo legno?

Ambo ci avrebbe in un sol punto assorti
Un nembo, un flutto ed un naufragio istesso,
E qui l' onda medesma esangui e morti
N' avria balzati l' un dell' altro appresso.

Ora che vivo io più? se fredda giace
Una parte di me, l' altra che aspetta?
Ah! misera Alcion, rompi il tenace
Nodo onde l' alma suo malgrado è stretta.

Se quest' una è la via, basta un sol passo,
Ed a Ceice tuo se' ricongiunta.
Ecco il mar che t' invita, ecco quel sasso,
Che opportuno sull' onde erge la punta.

Così dicendo un' aspro scoglio ed alto
Che sui flutti sporgea veloce ascende,
E inarcate le braccia al mortal salto
Dalla rupe si spicca e in aria pende.

Ma già il corpo s' accorcia, oh meraviglia!
Mutansi in piume colorate i panni,
Il rosso labbro in rostro s' assottiglia,
E diventan le braccia agili vanni.

Sotto le nove forme, ella pur vola
Sull' estinto marito, e dalla faccia
Col rostro i baci come può ne invola,
E colle tremolanti ali l' abbraccia.

A quel dolce tepor destossi anch' egli,
E della sposa le sembianze ottenne.
Ambo così già divenuti uccegli
Steser sul mar le inusitate penne.

Ma il cor serbando innamorato e fido
Sia che radano i flutti, o sia che ascosi
In cavo scoglio gli raccolga il nido,
Son quai furono un tempo amanti e sposi.

Così favoleggiò l' etade antica,
Ma insegnar volle colla storia finta
Che disgiunger non dee sorte nemica
Coppia fedel per man d' Imene avvinta.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DEL PITTORE

LODOVICO LIPPARINI

ESTESE

DALL' AB. FILIPPO DRAGHI

SOCIO D'ONORE

DELLE ACCADEMIE DI PERUGIA E MODENA

Letto all'Accademia dei Concordi di Rovigo.

S' egli è sempre dolce ricordar la memoria degli uomini che consecrarono la loro vita e l' ingegno a vantaggio de' propri concittadini, torna ancor più gradevole il tesserne il meritato elogio a mitigare, se fia possibile, la doglia del cuore viepiù esacerbata dal sentimento dell' amicizia. Laonde in questo giorno, egregi accademici, colgo la occasione che mi si offre solenne di spargere un fiore sulla tomba di **Lodovico Lipparini**, pittore di storia e professore dell' i. r. accademia di Venezia. Non v' aspettate però d' udire le laudi di questo celeberrimo uomo nella maniera richiesta dall' altezza dell' argomento, chè il mio povero ingegno non è da tanto; bensì parlerà il mio cuore, come quello che palpitò d' amicizia per l' illustre defunto e che ora non sa riempiere tanto vuoto e difetto.

E qui sulle prime mi giova avvertire, doversi considerare la vita del Lipparini sotto doppio punto di vista: come pittore e come istruttore della gioventù. La

dotta Bologna diede i natali a LODOVICO LIPPARINI il 17 febbraio 1800. Ei mostrò fino da' primi suoi anni d'essere chiamato alla pittura. Svegliato ingegno, fantasia vivace, amore non ordinario allo studio, il condussero in brevissimo tempo ad acquistarsi bella rinomanza; e non oltrepassava i cinque lustri, che le sue dipinture venivano debitamente commendate. Nella pubblica esposizione di Bologna fatta il 29 novembre 1827 fu argomento particolare di lode una sua tela rappresentante *Erigone*. La gazzetta bolognese del primo dicembre anno stesso riferiva che l' Eminentiss. Cardinale de' principi Giustiniani nel visitare che fece i pubblici stabilimenti della città degnavasi di onorare di sua presenza lo studio del nostro pittore.

Allettato il LIPPARINI dalla fama della scuola Veneziana e dalle stupende bellezze del colorito, giovane ancora, vi si recò a meditare profondamente le opere di Giorgione, di Tintoretto, di Jacopo Bassano, di Paolo Veronese, e del sommo Vecellio. Lo studio ch' ei poneva indefesso all' arte, la sua diligenza e sollecitudine, tornarono gradite all' egregio professore Teodoro Matteini sì e per tal modo, che il tenne come figliuolo, e ancora più allora quando diedegli in isposa la propria figlia Anna, la quale alle più belle qualità accoppiava pur quella di professare la stessa arte. E già essa dispiegava il suo ingegno nel dipingere un quadro di paese, che venne lodato qual lavoro pien di vigore, soprattutto pel vaghissimo colorito.

Si recò alle sponde del Tevere per istudiarvi i monumenti dell' arte, ed ivi ritrasse molte persone distinte, e copiò il ritratto del pontefice Pio VII ed eseguì due copie di quello del grande Canova già dipinto dal cavaliere Lawrence. Visitò Napoli, poi si trasferì a Parma per istudiarvi le opere del Correggio. Lungo sarebbe l' annoverare tutte le opere del Lipparini ch' ei continuamente addetto al suo studio eseguì quant' altri mai: basti il dire ch' ei condusse a termine ben cinquantasette quadri di composizione, molti de' quali di grande dimensione, oltre settantaquattro ritratti di papi, di principi e di altre distinte persone; molti di questi grandi al vero e composti con ricchezza di fondi e di accessori, nei quali era insuperabile.

Ora accennerò le principali sue opere di storia. *Giovanni II Bentivoglio che visitando lo studio del Francia lo regala d' una collana d' oro.* Quest' opera esiste in Bologna presso il signor Michelangelo Gualandi: figure di grandezza Pussinesca.

Achille che impugna le armi dopo la morte di Patroclo: grande al vero; figura intera; presso lo stesso sig. Gualandi.

Socrate che rimprovera Alcibiade: figure maggiori della metà del vero; di commissione del nob. cav. Jacopo Treves de Bonfil.

Cia degli Ordelaffi che ricusa le condizioni offertele da suo padre; figure di grandezza Pussinesca; per ordinazione di S. A. I. l' Arciduchessa Viceregina.

Torquato Tasso visitato nella prigione dal duca Luigi Gonzaga: eseguito per Sua Eminenza Gaisruck Arcivescovo di Milano.

Marino Faliero spogliato delle insegne ducali: figure un terzo del vero; presso il sig. Salomone parente di Trieste.

La famiglia di Caino profuga: figure grandi al vero: per il sig. Ambrogio Uboldo di Milano.

Il giuramento dei Greci: figure maggiori della metà del vero; per il sig. marchese Ala Ponzoni di Milano.

Paris Bordone che sta ritraendo la violante alla presenza di Palma il vecchio e di Tiziano: figure di grandezza Pussinesca; per la sig. contessa Gaiscruck di Praga.

Il martirio di alcune sante vergini: per la chiesa di s. Antonio di Trieste; figure grandi al vero.

Vittore Pisani in atto di ricevere la comunione prima di prendere il comando in una spedizione contro i Genovesi: opera eseguita per S. M. l' Imperatore Ferdinando I.

Il giuramento di Lord Byron sulla tomba di Marco Botzari: per il sig. Giacomelli di Treviso; ed una ripetizione pel duca di Brunsvich, ultimo suo lavoro.

Gli ultimi momenti del Doge Marino Faliero: pel Duca di Bordeau.

Questi sono i principali fra i tanti quadri storici eseguiti dal celebre Lipparini, oltre un numero grande di ritratti, fra quali mi limiterò a far cenno de' più distinti per dignità ed ingegno delle persone rappresentate.

Devonsi perciò notare: il ritratto di S. Santità Leo-

ne XII, per commissione di S. Em. il sig. Cardinal Legato di Bologna; quello dell'illustre conte e cavaliere Leopoldo Cicognara, nome caro e venerato da quanti amano le arti, e che fu al Lipparini secondo padre; il ritratto del Vicerè Rainieri e della Viceregina, oltre quelli dei due figli Arciduchi Massimiliano ed Enrico, di grandezza naturale; quelli del maresciallo Marmont, del principe di Lichtenstein, del conte di Kollovrat, del celebre pianista Thalberg, del Rossini, del Principe Clary, del conte Lucchesi Palli, del nob. Zinelli ecc.

—

Il Lipparini come pittore aveva ben inteso quel precetto di Leonardo da Vinci, che insegna all'artista di studiare con diligente esame la propria inclinazione, o a meglio dire la individuale attitudine, per cui conoscendosi fornito d'una franchezza particolare per dipingere gli accessori tutti, amò scegliere, da molti anni, fatti storici della Grecia moderna, come quelli che li lasciavano largo campo a mostrare com'ei sapeva esser padrone del suo pennello, che giocava maestrevolmente in que' costumi sfarzosi e varii per tinte, rifulgenti per ricami d'oro, per velluti, sete, rasi, armi eleganti, ricche d'intarsiature di candidissima madreperla. Con tali scene di grande effetto mostrò formarvi uno stile tutto suo proprio, nel quale però lasciò desiderare alcune volte maggior concentramento di luce nei gruppi principali, essendo que-

sta troppo sparsa in modo da non lasciare riposar lo sguardo intelligente. Volli notar questa menda per far conoscere la mia imparzialità per questo esimio Professore; il che non toglie però punto al distinto suo merito, non essendovi opera d' umano ingegno scevra da neo. Anzi aggiungerò ch' egli aveva tanta sicurezza di pennello da recar sommo diletto a vederlo dipingere, come accade sovente a me, in maniera che sembrava apparissero sulla tela i brillanti, le sete e l' oro come per incanto. Il suo valore artistico gli meritò che le principali Accademie di belle arti d' Italia ed estere l' ascrivessero a loro socio d' arte.

Abbiamo osservato finora il nostro valent' uomo come pittore, giova ora farne un cenno nella sua qualità d' istruttore della gioventù. Richiamò la disciplina della sua scuola riguardo al modo d' insegnamento, trattando co' suoi scolari amorevolmente; non volle mai che questi lo seguissero nello stile e nel modo di fare, ma lasciò che ognuno prendesse quella strada per cui sentivasi chiamato, cioè per la via additata dal cuore e dal proprio sentire, e procurava sempre di studiarne l' indole, coltivandola e dirigendola a buon fine. Per tal modo gli scolari del Lipparini non si videro mai copiare il maestro, e così formaronsi uno stile tutto proprio. Il nostro Professore era pazientissimo, di belle maniere, affabile e fino grazioso; nullameno, se l' occasione il richiedeva, aveva lena per assumere l' autorità di maestro e con premura paterna ammoniva il discepolo. Gli stava a cuore la morale

condotta de' suoi allievi ai quali non mostrava parzialità, ma trattava tutti egualmente come figli. Sollecito oltre ogni dire pel bene di essi visitava gli studi dei più provetti, non risparmiando disagi di lunghe strade. Nei giorni festivi era visitato nel proprio studio dai suoi allievi, che lo pregavano o di consiglio per una composizione, o di ajuto affine di non errar nel costume di vestire, e tutti partivansi rallegrati e per l' interesse ch' egli ne prendeva e per gli utili ammaestramenti che lor prodigalizzava.

Nè ciò bastava, chè il Lipparini d' ottimo cuore fornito, si prestava a tutt' uomo e perorava la causa de' suoi allievi provetti presso generosi mecenati per ottenere ad essi lavoro.

A merito del benefico professore il signor *Pompeo Molmenti*, ora aggiunto alla scuola d' Elementi, fu scelto dal Duca di Blachas ad essergli compagno nel suo viaggio in Siria, per eseguir studi di costumi e ritrarre le vedute di quel cielo infocato. E tanto era il piacere che provava nel giovare a' suoi scolari, che ben manifestavasi nella viva espressione de' suoi bellissimi occhi, riverbero dell' anima sua gentile.

Istituita anche in Venezia una Società d' incoraggiamento, alla foggia delle prime capitali d' Europa, per provvedere ai giovani artisti acquistando le loro opere, non è a dire quanto si adoperasse il Lipparini per l' incremento di questa: gentile com' era non mancava d' insinuare alle più cospicue persone d' aggregarsi in qualità di socii ordinari, sostenendo per tal maniera la società

veneta di belle arti col prendere parecchie azioni ogni anno e col dar lustro alla stessa inserendo i loro nomi, che soli bastavano ad accordare valevole protezione alla nascente società.

Il nostro Professore, ch' era fra i primi della direzione, mostravasi sempre disposto a perorare la causa de' suoi allievi, ed io ne fui testimonio le tante volte, formando anch' io parte della Giunta d' arte. Lo vedevi, infatti, senza offender giustizia sostenere le opere de' giovani incipienti che abbisognavano d' esser protetti poichè dimostravano attitudine all' arte, in maniera ch' ei diportavasi qual padre amorevole nel procurar loro del bene. Non è perciò ch' ei volesse usar troppa parzialità, che anzi era pronto a notar le mende delle opere esposte, le quali molte volte faceva correggere da' suoi allievi, affinchè potessero essere acquistate dalla Società.

Tali doti pertanto di mente e di cuore del Lipparini dovevano a buon dritto renderlo caro ai discepoli ed a' suoi colleghi d' arte: se non che, pur troppo accade che uomini di vero merito non vadano esenti da traversie, e ciò avviene sì a' cultori di lettere che a' cultori d' arte, per cui anche il nostro Professore ebbe amarezze e non lievi; ma da vero filosofo egli procurava di nasconderle, e non apriva il suo cuore che con gli amici, fra quali deggio pur io annoverarmi. Per le afflizioni morali e per le continue fatiche dei lavori e per l' esercizio scolastico protratto per molte ore oltre la scuola nel visitare gli studi de' suoi allievi, ammalò

per ricaduta miliare che lo rapì, dopo giorni pochi, il 19 Marzo 1856. Il LIPPARINI come visse da buon cattolico, così terminò la sua mortale carriera. La perdita d'un uomo sì benemerito fu di dolore al corpo accademico ed a tutti i suoi discepoli. Nel giorno de' suoi funerali, celebrati nella chiesa di Santo Stefano leggevasi impressa l'amara doglia sulla fronte di moltissime persone, oltre la grande famiglia degli artisti, non poche delle quali distinte per lignaggio e per cariche, le quali accorsero spontanee a rendere l'estremo uffizio al caro estinto. Quattro dei più distinti allievi del LIPPARINI a far conoscere la loro gratitudine verso sì amoroso maestro vollero portarne l'onorata salma; e a rendere loro il dovuto encomio ne accennerò i nomi già ben conosciuti per tante lodate opere: eglino sono: *Carlini, Rota, Bello e Moretti.* Nè ciò loro bastò, che con pensiero delicato e gentile consegnarono alla pietra litografica la cara effigie del LIPPARINI e la dedicarono e donarono a coloro che stimavano ed amavano il loro maestro, ed io pure m'ebbi quelle care sembianze, che mi servono a lenire in qualche modo il dolore di tanta perdita, ricordando le virtù morali, sociali ed artistiche di tant'uomo.

Fu il LIPPARINI d'ordinaria statura, nobile di lineamenti, d'occhio bellissimo, penetrante e vivace, dal quale scintillava la potenza della sua grand'anima, di maniere oltre ogni dire cortesi e graziose, affabile nel conversare facile e culto parlatore.

Avvicinò sempre le persone più cospicue e distinte,

e trattò e conobbe gli uomini di lettere più chiari del suo tempo quali furono, *Costa*, *Giordani e Leopardi*, senza parlare delle celebrità artistiche contemporanee.

Ora debbo rivolgermi a voi, eruditi ed esimii accademici, per tributarvi le più riconoscenti azioni di grazie, per la propizia occasione che vi degnaste con tanta bontà di presentarmi affine d' onorare la memoria d'un uomo che bene meritò dell' arte e della società, la cui ricordanza resterà scolpita nel cuore de' suoi allievi ed amici, e le cui virtù saranno nobile sprone d' imitazione a quanti offrono incenso sull' ara del bello.

LA RELIGIONE

PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI

DI

GIACINTO LONGONI

La religione di Cristo, che venne considerata dai più saggi filosofi come fondamento e perfezione d'ogni virtù, vincolo e sostegno dell'umana famiglia, freno ai delitti che le umane leggi non possono punire, splendida face che illumina gli uomini ed ingrandisce la loro intelligenza; questa che è sempre dedita al vantaggio, al conforto de' suoi figli insinuando nell'anima la moderazione ai piaceri, l'amore allo studio, al travaglio, pare a noi che si debba riguardare altresì come la principale promotrice delle belle arti, come quella che inspirò agli ingegni l'opere più belle ed immortali. La religione che è un omaggio di riconoscenza, un sentimento di amore, un culto di venerazione e di sommissione a Dio, eccita l'uomo, appena uscito dalle mani del suo Creatore e collocato in mezzo allo spettacolo dell'universo, all'ammirazione, alla gratitudine, all'amore, e da questi generosi sentimenti ne scaturirono inni di ringraziamento, e cantici di laude all'Eterno.

Ed ecco nascere per la prima la sacra poesia. Si fu appunto dietro questa idea, che Milton nel suo *Paradiso Perduto* pose sulle labbra di Adamo quel cantico dolcissimo di gratitudine che desta alla lettura l' ammirazione negli animi.

Quale sublime poesia appare dai cantici di Mosè, di Debora, di Anna, dal libro di Giobbe, dai Salmi di Davide, dal Cantico dei Cantici, dai Treni di Geremia, dalle profezie di Isaia, d' Ezechiello, di Daniele, di Osea, di Nahum, e di tutti gli altri Veggenti d' Israele! Nè sono meno ammirabili e sublimi le immagini poetiche che si trovano sparse nei libri del Nuovo Testamento. Le commoventi parabole, il libro dell' Apocalisse, gli inni ed i cantici che la Chiesa Santa prescrisse nella sua liturgia di cantare ad onore e laude di Dio, della Vergine Santissima e de' suoi Santi furono tutte inspirazioni dettate da una profonda pietà.

Che se volgiamo uno sgardo anche alla poesia profana, vediamo la religione esercitare su quella un possente impero, aprire un vasto campo all' immaginazione. Nè sarebbe al certo ardita e fallace asserzione il dire che lo spirito religioso dettava in gran parte al sommo Alighieri l' immortale suo poema: e benchè taluni asseriscano che l' ira Ghibellina inspirasse a lui i carmi più ammirabili, pure, riguardando alla maggior parte dei canti e specialmente a quelli del *Paradiso* nel quale egli cantò

La gloria di Colui che tutto move,

e disse come per lo mal seme di Adamo, che abbandonò la retta via, fu necessaria la divina redenzione, e come la mistica rosa fece guerra all' empio nemico, sembra a noi che attingesse in gran parte dalla religione le sue inspirazioni. Al vessillo della croce veniva pure ad inspirarsi il grand' epico, che l' Italia sola vanta di possedere, lorchè scrivea l' inimitabile poema della *Gerusalemme Liberata.* Al purissimo fuoco della pietà s' accendeva il Vida dettando la *Cristiade,* quel carme latino i cui versi uguagliano pressochè in eleganza e dolcezza quelli dell' *Eneide* di Virgilio. Così Klopstok tocco dalla grand' opera e sublime missione di Cristo scrivea il poema della *Messiade*, ed il Serpillo fra i pianti del suo ravvedimento immaginava *Le lagrime di S. Pietro.* Anche i moderni poeti s' inspirarono al suono dell' arpa sacra. Basti il qui rammentare il nome di un Alessandro Manzoni, che profondamente commosso da pietà religiosa, fu il primo a bandire le favole mitologiche ed a celebrare con inni divinamente inspirati i misteri della religione di Cristo, quello di un Arici, di un Borghi, di un Biava e d' altri.

Ma quella stessa religione che aveva destate nella mente dei poeti sì belle e celesti immagini, sì pure e commoventi inspirazioni, quella accendeva del pari il genio dei sommi maestri dell' armonia. Haydn vestiva quindi di sublimi e divine note, quasi fosse tocco dalla grandezza e potenza del Creatore, *La creazione del mondo*; Beethowen, commosso profondamente alla flebile

scena del Getsemani, scriveva quell' oratorio commovente che intitolava *Cristo all' Oliveto*; Pergolesi, il mestissimo canto della Vergine Addolorata, Mozart il suo *Requiem*. Così Mayr, Mercadante, e tant' altri che io taccio per amore di brevità, facevano risuonare delle loro melodie sacre i tempj del Signore. Nè devesi qui omettere di favellare di quel genio europeo, di Rossini, che sentendo ei pure profondamente l' inspirazione religiosa, volle lasciare una pia memoria ed una commovente prova nel campo della sacra armonia, rivestendo di tutta la maestà della musica lo *Stabat Mater*. E fu sì altamente tocco il suo ingegno da quel cantico di dolore che produsse un novello capo d' opera cui l' Europa udì ed ammirò con entusiasmo.

E che diremo della pittura, che dal suo rinascimento in Italia sino a noi trattò per la maggior parte argomenti sacri? Cimabue, Ghiotto, Margaritone, Masaccio, fra Lippi, penetrati da caldissimo amore per l' arte, incominciarono a richiamarla dalla rozzezza in cui giaceva dipingendo nella chiesa di Santa Maria del Fiore istorie sacre. Ma questi pittori non parvero sentire ancora tutta la forza che inspirò i più alti ed ammirabili concepimenti a Michel Angelo, che nel suo *Giudizio Universale* ci porgeva un' opera gigantesca, a Rafaello e Leonardo che profondamente commossi alle sacre pagine del Vangelo, ci pingeano con verità sorprendente i fatti meravigliosi della missione di Cristo, l' uno raffigurandolo nella sua *Trasfigurazione sul Taborre*,

l' altro rappresentandolo nell' *ultima Cena cogli Apostoli*. E l' aureola che già splendette sul capo dei martiri accendeva il genio di Guido Reni, allorchè pingeva *s. Paolo* fra le catene, quello di Gaudenzio Ferrario quando ci tratteggiava la bellezza e lo sguardo celeste di *s. Caterina* in mezzo ai tormenti del suo martirio. Così il sentimento del dolore, della solitudine e della penitenza pareva aver mosso profondamente il Coreggio nel presentarci la sua *Maddalena*, ed il Domenichino nel raffigurare in mezzo agli orrori del deserto *s. Gerolamo*. Lo spettacolo del Golgota dovea sicuramente avere bene commossa l' anima del Luino quando ci pinse sì al vivo la *Crocifissione*. Chi non dirà essere stato del pari l' Appiani profondamente commosso alla lettura dell' Evangelo, quando col suo grazioso pennello diede anima alla pittura degli *Evangelisti*, degli *Angeli* e delle *pie donne* che visitano il sepolcro di Gesù Cristo, bellissimi affreschi che si ammirano nelle chiese di s. Celso e di s. Ambrogio in Milano?

E dalla pittura facendo passaggio alla scultura, veggiamo come il Donatello non mostrò mai tanto ingegno e sì grande perizia nell' arte se non quando scolpì la *Nunziata*, nel qual gruppo espresse al vivo l' ideale bellezza dell' Angelo, la grazia e l' umiltà della Vergine. Belle opere sono altresì il Martirio di *S. Lorenzo* del Bandinelli e la statua di *S. Domenico* di Nicola Pisano. Ma che dirassi del Buonarotti, che se furono grandi i suoi lavori in pittura non lo furono meno nella scul-

tura? Alloraquando scolpì la gigantesca statua di Mosè parve, dice il Vasari, *che avesse ritratto la Divinità che Dio aveva messo nel suo volto*. E chiunque contempla la *Maddalena* del Canova non può a meno d'essere convinto che nel dar anima a quel marmo, e tratteggiare in essa il dolore, il pentimento, la fede e la speranza, che tutte si ravvisano in quel volto, doveva essere mosso da un profondo religioso pensiero.

Che se tutte le accennate opere di pittura e scultura ebbero anima dal soffio potente della religione, non meno dovea averla l'architettura, quell'arte destinata ad innalzare maestosi templi al Signore. E ben sentivano questa altissima possanza gli ingegni di Michelangiolo e di Bramante quando porgevano i disegni della Basilica di S. Pietro, di Arnolfo di Lapo e del Brunelleschi, allorchè disegnavano le belle chiese di Santa Maria del Fiore, di Santa Croce e di S. Lorenzo in Firenze; s'accendevano del pari alla sacra fiamma il Palladio e lo Scamozzi quando ornavano Venezia di grandiosi tempj, il Vanvitelli innalzando la chiesa dell'Annunziata in Napoli, Pellegrino Pellegrini nel dare il disegno della bella chiesa di S. Fedele in Milano. Ma troppo lungo riescirebbe il qui favellare di tutte quelle opere insigni e maestose che furono inspirate e promosse dalla religione cattolica.

Può dirsi francamente avere altresì questa religione conservate le lingue morte, l'ebraica, la greca e specialmente la latina, la quale nella irruzione dei Barbari, quando erano le lettere e l'arti affatto perite in Italia,

questa, ristrettasi ne'sacri chiostri, e per le scienze teologiche e per le salmodie e letture della Bibbia e del Vangelo, si mantenne sempre, mercè i disegni dell'alta Provvidenza, e giunse sino a noi nella sua integrità e purezza a traverso di tanti secoli e popoli devastatori.

Queste cose abbiamo posto sott'occhio, onde mostrare che le belle arti ebbero ed avranno ognora il loro maggior sostegno ed incremento dalla religione, e che a lei, per la scintilla inspiratrice che destò negli ingegni, deve l'Italia in gran parte i suoi capi d'opera che formano la sua gloria. A questa pia e magnanima promotrice sia dunque venerazione ed amore.

DISCORSO

SOPRA LI QUATTRO ANTICHI ELEMENTI

DI

JACOPO DOTT. TREVISAN

Recitato nell'adunanza accademica dei Filoglotti di Castelfranco il 2 Ottobre 1828.

Che gli elementi colle proprietà, di che son dotati, coll' azione ch' esercitano sulla triplice natura e in fra loro, concorrano assiduamente alla conservazione di questo gran tutto, vo' dire del mondo nostro, non è chi lo ignori, e nol vegga; chè senza porvi la mente con estraordinarie meditazioni, tuttodì ce ne assecura esperienza — Queste proprietà, queste azioni, ed i multiplici loro effetti sono il suggetto delle fisiche e chimiche specolazioni, e degli odierni maravigliosi ritrovamenti — Ma, se non avuto risguardo a quelle molte, e varie sostanze, che oggidì per elementari additate ci vengono, furon piuttosto ad argomento proposti dalla presente nostra adunanza, gli elementi secondo la lontana lor divisione, l' autor della quale si è perduto nella notte del passato, cioè *la Terra, l' Acqua, l' Aria ed il Foco*, che veramente quai grandi masse composte ormai deono tenersi, e se a me venne imposto di ragionarvi di tutti, egli mi è paruto, che lungi dal volermi ripetitore noioso

o censore indiscreto de' novelli altrui insegnamenti, mi si domandasse di presentarveli sotto un punto generale di veduta — D' altronde dovrei io forse con qualche mia dubbietà scemare a' moderni chimici la grata illusione d'esser giunti pur finalmente alle particelle prime, e semplici, benchè semplici mai, ma pressochè sempre, col calorico in ispezieltà, confessino di offerircele aggregate? Nè vorrei, nè potrei: chè mi vi distoglie pochezza d'ingegno, difetto di esercitazione, ossequio a que' prodi, che non pertanto considerabili vantaggi ci apportarono co' loro studj. Per le quali cose rivolsi l' animo in generale agli antichi elementi, comechè una tal dignità non più loro convegna: forse però le recenti scoperte per quantunque degne di ammirazione e feconde d' utilissimi producimenti ci esibiscono elle fuor d' ogni dubbio i veri primitivi assoluti? Non è egli vero piuttosto essersi testè scomposte tali sostanze, che poco prima erano state come semplici e primitive enunciate?

Ho spiato, se pur dato mi fosse di scoprire una legge prima, universale, che tutti regolasse i loro modi di agire, quella legge cioè, che a cospirare appunto li adduce alla conservazione del Tutto. Mi sembrò veder questa legge in quell' *Armonia*, cioè in quella proporzione che serbano costantemente nelle loro proprietà, e nelle loro azioni coll' individuo, colle specie, coi generi, col tutto, ed in fra essi puranche, quantunqne o non sempre o non abbastanza avvertita. L' Armonia degli elementi mi trasse a vedere obbediente a questa legge anche ogni altro com-

posto. Nè qui sostai. Retto da questa mi si offerse così l' integro Mondo Fisico, com' anche il Morale. Ho sospettato che il gran Fattore uno e semplice non potesse non imprimere un egual carattere di unità e semplicità nelle sue fatture. Chè in ultimo è questo il risultamento dell' additatavi Legge; la quale è a tenersi, che tutto quant' è il creato governi, e congiunga.

Divisai quindi d' invitarvi a meco considerarla ammirandone gli effetti per ora secondo l' odierno proposto ne' soli elementi, ed in questo Pianeta nostro, benchè rozze siano per giungervi le mie osservazioni, fosche tuttavia l' idee, disacconcio il parlare; nullameno se dall' una parte mi sdebiterò seco voi secondo mie forze, se dall' altra le mie parole fien seme, donde più felice e più esercitato ingegno prenda un dì forse le mosse a più alta e più nobile meta, avrò raggiunto il mio scopo, nè affatto vano o spregevole sarà stato il mio dire.

Uno, sguardo o Signori, uno sguardo generale ai tre gran Regni della Natura.

Eccovi l' Animale, cui distingue un sentimento dell' azione dei proprii organi.

Qua il vegetabile, che gode d' un' organizzazione d' una vita, ma priva, per quanto sembra, di sentimento.

Là il minerale senza organizzazione senza vita, un aggregamento di parti simili.

Osservate gli armonici ufficj, almeno i precipui, d' ogni antico elemento verso ciaschedun d' essi regni.

La *Terra*, le cui molte e varie primitive parti, com' io dicea, non mi è prescritto oggidì di considerare separatamente, la terra vista come elemento, o a meglio dire congerie d' elementi, è larga verso l' animale di varie sostanze, che costituiscono i di lui solidi, e che insinuandosi pur ne' fluidi, il corso salutevolmente n' affrettano. Quindi la forma, il movimento, la forza all' animale somministra, ed offre a lui le copiosissime sue produzioni o della superficie o delle viscere sue a far satolli i di lui bisogni, dolce il vivere, multiplici fino anche i diletti.

Al vegetabile la terra è sostegno, è madre, che lo sviluppo, l' incremento, i nutritivi succhi, i sapori armonica gli comparte.

Al minerale, le primitive parti minutissime, che congregate il compongono, offre raccoglie divide distribuisce, le quali poi per forza d' affinità, o vogliasi dir di attrazione, indi di coerenza s' avvicinano e legano, e collo scorrere di secoli s' uniscono in enormi masse, o si prolungano in filari, o s' estendono in vastissimi strati gli uni agli altri sgabello e peso a vicenda.

L' *Aere* frattanto colla sua elasticità, facile a comprimersi, pronto a dilatarsi bellamente s' accorda, il movimento asseconda e le funzioni d' ogni organo dell' animale e del vegetabile, e la vita più dappresso all' uno e all' altro assecura — È l' aere, che l' ossigeno, indispensabile alla respirazione, di quello armonicamente dispensa temperato dall' azoto, perchè la vita nè troppo

s' affretti nè lentamente troppo proceda — È desso che gli acquei vapori solleva, e sostiene col suo peso le nubi, che va poi spargendo all' assetato animale, all' adusto vegetabile converse in pioggia benefica, in soave rugiada: desso, che colla perenne, ed equabile sua compressione, e il suo peso impedisce all' animale la dilatazione, o la disunione de' suoi componenti: desso che dalle piante sviluppa nel dì gran copia d' ossigeno a riparare gli assorbimenti dell' animale: desso, che l' onde via via increspando fassi propagatore de' suoni, mezzi provvidissimi all' animale or di gioia, or d' amore, or di tema, qua di vicino diletto a profittarne, là d' imminente danno a evitarlo: desso, che dalle petrose e minerali primitive parti l' acquee coll' evaporazione, la mercè del calorico, segregando, e tramutate in tenuissime esalazioni accogliendo, all' adunamento di quelle e perciò alla formazione concorre del minerale: desso infine ricetto ampissimo di mille e mille principii notanti in lui, staccati dalla superficie d' ogni corpo, destinati alla dispensazione degli odori or di salute or di opportuno ammonimento or di piacere all' animale ministri, destinati a recare altrove co' volanti semi le produzioni di questo e quel suolo, e a distribuire qua e là immensa copia di germi ch' empion di vita il creato, senza per ciò che nulla scemi la sua trasparenza e i multiplici viaggi ritardi della bella luce.

E dell' *Acqua* chi tutte diria le armoniche proprietà e le tendenze? Composta a quel che appare di sferici

mobilissimi corpicciuoli avvicinati bensì e pronti ad avvicinarsi, ma pronti pur anche a disgiungersi, rado o non mai que' soli due semplici contiene ossigeno e idrogeno, che precipuamente ne formano l' essenza, ma ben altre molte e diverse parti. E perchè? perchè dovea prodigamente sparsa dovunque, addurre dovunque all' animale e alla pianta la fecondità e il nudrimento; dovea con meccaniche, e chimiche precipitazioni sollevar dapprincipio i monti, farli serbatoj, ove adunarsi, e donde scendere a fecondare i bassi piani; colla sua tendenza ad equilibrarsi qua dovea raccogliersi in vasti mari atti a valicarsi, e ad avvicinare i lontani fratelli dell' immensa famiglia de' viventi; là pregna di minerali sostanze riparare i danni portati da reo morbo all' egre membra dell' uomo; e quando precipite aggiungere il proprio peso alle di lui forze fatta di mille ordigni possentissima aggiratrice; e quando colla sua divisibilità, e fluidità penetrare le viscere più profonde del suolo, e scorrendovi per entro, seco traggere e petrose e minerali minutissime parti, che poi raccolte abbandonando, alla produzione lenta sì, ma non pertanto mirabile servir doveano de' metalli de' marmi de' cristalli delle pietre, e d' ogni altro fossile.

Ned io del *Foco* le attitudini sì varie, ma tutte armoniche vi andrò sponendo — Chi le potria in breve spazio raccorre? Chi tutti i servigi, che nel tempo medesimo a ciascun de' tre regni egli presta?

Serpe desso per entro ad ogni fibra dell' animale,

serpe per entro ad ogni vasello della pianta, e stimolando perennemente vi mantiene la vita. Colle proprietà del calorico, che la base principale almeno il più sovente ne forma, assottiglia, dilata ogni umore, e lo invia così ad ogni più lontana parte di questo e di quello: divide ogni composto, vi s' insinua per entro, e separandone ogni elemento con esso lui si combina, e sotto aerea forma, oggidì gas appellata, acconcio lo fa ai bisogni d' ogni essere capace di vita — Egli, che nella respirazione dell' animale scomponendo l' aere atmosferico, ne assorbe il vitale ossigeno, e l' azoto scaccia ministro di morte. Egli, che accoppiandosi al minerale forse coopera celatamente alla sua produzione, indi col dissolverlo e modificarlo ne varia in mille maniere le proprietà e le azioni, ed utilissimo all' arti pieghevole lo rende e docile in ogni guisa.

E se considerare vi piaccia il foco o fonte di luce o colla luce ben sovente aggregato, quanta armonia ne' suoi caratteri con ogni parte della natura tutta? Qual teatro di maraviglie non apre desso all' occhio dell' animale! di quale copia e varietà di tinte non veste il vegetabile e il minerale! e quanti benefizj non comparte ad ogni animale secondo suo vivere e sua maniera d' essere! quanti alla pianta, la cui vegetazione senza la luce langue e vien meno, scipite le frutta, pallide cascanti le foglie, e dirò così maninconoso il vivere!

Portenti son questi d' armonia, chè in verità è d' alto stupore argomento, che in tanta e sì disparata copia di

naturali produzioni, in tanta distanza fra la rozza non organizzata materia, e la pianta, fra questa di se non conscia, e l'animale che sente, que' medesimi elementi si assestino sì bene a tutt' essi, ed alla produzione e conservazione egualmente si prestino del minerale della pianta dell' animale.

E si dica pure ciò non potersi concepire se non supponendo e Terra ed Acqua ed Aere e Foco un adunamento d'elementari particelle variissime, delle quali queste ad una, quelle all' altra delle famiglie degli esseri son convenevoli; si dica pure (come taluno pensò) tanti essere forse i veri elementi primi quanti i generi, quante le specie, e quanti forse gl' individui (così pure fu detto); ch' io dirò non essere che maggiore la mia maraviglia nello scorgere armonicamente valersi ciascuno di que' corpicciuoli, che alle sue bisognanze sono opportuni, gli altri escludendo, e quindi estendersi in immenso i prodigi di questa legge universa.

Se non che avrò ben io, onde convincervi ognora più, se sofferirete di meco por mente all' armonia, che m' avviso di scoprire fra gli elementi, e le varie *Specie* delle tre famiglie.

Ecco il grosso bue, l' alto camello pascersi di quell' alimento medesimo, che la stessa terra offre a nudrimento del più piccolo vermicello — Ch' è ciò, o Signori, se non una stupendissima proporzione, una corrispondenza, un' analogia, un generale accordo fra le particelle prime componenti quell' alimento, e le interne funzioni, il modo

d' accrescere e conservarsi, e quindi gli organi sì disparati e lontani così del bue e del camello, come del minutissimo verme?

E questo medesimo aere atmosferico non si respira dalla smisurata balena, e dal microscopico pesciolino, dalla ramosa quercia regina, e dal serpeggiante lichene? Non trasmette i suoni ad ogni più diverso animale, ad ogni udito il più variamente costrutto? Non diffonde egualmente l' orrendo scrosciar della folgore, e 'l gorgheggiare dolcissimo di musico augelletto?

E questa luce non è adatta così all' occhio bovino ampissimo, come a que' mille impercettibili senza il soccorso d' acutissimo vetro, dei quali va adorno un qualche piccolissimo insetto? e nel tempo stesso, in che all' animaletto un breve spazio discopre del suolo ove nacque, e talora della sola fogliuccia sua stanza e alimento, all' uomo, a quest' essere sì accarezzato quanta parte non palesa della creazione? e tanta parte dovea vederne a differenza d' ogni altro vivente; che ad esso soltanto armonicamente alle sue morali facoltà venia conceduto di trarsi così più dappresso alla conoscenza del comune Autore, e il nobilissimo uffizio commesso di magnificarne il potere, e quasi interprete dell' universa natura ergere a Lui per essa tutta quanta inni devoti di grazie.

Estendete pur se vi piaccia all' acqua alla terra le stesse considerazioni, e fatemi voi ragione, se dall' una parte non appaja quest' armonica legge ognor più diffusa; e dall' altra, qual lusinga possa mai l' uom concepire di

giungere pur una volta a veder chiaro ogni carattere ogni attributo dell'armoniche primitive sostanze, che sì docilmente a sì disgiunti bisogni si piegano, ed effetti sì varii producono.

Ma sono anche *fra loro armonici gli elementi*; cioè a dire le attribuzioni, i caratteri, le azioni d'ogni elemento si affanno, e corrispondono con giustissimo accordo alle attribuzioni ai caratteri alle azioni degli altri — Osservate —

Se il calorico disgiunge, dilata, aumenta, eccovi l'acqua fornita di elasticità, atta a dilatarsi, a convertirsi in vapori, a salire dell'aere stesso men grave: quindi nubi brine pioggie.

Se l'acqua colle disunite sue particelle s'insinua trapassa penetra ovunque, vedete la terra qua fornita d'innumerevoli interstizj apre a lei mille vie, là chiusa impenetrabile la trattiene. Quindi fiumi e ruscelli ad inaffiare i suggetti piani, quindi vegetabili, quindi minerali.

Se l'aere è potentissimo a scomporre, la terra e l'acqua son tali, che scomporsi consentono — quindi l'aere un ammassamento, come già vi dicea, di mille e mille varie sostanze, che armonicamente qua e colà seco tragge, e dispone.

Togliete una sola dalle notate sue proprietà a taluno degli elementi, ad esempio, la trasparenza all'aria, la fluidità all'acqua, la solidità alla terra, il facile insinuarsi al calorico, la resistenza al metallo, anzi una

sola tinta al settemplice neutoniano Spettro solare, tutta è sconvolta natura, l'armonia perturbata del mondo tutto.

Che unità è nel mondo nostro, stretta vicendevole *Unione anche infra tutti e tre i Regni della natura.*

Non io però son d'avviso, che a questa legge obbediscan così da tenere per ferma e certa l'immaginata *Catena* di tutti gli esseri, che vi appartengono.

Sia, che i zoofiti, i moluschi, i polipi, ci si presentino quasi anella, che unir pajano l'animale col vegetabile — Chi ci dà conto, se godano, od altramente di un qualche senso? e se non ne godono, la simiglianza dell'animale ove sta?

Sia, che le ardesie, gli amianti, i talchi, individui del terzo regno offrano un'apparenza di vegetabile colla loro struttura a foglie, a filamenti, ed a strati — Gli organi atti alla vegetazione ove sono? e non sieno, la simiglianza del vegetabile non è ella un sogno?

Poi qual immensa distanza fra l'uomo, e lo orangotang? Ove in questo una scintilla di quella luce, divina luce, che brilla in fronte all'essere intelligente?

Eh non si abbrevi cogli audaci nostri concetti la mano dell'Onnipossente! Se anche fosse in effetto questa Catena, innumerevoli anella della medesima ci sono occulte. Non occulto è a noi d'altronde l'accordo dell'animale, della pianta, del minerale infra loro — E che! crederem noi difficile a Chi il tutto può l'unire armonicamente esseri anche apparentemente fra loro diversi,

onde tutti allo stesso fine cospirino? — Non è mai salto in natura? Non è forse salto dall'essere razionabile al bruto solamente di senso dotato, dall'ammirabile struttura d'una sola foglietta all'informe sasso; sembiante quasi ad un accozzamento del caso? poi, chi ne penetrò ogni occulto arcano, così da pronunciar francamente sì difficil sentenza?

Lasciam questa idea, e vediamo anche senza una tale supposizione il mentovato accordo —

Due diversi ed anzi opposti principii, che nell'aere atmosferico s'accolgono, vengono assorbiti nella respirazione dall'animale, e dalla pianta — A questa il gaz acido-carbonico, a quello il gaz ossigeno è vita — Nell'atto stesso però dall'animale sviluppasi principalmente il primo opportuno alla pianta, dalla pianta mercè l'azion della luce il secondo indispensabile all'animale; ce ne fan fede le più diligenti pruove — Non è egli d'ammirazione degnissimo un siffatto mutuo servigio d'ambidue questi regni? Non pajono faticarsi, dirò così, anzi vivere l'uno per l'altro? Ma che è morte, o Signori?

Svestita di que' neri colori, con che la dipinge al nostro pensiero l'individuale amore di noi stessi, non è morte relativamente al tutto materiale, se non un mezzo, con che nel grado attuale d'universa armonia volle il gran Fabbro, che mutuamente si collegassero l'animale, ed il vegetabile — Non è morte, che una trasformazione, anzi una scomposizione individua, con che però vien preparata una riproduzione; chè scomporre, e riprodurre

incessantemente è di natura il lavoro — L' animale per vivere dee distruggere o l' animale, od il vegetabile: questo non si pasce, che delle reliquie del vegetabile, o dell' animale.

Dunque morte non è, che un' ancella della vita; anzi e morte e vita rapporto al tutto non sono, che un atto solo, un passaggio dall' uno all' altro essere, che lega armonicamente in fra loro i due regni vegetabile, ed animale.

Non dissimile ajutamento è prestato anche dal minerale. Quanta parte egli abbia alla produzione e conservazione della pianta e dell' animale, l' abbiam già visto: desso inoltre, che gli avanzi accoglie d' ogni altro regno, e sebbene non capace da sè solo a dar vita, pure e molti e diversi principii opportuni a destarla, ed a mantenerla alla pianta, ed all' animale dispensa.

Ma chi sa additarmi, ove quest' armonia, questa legge non imperi sovrana?

Scendete al *Particolare*, e mi dite: Perchè il vasto *Elefante* ha suo soggiorno là nell' afre, ed asiatiche regioni caldissime, ov' è sì pronta e copiosa vegetazione, se non perchè ogni altro clima men fertile non offrirebbe bastante a lui il cibo » calcolato anche il dissipamento di molte produzioni del suolo prodotto dal calpestio de' suoi passi »? Perchè il paziente *Camello* serba nell' ampio stomaco gran parte dell' acqua bevuta, ed all' uopo senz' altro esterno ajuto sen vale, se non perchè fu a sua dimora assegnata l' arsa Arabia infeconda? Perchè il

Nautilio colla sua forma a barchetta spiega al vento la membranosa sua vela, e solca l' onde, se non perchè mal destro al nuoto, è d' altronde costretto a viaggiare per procacciarsi alimento? E l' atroce *Serpe a sonaglio*, perchè scuote la stridente sua cresta, se non a salvezza della minacciata preda consapevole al noto romore dell' occulta belva nemica?

Quanto all' *Uomo* tutti i di lui organi sono armonici e proporzionati fra loro, co' suoi bisogni, colle sue funzioni.

Mirate l' *Occhio*, questo prodigio del dito di Dio, miratelo alla vedetta, donde ogni mossa governa, o generale, o particolare di qualunque membro — Ov' ei non giunga, o non basti, vi sottentra, o vi si accorda l' *Udito* a spiare ogni avvenimento, o propizio, o sinistro, a trasmettere all' anima le mille sensazioni, a destarvi le mille idee — L' *Odorato* al Gusto è norma, onde scerre i salubri, rifiutare i dannosi alimenti — Alla conservazione del tutto individuale provvede il *Gusto*, mentre il *Tatto* dovunque operoso viene a soccorso d' ogni parte, d' ogni organo, ed armonicamente agli altri sensi congiunto a compier vale ogni funzione, satisfa al bisogno, il diletto procaccia, ed è fabbro industre di mille maravigliosi producimenti.

Che se non ode l' Uomo talora il ronzio d' un piccolo insetto, egli è perchè dovea il suo orecchio sofferir senza oltraggio il forte romoreggiare del tuono.

Non egli fissa impunemente le luci nell' Astro lumi-

noso del giorno, perchè dovea ravvisar più dappresso molti oggetti di minor luce vestiti. Nè d'altronde giunge a discernere a nud' occhio un microscopico animaletto per quantunque vicinissimo, perchè goder dovea sì dalla lunge lo spettacolo dell' ampia volta de' Cieli, e discoprirvi que' millioni d' Astri scintillanti sul suo capo a sì prodigiosa distanza.

Ossia pertanto che l' Autore supremo nello scerre questo fra tutti i mondi possibili abbia l' Ottimo preferito secondo il noto principio della Leibniziana Ragion sufficiente: il che non sembra doversi ammettere: ossia che usando dell' infinita sua libertà, attesa l' indifferenza della materia capace di diminuzione, e d' aumento, siasi appigliato ad una scelta di partecipazione secondo il sistema temperato del profondo Co. Jacopo Riccati nostro, al quale è più securo attenersi, è sempre fuor di dubbio, che a questa legge d' armonia volle soggetta la sua fattura.

Che più! *Scorrete la Terra*, e v' avviserete obbedire a questa legge quelle copiosissime *Propagazioni* di taluni fra gli animali destinati vicendevolmente ad altrui alimento, o ad altrui distruzione. Le *produzioni* d' ogni suolo sempre acconcie, e proporzionate alle necessità de' suoi abitatori. L' *organizzazione* d' ogni specie relativa sempre al clima prefisso a sua stanza, al suo vivere, al suo modo d' essere, infine al posto a lei assegnato dalla Natura.

Obbedire a questa legge l' ignivomo *Vulcano*, l'orrenda

Folgore, l' *Aquilon* furibondo, ogni *Fenomeno*, ogni *Meteora*, ogni avvenimento per quantunque al particolare funesto in quanto, o distrugge per riprodurre, come abbiam veduto essere ministero di Morte, e perenne di Natura costume, o nell' esserci per un istante fatale diuturni ed osservabili ci riserba i compensi, o dannoso a pochi, è largo a molti, e più ancora all' universale d' innumerevoli benefizj.

Obbedire a questa legge quasi direi, sue Ministre, l' *Attrazione*, l' *Affinità*, la *Coerenza*, l' *Elettricità*, il *Magnetismo*, la *Gravità*, l' *Inerzia*, in una parola ogni proprietà de' corpi, ogni tendenza, ogni forza.

Obbedirvi infine, ed all' Armonia universale accordarsi (come vi potrei dimostrare, se il concedesse l' odierno mio uffizio) ogni facoltà, ogni inclinazione dell' *Uom Morale*, purchè gli atti ne regga, e ne governi l' uso quella triplice legge eccellentemente armonica scolpita nel suo cuore dalla Man Suprema: chè in verità essa legge non è che Amore, e Amore non è che Armonia.

Oh *Armonia* dunque, bella figlia de' Superni Divini Consigli, sorgente di riproduzione e di vita, fonte di soave, e puro diletto, sono d' universa Amistà, sono di pace le tue parole.

Che se pur quaggiù avvicini, e leghi l' altissimo cedro all' impercettibile musco, il pellicello invisibile all' uomo, e reggi lassù le sublimi Spere unendo agli ampj Globi del Firmamento quest' Atomo della Creazione che noi calchiamo, e con fratellevole nodo stringi in uno

la famiglia tutta degli Uomini; quai soavissimi accordi, quali ineffabili Unioni, incomprensibili da umana mente fra quest' impacci di terra, non ci riserbi allor quando, la tua mercè, potrem sollevarci al tuo Autore, al tuo Centro, al grand' Essere, e a quelle superiori sostanze, che reverenti ne circondano il Trono, e ai loro Cantici d' Amore, agl' Inni loro di laude i nostri pure per tutti i secoli sempiterni congiungere?

CUOR DI DONNA

NOVELLA

DI

G. DEL RE

Alla presente novella ha dato occasione la lettura di un articolo pubblicato nel *Journal Des Débats* del 6 giugno corrente, e riprodotto poi nell'*Illustration*, dove vengono per minuto narrati i fatti più notevoli degli ultimi terremuoti di Basilicata, nel regno di Napoli. Molto v' ha di vero in quella scrittura, ma più assai di fallace, e al patetico non manca neppure una parte di ridicolo, di sorta che col funerale dell'elegia vedesi stranamente commisto il cinismo della satira. Noi credemmo far opera di cittadino rivendicando da ingiuste accuse una classe di uomini più di compianto meritevole che di scherni, e che andrebbe inoltre attentamente studiata nei suoi elementi di vita per meglio conoscere qual midollo nascondesi sotto quella scorza. Per la qual cosa a chi ne domandasse se i Protagonisti di questa novella son veri, noi risponderemmo che sì, perchè verissima è la storia del dolore della misera gente. E non è men vera la tragedia finale raccontata nello stesso articolo con queste precise parole: *Il fut abrité par sa femme, que la secousse avait jetée sur lui, et dont le bras, courbé par hasard en arc-boutant et roidi par la mort, retenait et repoussait les ruines.* Ma fu il caso o l'amore che operò quel miracolo? Se non lo scrittore francese, che colà non era in quel punto, ciò potrà dire, e forse con maggior sicurezza, il poeta.

— Avviva, o Lena, avviva la lucerna
Che a quando a quando invia guizzi di morte
E fa quest' ora, più che lunga, eterna. —
Tai voci da un giacente erano sporte
Con quell' accento che nel duol si esterna,
Al che una donna di sembianze smorte,
Ma bella assai, gentil sopra ogni dire,
Sollecita faceasi ad obbedire.

E non appena il lume ebbe ridesto,
Qual se presa da subita paura,
Susurrò mestamente: — Oh! ch' è mai questo?
La notte mi si è fatta scura scura,
E un vento spira così caldo e infesto
Che il soffio sembra d' una sepoltura.
— Chiudi i vetri, sarà vento di mare,
Ripigliò l' altro, il Ciel sa che ha da fare. —

Colei rattenne da più dir la bocca,
Ma un pensier la vincea tetro, confuso;
Per non pensare prese in man la rôcca
E fece al suolo voltolare il fuso.
Or vedi caso! il filo non s' incocca,
Ovver si spezza qual non fa per uso:
Occhiò l' infermo, e — Lascia, in suo sermone,
Lascia, disse, quel fuso brontolone. —

Posò la rôcca, e all'uom fattasi appresso,
Tale un bacio gli diè dolce, vivace,
Che certo ad un ch' era da morbo oppresso
Fu medela, fu balsamo verace:
Baciollo nuovamente, e al tempo stesso,
— Carlo, dicea, farò come a te piace:
Io vo' per me l'onor della giornata,
E di tutte m'è questa la più grata.

Oggi fa l'anno, o Carlo, te 'n rammenti?
Che dal curato venne benedetta
La nostra fede, ed oh che bei contenti,
Che allegrezza di ciel pura, perfetta!
Ma fugaci passaron que' momenti
E quel giorno volò come saetta,
Cui lunga tenne dietro aspra agonia,
Poichè, sola rimasa, andasti via.

Non dir, so ben che a tanto ti spronava
L'immenso amore, o Carlo, che mi porti:
Povertà ti dolea che ne aggravava,
E men pensavi a te che a' miei conforti;
Ma pur, non ti sdegnar, che ne giovava
L' ammigliorarsi delle nostre sorti,
Se poi smarrir dovea nel fior degli anni
Il tuo sorriso, e pascermi d' affanni? —

Fortemente commosso agli amorosi
E caldi accenti sentì Carlo il core,
Ma fu un istante: altri pensier' sdegnosi
Le note cancellavan del dolore,
Ond' ei, rivolti in giro i dubitosi
Sguardi del lume al pallido chiarore,
Colà fissolli u' si vedea sospesa
Un'arpa, qual imago in una chiesa.

Con voce che dal labro mal si solve,
Che della trambasciata anima è segno,
— Togli, disse, quell' arpa e dalla polve
Tergi, o Lena, le corde e tergi il legno.
È vita nostra. Se or l' obblio l' involve,
Quell' arnese non è perciò men degno
Di noi. — Fu Lena all' opera concorde,
E una stilla cascò su quelle corde.

Se tanto è d'uopo, di que' due palese
Or io farò la patria e la fortuna.
Ei vivono d'Italia in un paese
Che dell'astro maggior sembra la cuna,
Che nel fiorito suo grembo cortese
Del Paradiso le bellezze aduna,
E sotto il suolo che muggendo viene
Prepara dall'Inferno le catene.

Una vasta contrada ivi si vede
Di monti e forre e valli seminata,
D'acque e selve coverta, che fu sede
Dell'indòmo Lucan. Basilicata
Oggi s'appella. È la sua gente erede
Di selvagge virtù, ma costumata,
E tal che in sè sdegnose alme rinserra:
Di Carlo arpeggiator questa è la terra.

E chi la mano rese a lui sì destra
Ne' difficili accordi di quel suono?
Degli armonici numeri maestra
Fu a lui natura, e tutto suo fu il dono.
Non degni della musica palestra
Quegli arpeggi parran, ma pur non sono
Vili così che l'uom non vi discopra
Dell'intelletto e la fatica e l'opra.

E sì una voce per chi ben comprende
Dalle tremule corde si sprigiona
Che dolcemente all' anima s' apprende,
Che del creato all' anima ragiona;
Delle boscaglie il murmure v'intende,
Degli augelli la tenera canzona,
E l' incessante anelito del core
Che al par del suono scintillando muore.

Scintilla e muore, nè d'un sol compianto
La pervicace vanità del mondo
L' ingegno onora che nascea dal pianto!
Che serve a chi sol d' oro è sitibondo,
Di povertà sottratto dallo schianto,
Saper quai gemme stan del cuore in fondo?
E tal benanco, o Carlo, è la tua storia,
Di cui lascia il mio verso una memoria.

— Dammi l' arpa, — a colei disse rivolto,
E, presa, a capo s' adagiò del letto.
Qual dalla tomba sorge un uom sepolto,
Tal si parea. Sparuto era l' aspetto
Di ben formati tratti. Il crin disciolto
Sugli omeri cadevagli e sul petto,
Fiacco di membra, il corpo suo fu inteso
A stridere dall' arpa sotto il peso.

E la donna tremava, ma non volle
Quel cenno contrastar, chè non ardìa;
Tremava, di sudor fattasi molle,
Onde Carlo dicendo le venìa:
— Che temi, se la man franca ancor tolle
La sua compagna? O dolce amica mia,
Forse questa è per me l'ultima volta
Che al sen ti stringa. Or tu, Lena m'ascolta. —

O fosse che lo spirito più s'affina
Se men sente del frale la gravezza,
O fosse che dell'arte pellegrina
Colui toccasse a non comune altezza,
Certo è che Carlo, con virtù divina,
Cavonne un suon sì pieno di dolcezza,
Che raquetato avrebbe ogni tormento;
E tal sembrò di Lena in quel momento.

Carlo invece di fiamma si tingea
E membro non avea che stesse fermo,
Esagitato da sforzante idea
Incontro a cui non v'ha scampo nè schermo
(La donna che di peggio si temea,
Veloce allor n'andò verso l'infermo
E dalla man di lui tolse non salda
Quell'arpa che di suoni era ancor calda),

E qual se fosse fuor de' sensi tratto,
Così dicea con voce grave, accesa:
— O barbari, vedete che m'ha fatto
Lo scherno vostro, m'ha la mente offesa.
Vedete come il corpo m'ha disfatto
Quell' avarizia che sul cor vi pesa,
E pure il Ciel fin dal natal sortita
A più eletto destin m'avea la vita. —

Non eran nuovi que' trasporti in lui,
E Lena che sapea come si dole
Meno chi usato a pensier' foschi e bui
In sospiri distemprasi o in parole,
Lasciollo folgorar. — Stolto ch'io fui
A creder che più bel raggio di sole
Dello stranier le ville e le marine
Guardasse, e dolci più fosser le brine;

A credere gli altri uomini diversi
Da me, ch'io fossi assai da men di quelli,
E tutti insieme, benchè scissi e spersi,
Ne avessimo a tener come fratelli;
Stolto, oh stolto ch'io fui! Così non scersi
O Lena. Io vidi come a' miserelli
Per tutto a un modo aggelasi ed imbruna,
Come in odio son essi alla Fortuna.

Or che di colpa in me, ne' miei compagni,
  Al par di me scorati, egri, dolenti,
  Se cercando non luridi guadagni,
  Dell' arte porgevam gli allettamenti?
  Irridevano i tristi a' nostri lagni,
  Nè sentivan pietà de' nostri stenti —
  Cacciateli di via — gl' Italiani —
  E ne tiravan qual si tira a' cani.

Ma no, alle bestie così attenti e ligi
  Son que' superbi quanto avversi a noi,
  Ed ho veduto in riva del Tamigi
  Punir chi batte in sulla schiena a' buoi.
  Della vantata civiltà i prodigi
  Son questi, e questi sono i pregi suoi:
  Maledice dei popoli alla copia,
  E delle bestie piange sull' inopia.

Così lo stranio suolo a pezzo a pezzo
  Scorrendo, in cerca di città e borgate,
  Or d' un covil cacciatomi sul lezzo,
  Ed or le membra esposte alle gelate,
  Fra le beffe degli uomini e'l disprezzo,
  Dieci lune lunghissime ho passate:
  Ebbe il Cielo di me compassione
  Se mi serbò la vita e la ragione. —

Qual si ravvisa di bollente flutto
  Che nato in mezzo al mar tumido e grosso,
  Più tempestoso e più diventa brutto
  Se un altro viengli e poscia un altro addosso,
  Fin che piegando a riva non è addutto,
  Dove agitato men giunge e commosso,
  Sì fatto in Carlo addimostrossi ai detti
  Il rapido torrente degli affetti.

Poichè mancando in lui venne la piena
  Dello sdegno, covrendol di carezze,
  La donna gli dicea: — Deh, t' asserena,
  E della sorte scorda alfin le asprezze.
  Il Ciel a tutti noi diè la sua pena,
  O Carlo, e il mondo è colmo d' amarezze.
  Se tanto pur ne tocca, almen nel porto
  Della patria cerchiam qualche conforto.

Bella o no ch' ella sia, madre o matrigna,
  A lei dobbiamo ed il pensiero e l' opra;
  Pianta nata in un luogo non alligna
  In altro che magagna non discopra.
  Così la mente fosse più benigna
  Di Quei che a tutti gli esseri sta sopra,
  Che lieti più sarieno i monti nostri
  D' ogni altra terra che quaggiù si mostri. —

E que' colloqui e gli altri che il mio verso,
Perchè più non si spazî, ha trasandato,
Così avean degli sposi con diverso
Accidente lo spirto intenebrato,
Che in suoi pensieri per lung' ora immerso
L'uno e l' altro si giacque in quello stato,
Infin che lor fantasime interrotte
Non ebbe la campana a mezzanotte.

Cupamente rimbomba e la funèbre
Voce, del vento sulle rapid' ale,
Attraversa le immobili tenèbre,
Così che di terror l' animo assale
In chi non anco ha chiuse le palpebre
Della natura al sonno universale.
Or suona, or cessa; or suona nuovamente:
Un colpo — due — null' altro più si sente.

Di quella squilla a' ripetuti tocchi
Destossi Lena e corse alla finestra;
Di qua, di là, volgendo incerta gli occhi,
Guardò lunge, dappresso, a manca, a destra.
Lampava il ciel, correva il fiume a sbocchi,
Stormiva il pin, tremava la ginestra;
Da per tutto era buio, al monte, al piano,
E immersa nel silenzio era Viggiano.

Della modesta e antica terricciuola
Di cui nato fu Carlo è questo il nome,
La vedi appesa ad una montagnola
Qual da' giumenti pendono le some.
Alcune case a mucchi, altra sta sola,
E romitella, presso un greppo, come
Un uom che piange, quella si tenea
Che l' infelice coppia in sè accoglica.

È fragil come l' altre, mal guardata,
E sembra più che d' uomini ricetto
Di bestie; non ha base raffermata,
Da deboli assi sostenuto è il tetto.
Pe' tanti fori ha libera l' entrata
Il vento ch' ivi spira maladetto,
Sì che questa creduta si sarìa
Di Miseria l' antica Signorìa.

Per ogni loco di quel suo non vasto
Asil n' andò la donna ch' ebbe scorto
Degli elementi il rabido contrasto,
E qual meglio potè, con occhio accorto,
Degli usci e delle porte sanò il guasto.
Avea la tribolata uno sconforto,
Una pressura al cor, qual se vicino
Fosse un periglio; e il cor l' era indovino.

Ma provida d' amore e di consiglio
Occultava l' interno turbamento,
E asciugata una lagrima sul ciglio
Tornò al marito con volto contento,
Inginocchiossi appresso al suo giaciglio,
Degli angeli nel santo atteggiamento,
E, qual solea, pregò. Pura ed intera
Di Lena a Dio saliva la preghiera.

Dall' una all' altra orazïon passando,
Alle litane ella ne venne poi,
La Vergine Maria propizïando,
E Carlo rispondea: — Prega per noi; —
Ma in quella che così stava pregando
Nel bel mezzo troncò gli accenti suoi,
E la voce in un gemito morio:
Udito avea dell' arpa il tintinnìo.

Levossi, e volta rapida un' occhiata,
Che sarà mai? sclamò la sospettosa:
— Piange forse per noi la desolata,
Disse Carlo affannando alla sua sposa; —
E non pur ebbe detto, una scrollata
Per le mura s' intese paurosa,
Con urli alla campagna ed altrettali
Guaiti di domestici animali.

Conobbe il danno la sagace. A un tratto,
Con voce che qual fremito risuona,
Corse al marito tutto esterrefatto
E flettendo su lui tennesi prona,
L'un braccio e l'altro puntellando in alto
Di schermirne la fragile persona.
Baciollo in fronte, e — Sàlvati — gridò:
In quell'istante il tetto rovinò.

Rombava il suolo. Un gran sussulto, un crepito
Dopo un altro seguiva, e un precipizio:
Qual se consunto, o per età decrepito,
Cadeva ogni più solido edifizio,
Accompagnato da feroce strepito,
Degli abitanti col totale esizio.
Spettacol sì nefando, atro, funereo,
Covria la notte d'un lenzuol cinereo;

E quando da' vapori antelucani
Pel nuovo dì la valle fu disgombra,
Quando l'ispide cime de' lucani
Monti del velo si spogliâr dell'ombra,
Allor l'orrendo scempio ad occhi umani
Si fece aperto, che il pensiero adombra:
Case sepolte, altre atterrate e avulse
Del suolo dalle viscere convulse.

Un' eco spaventosa di lamenti
Di sotto a quegl' ingombri ne veniva,
E chi uscivane salvo a' suoi parenti,
A' congiunti, agli amici iva, reddiva.
Un accorrer per tutto era di genti,
Un' ambascia crudele, un' ansia viva,
Un dimandar or d' uno or d' altri, e poscia
Un' allegrezza o una mortale angoscia.

De' sposi così pur girono in traccia,
E oh come ne compiansero la sorte!
Lena tenea tuttor stese le braccia
Dal gelo irrigidite della morte.
Carlo vivea, ma non sì tosto in faccia
Potè agguardar l' eroica sua consorte,
Siccome suono che oscillando manca,
Dal carcer si staccò l' anima stanca,

E vaporando corse alla sua stella,
Mentre al suo nido il frale era legato,
Che dir parea nella mortal favella:
Deh, lasciatemi qui dove son nato!
Trattolo invan, si sparse la novella
Che sì il tremuoto avesselo impiombato;
Di quel prodigio operator fu solo
L'amor possente del paterno suolo.

Tal quella scena si compia sì truce
Fra i crudi balli di terraquea mole,
E lei vestiva di fiammante luce
Il supremo del giorno arbitro... O Sole,
E tu del mal che a noi Natura adduce,
Di quell' affanno che dà a noi, tua prole,
T' allieti? — Oh, chè non son tenebre e lutto
La Terra, il Cielo e l' Universo tutto?

PANEGIRICO

DEL

BEATO ENRICO DA BOLZANO

DELL' ABATE

FAUSTINO BONAVENTURA

ARCIPRETE

DI PREGANZIOL

Recitato nella Cattedrale di Treviso il giorno 10 Giugno 1860.

Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus. — Tob. 4.

Eppure sembrerebbe che il poveretto, il quale vive di limosina, e non ha nè roba nè desiderio di roba, sembrerebbe che nulla egli abbia che possa dire: questo è mio. Ma quando si legge che cosiffatti poveretti vivean lieti e contenti, nè invidiavano l'altrui sorte, nè disiavano altro da quello che avevano, bisogna pur credere e confessare, che in fondo alla lor povertà qualche cosa vi fosse più soda, più piena e di più senso di quelle, che si chiamano beni e ricchezze, la quale ogni loro desianza concentrasse e facesse sazia. Che se ciò non fosse, io non veggo e non so spiegare, nè altri lo sa, come in fronte brillasse la gioja e la pace immutata facesse stanza nell'animo di colui, al quale nè campi nè scrigni nè potenza nè gloria, nè speranza di siffatte cose sorrideva; e tanta stremità e privazione s'accordasse bellamente colla pace del cuore e colla beatitudine del sazio desio. Bisogna adunque credere e confessare che in mezzo alle ric-

chezze e alla gloria del mondo vi sia un manco, un vano ed una sterilità di che non s'accorge l'occhio grossolano e poco esercitato di colui, che non guarda che al di fuori. Nè si sa nè si legge che alcuno abbia mai benedetto di cuore lo scettro la gloria gli scrigni, e in ciò abbia trovato quel che desiderava, come si legge e si sa di molti che hanno benedetto di cuore i poveri cenci che copriano la macerata persona e i vilipendj, onde il secolo atroce li abbeverò, e le travaglie onde furono bersaglio e il temporaneo e fecondo oblio, e in ciò abbian trovato la pace.

Locchè così essendo, io non lessi mai la vita del nostro beatissimo Enrico, senza che questi pensieri mi si girassero per la mente. Come mai, diceva a me stesso, quest'uomo così povero che non ha nè cose nè speranze, nè ingruma per la dimane, quasi la dimane non dovesse sorgere per lui, come mai possiede tanta contentezza e tanta giocondità gli si dipinge sul viso? Oh! la pace, io dico, la pace vera e sostanziale non vien dal di fuori, ma dal di dentro: dal mondo tempestoso, che è fuori di noi, non può venire la calma; ma dal di dentro, cioè dal mondo interiore nasce ella e rampolla, e dietro da lei ogni bene, se le riottose passioni e le male cupidità, a guisa di spine irte e pungenti, non la soffocano in sul primo suo nascere; ed anche troppo e per troppe esperienze si verifica la profonda sentenza delle Scritture = gli empj non ponno aver pace = *non est pax impiis.*

Come innamora questo nostro poverello! Al leggere la sua vita, all' ascoltare le sue semplici geste ed eroiche, e più al vederlo effigiato in quelle mansuete forme che ancora ci sembra vivo e parlante, quanta amorosa riverenza c' inspira! quanta calma non riposa su quel placido sembiante! come è venerabile quella santa canizie! come ad amarlo e a riverirlo non si fa veruna fatica! anzi il cuore spontaneo gli corre incontro, pur come farebbe a un notissimo e caro oggetto, quasi sentisse con lui una vecchia intrinsichezza. E sì niente è in lui di ciò che il mondo riverisce ed onora: non dignità non grado, chè egli altro non imparò che a fare il contadino e il boscajuolo; non nobiltà di natali nè tradizione di avite glorie, chè egli neppure ha ereditato da' suoi maggiori un cognome che lo distinguesse dall' altre famiglie: non ricchezze, chè egli da giovane non possedea che le braccia, e vecchio visse gli ultimi anni col pan della limosina; eppure tanta riverenza si procaccia. Convien dunque confessare che la cristiana virtù e la cristiana perfezione tengano un forte legame e sieno omogenee alla natura dell' uomo, e trovino un' eco e una parola d' ordine in ogni secolo e in ogni cuore, e per questo esclusivamente l' uomo sia posto nel mondo, e a raggiunger questo fine debba fiedere ogni affetto e nel possesso di questo consista e si racchiuda il rimettersi del genere umano in quel grado dal quale fu digradato.

Oh beato Enrico! che io ti contempli ancora una volta: che io beva ancora col cuore innamorato la celeste voluttà di quel tuo viso irradiato di tanto gaudio divino, e l'anima mia stanca dai romori del mondo e combattuta dalle speranze e dalle incertezze in te riposi alquanto da' suoi affanni. L'occhio mio, o Enrico, sa passare senza fermarsi sui regali paludamenti sulle splendide insegne e sulle pompose vesti, e guarda freddo ed indifferente le transitorie grandezze degli uomini e le immense vanità della terra: eppure l'occhio mio medesimo e con l'occhio l'anima tutta dolcemente si ferma sopra di te, o poveretto. Quella grossolana tua veste, quel mordente cilicio che ti martoriava, quel bastone delle tue vecchiezze, quel venerabile capo, hanno pure un'arcana forza, una indefenita maraviglia, un incanto ineffabile che l'anima trasporta ed esalta, e par che tu ci dica da quel loco dove eretto stai: imparate, o Trivigiani, a diventar ricchi della mia povertà.

Perchè io, o buoni Trivigiani, che per la seconda volta vi parlo d'Enrico, non posso dissimulare il duro passo al quale mi metto, sì perché l'argomento per la sua troppa facilità è assai difficile, e sì perchè, avendolo io medesimo trattato, debbo attentamente guardarmi dal mettere il piede sulle stesse mie pêste. Del resto la santità, e spezialmente quella d'Enrico, è così dolce ed amabile, che, da qualunque parte uom la rimiri, per ugual modo innamora e rapisce:

e poi parlando a Treviso d' Enrico, la cui devozione per lo ribadire di tanti anni è divenuta consustanziale ai nostri cuori, nessun deve paventare; e il nome solo d' Enrico messo in cima al panegirico, adorna ed irradia il Panegirico qual ch' esso si sia.

Il diventar santo fu sempre indizio e laude d' anima grande ed eroica; ma io dico senza esagerazione e senza fanatismo d' orator concitato, che il diventar santo d' Enrico fu laude e gloria d' anima molto più grande che ordinariamente non sia. Conciossiachè non solo nulla egli avea che gli lastricasse quella strada che si chiama dei santi; ma e' pareva anzi che ogni cosa quella strada gli attraversasse e chiudesse. Perchè, nè studi ne civile cultura onde l' intelletto si disserra e si lieva sopra se stesso, e riceve più facilmente per la lettura e per gli altrui ragionari le sante forme della virtù, e seco stesso partendo da principii conosciuti via via per la scala dei ragionamenti sale all' ultimo gradino della verità; non accostamento di dotte persone, dal cui conversare si moltiplica la famiglia dell' idee a suffragio dello spirito e del cuore; nè tampoco buoni esempli gli stavano intorno, onde l' anima tanto facilmente e senza che se n' avvegga succhia la bontà e ne fa suo cibo spiritale: anzi in mezzo a' cattivi esempli e in mezzo alle nequizie eretiche che veniano di Lamagna, a guisa di mala gramigna, serpeggiando nel prossimano Tirolo e nell' Italia;

inoltre in mezzo ad un secolo ribollente di passioni contrarie e feroci, tra desideri procellosi e impetuosi e il perpetuo astiarsi di genti contro genti, chiuse pure da un medesimo muro e da una medesima parete: perchè non vogliate già credere che questi soli sieno i tempi del guasto, e che tutti i passati sieno stati i tempi d'oro, come avvisano gli uomini grossi: che in mezzo a queste sfavorevoli circostanze e sotto a queste burrasche Enrico abbia per lo dritto cammino sempre tenuto suo legno, ed abbia salutato ed afferrato la pacifica riva e sicura, è al postutto un prodigio.

Però considerate quello che ei fece per non fallire al suo santo proposito: chè quando ei vide, quasi turbine, venire innanzi minacciosa la resia, mentre l'uomo d'ingegno e di dottrina avria chiamato in ajuto la ragione e l'intelletto a farsene schermo e forse saria soccombuto, Enrico invece s'appiglia al partito più securo; e il natio dolce nido mestamente abbandona e rinunzia e perde tutto quello che aveva, il paterno campetto e la patria, per non perder la fede, a guisa di navigante che getta in bocca all'ingorda procella ogni merce preziosa per campar, se non altro, sua vita e suo legno. Ed ecco Enrico povero e veramente povero, non posseder altro che l'aria e la luce. Nè codesto rinunziar volontario a qualunque cosa saria forse molto per se stesso nè per lui; ma il più e come il fondo e la sostanza e il non plus ultra della virtù sta in ciò che svelse dall'ani-

mo ogni desio per qualunque cosa terrena; chè la volontà di faticare che aveva, e il fiore degli anni e le robuste braccia gli avrieno procacciato fortune, se pure avesse desiato di accumularne. Per cui quella vera povertà che fu compagna di Cristo e salse con lui sulla Croce, fu quasi sposa ad Enrico, ed egli amolla sempre a fede. Niente adunque e' possedeva in questo mondo, ma possedea l'evangelica povertà; e bisogna che non c' illudiamo nè ch'andiam per isghembo ragionando, ma che leviamo la mente dai falsi ed insidiosi sillogismi; chè la povertà quale ce la insegnò e praticolla Gesù Cristo, non è già una quantità negativa e il possederla non è lo stesso che posseder niente; ma il possederla torna allo stesso che possedere la grandezza dell'anima, che, quasi farfalla, disiosa di più puro aere sorvola alle miserie di quaggiù; torna allo stesso che possedere la sicurtà, la costanza, l'imperturbabilità nei perigli e il dispregio della morte. E su questo fondamento Enrico alzò l'edifizio della sua santità, la quale dalla povertà ricevette il lievito e l'elaterio, per modo che ogni sua virtù si figliò dalla povertà, pur come effetto da legittima causa.

E mentre l'uom delle terrene disianze studia dì e notte e s'arrabatta a far roba, Enrico invece tutto quel tempo lo mette a diventar santo. E per conto pure di ciò che partiene alla vita, ad onta che e' fosse tanto povero, gli è mai mancato alcuna cosa? Perchè povero non vuol dire ozioso ed infingardo: ed egli, finchè

gli dicea la lena, non risparmiò certamente se medesimo, nè mandò giù mai un boccone che non fosse straguadagnato; e spezialmente nella vicina Biancade si guadagnava con onorate fatiche la vita, e solerte usciva col Sole ai faticosi mestieri e adoperando quelle nerborute sue braccia da alpigiano disboscava l' imboscato terreno e voltava colla marra la terra, e stremava e consumava una vita robusta e gagliarda nei villerecci lavorii. Nè sotto il peso e la macina di somiglianti fatiche le querule voci innalzava lagnandosi della provvidenza, che in più riposato vivere non l' avesse locato; nè tampoco si macerava d' invidia verso chi mangiava nell' ozio l' abbondevole pane; ma e' continuava suo stile lieto e contento ringraziando e benedicendo il Signore, e fu detto che con tanta lietezza il cavaliere bello vestito non maneggia le briglie di ben bardato palafreno, con quanta Enrico girava la sua marra; anzi pure, cosa semplice in verità ma sublime per chi guarda ben addentro le cose e la natura dell' uomo, non uscì mai patteggiato ai consueti travagli, ma rimetteva all' altrui discrezione il prezzo delle proprie fatiche; nè fu udito mai querelarsi, se altri per taccagna avarizia gli rosicasse o negasse la mercè guadagnata. Cose son queste tante fiate ridette e che voi portate scritte nel libro della memoria: eppure, io non so come, se si leggono o s' ascoltano più volte le storie anche di splendidi trionfi e di magnanime imprese, spuntano il gusto e la spi-

rital voluttà, e fanno sazietà e noja, e queste cose invece piacciono sempre e non saziano mai, ed hanno sempre un gusto nuovo e quasi una virginal morbidezza. E a dir la verità, dipingersi alla mente quell' erme campagne e quei solinghi boschi, e un robusto alpigiano che senza posa dà dentro in quelle campagne e in que' boschi, e mentre a prima vista sembrerebbe un rubesto uomo e duro, come quelle roveri che spacca e quella terra che volta, udirlo invece rompere il silenzio di quei lochi solitari e in suo modo e in suo senso alpestre cantar allegramente la Provvidenza che ha cura del poveretto e litaniar la Madonna, a cui facea bordone il mormorar delle frasche e il gemere del ruscello, e quando si chiudea l'orizzonte redire all' umil casolare, mentre che la moglie conforme e il suo caro Renzo veniano ad incontrarlo sulla soglia, e tutti e tre assidersi al desco imbandito di cibi non compri, e, più che di cibi, di quella pace che viene da un cuore netto di rimorsi, la quale fa saporito ogni cibo, e insieme ragionar di lavori di provvidenza e di Dio, non è questo un quadro che innamora e che piace, e che piacerà sempre finchè l' umana natura farà più conto delle cose schiette che delle artificiali, finchè la virtù non si sparenterà dall'animo umano, e finchè il cuore stanco dai simulati affetti e dalle simulate azioni nella semplicità di queste cose troverà gusto e riposo, come il viaggiator del deserto che s' asside e rifà la lena all' ombra ospitale d' un albero fronzuto?

Ricco adunque, benchè nulla possedesse, anche di ciò che al corpo partiene. Ma forse non sarà maraviglia che nulla gli sia mancato, finchè le membra rispondeano al buon desio: tuttavia anche quando le membra erano dome e macinate dagli anni e dai lavori e s' inurbò a Treviso, e stendea senza vergogna quella onorata sua mano alla limosina, allora forse gli mancò il sostentamento necessario? Veramente per conto suo poco gli bastava: chè egli non già mangiava tanto per vivere, quanto per non morire, sì scarso era il suo cibo, sì prolungati i suoi digiuni; ma i pietosi Trivigiani gli davano tanto di carità che ne avanzava da' suoi quotidiani bisogni, per modo che si vedea sulla sera questo grazioso poveretto far parte coi poveri fratelli dell'avanzata limosina. Io non posso, o Trivigiani, fermarmi per istrada, perchè mi caccia avanti il lungo tema; ma se mi fosse pur licito fermarmi, a questo punto del Panegirico potrei esclamare: un povero che va a carità trova pur modo da far carità; or come si potranno menar buone le scuse di chi per non far carità mette avanti il decoro della famiglia, la sontuosità necessaria della domestica mensa, la convenienza degli spassi e dei divertimenti, per tacere di cose men belle e meno oneste?

Per la qual cosa non solo possedendo niente, possedeva ogni cosa; ma possedeva ogni cosa perchè nulla possedeva. Per chi piglia il filo del ragionamento

dal di sotto della Luna, parrà questo un paradosso; ma non per chi piglia le premesse dal Cielo, come Enrico, che quantunque non l'avesse nè udito mai nè inteso, con tutto ciò per l'arcano dettato della fede sapea bene quell' evangelico *projicite omnem sollicitudinem vestram in Deum, quoniam ipsi cura est de vobis.* Chè indarno Cristo non disse agli uomini di corta fede che guardino agli uccelletti del Cielo che pur senza seminare nè mietere trovano la pastura, e ai fioretti del campo che pur senza filare nè tessere hanno un così bel vestimento da fare invidia allo stesso Salomone. E, ciò che anche in questo mondo è il tesoro più bello, possedeva la pace dell' anima; non già la pace del neghittoso e del sazio gaudente, che non è pace ma letargo e sepoltura dell' anima, ma quella che è vero bene, unico bene, vita sostanza e moltiplicazione dell' anima; nè quell' ora di pentimento, sì comune agli uomini ed anche ai Santi, non l' ebbe mai Enrico, vissuto sempre nella preziosa amicizia di Dio, e nel dolce esercizio delle cristiane virtù; non seppe mai che cosa fosse il rimorso, questo dall' una parte pietoso accusatore, ma dall' altra attossicatore d' ogni gioja, il quale, come compagno incomodo, rimproverandoti ognora ti vien dietro: così la sua anima assiepata di virtù e di volontarie penitenze non udìa nè paventava il rugghio delle tempeste esteriori, ma radiante di una pace, che non sa di terra, prelibava quel che dagli angeli si liba. Quindi quel

suo volto sempre uguale e gaudioso, quel sorriso facile e spontaneo che siedea sul suo labbro, quella fronte sempre spianata e serena, quell' occhio sempre allegro e ridente; quindi quei modi soavi e pieni d' amore, quel non turbarsi per essere rimandato talvolta colle man vuote, quel mostrarsi ed essere impassibile, come niente fosse, se per istrada venia beffato qual paltoniere; per cui in ciascuna parte e nell' assieme di questo rozzo alpigiano v' era un certo fare un certo dire e una certa novità dolce e allettante, che anche prima che alcuno s' immaginasse che fosse santo, molti innamoravano di lui e gli teneano dietro con l' occhio curioso.

E di fatto come non innamorarsi d' un tal uomo che viveva come una rara eccezione? Vederlo col suo bastoncello da vecchio andare per queste contrade con quella calma che, quasi mistica aureola, gli si spandeva dal sembiante, sempre romito in se stesso, a guisa d' uom che cammina ed ha il pensiero altrove, mormorando orazioni per via, e quale un dì si mostrava tale mostrarsi ogni giorno, ringraziare chi gli porgea la limosina in suo modo alpestre, ma cortese e di visibile gratitudine che facea il benefattore contento della fatta limosina, e ogni volta che passa davanti ad una chiesa e ad un' immagine fermarsi alquanto in orazione; vederlo frequente alle chiese e spezialmente a questo maggior tempio e starsi mattutino e vespertino tutto assorto in preghiere e me-

ditazione e udire la messa con devoti atti e composti e con quella fede che erompendogli dall' anima piena venia quasi ad incontrare il Re del Cielo, che discendea nel sacrifizio della Messa, nè batter ciglio nè muover costa intanto che ascoltava la predica, e bere con voglia bramosa le verità predicate senza perdere una sillaba di quello che ascoltava. Le qualli cose e i quali atti veduti e notati tante volte, la gente cominciava a porvi sopra il pensiero, e a sospettare qualche cosa di singolare e straordinario di sotto a quelle povare vesti e grossolane, per modo che attraverso il velo gelosamente guardato della sua modestia, cominciava a farsi vedere il balenare della santità; come il Sol che talvolta pugna colla nube che gli sta davanti e la vince e la fende in alcuna sua parte, attraverso di quella, quasi segnal della vittoria, fa brillar sulla terra qualche fascio luminoso di raggi.

Eppure il mondo non sapeva ancor il più delle sue virtù, e, come a dire, non conoscea che le più ordinarie e comuni, ma le straordinarie ed eroiche ancor le ignorava. Io credo che ancora l' uomo del grande intelletto non abbia trovato quel prezioso secreto d' esser sapiente senza parere d' esser sapiente, e i santi così di leggieri sapeano e sanno il secreto d' esser santi senza parer d' esser santi. Ma chi avesse penetrato coll' occhio in quell' augusto e solitario loco che donatogli da un pio Trivigiano egli scelse a sua stanza, e dove sorge adesso un leggiadro tempietto a testificare la pietà

e la divozione cittadina, gli sarebbe stato avviso d'entrare nella più disagiata tana di straniato penitente, conciossiachè colà tutto parlasse di asprissime penitenze e di sanguinoso martirio. Ecco il cilicio che cogli aguzzi denti gli mordea le vecchie carni ed innocenti, ecco il duro sasso che battuto e ribattuto su quel petto santo e penitente gli facea uscir vivo sangue, ecco i letticciuoli, anzi i covigli, anzi le croci di stecchi, di acute reste di lino, e di paglia, dove il santo si corca, e il tronco di quercia che nei brevi riposi gli servia di guanciale: tanti stromenti di strazio! che a noi spezialmente così svezzati dal patire mettono riprezzo, ed egli ogni notte, dopo il corto sonno e tribolato, bevea tutto quel dolce assenzio di martirii e di volontarie penitenze. E intanto che i lieti cittadini passavano il tempo nei giuochi, nelle protratte conversazioni e nelle danze, il povero Enrico sequestrato dal mondo, quasi pigliando sopra di sè le altrui peccata, facea tanto scempio di sè. Ma perchè martoriarsi a tal segno? griderà forse il secolo avvezzo ai molli usi. Per essere buoni e andare in Paradiso è forse mestieri esser tanto feroci con sè stessi? Pure chi sa quanto la carne sia proclive alle bieche opere, e ove non la corregga il fren della disciplina diventa tracotata, e quanto più è castigata tanto meno impedisce allo spirito i suoi slanci e i suoi voli generosi, chi ha imparato e sa che i patimenti per amore di Gesù Cristo prendono sostanza di godimenti spiritali e pro-

ducono quella sete dolcissima di patire che fea ripetere a quella Eroina, onor del sesso e della nostra fede, la profonda sentenza - *non morire ma patire* -, non gli dovrà parer strano se il beatissimo Enrico acceso di tanto amore di Dio facesse sua dilettanza mortificare la carne, perchè vivesse di più libera vita e più letiziasse lo spirito: tanto più che egli tutta la sua vita, che non fu breve, visse sempre innocente ed incolpato: la qual cosa, per quanto si ottunda nell'uomo il senso della morale virtù, non può non sembiare ed essere cosa oltre ogni credere maravigliosa. Conciossiachè con indosso questa umana natura pronta ad avvallare come cosa grave per la china, se altri continuamente non la sostenga, con tanti esempi fuori di noi, che, senza che uom se n'avvegga, tirano al male, con tante circostanze che quasi sbarrano la via a ben fare, in tempi nei quali la Religione era in lotta colla resia, la patria coi nemici stranieri e non stranieri, nel qual urto, nel qual cozzo è tanto facile e quasi naturale, che l'uomo per quanto sia oculato pieghi troppo o troppo poco a destra o a manca; che un uomo viva tutta sua vita illibato e senza macchia, che le sue peccata più grandi e sole siano l'aver gustato il cantar d'un augello, e desiato i gamberi che vedea portarsi dalle pescatrici del Sile; e che non solo abbia servato il candor della stola onde fu nel battesimo vestito, ma, per sopra più, l'abbia questa stola ricamata ed ingemmata di

virtù e di meriti, e così innocente voglia gastigar se medesimo coi digiuni colle penitenze, sicchè non solo le bilance dell'anima stieno in perfetto equilibrio, locchè è pur molto, ma quella che contiene i meriti, data la scossa, si sollevi gagliardamente quanto più può sollevarsi; uditori, uditori, quest'uomo è forse somigliante ai santi, o piuttosto non tiene dell'abito e della natura degli angioli?

Per cui, quasi legittimo corollario è ciò che ha provato ed operato di sopranaturale: che pei liquidi sentieri del firmamento nei cheti silenzi della notte, dall'eteree magioni discendessero gli angioli e s'intertenessero con lui a favellare di Dio e della gloria del Cielo: non era anch'egli un angiolo per amore e per innocenza? Che mentre una volta orava alla vista di molta gente presso il vicin s. Giovanni, davanti all'immagine di nostra Signora, fattosi nembo e venendo giù diluviando la pioggia, quando era vicina al venerabile uomo divergesse rispettosa la discesa, facendo ala intorno al Santo, il quale, quasi raccolto sotto il padiglion di Dio, continuava a pregare per modo che n'ebbe i panni così asciutti, come al sole fosse stato: non era anche la sua anima intatta dalle procelle del mondo, le quali passavano rugghiando davanti a lui senza toccarlo? Che al pio sartore, al quale lo scrunato ago s'era ficcato nel dito a imbastir cordame dentro alle vesti penitenziali d'Enrico, il medesimo Santo col segno della Croce abbia

cavato la confitta punta per modo che nessun segno vi fosse che si paresse della ferita: non avea saputo anch' egli per tempo disviticchiare il suo cuore da ogni terrestro disio e da ogni passione, sicchè segno alcuno non ebbe giammai di ricevuta offesa?

Ecco ciò che possedeva Enrico. Invece dei mal vagheggiati tesori, che presto si perdono nel nulla e ti lasciano la desolazione e forse il rimorso dell' averli posseduti; invece della vigilata umana sapienza che ove, torca alcun poco fuori di via, trabocca l' anima nell' abisso degli errori; invece di titoli ed onori che son cose vuote e senza soggetto: possedea quella ricchezza di virtù sante e di opere buone cui ladro non fura nè tignuola corrode; quella pace immutata che il mondo invidia ma non può rapire; quella sapienza unica e vera che non vien dagli studi e dalle vigili carte, ma deriva, quasi da fonte, dai riposti celari del Cielo; quella preziosa amicizia di Dio che beatifica l' uomo e lo solleva al di là dell' ordinaria condizione umana e, quasi mistico canale, gli tien sulla terra aperto il commercio del Paradiso e delle arcane voluttà. Ma ben altre cose e più grandi e più sostanziali egli ha posseduto e possiede, siccome toccherà il Panegirico dopo un breve respiro.

Vi sono pur delle cose a sanzionar solennemente le quali in bell' accordo concorrono il Cielo e la terra, Dio e gli uomini; e questo è suggello che

comprova aver l'uomo sua origine dal Cielo e tenere della natura di lassù. Perchè bisogna confessare che per entro all'umana natura vi sia pure e si mantenga un senso, cui non vale ad ottundere veruna forza contraria di educazione e di esempi; anzi ognora più si aguzza e si raffina, per cui l'anima è portata naturalmente a quei fatti e a quelle cose che tengono tanta parentela col Cielo e coll' umana natura, perchè hanno la sostanza di giustizia e di verità, anzi elleno stesse sono la giustizia e la verità; conciossiachè vi sia pure un punto supremo un' idea centrica che attira Cielo e terra, tempo ed eternità. Nè altrimenti si potrieno spiegare quei subitani empiti e quegli spontanei slanci dell' anima verso certi avvenimenti, i quali senza che la mente si ponga a pensare, quasi trovassero una stretta parentela, e, come a dire, una fraternità con noi, di botto s' indonnano di noi, e noi senza virtù di raziocinio rendono persuasi per modo che non solo senza fatica, ma con piacere e con pienissimo assenso della volontà gridiamo, senza che alcuno ce lo suggerisca: questa è cosa vera, questa è persona santa.

Le quali cose molto più vere che sottili ho voluto premettere per dire dello spontaneo commovimento della nostra città alla morte di Enrico. Conciossiachè non sì tosto la sua bell' anima ed innocente si smarritò per tempo dallo stanco frale, che parve il Cielo gareggiar colla terra a gloriare questo evangelico poveretto.

E miracoli sopra miracoli si operavano nel trionfal passaggio della sua salma, la quale per molti giorni esposta nella più accesa stagione alla pubblica venerazione, sana e palpabile si mantenne, mentre che spontanee le campane suonavano e i bambini ancora di latte gridavano per la città: *è morto un santo.* Però queste son meraviglie che Dio opera per cui vuole e quando vuole, e che l'uomo adora e tace. Ma per l'uomo è forse più dolce il fermarsi su quei fenomeni e su quegli spettacoli non meno maravigliosi che lo toccano più daccosto, e dei quali prende parte egli stesso e ne è quasi ministro.

Era a vedere un generale accorrimento d'ogni ordine e d'ogni classe alla benedetta stanza dove giaceva la spoglia esanime e non saziarsi a mirare quel sembiante sul quale sedeva ancora il sorriso della pace. Nè fu memoria che tanto commovimento e tanta subitana allegrezza e così piena per niuna vittoria o per niuna patria ventura siasi veduta mai. Grande argomento, o Signori, e tale che al confronto di questo ogni argomento è ottuso; che cioè per tale cagione una intera città si commova. Poichè non ordini, non programmi invitavano o costringevano i cittadini, non civiche feste li allettavano, non venuta di principi o di illustri personaggi attirava i curiosi intelletti, ma tutti correvano nella più povera e disagiata stanza che vi fosse in tutto Treviso, a vedere un morto vecchio, che morendo non avea lasciato

niente ad alcuno, che vivendo non avea fatto niente di grande e singolare, se non che l'aveano veduto andare a carità col suo bastone e a far orazione; e andar tutti là, non come si fa in certi avvenimenti, che il popolo corre al gridare di pochi, e non sa perchè corra, e dagli occhi incantati chiaramente si vede che nessun affetto lo tocca e che non sa lo imperchè; ma tutti andare con pieno convincimento e con intima certezza che andavano a vedere un morto santo: e questo entusiasmo non isvaporare ad un tratto, come avviene di quegli entusiasmi che stanno nel gridio e non nell'anima, o che partono dall'anima esaltata e briaca, e non dall'anima pacata e persuasa, ma questo santo entusiasmo durare e sempre più crescere, e farsi violenza ai cancelli che serviano di sbarra al corpo; e mentre la benedetta salma in questa maggior Chiesa si trasportava, scheggiarsi la cassa e lacerarsi le vesti del morto, e portarsene via le reliquie; e tai cose e tai significazioni succedere in tal tempo e in tal secolo, come il panegirico suso ricorda, tutt'altro che d'oro, in cui la civiltà facea gli estremi sforzi che sono sempre i più grandi e i più disperati per gettar via, quasi animal che si spoglia, l'ultimo resto della sopravvissuta barbarie, e in cui per ciò l'ire micidiali e i sordi odi e le occulte vendette e traditrici erano quasi il lievito della società; e le virtù, che pure a Treviso sempre vi sono state, aveano una cotal fisonomia rubesta e minacciosa come i soldati

di que' tempi che vediamo dipinti: uditori, qual logica, qual forza o stringatezza d' argomentazione non perde ogni suo nerbo in confronto di questi fatti memorabili e veri? E ciò ancora saria poco, se questo santo entusiasmo fosse stato ristretto dentro a' soli cittadini; ma partiano le genti dalle Venezie, dall'Insubria, dalle Romagne, dai paesi toschi e da luoghi ancora più lontani, dove il grido era giunto della preziosa dormizione di Enrico, per modo che la città nostra diè ricetto spesse volte a trentamila forestieri; e i padri della patria dovettero provveder vittuaglia, perchè non succedesse la carestia. Quanti letterati grandi e di gran fama, che pur giovarono il mondo coll' opere dell'intelletto, non ebbero neppure una millesima parte delle dimostrazioni che ottenne questo alpigiano che non sapeva nè leggere nè scrivere! Quanti ricchi discesero a dormire nel sepolcro con un freddo e comprato elogio, e il dì dopo, la tomba chiuse e corpo e nome! quanti principi potenti fecero ogni sforzo per infuturarsi; e non ottennero che una postuma vita stentata e senza significato, necessario legame della storia e molte volte oggetto di critica! mentre questo poveretto non ebbe già nè bugiardi epicedi nè comandate esequie, eppure tutta quant'era la città col suo Vescovo e col suo Capitolo alla testa santamente entusiastata ne accompagna il funerale e altamente si commove alla presenza di che? d'una sdruscita guarnacca, d'un gropposo bastone e d'uno schiacciato cappello che

sono le uniche insegne d'onore e i trofei onde si fregia il sepolcro d'Enrico.

Ma l'epitafio più bello del suo sepolcro è il sangue, miracolosamente uscito dalle sue vene il quarto dì dalla sua morte, e miracolosamente sin quì conservato: epitafio a cui tante vicissitudini di cose nè il passaggio di cinque secoli e mezzo offesero una sillaba sola. Benedetto sangue! sul quale siedeva un giorno la vita d'Enrico e che un giorno tornerà a scorrere nelle rifatte vene di lui, quando il suo corpo, pasciuto di tante penitenze e stromento di tante virtù, vestirà la stola incorruttibile ed immortale: maraviglioso sangue! che ci testimonia il conto che fa il Cielo del beato Enrico, mentre lo volle gloriar tanto anche sulla terra da mettere visibilmente il sigillo alla sua santità e proclamarlo così chiaramente amico e famigliare di Dio: dolcissimo sangue! che muove e deve muovere a tenerezza e a divozione ogni cuore e invogliar ciascheduno a prostrarglisi davanti, chè mentre ogni monumento ed ogni umana fattura si guasta e perisce, quel sangue che è la cosa più corruttibile del mondo, si è conservato del suo antico colore e della sua prima natura: eloquente sangue! che da quella sacra ampolla che lo cape, manda un grido di misericordia e d'amore, e par che ci dica: a questo segno Iddio predilige e gloria gli umili poveretti, a questo segno Enrico ricompensa la sua Treviso della carità che gli fece quando limosinava per le sue vie, e della

stanza che gli offerse a operare i miracoli delle sue virtù.

Se non che quello che io ho detto dell' entusiasmo di Treviso fu assai poca cosa: bisognerebbe che io vi dicessi la cura e la sollecitudine dei Trivigiani negli anni che venner dappoi, perchè questo lor poveretto fosse collocato sugli altari. E mentre la patria era fieramente agitata dalle interne discordie e dalle guerre di fuori, e mentre lo Scaligero movea le sue genti a' danni nostri e non pochi cittadini abbandonavano la patria bandiera per seguire lo straniero, quando il fumo delle ville combuste ondeggiando venia fino alle mura, e udiasi il lamentevole grido dei paesi saccheggiati e della gente che fuggia davanti alla furia dei barbari soldati, in mezzo ora all'agonia della sconfitta ora all' ebbrezza della vittoria, non deposero mai il pensiero d' innalzar sugli altari questo lor poveretto; e gli eroi usciti allora insanguinati dalla battaglia s' assideano in Senato a pensare e trattare della sua beatificazione e a raccogliere documenti e a non risparmiare fatiche e dispendi; è maraviglia il dirlo! quando si trattava di Enrico, non v' era alcun disparere, e quel che l' uno voleva e tutti volevano, e gli stessi nemici si stringevan la mano e si baciavano in viso, quasi quel nome santo fosse il mezzo d' unione dei cuori; e non ristarsi finchè dal Vaticano non fosse solennemente ascritto al numero dei Beati. Che trionfo non è questo per Enrico! e quanto non innamora

questa città, che mentre da' suoi bastioni difendeva valorosamente le sue mura, non si dimenticava il suo Enrico; e univa e fondèva insieme due cose santissime: l'amor per la patria e l'amor per Enrico.

E questo amore e questa devozione non iscemarsi mai in mezzo a tante vicende di cose di governi e di generazioni; e ogni anno in questo giorno i Trivigiani accogliersi in questo tempio a udir le sue lodi, a veder la sua immagine, a mirare quel sangue e quel tronco di quercia e a raccomandarsi a lui; e gli anni e i secoli valicar rispettosi, e ciascun anno e ciascun secolo mettervi sotto la sua firma e la sua approvazione; e mentre parecchi santi, che risplendettero di tanta luce e di tanta sapienza, a poco a poco scapitarono nella divozione e vennero su altri santi nuovi a togliersi con provvidenziale vicenda gli affetti e la divozione della terra, questo nostro Enrico, questo seguace della povertà vivere dolcemente nella nostra memoria, come la più cara rimembranza e la più preziosa eredità, che ci abbiano i padri nostri lasciato.

Ma queste glorie pur belle e grandi che la terra tributa ad Enrico, che sono il più che possa dare il mondo e l'uomo, sono come una figura retorica e un pareglio di quella gloria onde Dio l'incoronò nei Cieli. E qui dove ogni panegerista d'Enrico ammaina le vele, da qui anzi dovrebbe muover suo naviglio e spiegar le sue vele: bisognerebbe che l'anime nostre

per poco pellegrine dai sensi salisser lassù, o che per poco a' nostri sguardi s'aprissero le porte del Paradiso e ci rivelassero quella corona immortale che Dio pose sul capo di lui; e là in quella circulata melodia dei poveretti di Cristo vedessimo il beatissimo Enrico rifletter da sè l'eterna luce di Dio, e cantar dolcemente la bontà di Colui che lo innamora e che lo fece cotanto, e potergli dire: oh, come sei contento della povertà che scegliesti nel mondo, adesso che sei ricco d'una ricchezza che più non desira e che s'insempra nella beata eternità! come sei contento delle guerre che hai combattuto e vinto con teco e colle tue passioni, adesso che per la vittoria sei salito a tanta pace che trascende ogni sentimento e vince ogni disianza e che è eternalmente sicura da ogni avversario! come sei contento, o martire volontario, della penitenza e del rigido governo che festi del tuo corpo, adesso che tripudi nel trionfo di Cristo, e t'avvivi nell'alito purissimo di Dio! come sei contento, o seguace dell'umiltà, o bevitor d'ignominie e di disprezzi, adesso che sei circonfuso di gloria non come la nostra, che è meteora che il sol dissolve e sperde, ma soda e piantata sull'eternità!

Eppure mi pare che un pensiero di costaggiù ti si giri per la mente, o Enrico; e mi pare che per questo, come già fu tuo costume in terra, preghi l'Eterno. Oh! t'indovino, o Enrico: il pensiero della tua Trevigi ti rampolla dolcemente nella memoria indiata,

e per questa città tua patria adottiva, e per questi tuoi adottivi patriotti tu che se' giunto in porto di salvezza, preghi il Signore. Oh! pregalo in tutto l'ardor della tua anima santa, pregalo per noi, che delle tue preghiere e della tua protezione sentiamo estremo bisogno; e noi, quasi a ricambio, al volger d'ogni anno verremo, come han fatto i padri nostri, al tuo altare a offrirti il tributo della nostra devozione.

Io non posso dissimulare, o Trivigiani, che molti cittadini hanno glorificato questa patria in pace e in guerra, sicchè non è certamente l'estrema delle sorelle italiche città. Ma se vogliamo esser giusti, a che si ridusse la gloria che ricevette da quelli? Chi ha innalzato o difese questa mura, chi con l'opere dell'ingegno e della mano fè risonar da lontano il nome della patria, sono forse da paragonarsi ad Enrico che lavorò in questa città l'opera più grande e divina che vi sia, la propria santità e gli esempli delle cristiane virtù, e fa sonare adesso il nome della patria tra i beati in Paradiso? Coloro che gloriarono questa patria sono scomparsi dal mondo, e le opere loro, perchè furono umane, l'obblio le ha in molta parte guaste ed offese, e non andrà guari che saranno come non fossero mai state; ma quel bene quell'onore e quella gloria che ricevette da Enrico nè si scemò nè si scemerà, e dal grembo della Deità, dove adesso egli gode, finchè il mondo sarà mondo, avrà un affetto da amarla, una parola potente da fare all'Eterno

per lei. Benedetto santo! che io al pensarlo e al meditarne la vita in pria tutta chiusa ed obliata, e poscia la sua gloria tanto aperta e luculenta, nell'innamorata fantasia lo soglio chiamare quel gentil fioretto, il quale non si leva sovra l'alto stelo a far pompa e comparsa di sè, e a invitare altrui al dolce olezzo del suo calice, ma invece modesto tra il verde tappeto dell'erba si posa e nasconde, quasi pudico che fugge la vista e le lodi altrui: eppure quel fioretto col suo raro e casto profumo scoperse se stesso, e Dio dall' umile terreno lo trapiantò a fiorire e ad olezzare eternalmente nei giardini del Cielo.

INTORNO
AD ALCUNE COSE SPETTANTI ALLA LINGUA
ED ALLO STILE

A PROPOSITO DI UN' OPERA RECENTEMENTE PUBBLICATA A FIRENZE

DISCORSO

DI GIUSEPPE BIANCHETTI

Letta all' I. R. Istituto Veneto nell' adunanza del 20 Luglio 1851.

Mi vennero tra mani, non è guari, due volumi recentissimamente impressi, e tutti occupati dall'autore a narrare la sua propria vita. I casi narrati sono de' più comuni che possano accadere in generale a ciascun uomo, e particolarmente a chi impieghi il suo maggior tempo negli studj. La somma di tutta l'opera non consiste infine che in una tela intessuta dei desiderj ch'egli ebbe, dei pensieri che gli nacquero, delle sue inclinazioni più o meno forti per una cosa o per l'altra, dei lavori letterarj a cui si diede, o che di tempo in tempo immaginava; e tutto questo interrotto spesso da lunghe serie di nomi delle persone ch'egli ebbe occasion di conoscere, od anche soltanto di vedere nelle due o tre città italiane ch'egli abitò, od in quelle che di tratto in tratto andò visitando, o nelle conversazioni a cui giornalmente intervenne, o nelle signorili villeggiature, alle quali d'anno in anno si compiaceva assai di prender parte.

Ciò non ostante, siccome il libro accenna a cose, il maggior numero letterarie, ma anche no, avvenute nei primi trent'anni di questo secolo, e che sono più o meno a notizia di molti; e siccome le persone stesse che ricorda, alcune delle quali rimangono tuttavia in vita, si trovano quasi tutte ad essere tra quelle che andarono o vanno più nominate nei loro paesi, nelle loro provincie, od anco più lungi; così non dubito ch'esso libro avrà più che alcuni lettori: ed è del genere di quelli che durano quanto possono; ma destano subito intanto, e per qualche anno, un certo movimento di curiosità, che come invoglia a cominciare, così anima a progredire. Fu letta da moltissimi quella meschina *Vita* che scrisse di sè Carlo Gozzi, e lo è tuttavia da alcuni quella assai più recente e più meschina che pur di sè scrisse Antonio Longo,

Ben pochi però saranno tanto stimolati dal detto movimento di curiosità a leggere questa di cui parlo, e procederanno quindi sì rapidamente nella lettura di essa, che non sieno qua e là spesso fermati più o meno, e con loro maraviglia, da certe presunzioni letterarie ed anche no, alle quali si lascia andare lo scrittore, e da certi giudizj letterarj e no ch'egli pronunzia. Io, tra le prime, notai specialmente quella che manifesta più volte in vario modo, di essere cioè egli un eccellente scrittore italiano o *toscano*, come dice. In un luogo si vanta di *conoscere assai* (sono le sue proprie parole) *l'italiana favella, da poterne usare con franchezza, forza ed eleganza.*

In un altro si compiace di trovare in una sua *operetta tanti passi che gli sembrano notabili per forza di ragionamento e di critica, e dettati con eloquenza ed eleganza non comune;* aggiungendo *di sentire in sua coscienza, dopo tanti anni, e a mente serena, che pochi pochissimi letterati italiani avrebbero saputo fare altrettanto.* In un altro, dopo aver date di molte lodi a' suoi scritti, ei benedice all'avviso che narra mandatogli un tempo dal Foscolo; il quale lo consigliò, dic'egli, di darsi tutto alla schietta prosa, perchè *ci coglieva bene.* Più volte si predica continuo lettore dei classici e dei libri di Crusca, avversissimo a leggere i moderni; *dove l'uomo* (riporto le sue medesime parole) *dove l'uomo perde il suo tempo, nè impara nulla, e peggio ancora nel fatto dello stile; dove, anzichè imparare, disimpara, e corre pericolo d'imbrattare di liscio oltremontano e pompa straniera le maestose e schiette sembianze della pura favella toscana.* Eccettua, per grazia, qualche fatica donatagli da qualche suo intrinseco amico, qualcheduna di scrittore provato purissimo, e qualcheduna di cui sia prezzo dell'opera il confutarla. *Gl'incresce perchè è costretto a certe ore di prendere in mano i francesi, i quali lusingano troppo,* dic'egli, *il mio umore; ma giungono presto o tardi e insensibilmente ad offuscare di qualche nube straniera il mio stile toscano.* Nel qual proposito non voglio tacere, scriver egli altresì, che aveva raccolti di molti materiali per comporre un *Dizionario dei gallicismi che corrono, colla traduzione a fronte in pura favella toscana.* Il che, quanto bene gli

sarebbe riuscito all'opera, ne darò tra poco qualche prova. E intanto dico subito, che certo non meglio di quello che riuscì ad uno scrittore della stessa sua tempera, don Basilio Puoti, che pubblicò un simile *Dizionario* qualche anno dopo; del cui merito tenne discorso all'Italia un valente filologo, il Gherardini.

Potete immaginarvi che i giudizj lanciati da tal uomo sulle opere altrui in fatto di lingua e stile, sono tali quali devono aspettarsi da chi fa professione di vagheggiare dell'una e dell'altro un ideale sì perfetto, e va persuaso di essere egli stesso più che capace ad attuarlo. Niuna maraviglia è dunque che giudichi *scorrettissimo e selvaggio* lo stile del Vico. Ma lasciando i vecchi; quello lodato di uno dei membri di questo Istituto, l'ab. Barbieri, lo reputa *un abito da arlecchino*: quello usato da un altro pur di essi (e senza immodestia posso dire che son io) in una sua operetta, a cui da qualche lode pei pensieri e sentimenti, ei trova che *manca di purità e d'eleganza*: *cattivo* è quello del Pellico: prega ripetutamente Iddio che lo *salvi dallo stile degli scienziati Italiani*: dà poco men che del barbaro a quello del Manzoni; a cui agramente riprovera la smania, dic'egli, di essersi voluto far capo-setta dei romantici in Italia; contro lo stile di tutti i quali, o ch'ei stima tali, non potrei esprimere quanto sfrenatamente si scagli.

Io volli leggere una seconda volta questo libro; non tutto intiero, chè non mi sarebbe durata la pazienza; ma qua e là a più o men lunghi tratti, pel solo

motivo di potervi fare, cessato lo stimolo della curiosità, qualche osservazione nel proposito appunto della lingua e dello stile, a fine di conoscere traquillamente quanto sia ragionevole l'opinione che porta il suo autore di sè medesimo in tal fatto; e quale e quanta la competenza di lui a giudicarne. Occuparsi di tal suo lavoro per altre cagioni, letterarie o no, ed ancor più per difendere l'onore ingiustamente offeso di qualche persona, o di qualche Corpo o di qualche Città; come quando p. e. dà dei *vili* e degli *avari* al maggior numero dei professori che insegnavano a Padova tra il 1816 e 1822, i quali, a più e più riprese, altrimenti non nomina se non *professori di propine*; e come quando chiama Treviso una città *abborrita e maledetta*; e Venezia, in un libro stampato nel 1850, la chiama una *meretrice invecchiata* una *città di vili schiavi ed infami*, una *prostituta*; l'occuparsene, io dico, non sarebbe degno di alcuno in verun modo.

II. E neppure, nell'argomento stesso della lingua e dello stile, lo crederei prezzo dell'opera, se quello che vi si può e mi propongo notare, non avendo infine alcun particolare legame che'l tenga stretto a questo libro, e potendosi quindi di leggeri trasferire al generale; non riuscisse, o per dir meglio, non avesse modo a riuscire forse di qualche utilità ad uno degli studj più importanti che furono affidati a questo nostro Istituto. Ho detto ad uno dei più importanti; e non la

reputarei esagerazione, se l'avessi chiamato il più importante; perchè c'invita a tener volto il pensiero alla più bella e potente tra le lingue che si parlino ora nel mondo, alla sola forse capace di rappresentare un'immagine della magnificenza e soavità delle due più illustri tra le antiche; perchè c' invita ad affaticarci di conservare puro ed intatto e nostro, in breve, ciò ch' è assolutamente nostro, e che niuna malvagità di fortuna ci potrà rapire o deturpare giammai, se noi stessi nol gettiamo via, o non lo deturpiamo noi stessi colle nostre proprie mani; e perchè infine c'invita a mettere una particolar attenzione in quanto vale unicamente a salvare dalla dimenticanza le opere della penna: mentre, si dica pure ciò che si vuole, si ripugni pure a crederlo quanto si vuole; ma i secoli comprovano che lo stile è la sola àncora, la qual possa preservare le navicelle degl' ingegni dal sommergersi nell' immenso mare dell' obblio. E così dev' essere; perchè i pensieri, e sieno pure grandi, e sieno pure nuovi e straordinarj, una volta usciti della mente, diventano più o men tosto, proprietà di tutti: ciascuno li può far suoi; ciascuno ne può usare. Ma lo stile rimane sempre in proprietà di chi lo ha adoperato o lo adopera; niun altro potrebbe servirsene: esso conserva in perpetuo l'impronta, a dir così, del suo fabbricatore; mentre il pensiero, senza l' ajuto dello stile, se pur la mantiene per qualche tratto, la perde ben presto coll' andare dei tempi, col tramutarsi de' luoghi, o con quello delle forme. E già sarebbe ben più

che soverchio, se parlando qui in tal guisa dello stile, aggiungessi, o Signori, non poter io intendere che di quello, a cui dan opera una mente elevata, un sentimento vivo, una pronta immaginazione, e che si attua prendendo suo modo, e a dir così, sua propria fisonomia dall' esercitato magistero dell' arte.

Ora, la lingua, se non è la sola cosa che importi ad un tale stile, è, senza dubbio, uno degli elementi principali che vi entrano, un elemento necessario alla sua composizione. Lo chiamo elemento principale e necessario; ma non per ciò la lingua è lo stile; nè dee confondersi con esso, com' è consueto a molti di fare. Una di tali cose è tanto poco identica all' altra, che se un buono stile è impossibile senza una buona lingua; questa può benissimo trovarsi senza un buono stile: del che se ne potrebbero citare molti e molti esempi, cominciando dal Boccaccio, che sarebbe il più solenne di tutti, e venendo sino al Bembo, e poi da questo in giù fino al Cesari, ed anco più in qua. Ma poichè le opere vivono specialmente per lo stile, e poichè la lingua n' è uno degli elementi principali e il più necessario; lo studio di essa non si dovrà mai tenere che basti. È una via lunga, su cui è mestieri che chi fa professione di scrivere cammini per tutta la vita, se vuole nutrire una ragionevole speranza di giungere al termine od almeno di avvicinarvisi. Che diremo dunque di quanti si credono saperla, e tengonsi abili scrittori, per avere raccolto qualche centinajo di parole o di modi? Nella qual

opera avviene poi quasi sempre che si attengano specialmente a que' modi e a quelle parole che possono star bene adoperati con senno ed a luogo, ma ch' eglino gettano qua e là avventatamente ad ogn' istante nelle loro scritture di ogni genere, e in ogni materia, senza considerazione alcuna.

Certo, lo scrittore di cui parlo, non è da collocarsi nel novero di questi, chè alcune buone doti del suo scrivere ne lo separano di gran lunga. Ma, ad ogni modo, pare che anch' egli tragga assai materia all' opinione che ha di sè come scrittore dall' uso di alcune voci e modi che uno scolare può raccogliere in pochi giorni; e dei quali o l' uno o l' altro gli esce della penna quasi ad ogni faccia in questi due volumi. Quando vuol dire p. e. di essere entrato e durato in uno studio con molta intension d' animo, con instancabile operosità e diligenza; troverassi ch' egli usa di esprimerlo, e lo si troverà forse un centinajo di volte, e non cambia mai con una frase in cui fa parte *l' arco dell' osso:* mi vi son messo, mi vi sono posto *coll' arco dell' osso,* od in simil guisa: ond' io non capisco com' esso *arco* tanto adoperato non gli si spezzasse o guastasse. E poichè sono in tal proposito, non voglio trattenermi dall' aggiungere che pur non capisco come il *midollo dell' ossa* non si consumasse al Cesari; il quale lo adoperò anch' egli non di rado; ed un tratto in modo veramente *soverchio*, secondo ch' ei medesimo dice, *a caricar l' orza*; poichè, e attendeva alla grave fatica del suo Vocabolario, e traducendo ad un tempo Terenzio,

si dava la briga di trasportare la *pasqua* 150 anni prima che i secoli l'abbiano messa al mondo, e ciò ch'è più, di far conoscere il *credo* a Terenzio stesso; e quasi tanto non bastasse, vi congiunse niente meno che l'opera di andar *piluccando il paradiso di Dante*. Ma fuori di celia, un tal modo, accenni esso all'*arco dell'osso* od al suo *midollo*, che non parmi niente bello in sì fatto argomento, risvegliando esso l'idea della fatica di un facchino, piuttosto che quella di un letterato o d'un filosofo; quando lo si usi poi così invariabilmente e sì spesso, come nell'opera di cui parliamo, è impossibile ch'altri non la stimi un'affettazione degna di riso. Già suppongo, voi ben crederete, che in quest'opera stessa l'*anzi che no* non manca: vi manca tanto poco, che forse vi è più spesso di quanto vi possiate immaginare: *attempatetta anzi che no*, *superbo anzi che no*, *difficile anzi che no*; e non procedo più oltre, che sarebbe cosa da annojarvi molto *anzi che no*.

Shakspeare, in una sua commedia intitolata: *Tutto è bene che finisce in bene*, il soggetto della quale è tolto dalla Novella del Boccaccio, *Giletta di Narbona*, introduce un personaggio buffonesco, il quale in una scena trova che il capo essenziale, e come sarebbe a dire il fondo della lingua francese, consiste in queste parole: *O mon Dieu, Monsieur!* È una risposta, dic'egli, che conviene a tutte le domande. P. e. domandate: Amico, siete voi un cortigiano! *O mon Dieu, Monsieur!* Volete voi del claretto? *O mon Dieu, Monsieur!* È egli vero

che siete stato bastonato? *O mon Dieu*, *Monsieur!* Insomma, questo *O mon Dieu*, *Monsieur!* secondo lui, i Francesi lo usano o lo possono usare in tutto e per tutto. Beaumarchais, volendo forse rendergli la pariglia, introdusse anch' egli nel suo *Figaro* un personaggio il quale dice, che il *Goddam* è il fondo della lingua inglese. Ora, uno straniero che fosse vissuto qualche tempo a Firenze, e volesse applicar un simile scherzo alla lingua italiana, potrebbe dire anch' egli, che l' elemento principale, il fondo di essa lingua è il *che!*, il *che che!*, il *ma che!* Siete voi stato alle Cascine? *Che!* Avete dormito bene? *Che che!* Mi fareste il piacere d' imprestarmi trenta paoli? *Ma che!* Infatti, col *che!* col *che che!* o col *ma che!* non solo si risponde ivi ad un infinito numero di domande; ma si dice anche un infinito numero di cose; ed avverrà non di rado che le spese di un dialogo, e non tanto breve, sieno fatte da uno o più degl' interlocutori, con quasi non altro che con queste sole voci. Alle quali, e specialmente al *ma che!* deve certo avere abituato molto l' orecchio e la lingua lo scrittore di cui ci occupiamo, se non seppe imporre alla sua penna di non adoperarle frequentissimamente in questi due volumi.

Frequentissimamente pur adopera le esclamazioni: *E come no! Poffar il mondo! Poffar il cielo!* Spessissimo il *sottosopra* il *giuocoforza*, il *sendo* per *essendo*, e soprattutto la voce *punto* in avverbio; di cui si mostra tanto innamorato, e tanto l' accarezza, che non di rado

la usa anche senza particella negativa di sorte; poco importandogli, pare, che l'uomo non sappia poi intendere se con quel suo *punto*, così scompagnato, egli voglia esprimere *nulla*, oppur invece *qualche poco*. E poichè tanto di esso *punto* apparisce invaghito, è bene da stupirsi, che nol volesse pur contentare, come fecero alcuni, e forse avverrà che faccia tal altro di quelli che con queste ricercate inezie si credono rendersi singolari e guadagnarsi molto merito; contentarlo, dicevo, traendolo fuori di sua natura avverbiale; e dandogli genere, numero e caso, scrivere p. e. non ho *punta* voglia; non ho *punti* danari; cerco distinguermi con affettatissime parole e modi, perchè non tengo *punte* idee. Deggio però rendere giustizia al nostro scrittore: s' egli non diede al suo stile una sì fatta grazia, nol lasciò privo di molte altre. Onde non è mai ch' egli significhi in diverso modo il *negare* che colle frasi di *mettersi al niego* o *star sul niego*: il *gliene* è continuo; continuo il *gliele*, non declinato, all' antica; quel *gliele*, che il fiorentino Gio. Battista Strozzi chiamava una *pazza bestia*; quel *gnene* o *gliene* e quel *gliele* di cui scriveva il Passeroni « Pria che dir . . . . il gnene, il gliele, Che fugge il declinar, mi castrerei » Continuo è pur *l' assapere*; vi si trova spesso il *saper per lo senno a mente*; il *dar mala voce*, il *bandir la croce*, l' *amaritudine*, *le etadi*, le *cittadi*, le *virtudi* ec., l' *andar in visibilio*, ed altre voci o modi, certo più o men buoni in se stessi, quando sieno adoperati sobriamente, e a tempo e luogo;

ma che altrimenti, procacciano piuttosto biasimo che lode allo scrittore, e macchiano di affettazioni intollerabili lo stile.

Alle quali mostrasi purance gran nemico in molti luoghi quegli che fu, a mio avviso, il più filosofo tra' vecchi grammatici, il fiorentino Buommattei; e nemico sì grande quanto convenivasi che fosse un uomo di tanta dottrina e di tanto senno. Vi ha, tra gli altri, fin' anche un luogo in cui dichiara, che piuttosto delle affettazioni, gli spiacerebbe assai meno l' introduzione di qualche parola o modo *non ancora*, dic' egli, *uditi in toscana*. E mi piacque che ne adduca in esempio il nostro veneziano: *levarsi in sentone*, per *rizzarsi a sedere sul letto*, e *gettar la pieta in calesella*, per *gettar la coperta*, egli dice, *dietro il letto*, ma che noi adoperiamo in fatto per gettarla in quell' anditino o stretto spazio ch' è tra la sponda del letto e il vicino muro della camera. Al qual anditino, a cui i Romani danno il nome di *vicolo*, i Napoletani di *vicoletto* e i Piemontesi di *stretta*, non riuscì neanco al Carena, che pure va a soggiornare in Firenze ogn' anno per molti mesi, a fine di raccogliere parole e modi di uso industriale o domestico; non gli riuscì, dico, di trovare che fosse ivi data una ferma denominazione. E a questo proposito, non voglio passar oltre senza ricordare, e sel ricordino specialmente i puristi fiorentini, che Dante, nel suo libro: *De vulgari eloquio*, diede al Capo XVI. questa intitolazione: *Quod in quolibet idiomate est aliquid pul-*

rum, et in nullo omnia pulcra. E ne veggano data la prova da lui stesso nel suo poema, in cui si valse di tante parole e modi specialmente del dialetto veneziano. Al qual dialetto, se fosse stata sì favorevole la fortuna da donargli sul bel principio alcuni scrittori quali furono l' Alighieri, il Boccaccio, il Petrarca, il Passavanti, i Villani ed alcuni altri che fiorirono tra il 1250 e il 400, esso avrebbe potuto quindi contendere molto bene col dialetto fiorentino; e non so, tra i due, quello a cui sarebbe stata generalmente conceduta la primazia per dare il maggiore e miglior nutrimento alla lingua nazionale italiana. Ben so che, ritornando al mio soggetto, potrei qui addurre molti esempi ancora delle affettazioni alle quali si lasciò andare tanto spesso in questo suo libro l' autore di cui ci occupiamo. Ne registrerò forse alcuni in una Nota od Appendice, che vogliasi dire, al presente Discorso, in cui mi propongo di recarne pur qualcheduno del numero e della chiarezza ch' è nel suo stile. Or voglio accennare ad un' altra cosa che mi apportò una certa maraviglia.

Nel mio *Saggio sui parlatori*, io dissi in qualche luogo, ch' eglino generalmente, e i più facondi tanto più, sogliono trarre il maggior numero delle metafore dal soggetto delle loro principali passioni. E ciò è naturale; perchè l' uomo il quale sia più o meno agitato da una forte passione dee naturalmente trasferire ad ogni cosa le parole che riguardano il soggetto proprio della sua passione medesima; e che però sono le più

pronte a presentarsi alla sua memoria, e le più gradite ad un tempo alla sua fantasia. Degli scrittori non si potrebbe dire altrettanto; perchè questi, avendone il tempo, possono introdurre pensatamente una certa varietà nelle loro metafore; ed è regola di buono scrivere che deggiano farlo. Ma, or ecco uno scrittore che usa con grande frequenza dello stesso verbo in senso traslato; e ciò ch'è veramente mirabile, quando questo verbo, nel suo senso proprio, non si riporta ad alcuna materia di sua passione. Egli è sommamente sobrio, almeno in casa sua; io lo so: non valgo quindi a farmi capace come il verbo *inghiottire* gli venga sotto la penna con una frequenza tale, che non crederei, se non l'avessi io stesso veduto co' miei proprj occhi. Non vi ha cosa a cui non lo applichi: lo applica alle *ricchezze*, ai *dispiaceri*, alle *preferenze*, al *lavorare a spese altrui*, alle *negligenze*, alle *opinioni*, all'*essere posto a mazzo cogli altri scrittori*, alle *noje*, alle *amarezze*, a che so io! Vi ha fin'anche un luogo in cui, non mi ricordo a qual proposito, ei dice, che *inghiottirà quanto gli si vorrà far inghiottire*, ed un altro in cui trova fuori una *scienza che inghiotte tutte le altre*. Nè ciò gli basta, che vuole spesso corredare questo suo prediletto verbo *inghiottire* con altre voci che in senso proprio si riferiscono alla stessa materia, e ch' egli adopera metaforicamente in vario modo; come p. e. *bocconi duri da inghiottire*; *bocconi ghiotti da inghiottire*; *digerire un discorso*; *smaltire il mal umore*; *libro buono a tutti gli stomachi*; *eloquio nutrito di buoni*

studj, mangiarsi il cuore colla malinconia; pascersi il cuore di mestizia; e via così.

III. Non vorrei essere tacciato di troppa severità per le cose fin qui notate. Nol sarò, spero, da quelli che praticamente o teoricamente conoscono quali e quante minutissime avvertenze sieno necessarie, se non per raggiungere, per avvicinarsi almeno alla quasi impossibile perfezione dello stile. Ben credo riuscirà mirabile a tutti l' udire, che questo scrittore, il quale da molto di ciò che ho detto, dev' essere stato giudicato uno di coloro che si attengono strettissimamente alle regole, sia nelle voci come nelle frasi, e posto quindi nel novero dei così detti puristi; riuscirà mirabile, dico, l' udire, che fra tante lisciature e ricciolini del suo scrivere affettato, egli sia poi uno scrittore non di rado, a mio avviso, assai licenzioso, e nei vocaboli e nei modi. Recherò alcuni esempi degli uni e degli altri.

Infino. Tutti sappiamo ch' è preposizione terminativa di luogo, di tempo o di operazione, nè altrimenti fu adoperata da' buoni scrittori. Perchè l' adopera egli adunque come nei seguenti passi, i quali reco ad esempio tra più che un centinajo che potrei; mentre n' è pieno tutto quanto il libro? *Valsero a creare in me . . . . e quella inamabilità che offende* **infino** *gli amici miei — e trovo ne' miei giornali* **infino** *una data: . . — Era fornito di varia dottrina ed* **infino** *delle matematiche.*

medesimo. Tutti abbiamo imparato ch' è prono-

me asseverativo, il quale non istà da sè, ma si usa in compagnia di un nome o pronome con cui si accorda. Questa è regola di grammatica. Or egli la viola spesso, alla guisa degli scrittori meno accurati, se oprattutto degli articolisti; come p. e. *Un codice toscano di questa biblioteca col catalogo dei testi a penna . . . . . che si conserva nella* **medesima** — . . . *poi fece col* **medesimo** *il viaggio di Napoli* — . . . *indi il* **medesimo**, *vedendola ripubblicata* . .

onde. Nè in grammatica, nè in dizionario, nè in iscrittore puro si trova usato in luogo delle congiunzioni *per*, *affinchè acciocchè* ec; ed egli lo usa di continuo in tutto il libro; come, ad esempio, . . *che gli dovesse servire di contrassegno* . . . . **onde** *il tenesse avvertito* . . . — *mi proponeva di abbattere le antiche opinioni* . . . . **onde** *si chetasse una volta la pedanteria* . . . . — *ritornai a quel tanto ritroso poeta* **onde** *rendermelo* . . . . — Non ignoro la lunga risposta che, nella sua *Appendice alle grammatiche italiane*, diede in questo proposito il Gherardini al Benci. Lessi con attenzione gli esempi da lui recati ad approvare l'uso dell' **onde** per **affinchè, acciocchè** ec. Ma ciò non iscema punto quanto testè dicevo rispetto a grammatiche e dizionarj. E ricordo ancora qui che ho di fronte uno il quale fa professione di gran rigorismo in lingua. Soggiungo poi, che con tutta la mia stima moltissima verso il Gherardini, senza dubbio, a mio avviso, il più filosofo tra' moderni filologi, mi sembra, che ragionando sopra i suddetti esempi,

ei si valga un po' troppo, come già altrove, della figura Ellissi; colla di cui opera, ove si voglia portarla, dirò così, ad un certo segno, non saprei a quali parole non si potesse dare quel significato che più si brama, e quali errori grammaticali non si potessero con essa giustificare. Voglio anche soggiungere, che la grammatica italiana mi par che sia oggimai ben determinata, e posta tra' suoi veri e legittimi confini; e che non è quindi da reputarsi altro se non tempo perduto l'andar cercando anche negli antichi o vecchi scrittori qualche esempio a fine di puntellare questo o quell'error grammaticale. Le regole ci vennero da ciò che generalmente usarono di fare i più accurati e diligenti scrittori: qualche inavvertenza o capriccio di loro medesimi non può aversi per regola. Il Bartoli, intendendo difendersi da' suoi censori, scrisse il libro: *Del diritto e del torto*: ma, che fec' egli? lo dirò colle parole del Perticari: » egli, con sapienza sofistica, tentò persuadere, che in lingua italiana, o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange ».

combinare, in senso attivo, per *incontrare*, *trovare*, ec. non è nel dizionario, nè in alcun buono scrittore che io sappia. Si ode talvolta uscire dalle bocche volgari fiorentine in questo senso; ma non so come lo abbia innalzato all' onor di una scrittura letteraria un autore che si dà per tanto vago della purezza, e che in qualche luogo di questa sua opera stessa scrive con tali precise parole, *la teoria della lingua parlata è un' as-*

surdità, una novità ridicola dei nostri tempi. Or, ecco com' ei adopera un tal verbo: *Nelle vacanze di pasqua, io* **combinai** *nella conversazione della divina Isabella il famoso medico Rasori*: e altrove; *il quale aveva* **combinato** *per compagno di viaggio* — E qui non voglio tacere quanto sia curioso, che mentr' egli predica *la teoria della lingua parlata* come un' *assurdità*, una novità ridicola dei nostri tempi; egli medesimo, e nell' atto stesso di predicarla tale, non solo l' approva, ma la segue; poichè le parole *teoria* ed *assurdità*, per lui, accademico della Crusca, e tanto vagheggiatore della lingua pura scritta, tanto nemico della parlata, non avrebbero dovuto essere peranco che di quest' ultima.

avvertire, adoperato com' egli l' adopera nel seguente esempio; cioè in senso attivo, significa *dare avertimenti, ammonire assenare, far accorto.* Or mi dirà lo scrittore di che *avvertiva* egli i suoi anni, quando scriveva: *e poi tosto* **avverto** *i miei anni, che mi troncano i disegni.*

malgrado. Adopera questo avverbio per tutto il libro, anche parlando di cose, nelle quali non è volontà nè sentimento; come p. e. **malgrado** *l' inverno*: leggero peccato, senza dubbio! ma uno scrittore diligente avrebbe detto: *non ostante l' inverno.* Anche il Monti fu censurato per avere scritto in un luogo della sua traduzione dell' Iliade: » Declinâr colle gomene l' antenna, E l' adagiar nella corsìa . . . » E mi pare giustamente censurato; perchè l' idea della comodità e dell' agiatezza,

necessariamente inchiusa nel verbo *adagiare*, non può accompagnarsi con oggetti materiali, a cui non è dato di sentirla; onde, aggiungeva bene il censore, che *la traslazione è a un dito di dare nel burlesco.*

volontario, per dire *di sua testa, di suo capriccio,* o simili, come: *ella colmò di amarezza l'animo di nostra madre con un matrimonio* **volontario**, *ed assai sconveniente;* quasi che i matrimonj i quali fanno piacere ai genitori, e sono convenienti, non possano essere anch'essi *volontarj* per le fanciulle, ma debbano essere per loro *sforzati.*

inoculare, per innestare il vajuolo od altro nel corpo umano: *il quale si fece con coraggio quasi incredibile inoculare la peste. Inoculare* latinamente per *inocchiare,* cioè per esprimere quella maniera, tra le varie, di far innesti sulle piante, che dicesi innestare ad occhio, ha un esempio nel Volgarizzamento del Palladio. Per innestare poi il vajuolo od altro nel corpo umano, che gia non si fa *ad occhio*, non è peranco voce registrata nei dizionarj italiani, nè autorizzata da buoni esempi. Si comincia a farne uso, o piuttosto ad abusarne con frequenza, è vero, altresì in questo senso: ma un accademico della Crusca, ma uno scrittore tanto vago della purità, tanto nemico della lingua parlata, come usarla!

romba, per **rombo**. *Quella sonnolenta cittade, udita da lungi la* **romba** *della procella* (intende dell'ira di Napoleone contro Padova). Ma, in primo luogo, una città che ode da lungi, non è sonnolenta; ed in

secondo luogo, la **romba** è la *scaglia*, la *frombola*, la *fionda* (in lat. *funda*) non il romore della procella.

mai, senza avverbio negativo, e tuttavia adoperato in senso di negare: **mai** *l'amor delle lettere . . . potè spegnere in me le memorie . . . Io* **mai** *presi il vizio di scrivere ciò da cui . . .* Non ignoro quello che in tal argomento scrissero il Bartoli ed altri: ma infine la regola della grammatica è che il **mai** senza particella negativa, non nega. Ed un accademico della Crusca dovea ben ricordarsi ciò che ne dissero a questo proposito stesso i deputati della Crusca medesima alla correzion del *Decamerone*, e l'altro collega di lui pur in Crusca, il Manni, nell'ottava delle sue *Lezioni* di lingua toscana.

interessante, detto di ciò che piace, che alletta, che commuove ec. *il quale peraltro sembravagli più* **interessante** *del Ruggero dell'Ariosto . . . E qual più grande e* **interessante** *spettacolo . . . . . !*

piano, non quello de' campi, delle case, e neppure il pian de' Giullari; ma per *disegno*, *orditura*, *idea*, *forma generale di un' opera. Peraltro il* **piano** (parla delle Lezioni del Foscolo) *vi è bello e tutto nuovo — Egli aveva presentato alla Corte di Russia il* **piano** *di una nuova strada.*

Noterò che le due voci *interessante* e *piano* l'autore le fece stampare in corsivo; con che intese forse anch'egli, che la prima non è di buon conio italiano, e la seconda non lo è nel significato in cui l'adopera. Ma son certo che voi, Signori, stimerete con me, essere

questo *corsivo*, per tal bisogna, un' assai misero trovato. La lingua italiana è troppo ricca, ond' abbia mestieri che vi s' introducano con sì fatta divisa le parole della non ricca lingua francese, o di qualunque altra si voglia. Niuno de' nostri buoni scrittori, niuno neppure dei più fecondi n' ebbe mai di bisogno o ne avrà. Per ciò che spetta a qualche vocabolo proprio di un' arte particolarmente coltivata altrove, o che appartenga ad una nuova scoperta, o che riguardi un uso speciale degli stranieri, si dia licenza ch' esso entri pure col *corsivo*. Ma per tutto ciò che spetta al dominio comune della mente o della fantasia o del sentimento, il vero merito di uno scrittore non è nel creare voci o nell' introdurne di straniere, con passaporto di *corsivo* o senza; ma, lo dirò anch' io col Pindemonti: « il suo vero merito consiste nel lottare colle difficoltà della sua propria favella, e nello sforzarla tal qual è ad esprimere quant' egli vuole. » Qui peraltro ben vedete che non era bisogno di sforzo alcuno; ed in luogo dell' *interessante* e del *piano* stranieri, era agevole a questo scrittore, agevole assai, parmi, l' usare di voci o modi nostri; come pure non meno forse agevole sarebbegli tornato in altri casi, nei quali ha creduto valersi di un tal artifizio medesimo ch' oserei chiamare puerile. Non se ne valse in veruna delle voci che ho notate prima di queste due ultime; e neppure in alcuna di quelle poche che ora noterò. Dico poche; non perchè non me ne restassero tuttavia da poter notare assai più; ma perchè la materia

nojosa vuole che l'abbrevii quanto maggiormente sia possibile.

lumi, non quelli ad olio, a cera, a sevo od a gaz; ma per *idee*, *scienze*, *cognizioni*, *dottrine* ec. *A beneficarla* (la patria) *coi proprj* **lumi** *il chiamavano* . . *da dover far onore ai* **lumi** *del secolo.* (l'onore ai lumi del secolo lo ha fatto il gaz.)

all'incontro, non per *dirimpetto*, *di rincontro*, *dinanzi*; non per *contro*, o in *contraccambio*; ma per *all'opposto*, *al contrario*: **all'incontro** *io aveva un'estrema necessità di attendere coll'arco dell'osso alla letteratura classica.* — *Io* **all'incontro** *sarei tentato di credere* . . . . — *Anzi dir potrebbesi ch' ei* (l'uomo) *vive* **all'incontro** *degli altri animali, più nel futuro e nel passato, che nel presente.* E così molte altre volte.

politica per *industria*, *desterità*, *accortezza*: *I medici corciresi, vedendo il caso disperato, avean dato mano alla* **politica** *solita dei loro confratelli*, *consigliandola di mutar aria* — *Il Lamberti non mi rispose, e così dovea fare per* **politica.**

talento, per *intelligenza*, *prontezza*, *attitudine di mente*, *ingegno* ec. (alla francese) *uomo di qualche* **talento** . . . — *levava grido per suo* **talento** . . . — *superbo del proprio* **talento.**

So quello che a proposito di *lumi* e di *talento* ne scrisse il valentissimo Gherardini, additando anche queste due voci ai futuri vocabolaristi, come adoperabili nel significato in cui le adopera l'autore del quale parliamo.

Anche mi ricordo il forte rabbuffo ch' ei dà intorno a tal soggetto a quei molti che le tengono come di non buon conio in tal senso, e ai quali affibbia francamente il nome di *pedanti*. Nella questione sarebbe ora soverchio ch' io entrassi. Io, per pedante, spero di non essere tenuto da veruno, nè in lingua, nè in alcun' altra materia. Il Foscolo diceva: il cane è nemico del gatto; il gatto del topo; il ragno dei moscherini; il lupo delle pecore; ed io dei pedanti. Ebbene: io posso dire altrettanto di me stesso. E se qui mi do un poco d' aria pedantesca; e so bene di darmene anche più d' un poco; non è infine, che per trovarmi sul campo stesso dello scrittore di cui mi occupo: il quale fa grandissima professione di purità in favella; è accademico della Crusca; nel cui vocabolario, come pure in altri che io sappia, le suddette parole non sono peranco registrate in tal significato. E voglio aggiungere che in esso, per quanto mi ricordi, non furono mai usate da niuno dei più puri scrittori dei nostri giorni; non dal Cesari, già s' intende, non dal Giordani, non dal Botta, non dal Perticari, non dal Leopardi, e neppure dal Monti, almeno nelle sue ultime scritture. Ma proseguiamo.

prevenzione, prevenuto, in senso di *preoccupazion d' animo, di animo preoccupato* (alla francese). *Mi piacque di scorgere in lui una favorevolissima* **prevenzione** *verso i giovani greci . . . . riposarmi all' ombra de' miei sognati allori, immaginati forse dall' amicizia* **prevenuta** *e delusa.*

d'altronde, avverbio di moto da luogo, adoperato nella guisa seguente (alla francese) . . . *distraevano gli spettatori dall'azion principale, che* **d'altronde** *era avviluppata anche troppo.*

interessare, in senso di *riguardare, spettare, attenere* (alla francese): *io stava leggendo . . . la storia naturale di Plinio, non tutta intiera, ma qua e là a salti per tutti quei passi che* **interessavano** *l'indole de' miei studj.*

dividere, in senso di *partecipare, essere a parte* ec. (alla francese), *c' incoraggiava a sopportare le sventure il vedere tanti amici e conoscenti che con noi le* **dividevano.**

valere, in senso di *eguagliare* (alla francese): *poche donne conobbi che la* **valessero.**

fatale, per *funesto, sciagurato* (alla francese); *giorno per me sopra ogni altro memorando e* **fatale** . . . *il dì 8 fu il giorno* **fatale** *che i medici* . . . . . *questa mia* **fatale** *inclinazione* . . .

trasporto in senso di *agitazione*, di *commozion d'animo* (alla francese): *quella pagina che un altro bacia con* **trasporto** . . .

passaggero, per *transitorio, non durevole, instabile, fugace* (alla francese): *i vantaggi di una riputazion* **passaggera** . . . — *l'ordinario successo . . . è passaggero* . . . — *dopo quella burrasca* **passaggera** . . . . .

Sofà per *lettuccio* da sedere o da riposo (alla turca): *e mi riposava sdrajato in un* **sofà** . . . . . — *specchi, libri,* **sofà** *ed altre suppellettili* . . .

Trasporto e **passaggero**, nei sopraddetti

sensi, hanno esempi di Anton Maria Salvini; ne avranno anche di Lorenzo Magalotti; come già tante altre voci o modi ch'eglino introdussero di Francia e di Spagna in Italia. Ambidue, questi peraltro valentissimi fiorentini, sono stati molto efficaci promotori, e per isciagura sono divenuti presso alcuni molto autorevoli esempi, di una vera invasione gallica di parole e di frasi. La deformazione della lingua, e però dello stile italiano, è cominciata propriamente da loro. Il mio Giordani ne trovava qualche indizio anche nel Segneri; ma bisogna avere tutta l'acutezza dell'occhio suo per accorgersene. Nel Redi, che pur tanto scrisse di scienze fisiche in generale e di mediche in particolare, e tanto di erudizioni e di lettere amene; nel Pallavicino, autore di lunghe storie, di copiosi trattati rettorici e morali; nel Bartoli, che svolse da sovrano scrittore tanto numero di sì svariatissime materie; e neppure in verun altro grande o mezzano scrittor del seicento, è orma alcuna ch'l mostri nè men conoscitore ch'esistessero al mondo libri francesi. Molti de' nostri abili scrittori di quel secolo, e forse tutti, vagheggiarono, è vero, più o meno certe forme già anche troppo loro rimproverate: ma infine era una vaghezza, o con qualunque altro nome si voglia chiamarla, tutta italiana. La corruzione straniera è cominciata proprio, ripeto, dal Salvini e dal Magalotti, e continuata poscia per tanto volgere d'anni, e sì avventatamente proceduta, che per poco, nel massimo numero dei nostri libri, non rimaneva d'italiano se non

che le desinenze. Ora, alcuni, come il Gozzi, primo di tutti, e sopra tutti, il Baretti, l'Alfieri, il Cesari, il Botta, il Giordani, il Perticari, il Leopardi e qualche altro ci hanno rimessi in via. Bisogna restarvi.

IV. Verrò adesso ad alcune altre cose che mi sembrano poco lodevoli nello stile di questo scrittore. E prima di tutto, non posso lodare una certa sua affettazione di mettere spesso il verbo in punta, e di fare altre trasposizioni di parole, che quando non giovino, come in rarissimi casi avviene, a dare maggior efficacia all'espressione, sono assai mal volentieri tollerate dalla nostra lingua; perchè, contrariando sua natura, ne offendono sempre la schiettezza, se puranco non tolgono o scemano il primo di tutti i meriti in chi scrive, ch'è il farsi prontamente intendere. Ne recherò nella Nota qualch' esempio. Ed ora domando se alcuno per avventura si trovi, il quale possa dare la sua approvazione alle seguenti o simili metafore che s'incontrano non di rado in questo libro — **vestire calma**: *vestendo qui la calma filosofica e la rassegnazione religiosa . . .* — **vestire pazienza** (non quella che portano i frati) *e pur mi fu giuocoforza vestire pazienza* — **tingersi di speranza**: *mi fu forza tacere e tingermi di speranza* — **aprire segni di compiacenza**: *la quale osservandole, e aprendo nell' aspetto segni di compiacenza . . .* — **aprirsi agli occhi delle doti fisiche**: *E come no! Mi vidi venire innanzi una leggiadra*

giovane: e a quelle amabili doti fisiche che prime mi si apersero agli occhi ..... Anche mi trovo aver notato altri traslati e molto, ma molto, più strani che fa questo scrittore di modi e di voci, specialmente nell'uso dei verbi *colmare* ed *inciampare*; ma ne porrò alcuno di essi altresì nella Nota, perchè a trametterli qui coi loro esempi, come pur sarebbe necessario, allungherei di troppo il Discorso; il che non potrebb' essere senza molta vostra noja, o Signori, ed anche mia: tanto più che qualcheduno degli esempi stessi mi chiamò anche a considerazioni d' altro genere.

Qui, a toccar qualche cosa in generale delle metafore, dirò, ch' esse, adoperate a luogo e con senno, fanno in certa guisa l' uffizio di spiriti, i quali agitandosi ne' corpi delle scritture, dan loro il moto, la vita. Una scrittura in cui tutti i vocaboli fossero in senso proprio, o reso tale dal lungo uso, non sarebbe che come un ritratto operato dal Daguerrotipo, senza colore, senza espressione, senz'anima. Ma bisogna, come dico, che le si adoprino a lor luogo e con senno; perchè altrimenti si effettua pure qui che il pessimo è la corruzione dell' ottimo; mentre da poche più cose può essere maggiormente guasta una scrittura che da metafore mal usate. Le tolgono ogni pregio di proprietà, di naturalezza; la macchiano per contrario di molti vizj; e non di rado del peggiore di tutti, ch' è di rendere qua e là oscuro od ambiguo il senso. Certo io sono lungi dall' applicare tutto ciò all' opera dello scrittore di cui

parliamo; sì lungi, quanto lo è egli dal meritarlo. Ma non ho voluto astenermi da questo poco di cenno; che forse non fia inutile per alcuni scrittori giovani de' nostri giorni; i quali (e bisogna pur che lo dica) seguendo l'orme di alcuni altri pur viventi, e non giovani, si gettano tanto avventatamente in questa bisogna delle metafore, da giustificare più che mai Paolo Luigi Courier, il quale soleva esclamare: *Dio ci guardi della metafora!* Ed a giustificarlo, tra gl'infiniti casi che si potrebbero addurre in esempio, sarebbevi pure il seguente. Molti anni sono, un antico uffiziale di Napoleone I., leggendo in un giornale francese un articolo in cui si parlava del trasporto delle *ceneri* di lui in Francia, tutto costernato si affrettò di scrivere una lettera al direttore di quel giornale medesimo, per chiedergli, se dunque l'imperatore non era stato imbalsamato, com'erasi detto, e se la Francia non avesse da aver altro più che le sue *ceneri*. Il direttore, pubblicando nel suo giornale stesso questa lettera, rinfrancò lo scrittore di essa, e quanti altri potessero essere caduti nel dubbio medesimo, a motivo della parola *ceneri*, adoperata, diceva egli, dalla rettorica del sig. Remusat, ed assicurò tutti che il cadavere di Napoleone, non era stato altrimenti abbruciato, ma imbalsamato; e che intiero lo possederebbe la Francia. Ho voluto ricordare questo aneddoto curioso, non solo perchè si affà molto bene a quel che toccavo in genere di sopra intorno all'ambiguità che può essere prodotta dai vocaboli metaforici; ma anche perchè mi conduce natural-

mente a notare una cosa che mi par degna di nota; cioè quanto sia sconveniente una tal parola medesima, *ceneri*, che si legge così spesso nelle nostre iscrizioni sepolcrali stampate e scolpite, in latino e in italiano. Essa lo è tanto, se non più, parmi, come lo era il verbo *scavalcare* che il Cesari, a non uscire del trecento, e neppure in calesse od in carrozza, adoperò talvolta per dire, che discese o discenderebbe, appunto di calesse o di carrozza, nel tale o tal altro luogo.

Non meno sconveniente io trovo, e forse m'infastidisce quasi più nelle scritture l'uso di certe così dette eleganze, ch'io chiamerò *eleganze di raccolta*; quando nell'usarle lo scrittore non abbia sempre a lato il giudizio e il gusto che lo ammaestrino e lo dirigano. Per esempio, se un anno annunziasi fin da principio infausto per la morte di qualche notevole persona, io lascierò volentieri allo scrittore di cui parliamo il dire, *ch'esso entra col viso dell'arme*; e più volentieri gli lascierò scrivere, che per le spesse morti d'illustri persone, sue amiche o conoscenti, egli *più di tutti ne aveva laceri i panni*. Ed invece che trascrivere dallo scartafaccio, o trar fuori dalla memoria somiglianti modi, i quali riescono non di rado più freddi che le paglie strette nel ghiaccio, a dirla col Monti; io avrei desiderato invece ch'egli avesse posta maggior cura ad evitare nel suo stile tante inculcazioni di lettere o di sillabe in parole vicine, o cacofonie che vogliam dirle, le quali offendono gli occhi non men che gli orecchi; come, ad

esempio, *egli partiva, parmi . . . — stava per partire per Verona . . . — stava per partire per Napoli . . .* ec. Avrei desiderato ancor più che fosse da lui evitata una troppo frequente consonanza ne' vocaboli che si stanno da presso, affinchè non andasse tanto carica di rime la sua prosa; le quali, se servono al numero, e sono anzi per questo necessarie in molte guise di versi, guastano sempre quello della prosa stessa. Avrei desiderato ch'egli adoperasse con tal destrezza i participj da accordarli o no co' nomi e pronomi, secondo il bisogno della logica, della grammatica e del numero stesso: intorno a che fece tante sottili non meno che giuste considerazioni il Castelvetro. confermate quindi e sagacissimamente ampliate da quel grande filologo ch'è il Gherardini. E questo avrei desiderato, perchè non ne uscissero tali periodi de' quali alcuno, ad esempio, trascriverò nella Nota. Avrei desiderato infine, che quantunque non sia regola rigorosissima di grammatica, tuttavia fosse da lui seguito il consiglio, ch'è quasi precetto de' buoni grammatici, e soprattutto l'uso de' più diligenti scrittori, serbando al loro vero uffizio i pronomi **egli** ed **ella**, e non li applicando, com'ei pur sempre li applica, a tutte quante le cose.

Son certo che alcuni si offenderanno anche, e giustamente, d'imbattersi, o d'*inciampare*, com'egli direbbe, in molti periodi di questo scrittore, in cui è ripetuta più volte la stessa voce; de' quali, serbandomi a recarne nella ricordata Nota pochi esempi, con l'aggiunta di

qualche linea che accenni a cose diverse da lingua e stile, intorno alle quali richiamarono un poco la mia attenzione gli esempi medesimi, or voglio che qui mi basti di addurne un solo: . . *nè alcuna cosa mi destava* scriv' egli, *tanta maraviglia e tanto stomaco insieme, quanto l' udir a predicare da certi falsi filosofi o filosofanti l' utilità del lusso; tanto che infino la mia venerazione per quel santo giovane Gaetano Filangeri, il qual è del numero di que' filosofi, ne restava grandissimamente scandolezzata.* Nel qual piccolo brano, oltrechè di avere, in sì poche parole, quelle ripetizioni e consonanze nelle voci *tanta*, *tanto*, *quanto*, *tanto*, *santo*, vi si fa dono di una giunta maggior della derrata in quella venerazione che si scandolezza, e di un' altra più grande assai nel trovare che questo scrittore, venerando il *santo* Filangeri, pur lo ponga, certo contro sua intenzione, ma per necessario effetto del suo scrivere, nel numero dei *falsi filosofi*.

V. Napoleone I. leggendo le **Rivoluzioni romane** del Vertot, ch' ei teneva peraltro in molta stima, ne trovava le aringhe stemperate; ed erasi divertito a cancellare in tutta l' opera le parole e le frasi che gli sembravano soverchie o *parassite*, come le diceva. Egli riputava che sarebbe stato un utile e prezioso lavoro il dedicarsi a ridurre così, con gusto e discernimento, i migliori autori della lingua francese. Io non conosco, soggiungeva egli, che il solo Montesquieu, il quale potesse scappare a queste riduzioni. Oh, vi so ben dire,

che se al libro di cui ci occupiamo fosse stato possibile di andar nelle mani dell'Imperatore, ed avesse stimato prezzo dell'opera il leggerlo e l'affaticarvisi intorno pel detto motivo; egli avrebbe dovuto logorarvi sopra più che una penna. Intendo or solo delle parole e modi soverchi ad esprimere un pensiero od un sentimento, non della ripetizione degli stessi pensieri e sentimenti, che si trova frequentissima in quest'opera, e talvolta senza neppure la cura di cambiare l'espressioni. Si troverà specialmente per rispetto al desiderio della gloria letteraria; il quale forse cento volte l'autore narra in lui sfrenatissimo e tormentosissimo, e ch'io gli auguro di poterlo appagare. La si troverà ancor più forse per rispetto alla passione fortissima ch'ei dice di sentire per fare soggiorno continuo in campagna: nel che è mirabile, ch'essendo pure in suo arbitrio di poter farlo; egli, in campagna, non andasse che di tratto in tratto, prendendo parte a qualche villeggiatura di signori suoi amici; ed ancor più mirabile, che partecipando sì spesso a così fatte villeggiature, e però tanto amando di parteciparvi, vi sia un luogo nel suo libro, in cui esce a dire, che *gli uomini del mondo presente, e più di tutti gl'italiani, guastano ogni cosa*; e ciò perchè *vi ha più quiete nelle città romorose che in queste sciocche villeggiature italiane, indegne di un uomo di lettere, anzi di qualunque uomo ch'abbia fior di senno . . . . . L'uomo villeggiando come ospite altrui, è schiavo in tutte le cose; gli conviene mutar tutto l'ordine della sua vita; . . . . . .*

convìengli inoltre inghiottire tutte le negligenze degli altrui famigli; . . . . E va per mezza faccia di questo trotto; conchiudendo, che *insomma, è un esercizio continuo di pazienza e di annegazioue di se medesimo.* Ma io della materia non volli per ora occuparmi niente. Intesi nel presente Discorso a volgere la mia attenzione solo alla lingua ed allo stile del libro di cui vi ho parlato; e terminerò di parlarvene; poichè la materia nojosa, se fino a qui ha voluto che l'abbrevii (e l'ho abbreviata quant'era possibile), essa medesima ora mi comanda di finire.

Non vi dispiacerà però, o Signori, se aggiungo, che l'avere veduto adoperato, e non una sola volta, dall'autore di quest'opera l'avverbio *quivi* invece di *qui*, intendendo pure del luogo medesimo in cui egli si trovava, mi risvegliò alla memoria, che un tal avverbio stesso, così erroneamente usato, mi è pure accaduto di doverlo leggere anche in Firenze in una iscrizione da non molto posta niente meno che nel bel mezzo della via dei Caciajoli; forse, perchè i forestieri sappiano che in quella via sì frequentata tutto potranno trovarvi, eccettochè la grammatica. Ma già un italiano che ami sua lingua con quell'amore che merita di essere amata una cosa ch'è tanto sostanziale ed intrinseca tanto all'Italia; onde l'amore della lingua italiana non è infine se non uno degli aspetti, e non il meno notevole, che prende l'amore stesso dell'Italia medesima; un italiano, dico, che ami a questo modo la sua lingua, e

che dimori per alcun tempo a Firenze; già di troppo più avrà motivo, e non rado, di rammaricarsi. Lo avrebbe avuto specialmente, non è peranco passato un anno, nei discorsi alle Camere; e seguiterà tuttavia ad averlo nei giornali, nei libretti ch'escono alla giornata nelle iscrizioni d'ogni genere, in particolare nelle sepolcrali, ed anche nelle opere più voluminose e solenni; per guisa che se non vivessero il Niccolini, il Capponi, il Lambruschini, il Ranalli, il Rosini e alcuni pochi altri, i meglio scrittori italiani d'oggi, in fatto di lingua e di stile, sarebbero tutti fuori di Firenze non solo, ma di Toscana.

Quei più o meno ampj spazi, che nelle altre città italiane si chiamano *piazze*, qui, in Venezia, eccettuatone un solo, ritennero il nome di *campi*; non so se riferendosi al loro antico uso, o piuttosto, conservando ad essi il vocabolo, ond'erano chiamati dagli antichi parlatori e scrittori italiani, e d'onde ci è derivato, e tuttavia in senso proprio, e maggiormente in metaforico, adoperiamo il bello ed espressivo vocabolo di *campione*; mentre niente ch'io sappia di bellezza ci è derivata in alcuna voce da quello di *piazza*. Comunque ciò sia, che sarebbe ora affatto fuori di proposito il discorrerne più a lungo; io ho udito qualcheduno cui non piaceva che sui muri di questa città i titoli dei detti *campi*, come quelli altresì delle *calli* fossero scritti nel nostro dialetto. Confesserò pure che a me non piace; quantunque si possa, e a mio avviso molto bene, giu-

stificare coll'essersi introdotto ciò quando i Veneziani costituivano quasi una nazione da sè; ed al nostro dialetto non si disdiceva niente il pretendere di entrare fra le lingue nazionali pur esso, come quello che prestava l'opera sua anco ai pubblici e più importanti negozi d'ogni genere. Ma si giustifichi o no per sì fatta guisa una tal cosa, egli è certo ad ogni modo, che il dialetto veneziano, il qual ebbe oratori e scrittori e poeti e parlatori distintissimi, non è linguaggio straniero, è tutto italiano. Anzi, tanto italiano, che molte e molte parole e frasi degli antichi scrittori italiani (e ben s'intende che figurano tra' primi i Toscani) le quali non sono più in uso nella lingua scritta comune d'Italia, rimasero in esso dialetto; ed anco il modo non di rado dello scrivere alcune voci e del pronunziarle, vi rimase; come p. e. nel verbo *essere*, il *so* per *sono*; come di terminare in *à* il participio passato dei verbi della prima conjugazione (*amà*, *andà*, *liberà* ec.); e come la latina e antica nostra preposizione *de* cangiatasi quindi in *di*. In generale poi, eccettuato qualche vocabolo diverso, o sommamente corrotto, tutti i rimanenti che si adoperano nel sopraddetto servigio, con una sillaba od una lettera di più o di meno, si acconcierebbero agevolmente alla lingua comune. E poi, le soprascritte ai fondachi, alle botteghe, agli alberghi, a' luoghi ove sia l'esercizio di qualche arte, o ad altri di pubblico uso, si leggono qui generalmente in italiano, e nelle più, abbastanza corretto. Or che diremo di Firenze, di quella sede della

lingua, e del suo Areopago; dove le parole indicanti gli alberghi ed altri luoghi di pubblico servigio, e le vendite delle merci, e le officine delle arti, anco delle belle, sì anco delle belle!, sono francesi la massima parte! Qualcheduna, per rompere la monotonia, ve ne ha d'inglese; e tra le pochissime italianizzate, alla guisa p. e. di *bigiutiere*, spicca fra tutte, e vi dà nell'occhio ad ogn'istante, e per ogni dove, quella di *frisore!*

Or dunque, se noi medesimi non cerchiamo di conservare quello che ci dev'essere pur tanto caro, che abbiamo obbligo sacro di conservare, e che niente c'impedisce o ci può impedire di farlo; perchè dunque malediciamo alla fortuna! In qual guisa entra essa adunque, la fortuna, in una colpa ch'è tutta, tutta quanta nostra? E tremenda colpa! poich'è mestieri si ricordi ogni italiano, che l'amore alla sua propria lingua esce dall'identica radice da cui sorge quello a molte parti del virtuoso vivere, e che soprattutto degli stessi alimenti si nutre, onde trae sua forza principale l'amore stesso, non che d'altro, lo stesso amore dell'italia.

15 Luglio 1851.

NOTA

Nella seguente Nota raccolgo alcune altre considerazioni che mi accadde di fare a proposito di lingua e di stile, leggendo l'opera intorno a cui tenni Discorso all' Istituto nell'adunanza dei 20 del corrente mese. Mi riservai a collocarle in questa Nota, o Appendice che vogliasi chiamarla, perchè lo avrebbero allungato di troppo, se avessi voluto inserirla co' loro esempi nel Discorso stesso, e coll' aggiunta di quelle considerazioni altresì, non sempre relative a lingua e stile, alle quali mi trassero quasi di forza i recati esempi medesimi.

Comincierò, come talun disse, dal principio. Egli, l'autore, intitola il primo libro di questa sua *Vita*: **I miei primi venzett' anni.** Or, *venzette* non è nel Vocabolario della Crusca; la quale registra soltanto, e ottimamente, *ventisette*. *Venzette* e *venzei* per *ventisei* come pure *quazzoldi*, *ozzoldi*, *quindiciuoldi*, *venzoldi* ec. per *quattro*, *otto*, *quindici*, *venti* soldi, non escono che dalle bocche della bassissima plebe fiorentina: e se il Buo-

narroti, il Leopardi ed altri le usarono, nol fecero, come disse il Salvini, che ad imitare per celia il discorso di essa. Nella guisa però che tali storpiature, e le non poche altre simili, devono essere escluse dai vocabolarj della lingua italiana; così, e tanto più dai libri; quando peraltro non vi sieno introdotte a disegno, come nelle commedie dei suddetti. Ma tale scrittore, quale è quegli di cui ci occupiamo, prendere l'abbrivo a scrivere sua *Vita* da un *venzette!!*

E poich'ebbe tanto di coraggio, mi stupisco che non siesi dato anche quello di adoperare il *lui* ed il *lei* in caso retto; ridendosi dei grammatici, e sopra tutti del fiorentino Buommattei; il quale dice di avvertire, *in grazia dei principianti*, esser questo *un grave errore*, che da chiunque posseda i soli elementi si *fugge a tutto potere*. Ben il coraggio che non ebb'egli, già cominciò ad averlo qualche altro; specialmente dopo che questo plebeo errore lo si vide introdotto, quasi un miglioramento, da un autor celebre in un celebre suo romanzo. E come tolto il freno della grammatica, non può più indovinarsi dove la smania di rendersi a buon mercato singolari possa far trascorrere le scritture, in ispecialtà de' giovani; così mi aspetto che tra poco mi vengano sotto gli occhi *le sua mane*, *dua braccia*, *dolce maniere*, *lui leggessi*, *voi andassi*, *loro porghino*, *andiano*, *amono*, ed altre tali gentilezze che mi venivano spesso negli orecchi, aggirandomi due anni addietro, e per non breve tempo, « Là ve l'etrusche voci e cribra e affina La

gran maestra e del parlar regina »; come il Redi (il quale, in persona sua propria, ne scrisse innanzi e poscia in alquanto diverso sentimento); come il Redi fa dire al suo Bacco, già avvinazzato e balenante più ancor di cervello che di gambe. Ed io nulladimeno, pur seguendo suo detto, risponderò a lui stesso: *Maestra* sì, mio caro Bacco; ma tal maestra che deve spesso dar orecchio non solo, ma piegarsi alle giuste osservazioni de' suoi scolari; come dovrebbero fare tanti maestri del giorno d'oggi: *Regina* sì; ma tal regina che, come quella d'Inghilterra senza lo inglese, e quella di Spagna, senza lo spagnuolo, non possono dar forza di legge a dettato alcuno; così essa, in opera di lingua, senza il parlamento italiano; nel quale e furono e sono di lor natura deputati i meglio scriventi e parlanti e pronunzianti da un capo all'altro dell'Italia.

Or, tornando al mio proposito, passerò a recare alcuni esempi dell'eleganza che deriva nello stile dell'autore di cui ci occupiamo dalle iterate ripetizioni della medesima voce nello stesso periodo.

la quale, tra' quali, del quale — . . . *e pascevami il cuore di mestizia.* **La quale** *in quel tempo era un po' rallegrata dall'arrivo quasi giornaliero di molti miei conoscenti;* **tra' quali** *di Pietro Giordani, del co. Guilford, e del mio egregio amico marchese Gargallo, le cortesie* **del quale** *cominciate a Napoli* . . . . Ho voluto recare anche le ultime parole del periodo precedente, a non privar chi legge di una gran novità; cioè della

mestizia che si rallegra. Io credevo, e son certo i più avran creduto, una mestizia che poco o molto si rallegri, già non essere più mestizia, ma tornata in allegrezza.

Il quale, tra' quali, i quali — *E poco dopo il mio cuore fu trafitto da un signore,* **il quale** *narrava .... siccome il gran D' Aguesseau, oltre le tante opere stampate, aveva lasciato a' suoi eredi molti manoscritti,* **tra' quali** *otto volumi di Memorie che comprendevano i suoi pensieri sopra varie materie e sopra se medesimo* **i quali** *egli andava notando ....* — Forse taluno sopraffatto da tal maraviglia che gli toglierà di badare nè punto nè poco alla inezia della ripetizione di quel pronome, forse, dico, chiederammi: qual cosa era dunque di tanto dolorosa in cotesta notizia che gli dovesse *trafiggere il cuore*? Se vuolsi saperlo, il cuor suo ne andava trafitto, perch' egli non aveva stampate tante opere quante il gran D' Aguesseau, nè lascierebbe altrettanti manoscritti. Il numero pare lo angustiasse assai; in quanto poi alla differenza della qualità tra i pochi suoi lavori e quei molti del D' Aguesseau, non dà indizio che se ne curasse gran fatto. E ne ho piacere per lui; mentre, altrimenti, quelle sue *trafitture* sarebbero state ben più gravi. Ed anche provo una gran compiacenza, che, per rispetto al numero stesso delle opere, ei possa spargere qualche goccia di balsamo molto giovevole sulle sue *trafitture* medesime; perchè se le Memorie lasciate dal D' Aguesseau giungevano ad otto volumi; ad otto volumi, egli ci fa sapere, che giungono puranco le sue. E si noti che,

dandoci notizia di questo nella narrazione della sua *Vita*, con cui non passa l'anno 1838, è molto probabile che alla sua morte, egli abbia di già superate le Memorie medesime del D' Aguesseau almeno di quattro o sei volumi. Speriamo.

come, come, come — *I professori ordinarj*, **com'** *eglino appellavansi, si rammaricavano di dover dividere le propine co' professori novelli*, **come** *se questi ultimi non faticassero* **come** *loro*. La bellezza di questo periodo che va in due linee ingentilito da tre **come**, sarà di leggeri sentita da tutti. Ma pochi sapranno che i professori ordinarj ottennero poscia (intendo non guari dopo al tempo cui si riferiscono le riportate parole dell'autore) ottennero di averle tutte per essi le propine. E quei soli che lessero la sua *Vita* non ignorano ch'egli innalza per ciò dei ben forti e ripetuti gridi, ed esce in parole veramente ingiuriose verso quei professori; non accorgendosi il buon uomo, che l'iroso dolore da lui manifestato per la perdita di quel poco danaro, proveniva infine dalla stessa stessissima radice che la brama da lui supposta negli altri per averlo.

tanto, tanto, tanti — *Ma* **tanto** *è, l'abitudine dei secoli, che* **tanto** *può nel popolo, ch'è uomo-pecora, e che fu e sarà mai sempre la vera cagione della durevolezza di* **tanti** *pessimi reggimenti civili, faceva desiderare . . . . .* Or, in questo branetto non è solo da ammirarsi la graziosa ripetizione delle voci **tanto, tanto, tanti**: son certo alcuni stupiranno, che un sì

grande zelatore della purità di nostra lingua adoperi il vocabolo *abitudine* nel preciso significato del francese *habitude*; quand' esso non può da noi legittimamente usarsi se non nel sentimento che davano i latini ad *habitudo*. La disposizione o pratica acquistata con abituale esercizio in checchè sia come appresso di questi dicevasi *habitus*, così appresso di noi si dice *abito abituatezza, assuefazione* ec. So bene che il dire o scrivere *abitudine* anche in tale significato, quando ne ha pur uno di ben diverso, si ode o legge oggidì ad ogn' istante. Ma che avrebbe dovuto far ciò a lui? Come prender egli un sì grande coraggio dagl' impuri scrittori? E non basta prenderlo, ma aggiungervene anche un poco del suo! Poichè, se pur reggevagli l' animo ad usar *abitudine* nel senso gallico di consuetudine acquistata per via di atti ripetuti; perchè scriv' egli *l' abitudine dei secoli*, quando pare che avesse dovuto scrivere *l' abitudine di secoli*; mentre i secoli non acquistano le *abitudini*, ma le fanno acquistare? E che diremo di quel suo far del *popolo* un *uomo-pecora*! Ne avess' egli fatto almeno una greggia! Nella questione poi se la pecoraggine dei popoli sia la causa, com' egli crede, di tanti pessimi reggimenti civili, oppure invece se in questi sia la vera causa della pecoraggine dei popoli, o piuttosto se sieno reciprocamente causa ed effetto, ben si capirà che non è qui luogo da entrarvi — Passiamo ad altro.

Più che alcuni saranno anche offesi dal trovare che l' autore di cui ci occupiamo non abbia posta mag-

gior attenzione a non incorrere talvolta in certe trascuranze di sintassi che gli potrebbero essere legittimamente rimproverate da' grammatici, come per esempio; **tra' quali** *del numero* — **tra' quali**, *forse per far piacere al mio gran maestro, io pure fui tosto del numero* — **la quale**, pronome in aria, non riferentesi a nulla — *Io mi sono posto in cuore di scrivere un Discorso sull'amore della campagna, e svolgere un sì caro argomento in tutte le sue parti.* **La quale** *però non fu allora, secondo il mio solito, che un' idea, o per dir meglio una sensazione fuggitiva, che mi si aggirava per l'animo, nè ricevette consistenza salvo che nella ventura state.* Nel qual breve tratto, sono certo che non avrete lasciata passare senza nota altresì quell' *idea* di comporre un discorso, che sotto alla sua penna, si tramuta in una *sensazione*, che diventa quindi una *sensazione fuggitiva*, la quale tuttavia *non fugge*, ma gli si *aggira per l'animo*; e tanto, che si muta in capace di *ricevere consistenza*; e la riceve dopo alcuni mesi. Ma già di tali note appartenenti forse più alle regole della logica, che non sia rigorosamente a quelle della grammatica o della rettorica, non mancherebbero motivi di poterne fare altre molte sui periodi di questo scrittore.

Accennai nel *Discorso* ch'egli racconta di aver adunati assai materiali per comporre un *Dizionario dei gallicismi che corrono colla traduzione a fronte in pura favella toscana.* Anche accennai ch'ei giudicò lo stile del Barbieri un *abito d' arlecchino*. Or, tra i più che potrei,

voglio qui raccogliere alcuni dei modi da lui usati, perchè altri possa dirmi se non sieno tali che meglio forse avrebbe divisato l'autore ove li avesse fatti entrare, piuttosto che nella sua scrittura, nel detto Dizionario, per mettervi appunto di riscontro la traduzione *in pura favella toscana.* Anche mi si dirà, se chi nel suo scrivere, fra tante affettazioni di parole, di modi, di clausole, di costruzioni, si lascia andare ad intarsiarvi spesso di simili frasi, non componga egli veramente un *abito d'arlecchino.*

.... *e il giorno seguente da simili sensazioni misantropiche anzi che no fu sorpreso l'animo mio .... la quale* (la rivoluzione di Napoli) *sebbene non mancò di farmi una forte sensazione .... tranne le troppe memorabili sensazioni ....* E di frasi consimili, dove giuoca in tal modo in questo libro la parola *sensazione,* potrei riemperne molte linee: ma penso basteranno i tre esempi riportati per domandare, se l'autore intenda veramente ciò ch'essa valga in buon italiano.

.... *una delle impressioni più liete fu il mio viaggetto di Tivoli ....* Anche qui potrei porre sotto gli occhi di chi legge un buon numero di frasi, nelle quali questa voce *impressione* è usata da lui in guisa del tutto francese, come di sopra la voce *sensazione*: ma voglio contentarmi di quella che ho testè trascritta; poichè credo una novità in tutte le lingue che un viaggietto *sia* una lieta *impressione.*

.... *opprimere dalla folla delle commozioni — pompa*

di sensibilità — *sensibilità d' animo* — *uomo sensibile* — *circostanza*, voce incorporata a modi dove l' italiano avrebbe richiesto piuttosto quella di *accidente*, di *caso*, di *condizione* ec. — *vita intima*, per domestica, — *anche una volta* — *in una parola*. — *situazione*, vocabolo adoperato non di rado in modo che ritrae assai più dal francese che dall' italiano. Non reco i passi; chè sarebbe faccenda troppo lunga e nojosa troppo a riportarne qui anche alcuni tra i vari che ho notati. Ben non voglio tacere, che so già quanto intorno a *sensibile* e *sensibilità* fu detto dal Monti, dal Gherardini, e non da loro soli. E confesserò liberamente che se avessi avuto od avessi di fronte un qualunque altro scrittore, mi sarei quasi vergognato, e mi vergognerei quasi di aver toccate o toccare alcune cose in questo argomento di lingua. Ma non fu e non è così; poichè tengo in faccia un accademico della Crusca, un uomo che mena sì gran romore per sua purità ed eleganza nella lingua medesima, che si fa giudice sì severo ed assoluto degli altrui scritti, che dice e protesta di spaventarsi tanto d' ogni più minima voce, d' ogni più minimo modo che possa *offendere il suo puro stile toscano*. Ed al suo spavento io credo; ma mi bisogna pur credere, e n' ebbi, come ho dimostrato, assai prove, che molte voci e molti modi altresì non toscani, e neppur italiani, entrino spesso nel suo *puro stile toscano*, senza ch' ei se ne accorga. Tanto è vero, che quando pur se ne accorge, e non trova via ad escluderli, ve li lascia entrare, ma sì contro sua voglia, e sì costrettovi da una da lui supposta

necessità d'invocare il tremendo ajuto gallico, che ben vuole il lettore non lo ignori in alcuna guisa; onde, o fa comparire sì fatta voce o modo con tal veste che li indichino per istranieri, o appicca loro addosso a dirittura il cartello di barbari. Della comparsa con veste indicante la stranezza ne diedi un esempio nel Discorso: eccone un altro: *Un giovane tedesco ben educato e di spirito* . . . in questo membruccio le parole **di spirito** sono stampate in corsivo, ch'è appunto quella veste di cui intendevo. Volete qualch'esempio anche del cartello di barbarie? Eccone due.

Parlando di non so qual medico, dice che *possedeva quella condizione che tutte le vale, perchè tutte in sè le comprende, quella che ora colpo d'occhio* **barbaramente,** *si chiama. Colpo d'occhio* sarà frase barbara; ma intanto egli se ne giova; e fa come quelli, i quali pure protestando di non dire, nell'atto medesimo che protestano, dicono: *taccio di questo... taccio di quest'altro . . . non dirò della tal cosa ... non dirò della tal altra* . . . Il bello sarebbe stato, non farvi intendere con una frase straniera, a cui avete creduto che basti, invece del *corsivo* da voi usato altre volte, di appicarvi la nota di *barbara*; il bello sarebbe stato di esprimere il vostro concetto, o sia di significare quella condizione a cui accennavate, con una frase o parola italiana. E già la parola, ed abbastanza buona ed altrettanto significativa, mi pare, vi era data nella voce *accerto,* che adoperarono in questo preciso senso tre dei vostri più solenni colleghi in Crusca, Anton Maria Salvini, Lo-

renzo Magalotti, e Filippo Corsini — *Allorchè Catone* (parla della tragedia dell' Addisson) *va incontro al corpo del proprio figliuolo, e gli dà il benvenuto, parmi quella una circostanza, o situazione, come dicono i Francesi* . . . . Qui alla parola *situazione*, in tal significato, non dà il nome di *barbara;* la chiama *francese;* ma in fatto di lingua è già lo stesso. Io non so se sarebbe bene usata, neppur da' Francesi, nel suddetto proposito la parola *situazione*: nol credo: ma quello che so e credo certo egli è, che per significare l' atto in cui un uomo va incontro al corpo morto di un altro, per significar, dico, quest' atto, usare la parola *circostanza,* è far uso di una tra le più sconvenienti parole.

Eglino mi furono di gran conforto e consolazione (intende di alcuni libri) *in quella mia solitudine* **mercantile**, *e fidi compagni nel mio soggiorno di Genova* . . . . La solitudine gli era prodotta dal non avere con chi conversare in Genova, tutta abitata, com' ei supponeva, (ed io ben so quanto falsamente!) da mercanti; ma la solitudine era di lui non di questi: come la chiama egli adunque *mercantile*! — *Io cercava le mie consolazioni nelle lettere, lo stato delle quali pur poche allora e disperate me ne porgeva.* Chi non ha peranco saputo che vi sieno delle consolazioni **disperate** lo impari — Egli *era magro, magro secco, secco;* quasi vi fossero dei magri magri e ad un tempo morbidi o grassi. Ma se il buon uomo avesse scritto invece *magro allampanato* oppur *assaettato,* egli si avrebbe risparmiata ogni censura. E quanto d' onore non sarebbegli venuto anche per questa eleganza da quei

barbassori in lingua, che sono veramente *magri allampanati magri assaettati*! — *E già cento fantasmi, e molti brani d' affetto e di forza mi sentiva nascere nella mente e nel cuore.* Che vi pare di quei *brani d' affetto e di forza* che gli nascevano nella mente e nel cuore? — *Ed ogni volta che nella mia solitudine mi si aggiravano per la mente certe idee tutte mie, io correva ad abbozzarle in embrione.* Lasciamo là quelle idee tutte sue: verrà forse luogo in cui dica qualche cos' altro in sì fatto proposito. Ma che diremo ora di quella frase, *abbozzare in embrione*? Non sarebbe a un di presso come se altri dicesse, *formare in forma, gustare in gusto* e via discorrendo? E che altro è *l' embrione* se non un' *abbozzatura*? — *Io aveva preso a rivedere e ricopiare l'elogio del Bregolini, per ridurlo nello stato migliore che per me si potesse e che l' opera* (*che mai mi era piaciuta*) *lo comportava.* E perchè no piuttosto *l' elogio al Bregolini*? e perchè no piuttosto *che non mai mi era piaciuta*? E per qual cagione tutti quei *che che che*? E a qual fine quel pronome o articolo determinativo *lo*, quando il verbo *comportava* aveva già il suo oggetto espresso nel nome *stato*? — *A pochi fiorentini saranno ignote queste e cento altre particolarità o stranezze che voglian dirle del grand' uomo; ma non così agli altri italiani e meno ancora a' forestieri*; S' intende per discrezione: ma la sua eleganza forse lo ha condotto, anche qui, a far che il lettore vada colla mente, a prima giunta, quasi quasi nel contrario di ciò che ha voluto dire. Voleva dire, che molti fiorentini avranno conosciute quelle particolarità o stranezze dell' Alfieri, a

cui egli accenna, e tante altre; ma ben pochi italiani, e meno ancora forestieri. Ho scritto, *anche qui*, perchè de' luoghi ne' quali questo autore, abbindolandosi tra le sue frasi, si lascia piuttosto indovinare che intendere, ne avrò notati più di venti: e gli stava tra' mani il non grave argomento della sua vita; figuriamoci poi, se avesse osato avvicinarsi a quelli della filosofia!

Era quivi ed è un sig. Abate (intende di Firenze, dove trovavasi e si trova lo scrittore).. *Se io villeggiassi quivi un qualche mese* (dice che scriveva così, a Montereggi nel suo giornale). Due volte *quivi* per *qui!* E non vi basterà, o amici! E sarete più ingordi degli stessi Fiorentini, i quali, come già dissi nel Discorso, sel veggono (l'iscrizione non è però di un fiorentino, e neppur di un toscano) sel veggono inciso una sola volta sur una pietra posta non è guari nel bel mezzo della via Caciajoli, e se ne contentano! ... Oh, contentatevi anche voi! E non solo di questo contentatevi; ma siate pur contenti che non mi allunghi di più. Avrei materia per altre dieci faccie ma vi domando grazia: e ve la domando per ciò che maggiormente avete caro in questo mondo. Non vogliate che continui in sì fatta tortura: non mi chiedete di sottopormivi mai più: vi lascierei, credetemi, quasi tutta quella poca attitudine di mente, di fantasia e di sentimento che Dio mi diede. Leggendo i due volumi ne' quali narra sua vita questo autore, mi feci, è vero, anche rispetto a lingua e stile, più altre memoriette, oltre a quelle di cui mi valsi pel Discorso e per la presente Nota. Volli

quanto m'era possibile compiacervi. Compiacqui in pari tempo a me pure; e non tanto, perchè mi sentivo ferito dallo stesso strale, o poco diverso, che voi medesimi; quanto perchè nella solitudine dell' attuale mio soggiorno mi vengono di certi capricci, o piuttosto bisogni, di cui non mi saprei rendere ragione. Ma aggiungere al suddetto Discorso un' altra Nota o rendere questa più copiosa; per il che mi sarebbe necessario di tornar nuovamente sopra quelle memoriette, di tirarne fuori quante riguardano un tal proposito, di fare sopra ciascuna la relativa chiosetta, di ordinarle, poscia di rivederle per qualche correzione, e quindi di copiarle; non è faccenda, ripeto, a cui mi possa sottoporre. Bensì, prima che le getti tutte sul fuoco, ne trasceglierò quelle in cui è toccato di tutt'altro che semplicemente di lingua e di stile, e di esse varrommi per tre o quattro Discorsetti che dimostrino ciò che fu ed è l' autore, od almeno quale egli ha voluto, in questa sua Vita, che noi crediamo che fosse e sia.

Ai quali Discorsetti mi darò di buona voglia nel-l'agosto e nel settembre futuro, per compiacere ad una molto valente e gentilissima signora di Toscana che ora si trova qui, e vi passerà tutto l' autunno in casa del dott. Luigi Cadò Conti. Essa, che conosce un poco il detto autore, e che prima di partire da Pisa aveva udito a parlar anche qualche cosa di questa sua *Vita*, allora allora pubblicata, me ne richiese. Ed io, secondando il suo desiderio, non farò che darle un ben tenue segno di gratitudine per le deliziosissime ore che quasi ogni

giorno ha la bontà di farmi passare, conversando con lei, or nella casa del suddetto signore, or anche nella mia propria; ma più spesso, alle radici, o alla metà, o alla cima d'alcuno di questi ameni colli; d'onde ci si spiega dinanzi l'una o l'altra parte del bellissimo paesaggio che tutto d'intorno li circonda; e ci scorre più o meno da presso, e talvolta anche affatto di sotto, un fiume ch'ella stessa dice assai più poetico dell'Arno.

Onigo a' dì 28 Luglio 1851

Giuseppe Bianchetti

STANZE

SOPRA TREVISO

Letta nella solenne Tornata dell' Ateneo di Treviso nell' Agosto 1818.

Oh! come è dolce in bel mattin d'aprile,
Quando tutta d'amor ride natura,
Le amene sponde passeggiar del Sile
E l'occhio inebrïar della verzura!
Qui t'apre il seno la vïola umile,
Là saltellan gli armenti alla pastura:
Guizzanti al piede i pesci, e d'ogni intorno
Odi gli augelli salutare il giorno.

Qual di inimico, quando in fuga è volto
Miri da lunge il verno in vetta al monte
Volger indietro ancor squallido il volto,
Che invan minaccia nuovi danni ed onte;
E mentre gonfio per il gel disciolto
Atterra il vicin Piave argini e ponte;
Qui sempre eguale il fiume, e sempre queto
Vuol che d'intorno a lui tutto sia lieto.

Soave in viso a baciar vienti l' ora
Annunciatrice del sorgente sole,
Che pria della città le torri indora,
Poi vien scendendo al suol di mole in mole;
Tutte cose ravviva, e le colora
Il raggio animator; d' Eva la prole
Al sudore richiama e alla fatica,
Frutto del fallo della Madre antica.

Ninfe non favolose, un bel drappello
Di lavatrici ecco occupar la sponda.
Qual pesanti panier trae dell' ostello;
Quale s' incurva alla scorrevol onda,
Qual coll' ignude braccia all' arboscello
Le funi stringe, e il prato ne circonda,
Qual spiegando ampie tele in varie parte
Fa la spiaggia apparir campo di Marte.

E cantan tutte, e al lor cantar s' accorda
Il canto del nocchier, cui traggon lento
Bovi aggiogati a lunga e tesa corda
Senz' ajuto di remi, nè di vento.
I passati del mar rischi ei ricorda,
E procede con animo contento
Ove sirti non teme o scoglio infido,
Ma gli offre ovunque ospital porto il lido.

In mille guise oprar vedi il cultore,
Onde d' autunno assecurar la speme,
E vario intanto attorno odi romore
Da cento sorger sparsi ingegni insieme:
Là cupo i magli alternano fragore
Qui tarda ruota odia il lavoro e geme:
Tutto in suo stile annunzia anima e vita,
Ed a goder la varietà t' invita.

Io spettator della piacevol scena
Il giorno benediva e l' ora e il punto,
Che qui m' addusse a trar vita serena,
Quasi a seconda patria ricongiunto.
Quella crudel, che a eternità ci mena,
Per ben due volte già m' avea raggiunto, (1)
E nel pianto opponeano al fero artiglio
Debile scudo la consorte e il figlio.

Ma qui la vinse la pietà del loco,
E vinsela il valor, che in petto serra
Il mio Guasparri, il qual col ferro e 'l foco
Contro le mosse irresistibil guerra.
Mentre dal cielo ogni favore invoco,
Ciò rammentando, alla propizia terra,
Del grato cor seguendo il moto primo,
Fervido bacio sull' arena imprimo.

Sotto le labbra palpitar mi sento
Il suol, che tutto s' agita e commove;
S' apre, e da quello uscir veggo (oh portento!)
Pomposo Tauro, che pareami Giove,
Allorquando pel liquido elemento
Lunge traeva in stranie terre e nove,
Con braccia aperte e scarmigliate chiome,
La Vergine fenicia a darvi il nome.

Ma quel bianco era tutto, e questi ha tolta
A fino e lucid' ebano la tinta. (2)
Bianca macchia a tre lati in fronte ha scolta,
In cui de' cieli l' armonia sta pinta. (3)
Con ali sparse e testa al suol rivolta
Grand' aquila si tiene al dorso avvinta.
Vago monile di metallo eletto
Sostiengli il collo sopra il vasto petto.

D' ambo i lati regal palio gli scende,
E con regale maestà procede,
In picciol arco doppio corno estende,
Ed ha screziata coda insino al piede.
Di vivo foco la pupilla splende,
Che di più che mortal alma fa fede.
Mentre fuori a parlar la lingua porge,
Lo scarafaggio sopra lei si scorge.

E sì favella: Osiride son io.
Quando il mio spirto fu dal fral diviso,
Sotto coteste spoglie al popol mio
Sovente apparsi dal beato Eliso.
Col nome d' Api ei m' adorò qual Dio,
M' erse templi ed altari. In bronzi inciso
E sculto in marmi e in cifre d' oro scritto
Sacro andò il nome mio per tutto Egitto.

Poichè, cesso al fratel d' Argo l' impero, (4)
E più temuto scettro in Menfi stretto
Incatenai dal Nilo il flutto altero
E il popol resi a mite fren suggetto,
Di dettar leggi all' universo intero
Prepotente desìo m' invase il petto,
E la ragion, più che l' insana guerra,
Allor mi valse a conquistar la terra.

L' Etiope, l' Indo, l' Arabo fu pronto
Al mio voler, de' miei vessilli al lampo
S' inchinò poi la Tracia e l' Ellesponto,
Quindi fu di mie glorie Europa il campo.
Venni all' Italia, e vi trovai l' impronto
Del vasto genio, in cui tuttor divampo,
Pei culti campi, le scïenze e l' arti,
Onde cara mi fu più c' altre parti.

Qui al cenno mio sursero e forti e chiare
Città non poche. (5) Una il mio cor n' elesse
Fra le più illustri e fra le a me più care,
Che ricordarne il fondator dovesse.
Dal Tauro, dentro cui mio spirto appare,
Il nome di Taurisio a lei s' impresse:
Ed è questa costei: che sì mi piacque
Questo ciel, questo suolo e le dolci acque.

Il vicin fiume non appena scorse
La nascente città sedergli appresso,
Reverente a baciare i pie' le corse;
E a se la strinse in amoroso amplesso.
Poi giunto a Teti in seno il flutto forse
Di quella al paragon gloriò se stesso;
Che Vinegia non era ancor in vita,
Venere nuova fuor dall' onde uscita. (6)

Se al par di Trebbia, Trasimene e Xanto
Della fama non vola egli sull' ale;
Perchè non ebbe il sanguinoso vanto
D' esser stromento a rio furor marziale:
Privo di serti sì, ma d' uman pianto
Pur non cosperso, il merto suo prevale;
Chè sulla fronte ai stessi vincitori
Pesan, tinti di sangue, anco gli allori.

Ei fuggendo il clamor d' armate squadre
Placido cerca il suo nell' altrui bene.
Di cento fonti cristalline padre,
Nel sen le accoglie, e seco al mar ne viene.
Mentre gode in girar volte leggiadre
Il commercio e l'industria in un sostiene
Pel silenzio, che serba entro il suo letto,
Fin dalla prisca età Sile fu detto.

Come quei che per subita ricchezza
Inorgoglisce e insulta all' altrui sorte
Non squarcia il lido mai, nè gli argin spezza,
Se le autunnali pioggie il fan più forte;
Nè per estivo ardor meno accarezza
La bisognosa spiaggia a lui consorte.
Da sì dolce tenor del patrio fiume
Trasser gli abitator dolce il costume.

Co' fatti egregi essi allegrar la storia
D' alto senno e valore in pace e in armi,
Sì che d' esserne autor grata memoria,
Più che per Tebe assai, sento allettarmi. (7)
Qual delle donne pur fosse la gloria
Narrollo un novel vate in dolci carmi; (8)
E dell' antica gentilezza e fede
Tuttora il seme a germogliar si vede.

Qui sommi ingegni, i lari suoi lasciando,
Amica vi trovâr lieta dimora,
E di lor ci fan fede a quando a quando
L'opere che il tempo non distrusse ancora.
Altri, e non pochi andarti rammentando,
Ch' ebbervi culla, per me agevol fora,
Il di cui nome glorïoso e grande
Dell' Italia i confini oltre si spande.

Che se d' udirli e rimirar non solo,
Ma seco favellar desio ti punge,
Segui di spirti quel gentile stuolo,
Che dell' elisie sedi a noi qui or giunge,
Onde il guardo bear del natio suolo,
E di quante memorie in se congiunge,
Qui allo spuntar d' ogni diurna luce
La patria carità li riconduce.

Sparve, ciò detto, il Tauro, e d' ombre un coro
Vegg' io che gioja e reverenza ispira.
Cinte son tutte il crin di verde alloro;
Chi stringe il brando, chi l' eburnea lira,
Chi del Tempio le insegne e chi del Foro
Sostien. Fra gli altri spiriti si mira
Seco aver questi gran volumi, e quelli
Telescopi, pennei, seste e scarpelli.

Lungo saria ridirne i nomi soli,
Non che l' opre narrar, onde fur conti.
Musa, che in cura hai la memoria, e suoli
Gli assopiti pensier far desti e pronti,
Del tardo ingegno mio tu sprona i voli,
Onde ai più chiari nomi ei sol rimonti,
Siccome in suol di mille fior coperto
Coglie i migliori giardiniere esperto.

Sotto clamide lunga in or contesta,
Guerrier di Cristo a sommi gradi alzati,
Son Boccassini col triregno in testa,
Garatoue e Venanzio ambo mitrati. (9)
Orator, vate e fabbro d' alte gesta
Questi in Francia l' onor fu de' Prelati;
D' istoria primo a quel deesi il tesoro,
Che in un raccolse il siculo Diodoro.

Pur mitrato è Aleandri, alla cui diva (10)
Mente le ricche fonti eran dischiuse
D' ogni saper. Ei della Senna in riva
Trasse le greche e le latine muse;
Volato poi sull' Istro, alla lasciva
Dottrina di Lutero il labbro chiuse,
Quindi sul Tebro a Dio rendendo l' alma
Volle alla patria sua resa la salma.

Degli altri tutti lo splendore adombra
Di Marte fra i campion Fabris invitto, (11)
Che dell' austriaco Trono alla dolce ombra
Di giustissimo Re difese il dritto.
Sta ancor sul volto alla magnanim' ombra
Quel fiero ardir, che nel fatal conflitto
Di Federico fe' tremar le schiere,
E a' suoi piedi depor armi e bandiere.

Sulla piazza d' Hermstad delle sue glorie
Marmoreo simulacro a noi fa fede;
E al genio tutelar delle vittorie
Spesso ei fu visto ad allumar le tede.
Non meno illustri per le patrie storie
Vengono dietro lui movendo il piede
E Rinaldi e Tempesta, e gli altri chiari
Pola, Onigo, Rover, Borsi, Avogari. (12)

Di pacifici studj ecco i cultori
Rambaldo Azzoni, Burchiellati e Mauro, (13)
I cui sparsi onorati ampli sudori
Fan splender della patria ogni tesauro:
E Ciassi, che primier svelò gli amori (14)
E il sesso delle piante in latin auro,
E ai cartesiani errori il vel rimosse
Pria che Leibnizio espugnator ne fosse.

Il famoso con lor evvi Gandino (15)
Cultor sublime dell'idioma acheo,
Ed architetto ancor, che del divino
Tempio sacro a Maria dono egli feo.
Al fianco suo ne vien Paolo Aproino: (16)
A chiarir sue dottrine il Galileo
Con Salviati e Sagredo avealo eletto;
Sì ne pregiò l'altissimo intelletto.

Gli stanno Bizzi e Pellizzari accanto, (17)
Che uniti ai Logaritmi opera diero,
E Riccetti che a Newton tolse il vanto (18)
In svelar della luce il magistero.
Ma come delle stelle il raggio alquanto
Langue, se Cinzia appar sull'emisfero;
Così maggior s'affaccia alle mie ciglia
De' Riccati la splendida famiglia. (19) e (20)

Sien grazie al patrio amor del genitore, (20)
Che sordo del gran Pietro al caldo invito,
Lustro di reggia e imperïal favore
Del natio Sil pospose all'umil lito;
Chè i figli suoi d'ogni scïenza il fiore
Non avrebbero mai fra noi nutrito,
Nè si avrieno pur qui cotanti pegni
Nelle bell'opre di que'sommi ingegni.

Ampio volume, che le perle e l'oro
Del latino sermon in se raccoglie,
Seco recando fra l'aereo coro
Sta Forcellini, e il più bel fior ne coglie. (21)
Lo seguon Marco, e insiem tutti coloro (22)
Per cui del Tebro e d'Arno il mel si scioglie;
Dal dotto labbro in candidi concetti
Parisotti fra questi evvi e Cecchetti. (23)

Spiranti a se d'intorno aura soave
Alleviatrice delle umane pene
Procedon lieti in atto un po' men grave
Quei che all'onda bevuto han d' Ipocrene.
Tenendo in man d' alti pensier la chiave,
Primo Verunio Pontico sen viene, (24)
Cui scese Federico in questa sponda
A incoronar dell'apollinea fronda.

Da quello avvinti caldo amor fraterno,
Che fa de' lor nepoti all'età nostra
Delle virtudi eredi, almo governo,
E di concordia esempio altrui li mostra,
Son tre Amaltei, (25) che di bel canto alterno
Lieta faceano l'eliconia chiostra,
Mentre al primo di lor Febo cortese
L'arti vitali d'Esculapio apprese.

Quattro Bologni pur son fra i più chiari; (26)
V' è Trento ardente ancor di foco ascreo, (27)
E Cincio (28) ch' emulò con valor pari
D' Eschine l' arte e del cantor smirneo.
Ed evvi Collaltin, (29) per cui gli amari
Giorni più trar innanzi non poteo
La desolata Gaspara infelice
Delle più vaghe idalie rose altrice.

Ella del vate ai lusinghieri inviti
Dall' antenoree mura rispondea
Leggiadri carmi d' ibleo mel conditi,
E d' amorosa fiamma intanto ardea.
Ne' popolosi luoghi e ne' romiti
Ella ognor Collaltino innanzi avea;
Le siede Collaltin dì e notte in mente,
Nè altri ella più parla, o scrive, o sente.

Ma quando ahi vista! a far lieta lo mira
Della bramata mano altra consorte,
Dal profondo del cor geme e sospira,
Nè sa più desïar altro che morte.
Conscia del suo dolor, muta è la lira;
Nè potendo soffrir sì dura sorte,
La giovin alma dal corporeo velo
Fugge, aspettando il vate amato in cielo.

Quivi, ove tutto è amor, ove in Dio stesso
Amasi ognun, nè gelosia si sente,
Novellamente s' incontrò con esso,
E riamata, il riama eternamente.
Or qua nud' ombra il segue, e stalle appresso,
Lieti versi cantando alternamente
Luchesia e Lucia, (30) che vestì di sante
Spoglie le rime del più casto amante. (31)

Nè scarso è il numer di color, che vita
Diero alle tele ed alla dura pietra;
E di que', che inalzâr con mano ardita
Eccelse moli a contrastar con l'etra.
Fra questi Pagnossin (32) l'occhio m' addita,
E Pretti, e Scotti: (33) in quei poscia penetra,
E Norchia vede con Marchiori accanto,
E Comin, ch' ebbe pari ad essi il vanto. (34)

Quel che rivale al gran Tizian, con lui, (35)
Astro novel, portò la bella aurora
Del secolo d' Apelle anco fra nui,
E la cui morte acerba Italia plora,
Giorgione io vidi co' seguaci sui;
E Bordon vidi, e Conegliano ancora,
E Spineda e Marconi e Fiumicelli
Fra i mille che trattar dotti pennelli. (36)

Ma quei che lo scarpello e squadre seste
Ed il pennello in un sol pugno unia,
E tutti usò con maestria celeste,
Cose operando non vedute in pria,
Canova manca fra quell' alme oneste;
Chè il magnanimo spirto appena uscia
Dal carcere terren, spiegato ha il volo
Del suo Possagno verso il caro suolo.

E quivi assiso al nuovo tempio in cima
Tutte dell' ali sue lo ricoprio,
E di là non partir giurò, se prima
Compiuto il don non possa offrirne a Dio.
Or vola all' alta parte; or scende all' ima
L' invisibil suo genio, e il buon desio
Or qua raccende or là, dovunque accorre,
E d' ignoto vigor l' opra soccorre.

Così se in cavo bronzo, ove s' aduna (37)
Di limpidissim' onda un picciol lago,
Batte tremulo il sole, o della luna
Vien ripercossa la raggiante immago,
Delle opposte pareti ora sull' una
Or sull' altra rifulge il lume vago,
Tutte le scorre, all' aria indi s' innalza,
Quinci alle travi e quindi al tetto sbalza.

Poichè varcâr della città le mura,
Volâr quell' alme con bramoso ciglio
Là, 've soccorso al misero procura
Del pio Bernardo il provvido consiglio. (38)
Ei fiaccò il collo all' esecranda usura,
E ne spuntò l' insanguinato artiglio,
Peste fatale, a ipocrisia consorte,
Che mostra darti ajuto e ti dà morte.

Della pietà del santo asilo esprime
Qui di Giorgione la maestra mano (39)
L' esempio di pietade il più sublime,
A cui non giunge intendimento umano.
Quel Dio, che muove gli astri, e fin dall' ime
Sedi scuote l' averno e l' oceano
Sta sotto umana spoglia a morte in preda
Sol perchè l' uomo alle sue braccia rieda.

Sopra il rimosso marmoreo coperchio
Giace, ed un piede ha già dentro l' avello
L' esanimato corpo, a cui fa cerchio
Esterrefatto d' Angeli un drappello.
Mandolli il sommo Padre, onde il soverchio
Furor degli empi figli d' Israello
Non rechi, or ch' è compiuto il sacrifizio,
Alla divina salma altro supplizio.

Sorregge il dorso l' un, s' ange e sospira
Di pietade atteggiato e di tristezza,
Ma non osa alzar gli occhi e non li mira,
Chè lo spettacol crudo il cor gli spezza:
L' altro, che il braccio gli sostien, ritira
Deluso il guardo, cui di duol pienezza
Spinse anzi tempo ad esplorar nel volto
Se il gel di morte fosse omai disciolto.

Gli pende addietro il capo, e al firmamento
L' estinte luci ancor rivolte sono,
Quai le volgea nell' ultimo momento
Per l' uomo ingrato ad implorar perdono.
Nel sembiante, benchè di vita spento,
Mostra il Signor del fulmine e del tuono,
E dall' ignude membra esce un fulgore
Che ad alti e santi affetti infiamma il core.

Gli eletti Spirti, a cui tutto è or palese
Negli eterni volumi il gran mistero,
Doppio n' avean diletto, ed in cortese
Atto quel Fabbro a ringraziar si diero,
Che tanta parte del suo genio spese
Nell' adombrar quell' immutabil vero,
Che pria nella fe' avvolto, or senza velo
Perenne gioja lor produce in cielo.

Al maggior tempio quindi s' avviaro
Degli Apostoli sacro al Prence Augusto.
Qua unì Riccati in modo agli occhi caro
Col moderno sapor lo stil vetusto.
Gli alti voler di Dio qua Te mandaro,
Benemerito Crico, onde venusto
L' aspetto di sua casa ancor risorga,
E all' interna armonia la mano porga.

E sorgerai ben tosto, che di prove
Del tuo zelo e valor la patria abbonda,
Nè dubbio lascia quel che oprasti altrove,
Che il fatto al buon voler sempre risponda.
Quanto di raro e prezioso trove
Qua la vista, onde andar paga e gioconda
In marmi, in tele, in bronzi ha già con degno
Stile mostrato il tuo facondo ingegno. (40)

A cui eco facendo, a parte a parte
Ogni bellezza contemplando vanno
L' ombre fraterne, e là giunte, ove l'arte
Vinse se stessa, dipartir non sanno. (41)
Veggono tutta umil starsi in disparte
Colei, che or siede sull'eterno scanno,
Mentre il nunzio di Dio entra ed appella
De' cieli al trono la devota ancella.

Veggono in essa le fattezze sante,
L' immensa grazia, il nobil portamento,
E l' eterna bellezza, a cui davante
Si estingue lo splendor del firmamento;
E tutte veggon pinte in quel sembiante
L' alme virtù, che accrescon l' ornamento,
Tal che credon mirar il vero viso,
Che si bean contemplando in Paradiso.

Del maggior de' Vecelli in questa tela
Tanto poteo il magico pennello.
Ma altrettanto poter crede ed anela
Anzi di superarlo il Cuticello. (42)
Grande soggetto immagina e disvela
Tutta la forza del suo genio in quello,
Che le sta sopra aureo immortal dipinto,
Che Tizian pareggiò, se non lo ha vinto.

O bella gara, se da origin rea
Nata non era! Sola invidia vile
Quivi la mano a Pordenon reggea,
Invidia che non cape in cor gentile.
Da lei nel petto fier quinci movea
L' odio accanito, e quell' iniqua bile,
Che tanto tolse del rivale al merto,
E il comun ne macchiò conteso serto.

Ma il buon Vecellio del nemico al guardo
Seppe mostrar l'orror del turpe affetto,
Che solo alligna in animo codardo;
E l'Invidia pingendo dirimpetto
Al tempio sacro al divo Lionardo,
Ove Regillo era a passar costretto,
Qualora al patrio suol volgea le piante,
Specchiarsi il fece nel brutal sembiante.

Informasi dell'ossa al fiero mostro (43)
L'arida pelle, ed alla bocca ingorda
I lerci denti fanno orribil chiostro,
Di verde bava e d'atra schiuma lorda.
Nel torbid'occhio il reo pensiero è mostro
Che le fa l'alma a ogni suo bene sorda:
Dell'altrui duolsi, e ne tramanda l'onte
All'irto crino e alla rugosa fronte.

Sopra la nera spiaggia di Cocito
L'odio associato a vizj ancor più rei
Colla stolta ambizione in empio unito
Connubio infame generò costei.
Respirò tosco col primier vagito,
E di tosco si pasce entro i letei
Gorghi, e nel mondo ancor s'esce talvolta,
O negli umani petti è dessa accolta.

Ella il primiero armò braccio omicida,
E abbeverossi del fraterno sangue.
Entrò poi nelle corti: ivi s'annida,
E occulta serpe, tra i fiori l'angue.
Ha sempre al fianco, e solo in lui confida,
Il Tradimento colla faccia esangue,
Le vili insidie e la calunnia atroce,
Che avvelena col guardo e colla voce.

L'occhio in lei non fermò l'eletto stuolo
Uso a specchiarsi in le virtù soltanto.
Ma colà invece egli diresse il volo,
Ove sull'ara ardon gl'incensi al santo
Pastor mirense, di cui tolto al suolo
E al furor Saraceno, or su l'Olanto
Adorano prostrate e reverenti
Il cener salvo le peucezie genti. (44)

Del patrio amor di Boccassini in pegno
Di magnifica mole il tempio sorge, (45)
Nè quanto ha dentro men di laude degno
Di quel che fuori il riguardante scorge
D'opre di patrio e di straniero ingegno
Il vasto loco al cupid'occhio porge
Ricco tessor, che ognor crescenti e nove
Ineffabil dolcezze al cor ti piove. (46)

Ma tutto vince, e a se ogni sguardo attira
Di Dio la Madre in alto soglio assisa. (47)
Qui ogni figura muovesi e respira
Già dalla tela, dove appar divisa.
Se vero pinto sia ciò che rimira,
Finchè stende la man resta indecisa
La mente di chi vien da estrania parte
Questo a veder miracolo dell' arte.

O chiari Sofi, voi, che a far palese (48)
L' aureo pennel, tanto sudor spendeste,
Cessate alfin le nobili contese,
Ch' invan spargete le fatiche oneste.
Non opra umana è questa. Un angel scese
Quivi dal ciel sotto terrena veste,
E poichè sciolse a nostra Donna il voto
Rivolò al cielo, e lasciò il nome ignoto.

Mentre son l' altre a riguardare intente,
Ombra novella innanzi a me si para.
Ell' è Marzari, ch' ebbe all' alta mente
Prodiga la natura, ai giorni avara.
La riconosco al vivid' occhio ardente,
All' ampia ingenua fronte, a quella rara
E bianca chioma, al maestoso incesso,
In cui di gravi cure il peso è espresso.

Egli a' compagni suoi narrando venne
Com' ivi impresse le vestigia prime,
E di duce l' onor primo sostenne
Nel novello di studii ordin sublime,
Onde a ognuno di saper fonte perenne
Apre l' amor di Cesare, ed imprime
Ne' giovanili petti in salde forme
Di religion e di virtù le norme. (49)

Poscia a questo guidolli almo soggiorno
Delle Muse e di Palla, a cui devoto,
Cotanta luce ei vi diffuse un giorno
Che ne andò il raggio al cielo più remoto:
Ed ei vi crebbe quegli allori intorno,
La cui fronda concessa all' altrui voto
Sen va sovente a incoronar le fronti
Per tutta Italia, ed oltre il mare e i monti.

L' opre qui mostra, cui segnò col dito
Consacratore a eternità la fama.
L' ombre però a partir sforza, salito
Il sol già in alto, e lor diversa brama.
Molti in Trevigi ancor lor fanno invito
Stupendi oggetti, ma il desio richiama
Ciascuna al loco ove ebbe culla, i cari
Onde riabbracciar paterni lari.

Tutte perciò spiegaro il volo altrove,
Chi al suol che Anasso, o a quel che Meschio bagna,
E il fier Musone, o il queto Lìa, chi dove
Monticano a Livenza s'accompagna;
Chi a quel d'Acello, che dell'empie prove
Del crudele Ezzelino ancor si lagna;
Chi di Bellona, chi di Giano ai lieti
Colli adorni di floridi vigneti. (50)

Marzari resta il sol. Lega il suo core
Quest'ara ancor da' sudor suoi cospersa;
Da cui nè il gelo nè l'estivo ardore,
Nè l'onte il tolser di fortuna avversa.
Nelle scienze sue con pari amore
Solo Archimede ebbe la mente immersa,
Quando recava il vincitor Marcello
A Siracusa l'ultimo flagello.

Ancor qui aleggia l'amorevol alma,
E par che a noi nel cor tai voci impronte.
Sol degli studii nella dolce calma
L'uom s'avvicina d'ogni bene al fonte.
Qui cerchi ognun di voi coglier sua palma,
Chè bello è il lauro al valoroso in fronte;
Ma vieppiù splende la divina fronda
Quando è cresciuta sulla patria sponda.

ANNOTAZIONI

(1) L'autore soggiacque a due pericolose malattie, delle quali fu risanato in Treviso sotto la cura del valentissimo dottor Gaspare Ghirlanda.

(2) Il pelo nero era il principale contrassegno del Dio Api, sotto le forme di Toro dagli Egizj attribuite ad Osiride, perchè avea insegnata l'agricoltura. È noto per la favola che Giove nel ratto d'Europa si trasformò in un torello tutto bianco.

(3) La definizione, che qui si dà del toro, rappresentante, secondo Diodoro Siculo il Dio Api, qual immagine dell'anima di Osiride, è tratta da Erodoto Lib. III. ed in parte anche dal succitato Diodoro Siculo. Se ne vede la figura nella collana degli storici greci in Erodoto, tomo II. pag. 24.

(4) Osiride era figlio di Foraneo re d'Argo. Lasciò il regno al fratello Egialeo, e venne a stabilirsi in Egitto, ove insegnò l'agricoltura e le arti più necessarie alla vita. Fece eriger dighe contro le innondazioni del Nilo; poi si propose di conquistar l'universo più colla dolcezza della persuasione di quello che con l'armi.

(5) Fondò in Italia molte città, e la volgare opinione, riportata specialmente dallo storico Bonifaccio, gli attribuisce anche la fondazione di Treviso, chiamato prima *Taurisium*; e vuolsi simil nome derivare dalla voce *Taurum*, ch'era appunto il simbolo del fondatore.

(6) È incontrastabile, che Treviso abbia preesistito a Venezia.

(7) Ad Osiride viene pure dagli storici attribuita la fondazione di Tebe.

(8) Il chiarissimo Professore D. Giuseppe Gobbato ora canonico della Cattedrale di questa città lesse nella solenne

tornata dell'anno 1827 alcune applauditissime stanze intorno al Castello d'Amore.

(9) Papa Benedetto XI. era della famiglia Boccassini nella Marca Trivigiana. Venanzio Fortunato nativo di Valdobbiadene fu Vescovo di *Poitiers* in Francia, scrittore ecclesiastico, e poeta latino per que' tempi famoso. Morì nel principio del secolo VII. Garatone Cristoforo di Trevigi, visse nel secolo XV. Fu Vescovo di Coron nel Peloponneso; fu secretario del Papa Eugenio IV. Uomo dottissimo singolarmente nel Greco. A lui debbonsi i libri di Diodoro Siculo, che portò in Italia nel suo ritorno di Grecia.

(10) Aleandri Girolamo della Motta visse nel secolo XVI. Fu vescovo di Brindisi, dottissimo, conoscitore delle lingue orientali oltre la greca e l'ebraica. Sapeva di matematica, di fisica, di musica; era poeta ed oratore. Fu professore di lettere latine e greche in Parigi con ricco stipendio, indi legato in Alemagna contro Lutero. Morì nel 1542 in Roma, e per voler suo ne furono portate le ceneri alla Motta, ove stanno depositate in quel duomo entro un monumento.

(11) Fabris Sante, di Mansuè; visse nel secolo XVIII. Fu Maresciallo al servigio della Casa d'Austria. Combattè con valore contro Federico Re di Prussia, e fece metter in terra l'armi a' suoi soldati, ch'erano in trenta mila, conducendoli prigionieri. Morì governatore in Transilvania. Sulla piazza di Hermstad gli fu eretta una statua.

(12) Tutti questi nomi sono ricordati per onorevoli imprese guerriere dalla patria storia del Bonifaccio.

(13) Bartolommeo Burchiellati di Trevigi. Letterato illustre del secolo XVI. Scrisse moltissime opere erudite tendenti specialmente ad illustrar la sua patria. — Nicolò Mauro di Trevigi scrisse delle famiglie trivigiane, illustrando pur egli la patria sua. Visse nello stesso secolo. — Rambaldo Avogadro degli Azzoni, Trivigiano, visse nel secolo XVIII. Antiquario. Scrisse la storia della zecca, e delle monete, ch'ebbero corso in Treviso, ed illustrò la vita del B. Enrico da Bolzano.

(14) Giammaria Classi, Trivigiano visse nel secolo XVII. Fu filosofo, botanico, matematico. Trattò forse il primo con metodo della sessualità delle piante nelle sue *Meditazioni sulla natura delle piante.* Prevenne il Leibnizio nel dubitare della misura delle forze vive data da Cartesio: su di che tratta nella dissertazione stampata l'anno 1677. *de Aequilibrio praesertim fluidorum, et de laevitate ignis.*

(15) Marcantonio Gandino, Trivigiano visse nel secolo XVI. Letterato di gran nome, e famoso grecista. Tradusse tutte le opere di Senofonte, e gli opuscoli morali di Plutarco dal greco, non che gli stratagemmi di Frontino dal latino. Fu anche architetto, e gli si attribuisce da taluno la Chiesa de' SS. Quaranta, ora S. Agnese, ma con maggior certezza quella di S. Maria Maggiore (*vulgo* Madonna Grande.)

(16) Paolo Aproino, Canonico Trivigiano visse nel secolo XVI. Lodatissimo nel sesto dialogo del Galileo, ov' è introdotto come interlocutore con Salviati e Sagredo. Fu matematico e fisico riputato.

(17) Jacopo Pellizzari di Castelfranco, e Marcantonio Rizzi di Brusaporco celebri matematici nel secolo XVIII lavorarono insieme nelle tavole dei Logaritmi iperbolici.

(18) Giovanni Ricetti di Castelfranco matematico e fisico. Colla sua opera *De luminis affectionibus* combatte il sistema di ottica di Newton. I Riccati dicevano, che col sistema del Riccetti si spiegavano felicemente molti fenomeni, che non poteansi spiegare col sistema newtoniano. Morì verso la metà del secolo XVIII.

(19 e 20) Giacopo Riccati, Giordano, Vincenzo e Francesco suoi figli. Tutti matematici di grido, e l'ultimo anche poeta. Jacopo fu invitato da Pietro il Grande a Pietroburgo, e per amor di patria rifiutò di andarvi. Le sue opere di matematica e di altre scienze sono stampate a Luca. Giordano pubblicò anch' egli molte opere di matematica, e lasciò monumenti del suo sapere nell' architettura in Treviso nella Cattedrale, nella Chiesa di S. Andrea e nella facciata di S. Teonisto. Vincenzo fu Gesuita. Scrisse sulle forze vive un

dialogo alla maniera di Galileo, e pubblicò molti opuscoli accreditati — Francesco lasciò chiese e palazzi di città e di campagna fabbricate su i suoi disegni. Scrisse tragedie; pubblicò versi; e sono stimate le sue lettere sull'architettura, stampate a Castelfranco.

(21) Egidio Forcellini di Fener. Latinista chiarissimo del secolo XVIII. Autore del *Lexicon totius latinitatis*, opera incomparabile.

(22) Marco Forcellini pure di Fener. Scrittore diligentissimo in prosa del detto secolo. Pubblicò la biblioteca del Fontanini colle note di Apostolo Zeno, premettendovi una eruditissima sua prefazione, per cui si rese molto benemerito della storia letteraria d'Italia.

(23) Giambatista Parisotti di Castelfranco, filologo rinomato. — Raimondo Cecchetti di Oderzo scrittore forbitissimo e in latino ed in italiano. Entrambi del secolo XVIII.

(24) Lodovico Pontico Trivigiano, che poi si nomò Verunio Pontico; dottissimo nelle umane lettere greche e latine, cui professò in patria ed altrove. Da Federico III Imperatore fu coronato poeta nel suo passaggio per Trevigi seguito l'anno 1485.

(25) Girolamo, Giambatista e Cornelio fratelli Amaltei di Oderzo, poeti di grido del secolo XVI. Scrissero più in latino, che in italiano. Il primo fu medico reputatissimo.

(26) Girolamo, Bernardino, Giulio ed Ottavio Bologni. Gli ultimi tre poeti di qualche credito nel secolo XVI. Girolamo fiorì nel secolo antecedente. Oltre poeta era antiquario e storico. Promosse la stampa pubblicando i commentarii di Cesare nel 1480, Terenzio nel 1477, Plinio nel 1479, l'Ameto del Boccaccio nel 1479, e la preparazione evangelica di Eusebio nel 1480.

(27) Giulio Trento di Castelfranco, nato nel 1732, morto nel 1813. Stampò molte sue poesie, e un trattato sulla Commedia. Sono poi lodate le sue versioni di Sallustio, della Sarcotea di Massenio ec. ec.

(28) Cincio Cenedese. Fu poeta ed oratore latino d'assai buon nome.

(29) Collalto Collaltino di S. Salvatore fu poeta elegante. Di lui erasi innamorata la celebre poetessa Gaspara Stampa, la quale morì di dolore per essersi Collaltino ammogliato con altra donna.

(30) Sbarra Lucchessia di Conegliano viene ricordata dal Tiraboschi sulla fede del Quadrio come poetessa del secolo XVII.

(31) Lucia Colao di Oderzo visse nel secolo XVI. Fu poetessa lodata da Celio Magno. Essa volse a spirituali le rime del Petrarca. Un saggio ne fu stampato nella raccolta di Rimatrici fatta da Luisa Bergalli.

(32) Andrea Pagnossin architetto trivigiano.

(33) Francesco Maria Pretti architetto celebre di Castelfranco. — G. Ottavio Scotti architetto.

(34) Vittore Norcia e Giovanni Marchiori, scultori trivigiani.

(35) Giorgio Barbarella, detto Giorgione di Castelfranco. Comincia da lui e da Tiziano la bella epoca della pittura in Italia. Morì di 34 anni.

(36) Paris Bordone Trivigiano, dichiarato Cavaliere da Carlo Quinto, discepolo di Tiziano. — Gio: Battista Cima detto il Conegliano dal luogo di sua nascita. Lodovico Fiumicelli, Rocco Marconi ed Ascanio Spineda de Cattaneis, tutti pittori fra i più rinomati di Trevigi.

(37) Questa similitudine è tratta dalla traduzione del Libro Ottavo dell' Eneide fatta dall' Autore.

(38) Il beato Bernardino Tomitano feltrese fu l'istitutore dei Monti di Pietà.

(39) Si accenna il celebre dipinto di Giorgione esistente nel Monte di Pietà, rappresentante il corpo di Gesù Cristo nell' atto di esser sepolto.

(40) Monsignor Canonico Lorenzo Crico nel suo Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno, e più diffusamente ancora in altra erudita sua opera già intrapresa ad illustra-

zione di tutta la Provincia trivigiana ha con sagace intendimento descritte tutte le cose pregievoli in fatto di belle arti, che adornano la nostra Cattedrale.

(41) L' Annunziata, pittura di Tiziano Vecellio.

(42) Gio: Antonio Licinio chiamatosi poi Regillo, ed anche Cuticello, ma più comunemente Pordenone dal luogo di sua nascita. Fu a competenza con Tiziano, e gareggiò con lui come Michelangelo con Raffaelo. Anima fiera e risoluta, che nella gara con Tiziano, si lasciò troppo predominare dalla invidia.

(43) Si descrive il dipinto attribuito a Tiziano rappresentante l'invidia che esiste sull' estrema parete di una casa in piazza di S. Leonardo.

(44) S. Nicolò vescovo di Mira, le reliquie del cui corpo furono sottratte furtivamente ai Saraceni, e trasportate a Bari, ove sono tenute in molta venerazione. La terra di Bari (lat. *Peucetia*,) è bagnata dal fiume Olanto.

(45) La chiesa di S. Nicolò è un monumento della beneficenza di Benedetto XI. che contribuì di molto all' erezione di tanta mole.

(46) Veggasi l'altra volta accennato Viaggetto Pittorico di Monsignor Crico, onde conoscere quanto ricca sia questa Chiesa d' oggetti d'arte pregevolissimi.

(47) Questo capo d' opera collocato dietro l'altar Maggiore rappresenta la B. V. seduta in trono, ai piedi del quale stanno sei figure di grandezza naturale, che sono s. Nicolò, il B. Benedetto XI, s. Tommaso, s. Girolamo, s. Liberale s. Vincenzo Ferrerio ed un angioletto sui gradini che strimpella un chittarino.

(48) Sono varie le opinioni specialmente del Lanzi e del Federici sull' autore di questa tela attribuita or a Sebastiano Luciani, or a fra Marco Pensaben assistito da altro fra Marco Maraveja. Ne discussero fra gli altri in erudite memorie i chiarissimi Dot. Pietro Biagi, e Monsignor Canonico Crico.

(49) Il Dot. Gio: Battista Marzari fu il primo Direttore delle scuole Elementari Maggiori istituite nell' ex Convento

di s. Nicolò, e benemerito Presidente dell' Ateneo per nove anni.

(50) Si accennano i nove Distretti, oltre quello di Treviso, componenti la Trivigiana Provincia, L'Anasso (Piave) lambe quello di Valdobbiadene. Il Meschio scorre per quelli di Serravalle e Ceneda; il Musone di Castelfranco, ed il Lia d'Oderzo. Il Monticano s' unisce alla Livenza in quello di Motta. Asolo è l'antico *Acelum*. Montebelluna, capo luogo del Distretto di tal nome (ora Biadene) vuolsi derivato dai *Monti di Bellona*, e Conegliano dai *Colli di Giano*.

PAROLE

LETTE ALLA BARRA

DEL

DOTT. VINCENZO TOMADA

IL DÌ 27 DICEMBRE 1859

NELLA CATTEDRALE DI TREVISO

DAL DOTT. FRANCESCO SALA

Queste poche parole dettate solo al momento a dimostrazione di stima e d'affetto verso il caro defunto, non si consentono alla pubblicità della stampa se non perciò e che si renda più comune la memoria d'un merito vero che volle sempre tenersi nascosto.

Se queste tetre gramaglie e queste funebri pompe ci attristano ognora l'animo di doloroso commovimento, egli lo è ben, Signori, a più giusta ragione oggidì che sappiamo chiuse in quel feretro le spoglie mortali del Dottor *Vincenzo Tomada* collega nostro amatissimo, il quale nel conscienzioso esercizio de' suoi ministeri congiunse con mirabile accordo a soda, e non volgare dottrina, integerrima e severa virtù, ed affettuosa bontà dell' animo. Perocchè se ci è sempre argomento lamentevole di dolore la dipartita da quaggiù di tutti coloro a' quali fummo legati di consuetudine, d'amicizia, e d' affetto; lo è ben giustamente di più crucciosa rammarico alloraquando le doti della mente, e dell' animo onde erano essi forniti ci tenevano loro congiunti in più tenero, e più gagliardo vincolo di amore, e di estimazione. Che in mezzo alla tristizia del viver comune, per lo più fecondo di amari disinganni, e di deplorabili fatti, è caro, e profittevol conforto il vivente

ed attuoso esercizio d'una schietta, ed amabile virtù che da altrui veggiamo operarsi, a parlante dimostrazione non esser essa ancora sopra la terra un sogno dorato, od un impossibile desiderio. E ciò tanto più quand'ella si congiunga ad elevatezza di mente, ed a coltura di studi che vagliano a chiarirci essersi dessa praticata per ragionevole e sentito convincimento del vero, anzichè semplicemente per quella ingenuità di fede, e per quella semplicità di cuore che per voce dei falsi sapienti tengono vece di religione nelle anime inesperte e volgari.

E di tuttociò noi abbiamo avuto un documento parlante in esso lui che ci sta dinnanzi freddo cadavere, e cui or ora implorammo l'eterno riposo; che ei da lunghi anni s'era fatta seconda patria la nostra città, mentre i natali traeva in S. Daniele del Friuli sul cadere del secolo scorso. Di là seguitando l'orme paterne si conduceva a compiere i medici studi nella Padovana Università. E di quale guisa li compiesse valga a riprova l'essere stato prescelto tra quelli che venivano indirizzati all'Istituto di perfezionamento, cui egli si trasferiva dopo aver passato alcun tempo come medico assistente nello Spedale di Venezia. All'invasione del morbo asiatico dalla vicina Russia nei confini della Monarchia veniva poscia trascelto a recarsi nella Gallizia, nell'Ungheria, e nella Moravia ad istudiarne l'andamento e il decorso nel 1831, e poscia nel 1833 fermava dimora tra noi con l'incarico di Veterinario governativo per le provincie

della Venezia. Come assolvesse le varie mansioni che gli erano demandate lo sanno tutti coloro che si giovarono dell'opera sua, lo sanno tutte le autorità che gli accordavano la loro fiducia, lo sappiam tutti noi che fummo continui testimonj del di lui operato. Lungi dall'ostentare con vana pompa la merce delle sue cognizioni, non ei le metteva fuori se non se, ed in quanto il caso e le circostanze lo richiedessero; ma il suo dire nitido e franco palesava chiarissimamente quant'ei fosse addentro negli argomenti nei quali era tratto a discorrere. Severo nell'indagare la verità, siccome era severissimo nell'applicarla alla morale, portava in ogni sua azione, e quindi anche ne' suoi studi quell'impronta d'esattezza che solo uno spirito retto e fermo può dare nè vi declinava pur d'una linea, checchè avesse a costargli. Da ciò la chiarezza de' suoi raziocinj, e l'esatezza de' suoi giudizj, e l'universale opinione in che erano questi tenuti come quelli d'un uomo giusto a rigore di termine. Ed il vivo sentimento del proprio dovere onde egli era animato faceva sì che lungi dall'adempiere a qualsiasi incarico con quell'ampollosa leggerezza con che tant'altri abbelliscono di appariscente ma futile pompa le opere loro, egli non vi portasse se non la necessaria e ricisa, ma sempre esatta e perfetta applicazione e dottrina che richiedevansi. Giustamente estimato perciò, e per le sue cognizioni, e per il profittevole uso con che sapeva giovarsene, ebbe talvolta speciali incarichi a compiere, e godettero averlo a Socio

i corpi accademici, siccome il nostro patrio Ateneo, e l' I. R. Istituto di scienze lettere ed arti. Rifuggendo da ogni pretensione di essere calcolato, volonteroso accoglieva però qual si fosse occasione in che potesse stimare tornar altrui giovevole l' opera sua. E noi medesimi lo vedemmo in difficili tempi a dilicati incarichi assoggettarsi, ed assumere nel suburbio a tutta sua cura e direzione l' ospizio dei cholerosi ed a quello con tutta la possa del suo animo sobbarcarsi. E ben risposero al nobile sentimento cui s' accendeva, gli effetti, che mentre sogliono per lo più abborrire gli stessi miserabili da queste case, e specialmente in quelle circostanze in cui lo stesso mal volere si trincerava dietro all' ombra di vane paure, e di suggestioni fallaci, all' ospizio diretto dal nostro Tomada volonterosi accorrevano, e tali ne ebbe benefici risultamenti da sorpassare qualunque cifra proporzionale di guarigione che vantar potessero i più fortunati curanti. Nè venne meno in esso giammai l' amore allo studio, che affranto ancora dal morbo il quale traevalo lentamente al sepolcro, ed in questi ultimi mesi, anzi negli stessi estremi giorni del viver suo, godeva sempre rabbellir l' animo di cognizioni novelle, e le già avute ridursi novellamente presenti.

Tutti pregi però di mente comunque accrescano nobiltà e decoro in chi li possieda non valgono a procacciarsi l' affetto, nè ad attirarsi con dolce e segreta violenza l' animo altrui; locchè non si ottiene se non per l' allettamento d' una intatta virtù e per le attrattive d' una

verace bontà del cuore. Perocchè l'una e l'altra hanno questo comune carattere, il quale con secreto vincolo le congiunge; quegli, vale a dire, che le possiede quanto è severo con se medesimo altrettanto è benevolo agli altri, e gli altrui interessi e gli altrui desideri fa proprii, e più presto manca al comodo ed all' utile proprio che a quello d'altrui. Tenero dell'amicizia era soprammodo il Tomada, nè fu mai che egli mancasse coll' opera e col consiglio di giovare a chiunque lo richiedesse di ciò che stesse ne' suoi mezzi di raggiungere. A non servire anzi d' inciampo agli altrui avanzamenti egli, non abbondevole di fortune, cui pure avrebbe gradito un più lauto stipendio ed un vivere più riposato, ritrasse le sue domande che potevano riportare un' adesione più facile, per ispianare agevolmente la via a chi gli sarebbe dovuto per ogni titolo restare secondo: magnanimo intendimento d' annegazione cui forse non avrà egualmente risposto pari al benefizio il beneficato.

Senza punto ledere la più civil costumanza di che era delicato parteggiatore, abborriva egli da qualsiasi ombra di adulazione servile con la quale non patteggiava giammai. E pur chi sa quante volte nel comune pensare degli uomini non gli avrà forse nociuto come la modesta occultazione ch' egli faceva delle sue cognizioni, codesto suo abborrimento da qualunque pieghevolezza che potesse aver ombra di declinare da' suoi coscienziosi propositi? Che troppo spesso e maggiormente le più grandi aule sono schifiltose a verità che venga dinanzi senza

orpello e senza velame, forte della splendidezza di suo virginale candore. Ma l'uomo virtuoso e veracemente cristiano dinnanzi al proprio interesse ha sempre il proprio dovere, subordina sempre i mezzi al retto intendimento del fine, nè teme farsi men grato agli uomini purchè compiaccia alla sua coscienza ed a Dio. Virtù che non poggi sui cardini eterni, tentenna e mal regge alle dure prove alle quali d'ordinario è riserbata quaggiù: è troppo forte il crollo con che le passioni commuovono, son troppo gravi i pesi con che le miserie della vita ci fiaccano perchè ella duri inconcussa ed intemerata sino alla fine quando non si faccia forte dell'appoggio che di lassù ci procede.

Ed ei lo seppe il nostro Vincenzo cui da qualch'anno il vivere era morire ogni giorno. Lenta ed oscura insidia lo colse al cuore, e quel cuore che palpitò tante volte di nobile e caldo affetto cominciò a non bastargli a sostenere la vita; quella lena galiarda che ad operare il bene non gli mancava giammai, patì difetto a reggerlo nel cammino. Varcato avea poco più che metà della vita, e la morte gli si piantava spesse fiate al giorno dinnanzi, spettro minaccioso e gigante. Ma non era minaccia per lui, che la sicurtà della coscienza ben lo affrancava. Egli apprese a contemplarla più davvicino, a non temer de' suoi danni. Toccò son or dieci mesi quasi l'estremo confin della vita: per un momento risorse a farsi merce di più crucciosi tormenti pel cielo. Non gli era dato nè giacere, nè reggersi, nè aver li-

bertà di moto, e nemmen di respiro, ed egli sempre tranquillo e sempre sereno aspettava fidente in quel soccorso che non fallisce giammai. Ebbe tregua, ma non lusinghevole, ma sempre grave dell' antiche, e delle novelle miserie; fatto forte alle asprissime prove coi conforti del cielo, e avvisato il fine delle battaglie finì d'un tratto la vita.

Che se moristi al mondo nè più ci è dato goderti in mezzo di noi, se altronde movesti ad affisarti davvicino nell' eterna giustizia i cui dettami t'eran sì cari, abbiti da noi un giusto tributo oggidì di lagrime e di compianto, e con noi viva perenne la memoria del tuo amore e di tue virtù.

LETTERA SUL ROMANTICISMO,

DI

F. Bertinaria

DOTTORE IN AMBE LE LEGGI

Gentilissima Signora,

L'amore che professate ai buoni studj tanto pregio aggiunge alle belle qualità, che da natura avete sortite, che non vi è chi vi conosca e non vi ammiri; tanto più che cercate fornirvi la mente di utili cognizioni per meglio adoperarvi nella educazione dei vostri figli, ed io che ebbi la fortuna di conoscervi e di ricevere dalla vostra bontà segni di stima, mi faccio un dovere di corrispondervi, per quanto sta in me, in tutto che conosco andarvi a grado.

Nella gentilissima vostra mi proponete la quistione de' Classicisti e de' Romantici, e me la proponete anche dopo lunghi discorsi tenuti con voi e con que' Signori, che due anni sono, frequentarono la vostra conversazione. Certamente non verrei in una lettera su tal proposito, quando altri me ne richiedesse, che meno di voi sapesse apprezzare le ragioni quando esse sono da retta logica derivate; imperciocchè è da attribuirsi a difetto di giustizia, se tale quistione, già tanto tempo agitata, moove

ancora le controversie de' Letterati. All'onore adunque che mi compartite risponderò con quella convenienza maggiore che mi sarà più possibile, ingenuamente manifestandovi il mio sentire, e cercando di accoppiare alla brevità tanta chiarezza che basti a farmi comprendere.

Innanzi a tutto è da considerare per qual causa quel tanto che si è detto intorno alla nuova scuola letteraria, romantica denominata, non basti a spandere tanta luce, onde penetrare nel vero e genuino senso di quella. Chi scrive a biasimo del Romanticismo e taluno anche ne buttò i partitanti in villani modi, servendosi di quella critica cui sono ragioni i rabbiosi morsi; altri partigiano della nuova maniera levò a cielo i primi coraggiosi a scendere nell'arena. La lotta fu lunga, accanita, ma la vittoria decisa per nessuno; videro inutile ogni contesa e riposarono sulla speranza di vedersi, quando che fosse coronati dal pubblico favore. Ora si crede data la sentenza, ma tale che non toglie affatto le pretensioni, sentenza di composizione, su cui ciascuno trova alcun che a ridire.

Questo fu e necessariamente accadde perchè le divisioni politiche portano mai sempre le differenze in ogni maniera di essere della società, e trovandosi le nazioni fra loro in contatto per l'impulso violento che partì dalla Francia, dovettero più intimamente conoscersi.

Prima l'Italia erede de' monumenti greci e latini, che seppe corservare nella notte del Medio-evo, della sua ricchezza andava superba, e la sua gloria venne al

colmo quando la luce de' quattro suoi maggiori luminari tutta su di lei si diffuse. — Alla generazione creatrice successe poi quella degli ammiratori, che, abbagliata volle credere esausto tutto il bello dell'arte. Non si tentarono nuove vie, ma furono calcate quelle già battute e così non vi fu più alcuno, che sapesse alzarsi a volo sublime, ma ciò non era più difatto di natura, bensì pel torpore in cui l'Italia allora giaceva invilita.

Quando le nazioni settentrionali mostrarono non essere omai più tanta la loro povertà quanto si credeva, e vincere gl'italiani nell'attività, molti si avvidero dell'irragionevolezza d'esclusione, e si gettarono dal lato opposto, adoperandosi a tutto potere nel far conoscere e gustare le opere oltramontane. E come accade all'apparire di un nuovo fenomeno che molti sono gli ammiratori e pochi quelli che ne sappiano trar profitto, così tale scoperta fu per l'Italia moltissimo pericolosa.

Il sin quì detto basti, gentilissima signora, a darvi norma del punto dal quale faccio partire le mie considerazioni, ed ora compiacetevi di venir meco ad osservare il fatto più davvicino.

Non credo si grande la difficoltà di esprimere il carattere del romanticismo, come vorrebbero farla tanti, che hanno scritto intorno a ciò ed a tutti quelli che ne parlano come di un mistero, a svelare il quale sia d'uopo d'un lungo procedere d'anni.

Voi ben sapete d'onde tragga origine la parola *Romanzo* applicata a quelle composizioni scritte in lingua

romanza in cui principalmente i Provenzali si fecero rinomati; ma oltre a ciò è da notare che in tale lingua furono scritte cose assai popolari. Agli uomini d'allora tale letteratura era sufficiente, perchè trovavano in essa tutto quel bello di cui erano capaci le loro menti. Ma si correva a gran passi verso un migliore stato civile; i tesori dell'antichità vennero conosciuti, e si sentì il bisogno di aggiungere l'antico valore. Per dare incominciamento a quest'impresa, gli antichi bisognava studiare, cercare d'imitarli: le menti non erano peranco tanto addestrate da sentirne con senso dilicato il vero bello; tuttavia imitarono e tennero in maggior pregio le meschine imitazioni, che gli abbozzi informi, ma d'originalità improntati. Ecco le origini delle due scuole romantica e classica; la prima nata dal seno del medio evo: l'altra sorta coll'aurora del moderno incivilimento. I grandi uomini però dotati d'alto intelletto, che vennero dietro a quest'epoca, sentirono il bisogno dell'umanità, ammirarono i monumenti dell'antica sapienza, ma non si avvisarono già di tenerli a tipo di tutto il bello universale dell'arte. Anzi quei padri, cui pur tanto dobbiamo, conobbero bene quanto diversa fosse dall'antica la nuova direzione al progredimento e seppero quanto importante fu la rivoluzione del mondo morale subita quando sulle rovine del Paganesimo sorse trionfante la Cristiana Religione apportatrice d'una luce, che sì viva per l'addietro non fu veduta mai. I floridi tempi di Roma e d'Atene erano passati, ma quelli non invidiarono sicuri di quanto

miglior condizione i nepoti loro avrebbero avuto a godere. Per tali ragioni nelle opere dei grandi maestri si sente insieme il sublime sentimento nazionale, la purità di modi e la ricchezza delle immagini delle auree età anteriori; imperocchè il primo carattere è il solo conveniente a tempi, e le seconde qualità, come generiche, debbono concorrere ognora alla perfezione di qualsivoglia opera dell'arte.

In questo senso si chiamerebbero ancora romantiche le eccellenti opere degli antichi essendo che ci offrono l'immagine perfetta dei tempi che dipingono. Però non è da confonderle: diciamo piuttosto esser vere classiche, non conoscendosi romanticismo di sorta quando tali opere furono prodotte.

È strano il vedere come vengono usurpati i canti cavallereschi tanto dei Classicisti, quanto dei Romantici e la stessa Divina Commedia sia da ambidue i partiti porta a capo della propria scuola. Noi per le anteriori vedute possiamo affermativamente decidere la questione asserendo essere romantiche tanti produzione, come in istretto senso classicisti sarebbero que' tali che nella servile imitazione di quelli s'adoperassero, non altrimenti che facessero degli esemplari greci e latini; e sarebbero classicanti coloro i quali in Italia si dessero a scrivere sulle maniere dei Niebelungen de' Tedeschi, o delle poesie caledonie di Ossian. — E qual avvi, che riflettendo avere il nostro amorosissimo cantor di Laura tratto da' canti erotici Spagnuoli la sua maniera di

poetar volgare ascriverlo nol voglia nella schiera de Romantici?

Questa scuola non è adunque venuta a noi pel contatto delle ragioni settentrionali, non la Staël, non gli Schlegel la portarono in Italia, ma essa è indigena, dalla nuova civiltà generata, comune a tutte le nazioni che, o sorsero o s'ingentilirono: ha caratteri i quali a tutti i popoli appartengono in quanto partecipano della medesima Religione e dei medesimi fondamenti di leggi, però sotto ogni cielo prende un aspetto diverso e va modificandosi a misura che le vicende politiche sanno alterare il carattere di ciascun popolo. Egli è ben vero che l'Italia ebbe a soffrire allo avvicinarsi degli stranieri, ma fu solo un disordine necessario a stabilire un ordine migliore. Così i Classicisti a torto biasimano di corruzione il secolo, mentre giustamente dai romantici sono ripresi di falso metodo. L'accusa che i primi fanno ai secondi quando li tacciano di trascuratezza nella forma, d'irregolarità nella condotta, di stranezza nei concetti e d'impurità nella lingua, direttamente non va a ferirli, essendo indispensabile condizione umana che tutto perfetto ad un tratto non venga operato e che prima si debba imitando la natura nelle sue elaborazioni, cominciare dal più interessante. — Le grandi rivoluzioni politiche non fanno esse tutto spostare? La filosofia stessa, fondamento di tutte le umane moralità non subisce forse de' cangiamenti? Che se quel popolo verrà ad accomunarsi con quell'altro e participara in conseguenza dei modi di esso, ciò dovrà forse dirsi contro

natura? Esso prende nuova maniera di esistere cui nuovi caratteri convengono. Così ha disposto il Supremo Fattore, onde l'attività umana avesse campo da esercitarsi, onde la perfettibilità si riducesse all'atto dell'incivilimento. In tanta mutazione di parti il tutto è immutabile, e l'universo ha vita solo per questa legge.

Torino 1842.

ALLA CHIARISSIMA SIGNORA

EUGENIA PAVIA GENTILOMO FORTIS

LETTERA

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI

Eccovi, o carissima Eugenia, quel mio **Discorso** che lessi all'Istituto, fino dal 20 luglio 1851, **Intorno ad alcune cose spettanti alla lingua ed allo stile, a proposito di un'opera recentemente pubblicata a Firenze.** Essendone io entrato, non è guari, non so da che mosso, a farvene un cenno, voi gentilmente me ne mostraste un certo desiderio. Ed io avevo già quasi finito di trarne copia per mandarvela, quando mi si offerse un'occasione, assai a me gradita, di concederlo alla stampa. Abbiatevelo or dunque stampato, ed insieme con esso altresì stampata la **Nota** che vi aggiunsi: la quale, per non rendermi troppo lungo ed in materia alquanto per sè stessa nojosa, non fu da me letta all'Istituto medesimo. Manderovvi poscia altre quattro mie scritturette sopra l'accennata opera; delle quali, come farò prima rispetto al **Discorso** ed alla **Nota**, vi dirò in questa mia il motivo, onde mi nacque non so se la buona o cattiva voglia di dettarle.

L'opera di cui intendevo, già lo sapete, è la **Vita** che di sè medesimo scrisse il prof. Mario Pieri, e che pubblicò nell'inverno del suddetto anno 1851. Or, la ragione per cui mi diedi, sia nel **Discorso** che nella **Nota** ad occuparmene, fu questa. Nella primavera seguente mi venne spedito da Firenze un brano di tal suo lavoro in cui, accennando a' miei **Discorsi: dello Scrittore italiano**, dà loro alcune lodi per i pensieri ed i sentimenti; dice di pregiarli più qual opera *morale* che *letteraria*; e lo stile il biasima come mancante di *purità* ed *eleganza*. — Io sostenni con perfetta rassegnazione, e in profondo silenzio, nella guisa che tutte le censure (e furono più che molte, specialmente, già s'intende, le anonime) a qualunque siasi delle mie operette; così anche quelle non poche, e non sempre gentili o moderate, anzi talvolta assai inurbane, che lanciarono contro a que' miei **Discorsi**: tra le quali, le più che insolentissime parole (mi dicevano allora di un Veratti) stampate in un Giornale che pubblicavano alcun tempo addietro a Modena, e intitolavanlo (Dio lor perdoni!) **La voce della verità**; ed una specie d'invettiva con cui die' principio, un anno, alle sue pubbliche lezioni negli *Studj*, a Napoli, il marchese Basilio Puoti, e che poi stampata diffuse per tutta Italia. Ma, o fosse a cagione della noja che mi opprimeva ad Onigo, dov'erami allora tramutato, e che rendea mia natura tanto maggiormente facile agli sdegni; o fosse per quell'aria d'amico che prendeva meco il Pieri, nell'atto che pur mi feriva in

una delle cose più importanti, anzi nella principale dell'arte stessa che professo; o fosse per quella sua non so quale destrezza d'avvolgere il biasimo sopra ciò che pochi valgono a giudicare, di avvolgerlo tra le lodi di quello di cui tanti possono essere giudici, che tutti già mi consentono, e avrei sfidato lui medesimo a negarmi; o fosse infatti per un motivo o per l'altro, o per tutti questi motivi uniti; io mi sono, non esito a confessarlo, più che un poco inquietato con lui: e verso gli ultimi di maggio, gli scrissi una lettera non breve, e forse troppo risentita: la quale vi manderò a leggere se ne avrete desiderio; e farò lo stesso di quel brano della sua **Vita** speditomi da Firenze, onde trassi impulso a scrivergliela; ed altrettanto farò, se pur lo vorrete, della risposta ch'egli mi diede.

Dopo la suaccennata mia lettera, io non gli scrissi altro; nè però mi curai d'indicargli il modo a cui, come vedrete, egli m'invitava per ispedirmi in dono la detta sua **Vita**: la quale avevo già chiesta in prestito ad un amico, e ben sapevo che l'avrei avuta tra pochi giorni. Di quella gran pompa di modestia poi che, come pur vedrete, ei fa nella sua risposta, vi sarà agevole a conoscerne la cagione, e a formarvene quindi una giusta idea, ricordando solo alcuni di que' varj suoi pensieri e sentimenti e giudizj intorno a sè medesimo e ad altri ch'io recai, colle stesse sue parole, sia nel **Discorso** che nella **Nota**: e molto più ciò vi sarà agevole, quando avrete in mano quegli altri **Discorsetti**, dei quali sopra vi toccai, e che più o men

presto, manderovvi stampati o manoscritti anch'essi—Nella detta mia lettera, troverete che fr'altro gli scrivevo » Nel tempo non breve il quale, due anni addietro, passai costà (a Firenze) io, pregatone e ripregatone da voi, vi resi alcune volte il servigio di udire da voi stesso qualche più o men lungo brano di cotesta vostra **Vita**. Non vi maravigliate se a tali miei atti do un tal nome; perchè certo fu rendervi servigio, e non piccolo parmi, il togliere, anche per brevi istanti, in quel tempo, il pensiero alla vita dell'Italia, per darlo alla vostra. Ben or io mi maraviglio molto (ed assai ragionevolmente, credo,) che tra i brani lettimi non abbiate compreso quello che riguardava l'opera mia, e neppure me ne abbiate fatto alcun cenno. Avete forse voluto recarmi il piacere della sorpresa? Mi accresceste il disgusto cagionatomi dal vostro giudizio; perchè trovo inoltre avere voi proceduto sì copertamente meco, quand'io vi trattavo pure con tanto di amichevole sicurezza e lealtà, che, richiestone, vi avvertivo di tutto ciò che nella vostra fatica mi pareva non conforme al buono od al miglior uso di nostra lingua » Or egli, rispondendomi, mi diceva, che *alcuni anni addietro* (e dev'essere stato nel 1839) essendo io nella stanza di lui, *dove* mi fece *conoscere il Niccolini*, diedimi a leggere una sua scrittura in forma di lettera a me diretta, che troverei stampata nel suo terzo volume, *nella quale appunto si ragionava de'* miei *Discorsi*; *e che voi leggeste* (adopero le sue identiche parole) *da capo a fondo, senza punto turbarvi, anzi senza dirmi nulla*. Vi anticipo, o carissima Euge-

nia, la conoscenza di questa particella della mia lettera, e di quant'egli ad essa nella sua risposta contrappose, perchè mi occorre di farvi sapere che io non nego la cosa; ma posso ben dire, che non me ne ricordavo niente affatto, come non me ne ricordo neppur ora. E del non ricordarmene, me ne giustifica, spero, la presenza del sullodato Niccolini; il conversare col quale dovea, senza dubbio, richiamar la mia attenzione ben più che il desiderio di conoscere ciò che, intorno ad alcune mie opinioni contenute nei suddetti **Discorsi**, ne pensasse il Pieri; al cui scritto, se tenendolo pur nelle mani, volsi talora gli occhi, non mai però la mente, o tanto poco almeno, che glielo restituii proprio *senza turbarmi, anzi senza dirgli nulla.* E voglio anche soggiungervi, che la diversità di alcune opinioni in materie letterarie o filosofiche, è ben altra faccenda che una sentenza da oracolo, non sostenuta da alcuna benchè minima prova, pronunziata dal tripode, ed in argomento sì essenzialissimo all'uffizio di scrittore qual è quello della *purità* e dell' *eleganza.*

Ma, ritornando a ciò che riguarda più strettamente il particolare della storia, dirò così, che spetta all'origine del **Discorso,** della **Nota** e delle altre mie scritturette; sappiate, che ai dieci di giugno del già ricordato anno 1851 ebbi in mano i due volumi della **Vita** del Pieri. Ne lessi subito le prime faccie; e subito cominciai a tenere memoria sopra alcune cartine di quanto mi pareva notabile nella sua lingua e nel suo stile; notabile, intendo a quel proposito di cui vedrete che feci parola a lui medesimo

nella lettera che gli scrissi; cioè a dimostrare, ch'egli *non era giudice competente nè dell'una nè dell'altro*. Ed infatti, tale, e soltanto tale, era allora il mio proposito. Ma egli avvenne che di là a due giorni, cioè ai dodici del suddetto mese, io andassi a Padova, e parlassi ivi con alcuni che avevano letta tutta questa sua **Vita**; tra' quali con qualche professore: non potei col Barbieri sottoposto allora a non lieve malattia; ma seppi che glien'era stato detto fors'anco un po' più del bisogno. Ed altresì avvenne che appena di ritorno ad Onigo, ricevessi colà lettere, e da Padova stessa e da Venezia e più tardi puranco da Milano e di nuovo da Firenze, le quali grandemente mi eccitavano a non lasciar andare pel mondo cotesto libro, che mi si diceva sì pieno di boria, e sì furiosamente ingiusto e calunnioso contro tante opinioni e persone e luoghi, senza dar al suo autore io stesso, o trovare chi gli desse una conveniente ammonizione.

Gli sdegni in me suscitati da quel brano relativo a miei **Discorsi**, e che ben di poco si calmarono pei modi rimessi e quasi umili della sua risposta alla mia lettera, si riaccesero quindi assai più fervidi, non solo per quanto mi era stato detto o scritto, ma soprattutto per ciò che andavo trovando io medesimo di mano in mano che procedevo nella lettura del suo libro. Dalla quale comprendevo con sempre maggior chiarezza, e la fin'arte usata meco nella risposta medesima, specialmente là dove tocca del Monti; e ad un tempo conoscevo, che niun augurio gli avrei potuto fare il qual fosse stato di cosa, onde tanto

egli abbisognasse, quanto di quella che gli augurai sul fine della mia lettera, cioè *d'un po' più di modestia* — Poichè dunque avevo cominciato ad entrare in quel giuoco di farmi noterelle rispetto alla lingua e allo stile, e mi trovavo là in villa sempre solo solo, volli darmi pur la briga di estenderlo anche ad altre cose; quali sono i suoi cantati e ricantati amori, o piuttosto le sue furiose e interminabili smanie per la gloria, per la campagna, per le belle ed amabili signore; le sue sterminate presunzioni di vario genere; i suoi franchi, sicuri e superbi giudizj sopra molti paesi, uomini, e materie letterarie e non letterarie. Volli anche infine tener ricordo di tutte le opere delle quali andò egli qua e là scrivendo i titoli, e per cui non potrei dirvi come si faccia bello ed anche glorioso, niente per altro, se non perchè gli era passato in mente di comporle — Mi riuscì una lunga filza di cartine. Alla metà del luglio però del suddetto anno si era diminuita di molto; mentre ne avevo cavate fuori ed abbruciate tutte quelle le quali mi servirono alla composizione del **Discorso** e della **Nota.** Me ne restavano tuttavia più che abbastanza. E di queste me ne sono valso per le quattro scritturette che, in forma di lettere, dettai pochissimo tempo appresso, a fine di combattere da un lato la noja, soddisfacendo nello stesso tempo a qualche illustre amico ed a me medesimo; ma in ispecialtà, per leggerle ad una bella e gentile ed assai colta signora di Toscana, la quale trovavasi allora ad Onigo.

E qui lasciatemi, o carissima Eugenia, che vi parli

un poco di lei: mi è tanto gradito di farlo! . . . . . Ella, come voi usaste ed usate (e se non l'avessi saputo d'altronde, chè troppo bene il sapevo, ne avrei trovato un cenno di prova anche in quel bellissimo frammento di un vostro Carme: **La navigazione,** che non è guari mi favoriste stampato, e pel dono del quale adempio ora il debito di ringraziarvi) ella, dico, come voi usaste ed usate si era sempre dilettata e dilettavasi tuttavia di andare spesso ammirando la magnifica anzi unica architettura del grandioso ed inimitabile palagio poetico (mi esprimerò così) innalzato dal nostro Dante; e più spesso ancora di entrarvi, per ritornare qua e là a compiacersi, notando le tante e sempre nuove bellezze d'ogni sala, d'ogni stanza, d'ogni più piccol luogo; e non di rado rifarsi ad alcuna delle sue molte aperture, a fine di spingere lo sguardo a qualche parte dell'immenso orizzonte che gli si apre tutto d'intorno. E si rideva di que' non pochi che furono ed anche sono, i quali, restando pur ne'cortili, o portandosi poco più oltre, si appagano di volgere i loro magri pensieri a qualche colonnetta, a qualche gradino, od a qualche soglia o a qualche stipite, per farvi intorno infinite parole, e muovervi a un bisogno lunghe e nojosissime questioni. In breve, ella comprendeva in sua mente i concetti del sacro poema; ne seguiva colla fantasia le immagini; se ne trovava l'animo tutto commosso ai sentimenti — Non potrei poi dirvi come andasse innamorata di nostra lingua; e come di malincuore sopportasse quindi quella smania che conosceva sì grande, ed or sì diffusa per Italia, verso

lingue straniere. È l'unica cosa, ripeteva ella, di veramente nazionale che possediamo! è l'unica cosa! .... Infatti, ne parlava spesso in guisa da farmi compiacere meco medesimo di aver dettato il **Discorso** e la **Nota** che vi mando.

Io cominciai di buon' ora a porre molto studio intorno a nostra lingua; a ciò sospinto anche dell'essermi trovato a passare alcuni anni della gioventù, quand'essa era il soggetto, se non il solo, certo il principale, dei pensieri, delle discussioni, delle gare di tante vigorose menti italiane, e dei discorsi di tanta parte degli studiosi. Non ho quindi mai cessato di continuarlo; e per guisa, che posso dire essere stati assai radi quei giorni fino ad oggi nei quali non v'impiegassi più o meno di tempo. Ma come il facevo da prima, così continuai a farlo anche appresso; cioè non per altro che per cercare di rendermi quanto potessi più abile nel maneggio di quell'istrumento che ha sì gran parte, anzi la parte principale, nell'opera dello stile: e più tardi poi, per cercare soprattutto, che una tale abilità mi divenisse quanto fosse possibile maggiore, volgendo mie fatiche intorno a materie di scienza; nelle quali la buona strada in fatto di lingua, e però di stile, non so quanto nè da quanti sia stata battuta fino ad ora in Italia. E di stile e di lingua più volte mi è accaduto di parlarne in varj luoghi delle opere mie: anche un apposito **Discorso** sopra tal argomento lessi all'Istituto, che fu pubblicato ne' suoi **Atti** del 1856: ma sia in questo, come negli accennati luoghi, nol feci che in via gene-

rale, e a dir così, filosofica: non sono mai entrato (se per avventura ciò non mi è accaduto, in qualche raro caso e di fuga, negli **Articoli di critica**) non sono mai entrato in alcuno di quei particolari che spettano, propriamente al grammatico, al rettorico od al vocabolarista; nè ad entrarvi mi sarei mai indotto di mia spontanea volontà: ci voleva proprio lo sdegno che mi vi determinasse — Ringrazio dunque lo sdegno che mi procurò allora il conforto di poter leggere alla sullodata Signora uno scritto sopra una materia tanto a lei diletta; e aggiungerò anche che mi guadagnò il premio della sua approvazione. Alla qual approvazione si congiunse poi, qualche anno appresso, un altro sdegno ancora, per animarmi a dettare e pubblicare quei **Cenni intorno a cose di lingua** che già conoscete — Ma non peraltro, in questi **Cenni** nè in quel **Discorso**, lo sdegno mi portò tant'oltre, che ne facessi un soggetto di litigio letterario, il qual avesse niente niente di personale. Nel 1851, leggendo il **Discorso** all'Istituto, mi tacqui il nome dell'autore che allor viveva, nella cui opera parevami trovare quelle mende le quali vi andavo notando; e perchè sarebbe stato non tanto difficile a congetturarlo, non lasciai per allora pubblicarne che qualche estratto: verun nome poi od indizio d'onde se ne possa indovinare alcuno, comparisce nei suddetti **Cenni.** Certo io sono ben lungi dal pretendere che voi mi crediate tanto superiore alla natura umana, onde non vi entrasse, e nel **Discorso** e nei **Cenni**, qualche motivo d'amor proprio, sì facile ad agitarsi, specialmente in

quelli che fanno professione di scrittori; e però non volessi mostrar nel primo che l'autore di quella sua **Vita** non era tale da potermi giudicare in materia di lingua e di stile; e non intendessi difendere nei secondi, quanto in opera di lingua avevo fatto, in certe scritturette, io stesso, e mi pareva unicamente buono. Ma ben desidero crediate, il motivo principalissimo essere stato l'amore che porto alla nostra lingua medesima; a cui si congiunse anche l'obbligo che, come membro della Commissione che la riguarda, mi corre di leggere talora all' Istituto intorno a qualche soggetto, il quale da essa lingua tragga appunto sua materia: onde un tal amore da una parte, e un tal obbligo dall' altra, s' incontrarono nelle dette due volte coll' occasione che mi destò lo sdegno; ed io volentieri colsi quella ed obbedii a questo, per soddisfare ad un tempo anche all' amore ed all' obbligo.

E poichè toccai di ciò concedetemi qui, o carissima Eugenia, una breve intramessa — Stavamo salendo una sera, la detta Signora ed io, il colle sulla cui cima è tuttavia, ed è qual era, la casetta che abitava un tempo don Emilio (quali memorie!); quel don Emilio, di cui forse anche voi vi ricordate, per quanto ne scrissi io stesso nella **Giulia Francardi.** La lunga ed erta via ci obbligò a prendere un poco di riposo: sedemmo sull'erba. Ed ivi, passando da un discorso all'altro, accadde a me, non so come, di nominare il Passeroni. Ella mi disse, che non aveva mai letto il suo poema. Oh, leggetelo, le

soggiunsi, leggetelo: vedrete com'egli, sotto apparenze di frivolezze e di scherzi, ha pur saputo dare tanti rimproveri ed insegnamenti, in tante e tanto importanti materie, a noi italiani! Ed anche in quella di nostra lingua che vi è sì cara, e per cui vi rammaricate sì spesso, a causa della trascuranza nella qual è generalmente da noi stessi tenuta, vi troverete, tra altri cenni, un'ottava che, quantunque scritta da ben oltre cent'anni, la si può volgere, e con ancora maggior proposito, al tempo presente: mentre la pecca a cui essa accenna, si è per modo invigorita, ch'è divenuta quasi una tanto irresistibile quanto ridicola smania, anzi una furia: ond'avviene ad ogn'istante d'imbatterci per tutta Italia, e fin'anco nelle borgate e ne' villaggi, in maestri di lingua francese; e di dover vedere qua e là ad ogni tratto su' cartelli annunzianti il luogo dove si dà istruzione, specialmente femminile, vedere promessovi l'insegnamento di essa lingua, non solo come attraente, ma indispensabile, a procurarsi un certo numero di fanciulle — Il giorno appresso le recai a casa il poema; ed avevo già posto un segno ov'era la seguente ottava, ch'io le lessi subito, ed ella rilesse per ben due volte: « Moltissimi oggidì per imparare La tedesca favella e la francese, Fanno uno studio lungo e regolare, Nè a disagio perdonano nè a spese; E alcuna briga non si voglion dare, Per imparar la lingua del paese: E render lor questa giustizia io deggio, Che la scrivono mal, la parlan peggio. »

Ho nominato il Passeroni. Non vi sarà dunque disca-

ro, o carissima Eugenia, che ci ricordiamo aver egli, col suo oggi quasi obbliato **Cicerone**, data in certa guisa a Lorenzo Sterne l'idea del suo **Tristram Shandy**; come l'**Adamo** dell'Andreini fece nascere in Milton quella del suo **Paradiso perduto.** Egli era di Nizza: della città che siede a capo di una certo piccola parte d'Europa; tale però, che ogn'altra, non solo del rimanente d'Europa ne vince, ma quasi dell'Italia stessa, cui appartiene, nel far mostra di bellissimi fiori per ogni suo dove, in aperta campagna, durante tutto l'anno. Io vi passai alcuni giorni verso la fine di un dicembre, è già molto tempo: e mi ricordo ancora della soavissima fragranza che usciva da' suoi boschetti di cedri e d'aranci: veggo ancora i suoi lauri, i suoi mirti e tanti tantissimi altri suoi alberi, quali fioriti e quali coi lor frutti. Oh, i signori del mondo, gli antichi Romani, avevano ben ragione di riguardare la provincia di Nizza come uno spezial luogo di delizie! perchè, s'è vero che l'Italia sia il giardino dell'Europa, essa veramente mi apparve essere uno de' più bei giardini, e forse il più bello, d'Italia — E non fia di troppo se, a questi giorni, ci ricorderemo altresì, che una tale non grande ed estrema, e tuttavia sì importante parte d'Italia, diede, e molto, alla gloria letteraria, scientifica ed artistica d'Italia. Basterebbe accennare alla famiglia dei Maraldi, a quella dei Vanloo, a quella soprattutto dei Cassini: che il Colbert si studiò tanto, e riuscì finalmente, ad ottenere che accettasse la cittadinanza francese; onde il Fontenelle,

compiacendosene e gonfiandosene, esclamava: « che per tal guisa, la Francia faceva conquiste fin' anco nell' impero delle scienze e delle lettere. » E dimenticheremo noi mai che quel sì grande conoscitore e sì benemerito maestro di nostra lingua, l' ab. Francesco Alberti, era pur egli di questa parte d' Italia!

Che se aveste curiosita di sapere come la sullodata Signora trovavasi allora ad Onigo, sappiate che vi venne da una villa del padovano, dove avea soggiornato tutto il mese di giugno e parte di quello del luglio, e dove la conobbe il dott. Luigi Cadò Conti, dal quale accettò l' invito di passar alcun tempo nel suddetto amenissimo paesaggio; a cui, (lo ripeterò sempre) a cui niun più fino estetico o valente paesista del mondo potrebbe immaginare, io credo, qualche cosa da aggiungere o qualche altra da togliere. Vi venne, col proposto di fermarvisi quasi tutto l' autunno, e pel gran piacere che dicevami di provarne, lo avrebbe anche fatto di certo, se alcuni non so quali affari di famiglia, non l' avessero obbligata a ripatriare verso i primi di Settembre — Anche non fia inutile forse siavi noto, ch' ella conosceva più che alquanto il Pieri, e che prima di partire dalla Toscana avea udito a parlare in alcuni luoghi della sua **Vita**, da poco innanzi pubblicata.

Ma è tempo di finire. Terminerò questa lunga lettera col dirvi, che dopo ricevute quelle mie scritturette, a cui accennai di sopra, e a cui mi diedi

pel motivo che già conoscete, non vi aspettiate più nulla da me in tale argomento; poichè di tutte quelle cartine delle quali mi valsi per esse, e così pure delle non poche che tuttavia peranco mi restavano da usarne se avessi voluto, ne feci quanto vi ho scritto di aver fatto delle prime che n' estrassi, e mi servirono al **Discorso** ed alla **Nota**: le ho tutte abbruciate, insieme con tante e tante altre mie carte. Erano, il massimo numero, composizioni letterarie giovanili, e lettere che avevo da molti e molti anni addietro ricevute, e non parvemi bene di più oltre conservare: vi erano pure alcune traduzioni dall' inglese che feci nella mia non breve dimora a Parigi, dove mi diedi allo studio di quella lingua, quando credevo anch' io che fosse una gran bella cosa il conoscerne più d' una; mentre poscia non ho tardato a persuadermi maggiormente che lo studio della mia propria, volendo saperla usare quanto meglio potevo, richiedeva nulla meno che l' opera di tutta la mia vita: e già immaginerete poi che non mancavano molte minute di scritture legali — Ne accesi, nel bel mezzo del cortile della casa da me abitata ad Onigo, uno stupendo falò, che servì di richiamo al concorso di alcuni, e alla maraviglia di tutti quei contadini.

Ciò fu nella sera dei 10 agosto 1852; pochi giorni innanzi di partire, per tramutarmi costà in Venezia; dove reputai, come reputerò sempre, essere stata mia fortuna l' avere potuto conoscere voi di persona, o ca-

rissima Eugenia, che già anche prima ben conoscevo di fama, pei vostri elevati e gentili versi biblici; e fortuna assai più grande di potermi allora dire, come posso adesso raffermarmi

Treviso. Settembre 1860.

Vostro aff. amico
GIUSEPPE BIANCHETTI

CARMENA

ROMANZA

I.

Per orride rupi, per vette ridenti
Blandite dall' aure, battute dai venti,
Barriera di antiche, di nuove città,
Con figli vaganti, che ai perfidi oltraggi
Rispondon col ferro guerrieri selvaggi
Il Caucaso immoto da secoli sta.
Del Ponto torreggia sull' onde fatali,
Il dorso supremo protende agli Urali,
Beato dal sole, coperto di gel.
Di là negli errori del tempo primiero,
Proruppe Giapeto vagante guerriero,
Che al nostro anelava più limpido Ciel.
O nati d' Europa degeneri ignavi,
Fu quella la patria, la culla degli avi,
Là surse fra l' armi l' antica virtù;

Là pugnano ancora con libere fronti
Gli intrepidi figli sovrani dei monti
Serbando l' orgoglio del tempo che fu.
Dell' aure gentili non hanno i conforti,
Ma fidi ed ardenti son barbari e forti
Negli odii feroci, nei fervidi amor.
Lo seppe più volte fra gl' irti ciglioni
L' autocrata austero dei neri Aquiloni,
Se han patria i gagliardi, se han l' ira nel cor.
Sui greppi muniti da petti di ferro
È inutile il braccio dell' avido sgherro
Che al cenno s' incurva d' un genio fatal.
Il prode nell' aspra battaglia difende
Le buje foreste, le cave tremende,
Le sterili rocce del suolo natal,
Le ostili falangi fugate disperse
Fra cento nemiche bandiere sovverse
Intuona fremendo la patria canzon.
Dall' aspro conflitto temuto securo
All' ombre ritorna del rozzo abituro . . .
Così dopo l' ira s' ammansa il leon.

II.

O di spelonche abitator discendi
Dall' ardue vette, dalle nevi eterne,
E qui fra l'aure di beati clivi
Delle miti virtù la forza impara!
Nomade furibondo al par del vento,
Che sull' erta imperversa alto mugghiando,
Tu sei solo, sei misero, nè giova
Alla barbarie libertà congiunta!

Tu, che vedesti di tua spada al lampo
Nell' onda dei fuggenti andar travolto
Il pallido Ruteno, a che non odi
Il gemer lungo delle tue fanciulle
Barbaramente all' Ottoman vendute
Dall' Ottoman rapite? Ah! sorgi in armi,
E dall' orrenda servitù difendi
Le più leggiadre delle figlie d' Eva
Che ti donò natura. Onta ed infamia
Alla tua stessa libertà, se il grido
Delle infelici non ti giunge al core,
Se le lasci languir nei moli aremi
Vittime dei sultani inverecondi! . . .
Le tue rupi con eco di lamento
Mi ripetono ancor la mesta istoria
Della rapita vergine Carmena. —

III.

Lungo le rive — dell' oriente
Muove Carmena — bella e dolente:
Splendido è il cielo — l' aura gioconda,
Tutta profumo — la terra e l' onda,
Ma non lenisce — la sua sventura
L' immenso riso — della natura,
Il serto d' oro — non la consola,
È sempre sola — è sempre sola!

Sola nell' ansia — dei suoi dolori
Fra liete danze — fra canti e fiori:
Dalla sua patria — così lontana
Le sembra orrenda — la terra estrana.
L' autore infame — del rapimento
La raccapriccia — le fa spavento,
L' odia lo fugge — lo maledice
Sempre infelice — sempre infelice!

Nata sui monti — sorella e figlia
Sempre a' suoi monti — volge le ciglia:
Della sua madre, — che l' ama tanto,
Pensa i singulti — l' affanno il pianto,
Mentre il fratello — per gli antri cupi
In mezzo ai boschi — sull' ardue rupi
Forse tremando — chiede novella
Di sua sorella — di sua sorella.

Ed Essa intanto — lungi rapita
Fra cento schiave — mena la vita;
Le sta dinanzi — l' Osman severo,
Di lui paventa — l' ansia il pensiero:
Crede minaccia — del suo candore
L' aura, che scuote — la fronda e il fiore,
Ma un' arma ascosa — la rassecura . . .
Non ha paura — non ha paura.

IV.

È profonda la notte: tremante
Colla stanca pupilla vagante
Ella cerca le tenebre, il mar.
Quando in vista lontano lontano
Su per l'onda del nero oceáno
Una luce, una nave le appar.
Alla sponda s'appressa veloce,
Ed intende distinta una voce,
Che le sembra discesa dal ciel.
Trema e spera, un suon d'armi s'ascolta;
Degli eviri è fugata la scolta,
Le sta innanzi il vincente fratel.
O Sorella, la nave ci attende,
Egli grida, e l'afferra e discende
E per l'onda volando fuggì.
Già lontana dall'orrida spiaggia,
Accorrente alla terra selvaggia
Ove il primo suo sguardo si aprì,
Ella pensa all'orrore dei monti,
Al sorriso dei lieti orizzonti,
Della Madre all'immenso terror.
Infelice! . . . Sul torbido flutto
Dalla gioja a piombarla nel lutto
La persegue l'Osmano signor.

Furibondo, parato a battaglia,
    Come il lupo sull' agna si scaglia,
    Con più navi i fuggenti affrontò.
Deh! si salvi dall' avida schiera
    La mia suora si salvi, o si pera,
    Della mesta il fratello gridò.
Ah! son pochi nell' aspro cimento,
    E non basta il sublime ardimento
    Contro i mille ottomani guerrier.
Cadon tutti; ma cadon da forti,
    E la vergin malviva tra i morti
    Dei superbi ritorna in poter.

V.

Sola, deserta attonita
Sensa respiro e voce
La desolata Vergine
Va coll' Osman feroce —
— Tremante prigioniera
Via via per l' onda nera.
Le torna alla memoria
La pugna il rapimento,
Ed il supremo anelito
Di suo fratello spento, —
— E intanto prigioniera
Vola per l' onda nera.
Ma il bieco volto, il barbaro
Desio del vincitore
In lei ridesta un fremito,
Che le sublima il cuore, —
— La bella prigioniera
Guata nell' onda nera.
Manda alla patria un palpito,
E le parole estreme,
Nel mar si slancia . . . il despota
Invan s' arrabbia e freme: —
— La casta Prigioniera
Sparve nell' onda nera.

VI.

Figlio dei monti, si rinnova ancora
Fra tuoi dirupi la dolente istoria:
Sorgi, difendi le tue figlie, allora
Avrai di vera libertà la gloria.

LA CASSA DI RISPARMIO

DELL' AB.

CESARE ROVIDA

Nessuno de' novelli instituti, che attestano il progresso dello spirito umano ed il perfezionamento della civiltà, meglio avvisa, com' io credo al miglioramento de' costumi ed all' agiatezza delle classi laboriose, che quella *Cassa di Risparmio*, da' provvidi e savj governi tutelata o diretta, nella quale con sicurezza ciascuno può deporre il superfluo del presente e far germogliare la speranza di un felice avvenire. Questa benefica instituzione tramuta ogni giorno le folli spese dell' amor proprio o della dissipazione in una saggia economia, dà la preziosa abitudine di fare i conti con sè stesso e di tesoreggiare onestamente, ci offre all' occasione i mezzi di sostenere l' urto di una impreveduta disgrazia, procura all' uomo di buon cuore la gioja di soccorrere ad uno sventurato parente, ad un amico bisognoso; in una parola può chiamarsi la salva-guardia della quiete, dell' onore, della prosperità delle famiglie.

Nulla di più curioso e di più importante per l' os-

servatore moralista dello spettacolo, che gli offre il concorso di tanti artigiani, di tanti operaj, che si presentano agli uffici delle Casse di Risparmio per deporvi a gara quel poco, che hanno essi prelevato sui loro piaceri, e tal fiata ancora sui loro bisogni! Là tu vedi un vecchio portinajo, che si occupa ad ingrossare ogni mese il suo piccolo tesoro, che lo dee preservare, se cade infermo, dal morire in un ospizio di carità. Qui una giovane cucitrice, che a poco a poco forma la dote, che un dì le darà diritto di scegliere uno sposo di qualche fortuna. Nè manca l'agiato, che vi depone maggiori somme, ch'esso, obbliate co' rispettivi frutti per un dato tempo, destina a qualche fondazione che renderá benedetto il suo nome: nè mancavi il leggero damerino, che presa la bella risoluzione di domare la funesta passione del giuoco, ond'è signoreggiato, vi porta il guadagno della sera antecedente, guadagno esso pure a qualche opera pia riserbato. Nel vedere questa moltitudine di gente premurosa di presentare con una mano il suo danaro, e coll'altra il libretto, sul quale stanno registrate le già deposte somme, il pensiero corre all'idea di uno sciame d'api laboriose, che, alla sera, vengono a versare nel comune alveare il frutto del loro bottino, ronzando di piacere sul buon impiego di tutta la giornata.

Mi si permetta di qui descrivere la condotta di un certo *Laurent*, una di quelle persone, che, pochi anni or sono, mancavano raramente dal portare ogni dome-

nica un qualche aumento al loro capitale deposto nella Cassa di Risparmio, che trovasi in Parigi nella via *De la Vrillière*, presso il grandioso edificio della Banca di Francia. L'esempio di un francese può facilmente imitarsi anche da un italiano, ed io sono nella dolce persuasione, che uomini di consimile tempra, ignorati dai più, vivano pure tra noi.

Laurent era un incisore in metalli, di un aspetto poco favorevole, spiritoso, e sempre sì mal concio nelle vesti, che si sarebbe dovuto, dall'esteriore giudicando, tenerlo fra que' zelatori dell'economia che si possono quasi quasi appellare amanti dell'avarizia. Egli portava sempre a quella Cassa due libretti separati, sui quali faceva notare regolarmente la somma or modica, or più vistosa, che deponeva con quella ansietà, con quell'avidità che appalesano una sete ardente di moltiplicar danaro.

Siccome la folla delle persone, che colà accorrono, è sempre considerabile, bisogna andarvi di buon mattino per ottenere la chiamata, senza perdita di molto tempo, il nostro Laurent portava nella propria tasca la sua colazione, la quale consisteva in una piccola pagnotta di segala, sulla quale, di là uscendo, versava un bicchiero di tisana: il che portava la spesa totale del suo primo pasto a tre soldi. Ordinariamente pranzava per quindici soldi in un meschino albergo, ove teneva una camera al quarto piano. Il più prezioso arredo consisteva in un buon letto: quello che notavasi

in lui era una somma pulitezza nella biancheria, e l'abitudine di bere verso sera un bicchiero di vino generoso.

Tutti quelli che da vicino lo conoscevano erano tanto più maravigliati della sua parsimonia, in quanto che lo sapevano essere il più valente operajo dell'officina, cui era addetto, nella via *Saint-Honoré*, nè ignoravano che pieno d'ingegno, di spirito, di buona volontà egli guadagnava giornalmente da' sei a' sette franchi non compreso l'utile, che nelle ore di riposo ritraeva da alcune incisioni eseguite per proprio conto nell'umile sua camera. Ognuno facea le chiose al suo genere di vita: alcuni sospettavano in lui la mania del giuoco alle carte, o del lotto, non ancora in Parigi soppresso, come or è fortunatamente; altri credevano che si desse a segrete amicizie, le quali divorassero tutto quello ch'ei guadagnava, e ne lo beffavano apertamente. Questa imputazione lo facea sorridere e moltissimo lo divertiva. Naturalmente caustico e scrutatore degli altri, egli trovava ben singolare, che sotto que' cenci si ascondesse una persona data a galanti avventure. Ma era contento d'essere mal giudicato, perchè queste voci coprivano di un velo impenetrabile la passione d'ammassare e meno esponevalo a' rimproveri di alcuni suoi parenti.

Laurent aveva una sorella, moglie di un certo Duhamel, che avea fatto buoni negozj, ed era divenuto uno de' giojellieri al Palazzo-Reale, sì fastoso, sì borioso, quanto il suo cognato era sì meschino, sì negletto. La signora Duhamel avea più e più volte espresso il suo

desiderio di avere nella propria casa il compagno della sua infanzia, il suo primo amico (perocchè Laurent contava solo ott'anni più della sorella); ma egli fu inflessibile nelle sue risoluzioni, immutabile nel suo modo di vivere e non volle mai esporsi a vedere il superbo Duhamel vergognarsi, soffrire per la sua presenza. Il modesto incisore, sotto il suo misero vestire, avea tuttavia il nobile orgoglio di un'anima indipendente, e non potea tollerare la menoma umiliazione. Nulla chiedendo mai ad altri, non esigendo il più piccolo riguardo nè la più meschina cortesia, ei compiacevasi della sua oscurità, che non lo condannava ad alcuno dei pesanti doveri di quella società, che di mal occhio vedeva. Epperò non recavasi egli giammai a visitare neppure la sorella, eccettuato il giorno anniversario della nascita di lei. Alla mattina di quel dì, con in mano un mazzetto di violette, che costavangli quattro soldi, egli entrava per una porta secondaria nella casa della signora Duhamel, e dopo avere con effusione di cuore abbracciata la sorella e le sue due figlie, una delle quali era sua figlioccia, ritiravasi per ripetere, dopo dodici lune, il complimento.

La madre e le figlie andavano qualche volta a visitarlo nella sua cameretta, ma bisognava sempre che ne fosse prevenuto, senza di che avrebbero trovato la porta chiusa. La signora Duhamel allora osservava, ch'egli si era sbarbato e che indossava una veste più decente del solito; essa abbracciavalo con una grande te-

nerezza, ed egli vi corrispondeva con sincerità. Ora stringeva al seno la sorella, ora le due nipoti, e bene si scorgeva che sentivano l'impero del sangue comune che loro correva per le vene. Ma non mai il menomo dono, neppure alla figlioccia: non mai il menomo rinfresco: dopo i trasporti amorosi, il suo discorso s'aggirava solo sopra l'economia, e procurava nasconder loro quello che in sè molinava.

Dieci anni erano scorsi, dacchè Laurent non avea mai cessato di portare alla Cassa di Risparmio le sue economie d'ogni mese. I due libretti, la cui esistenza non era neppure sospettata dalla sua famiglia, offrivano già un capitale considerabile, perchè egli aveva quelle somme depositate ad interesse composto. Poco importavagli di passare per un dissipatore segreto, il quale mangiasse con folli e vergognose spese quanto cavava dal continuo lavorare; egli anzi se ne rallegrava in sè stesso, e pareva impegnato a raddoppiare ancora di parsimonia, a segno che la buona sorella volle fargli accettare un giorno alcune vesti e diversi altri oggetti di un uso indispensabile, di cui vedevasi in bisogno: ma egli tutto rifiutò.

Mentre l'oscuro incisore tesoreggiava ogni anno, e continuava il suo metodo di vita economica, il fastoso giojelliere vedeva scemare di giorno in giorno la sua fortuna, sì per le molte spese, cui era abituato per condurre una vita non solo agiata, ma direi quasi principesca, sì per varie perdite, cui dovette sottostare

nel commercio. Insensibilmente perdette il credito, e per ristabilirlo tentò la dubbia sorte, che procurano gli affari pubblici della *borsa*. L'agiotaggio compì la sua rovina. Egli dovette abbandonare la brillante sua bottega al Palazzo-Reale, vendere tutti gli argenti, tutti gli oggetti preziosi ch'erangli rimasti. La signora Duhamel fu persino obbligata a sagrificare al marito i proprj giojelli. I maestri d'arpa, di canto, di ballo, che concorrevano all'educazione delle sue figlie, vennero congedati. La famiglia Duhamel ritirossi in un piccolo appartamento al quinto piano nella via *De la Poterie*, ove conduceva una vita ben meschina. La madre pensava alla cucina, Flora e Zelia, giovanette da' quindici a' sedici anni attendevano a tutte le altre cure di casa, mentre il loro padre, amando ancora di trarre qualche utile partito dalle cognizioni che possedeva nell'arte del giojelliere, faceva il sensale di questo genere, mestiero che profondamente lo umiliava: ma bisognava pur ricorrere a tutti i mezzi per la sussistenza della famiglia.

Laurent da molto tempo avea preveduto questa catastrofe: egli non se ne mostrò meravigliato, nè afflitto: altri avrebbe detto, ch'ei provasse una segreta compiacenza della rovina del cognato. Questi intanto faceva all'incisore un'accoglienza ben diversa. Non arrossiva più della sua presenza, non criticava più il suo pastrano rappezzato, il suo berretto di cuojo insudiciato, il suo calzone di velluto di cotone e le sue scarpacce ferrate. Egli andava a fargli visita ogni domenica; si lodava il

suo gusto casalingo, si encomiava la sua esistenza oscura, si ammirava il suo sistema di economia: ma tutte queste adulazioni non avevano alcun risultamento. Laurent, col volto impassibile e freddo il cuore, non apriva la bocca ad alcuna offerta di servigio; gli occhi fissi sulla sua incisione, da cui non istaccavasi neppure, quando riceveva queste visite del cognato, continuava il suo paziente lavoro senza nè biasimare, nè consolare il cognato, lasciandolo più che mai nella certezza, che fosse fuori di posizione di offrigli il menomo soccorso.

Tuttavia questa indifferenza di Laurent non era sì pronunciata innanzi alla sorella ed alle nipoti. Quando queste venivano a vederlo nella sua cameruccia, che più loro non sembrava sì in alto locata, e gli raccontavano le loro angustie, e i vani sforzi di Duhamel per iscongiurarle: quando gli facevano finalmente la penosa confessione, che avendo tutto sagrificato per conservar l'onore, non avevan più nulla al mondo, e trovavansi ridotte a vivere del lavoro delle loro mani, Laurent, a mal suo grado, si turbava: sul suo volto leggevasi, che nell'interno soffriva una segreta pena. Un dì fra gli altri, era sullo scorcio dell'autunno, Flora e Lelia, pocanzi sempre elegantemente vestite, gli si presentarono così meschinamente coperte, che ne fè loro parola. Le due gentili giovanette gli confidarono, ch'erano le sole vesti, di cui dovevano servirsi ne' rigori del prossimo inverno. « Oh ciò non sarà! » proruppe Laurent con un'espressione di tenerezza, che in lui non si era mai scôrta.

« No, ciò non sarà: io non permetterò, che le mie nipoti, che la mia figlioccia sieno esposte a morir di freddo . . . . e dovess' io privarmi di qualche incisione . . . . » Alcuni giorni di poi le sorelle ricevettero di fatto ciascuna un mantelletto di panno ed una veste di lana. Il tutto non era no della prima qualità; ma almeno bastava per preservare le due giovani dalle angustie delle miseria e dal rigore della stagione.

Questo dono, primo che abbia fatto Laurent in tutto il tempo della sua vita, cagionò la maggiore maraviglia, e particolarmente una riconoscenza, le cui vive espressioni penetrarono fino al fondo del suo cuore; queste gli fecero conoscere per la prima volta l' inestimabile felicità, che provasi nell' essere benefico. Egli rinnovò le sue offerte, ma sempre colla maggiore possibile economia, lasciando creder sempre, che i suoi regali fossero fatti a spesa delle sue veglie, che fossero l' effetto delle sue privazioni. La maggiore delle privazioni, ch' ei sentì nel suo animo, fu quella di portare men di sovente alla Cassa di Risparmio il suo danaro. Ma come mai avrebbe egli potuto vedere indifferentemente la sorella e le nepoti, queste sì graziose creature, esposte, durante il verno, agli orrori del bisogno?

Queste, dal canto loro, penetrate degli sforzi che faceva il loro modesto benefattore, e convinte che il poco da esso loro offerto era il prodotto del suo lavoro straordinariamente protratto nella giornata, raddoppiarono di zelo e di cure per non abusare della sua bontà.

La madre che lavorava presso un fabbricator' di frange nella via *aux Fers*, quando sposò il signor Duhamel, riprese l'antico mestiere, al quale si posero pure le due sorelle con tale un buon esito, che loro valse ben presto la confidenza dei più facoltosi fabbricatori di Parigi. Erano tutte al lavoro dall'alba, nè si abbandonava il lavoro, che a notte avanzata. La signora Duhamel e le figlie guadagnarono presto ciascuna quaranta soldi al giorno, e questo guadagno bastava a metterle al coperto de' primi bisogni della vita, e sovratutto a collocarle in una condizione di non essere a carico di alcuno. Duhamel, dal canto suo, qualche cosa ei pure lucrava dalle sue senserie: ma l'umiliazione, che provava, i segreti combattimenti del suo orgoglio indebolirono le sue forze, alterarono la sua salute. Bentosto venne colpito da una malattia di languore, che lo condusse alla tomba, pentendosi, ma ahi troppo tardi! d'aver ceduto sì facilmente alle seduzioni della vanità, e deplorando la condizione della sua famiglia, cui lasciava per unica risorsa il lavoro delle mani e il debole appoggio del cognato, il quale almeno così ei credeva, potea guidare Flora e Zelia co' suoi assennati consigli, se non potevale ajutare col suo borsellino.

Laurent, coprendosi sempre di un velo impenetrabile, era contento della buona condotta che teneva la vedova colle figlie. Sotto pretesto di stringere vieppiù i vincoli, che l'univano a quella degna madre, a quelle

ottime giovani, propose loro di mettere in comune il prodotto del loro lavoro, e di entrare per una terza parte nelle spese di famiglia: offerta, che venne con premura e con grandissima gioja accettata. La signora Duhamel aveva sempre conservato pel fratello una tenera affezione, a mal grado della sua persimonia ed indifferenza. Flora e Zelia nutrivano anch'esse pel loro zio una grande tenerezza, e si disposero a renderlo l'oggetto di tutte le loro più vive sollecitudini, di tutti i più rispettosi riguardi. Laurent intanto abbandonò la sua cameruccia, e prese ad affitto due camere nella casa stessa, ove dimorava la famiglia Duhamel; ed essendosi assai allontanato del rinomatissimo incisore, presso il quale lavorava, convenne col medesimo, in vista eziandio della indebolita sua salute, e dei doveri ch'erangli imposti dalla morte del cognato, di lavorare quind'innanzi nella propria abitazione ad esclusivo suo vantaggio.

La nuova riunione formò la felicità di tutti quelli che la componevano. La signora Duhamel colle figlie allestì presso di sè varj telaj di frange d'ogni genere e d'ogni materia che loro procurò la confidenza de' primi fabbricatori di Parigi, e particolarmente d'un mercante della via *aux Fers*, già attempato, senza figli, il cui magazzino era assai accreditato. Questi mostravasi molto affezionato alla famiglia Duhamel, cui commetteva i lavori della maggiore importanza. Laurent si occupava della incisione in metalli, ed abilissimo qual era faceva guadagni rilevanti, che quanto più potea, celava agli occhi della sua famiglia:

dalle sue camere passava in quelle della sorella all'ora solo del pranzo: tutto il resto del giorno era coi ferri in mano, il che facea credere alla famiglia ch'egli avesse bisogno di non perder tempo per provvedere a' suoi bisogni, e davagli il diritto di tesoreggiare al solito a tutto suo agio; epperò non mancava di portarsi ogni domenica alla Cassa di Risparmio.

Tuttavia in lui si ravvisava una maggiore pulitezza nel vestito. Il vecchio pastrano era stato mutato in un nuovo mantello di panno abbastanza fino: il berretto avea ceduto il luogo ad un cappello rotondo di feltro: la tela di nankin, il mezzo-panno vennero sostituiti al velluto di cotone, e le scarpe non erano più risuonanti, siccome quelle de' poveri savojardi. In una parola egli cedeva insensibilmente al timore d'umiliare, di spiacere alla sorella ed alle nipoti, presso le quali provava quelle dolci emozioni, che solo si trovano nel seno di una virtuosa famiglia.

Flora e Zelia avevano allora l'una diciotto, l'altra diciannove anni: portavano esse sul volto più leggiadro l'espressione di un'anima elevata, e quel riflesso di una prima bella educazione, le cui tracce sono incancellabili. Il loro negozio cresceva ogni dì in fama, e accreditavasi presso le più solide case commerciali. Queste gareggiavano fra loro per l'acquisto delle manifatture Duhamel, che distinguevansi per un gusto squisito e per una rara precisione. La purezza de' costumi della madre e delle figlie, il loro modesto e insieme dignitoso contegno, contribui-

vano mirabilmente a chiamare sopra di esse la pubblica stima. Il ricco fabbricatore di frange della via *aux Fers*, che procurava loro il maggior lavoro, recavasi talvolta a visitarle. Egli era rapito della bella unione che regnava fra le due sorelle, della rispettosa tenerezza che queste nutrivano per la madre, de' riguardi, di cui colmavano il loro vecchio zio. Il fabbricatore amava, particolarmente, a trattenersi con quest'ultimo, col quale o chiaccherava o giuocava al *dominò*. Bentosto stabilissi fra loro una grande intimità: a vicenda si confidavano i loro disegni, le loro speranze. Il vecchio fabbricatore dichiarogli un giorno, che, non avendo figli, contava ritirarsi dal commercio per andare a condurre una vita tranquilla in un paesello della Normandia, ove aveva fatto acquisto di un podere e di una casa, e che suo desiderio sarebbe il cedere alla signora Duhamel ed alle figlie di lei il suo magazzino, se queste potessero assicurargli il pagamento di un corrispondente capitale in danaro. „ La vostra proposizione ci lusinga e ci onora, prese a dirgli la signora che stava osservando i giuocatori, e che avea sentita quella proposta; ma non vivendo noi, che del lavoro delle nostre mani, e non avendo potuto riunire che piccoli fondi sulle nostre economie, potremmo offerirvi per tutta guarentigia il solo nostro zelo, la sola nostra probità. „ — „ Se il nostro padre, soggiunse Zelia, non avesse provato tante perdite imprevedute, che pur troppo hanno cagionata la sua rovina e la sua morte, noi saremmo in grado di accettare l'offerta, che compirebbe

certamente i nostri voti. „ — „ Ma non bisogna pensarvi neppure, rispose Flora traendo un lungo sospiro; noi siamo rassegnate alla nostra sorte, noi dobbiamo rimanere nella classe delle semplici operaje. „ — „ A quanto fate ascendere il vostro negozio? domandò allora Laurent al ricco fabbricatore, mentre a suo posto collocava un doppio sei del *dominò*. „ — „ Vale almeno, gli rispose quegli, un centinajo di mille lire: e se mi si pagasse in buoni contanti la metà, e fossi assicurato d'aver col tempo il resto. . . „ — „ Se cinquanta mila franchi vi bastano, risponde Laurent continuando il suo giuoco, le mie nipoti possono entrare in trattative con voi. „ — „ Oh! che dite, mio fratello! „ sclamò la buona signora Duhamel. „ Il mio buon zio, riprese Flora, questa volta vuole prendersi spasso di noi. „ — „ Io non mi prendo spasso di nessuno », e continuando a muovere i pezzetti d'ebano del *dominò*, soggiunse: » ciascuna di voi due, mie care nipotine, possede qualche cosa ancora più di ventisei mila franchi. » — « Come? proruppero ambedue nella stessa esclamazione, che ci dite? » — « Così è: io stesso con questi occhi miei ho veduto il vostro libretto, non ha molto tempo, alla *Cassa di Risparmio*, » — « Ma noi non possiamo capire . . . » — « Aspettate un istante, e torno a convincervi . . . » — Ciò detto, s'alza, guarda sorridendo le stupefatte nipoti, corre alle sue camere, e ben tosto è di ritorno con un vecchio portafoglio, da cui leva due libretti, il primo sotto il nome di Flora Duhamel, sua figlioccia, e il secondo sotto quello di Zelia, portanti

l'uno e l'altro una iscrizione primitiva di mille trecento venticinque franchi segnata sul gran libro del *terzo consolidato*. Le due giovanette, cui Laurent consegna il libretto, stentano a credere a' proprj occhi. La signora Duhamel, dopo essersi convinta della realtà, slanciasi nelle braccia del fratello e gli dice coll'accento della più viva emozione: » Ecco adunque spiegato quel mistero, che io non sapeva comprendere! Ecco il frutto della vostra severa economia, di tante vostre privazioni! » — « Così è, cara sorella. Veggendo che il tuo marito appressavasi ogni giorno ad un fallimento colle sue enormi spese, e colle sue troppo leggermente avventurate speculazioni, io ho dovuto occuparmi a prepararvi un avvenire. Sui sette ad otto franchi, ch'io guadagnava ogni giorno, poche lire prelevate per la mia sussistenza, da ben diciasette anni avendo ogni settimana deposto i miei avanzi nella *Cassa di Risparmio*, sono giunto, aumentando sempre gli interessi col capitale primitivo, a formare i franchi cinquantasette mila che ho la contentezza di offrire alle mie nipoti, per rimetterle in una condizione degna di esse, e provar loro nel medesimo tempo quello che produce una economia costante e ben calcolata. Voi mi perdonerete facilmente, io spero, tutte e tre, le piccole umiliazioni che vi ho fatto soffrire col rozzo mio vestire, e con quella strana parsimonia, che ho dovuto mostrare per arrivare al mio intento: ne ho sofferto io stesso più d'una volta: ma l'idea di redimere dalla miseria una buona sorella e due buone nipoti rianimava le mie forze,

raddoppiava il mio coraggio .... Finalmente sono giunto, ma senza grandi sforzi, al termine delle mie privazioni, al compimento de' miei voti. Eccovi onorevolmente ricollocate nella società, rimesse nel novero degli onesti commercianti della capitale; io finirò tranquillamente la mia mortale carriera appresso di voi, e veggendo il vostro commercio prosperare, come non ne dubito, le mie nipoti contrarre convenienti nozze, la loro eccellente madre circondata dalle cure delle figlie, dall' amore delle nuove loro famiglie, esclamerò: » sia benedetta la istituzione della *Cassa di Risparmio*! „

Tutte le speranze del vecchio incisore effettuaronsi. Il contratto col fabbricatore di frange venne conchiuso in quello stesso giorno, trovando egli la maggiore delle guarentigie pel resto della somma, e che ricevette poi fra poco tempo, nel carattere d' una famiglia sì virtuosa, sì unita. Il magazzino della via *aux Fers* prosperò mirabilmente. Laurent rinunziò all' incisione, che sempre più diventavagli penosa per la indebolita potenza de' suoi occhi e della sua mano. Egli s' incaricò della tenuta dei libri di commercio del magazzino Duhamel, e d' una parte della corrispondenza epistolare. Assicurossi un vitalizio, che bastò per provvedere a tutti i bisogni di sua vecchiaja ed a condurre una vita indipendente; in una parola provò, quantunque celibe, tutte le gioje di un buon capo di famiglia. E quando osservava al banco le due nipoti più che mai graziose, e sempre modeste, chiamare gli avventori colle belle

loro manine, e crescere ogni giorno il loro credito, la loro fortuna, ripeteva con enfasi: „ oh, sia benedetta la istituzione della *Cassa di Risparmio*! „

Alla fine il più caro de' suoi desiderii fu pur esso esaudito: le signorine Duhamel non isfuggirono all'occhio penetrante del signor Durand, ricchissimo negoziante in seta. Aveva questi due giovani, ch' erano degni di esser loro uniti. Le due sorelle facilmente piacquero ai due fratelli; e ricevettero nel giorno stesso ambedue la benedizione nuziale. Questo duplice matrimonio, confondendo due fortune, delle quali l'una stabilita già da lungo tempo, e l'altra incominciante appena, ma sotto i più fausti auspicii, fu universalmente approvato. Laurent volle accompagnarle all'altare: e quando i giuramenti dell'una e dell'altra coppia furono pronunciati ed il Ministro di Dio ebbele benedette, il felice autore di queste duplici nozze, portando i suoi sguardi, umidi di pianto, sugli sposi, non potè trattenersi dal prorompere ancora nella esclamazione, che tante volte errava sulla sua bocca accompagnato da un giulivo sorriso: „ oh, sia benedetta la istituzione della *Cassa di Risparmio*! „

SEQUENZA DE' DEFUNTI

PARAFRASATA

OTTAVE

Quel Dì verrà che pronunziaro a noi
De' Profeti d' Iddio l' alte parole;
E in cui non recheran da lidi Eoi
La consueta luce e l' alba e il sole:
Ma lo sdegno Divìn coi lampi suoi
Fulminerà questa terrena mole;
E il mondo andrà disciolto in mille e mille
Vortici di densissime faville.

Oh qual sarà la tema e lo spavento,
Che piomberà su l' universo intero!
Quando fia, che il terribile momento
Empia di se l' attonito pensiero;
E schiudendo le soglie al Firmamento
Mostri il venir del Giudice severo,
Che bilanciar vorrà qualunque errore
Non più con la pietà, ma con rigore.

Mirabil suono di celesti trombe
Percuoterà dell' ampia terra il volto,
E tremeranno e s' apriran le tombe,
Dove il Genere Uman si sta sepolto.
Sorgi, fia che una voce alto rimbombe,
Sorgi tu, che sei in cenere disciolto,
E con l' antica salma o tristo, o buono
Vieni d' Iddio giudicatore al trono.

Sarà dallo stupor vinta la Morte,
E vinta pur dallo stupor Natura,
Mirando sollevarsi ormai risorte
Le umane genti dalla tomba oscura
E rivestire all' anime consorte
Quella, che ebbero un dì, carne e figura;
Onde render a Dio, che i loro pone
Fatti in esame, l' ultima ragione.

Ampio libro si spiega, in cui si vede
In caratteri eterni ogni opra umana,
E vi è fino il pensier, che ora si crede
Qui nel mondo celar sott' ombra arcana,
Poichè dovunque tu rivolga il piede
La presenza d' Iddio non è lontana.
Questo al Genere Uman l' accusa forma,
Del Giudizio d' Iddio questo è la norma.

Onde allor che il gran Giudice del Mondo
Nel giusto tribunale assiso sia,
Si svelerà ciò che nel sen profondo
D' oscura notte era nascoso in pria.
Una frode, un inganno, un atto immondo
Che del mistero il vel già ricopria,
Non resterà più lungamente occulto,
Nè un fallo vi sarà che passi inulto.

Or che farò? Me sventurato! e quale
Darò difesa a tanti falli miei?
E innanzi sì terribile tribunale
Patrocinio sperare in chi potrei?
In attendendo il suo destin finale
Tremano i Giusti; or che faranno i rei?
Come fuggire io peccator la pena?
Se fia chi non fallì sicuro appena?

O sommo Re che giudice alle genti
Siedi tremendo in maestoso trono,
Se Tu chiami gli Eletti entro i lucenti
Seggi del cielo, è di tua grazia un dono.
Dunque, o Signor, le mie voci dolenti
Odi, e pietoso accordami il perdono.
Tu d' eterna pietà fonte infinita
Dona all' anima mia salute e vita.

Deh! Ti sovvenga pure, o mio pietoso
Gesù, che un dì dai Regni tuoi celesti
In questo basso albergo tenebroso
Con spoglie umane Viator scendesti,
E perchè fosse eterno il mio riposo
Cotante pene a tollerar prendesti.
Non voler dunque in sì funesto giorno,
Che io di morte men vada al reo soggiorno.

Tu stancasti il tuo piede e la tua voce
Cercando me smarrita pecorella,
Tu per l'anima mia moristi in Croce
Perchè a Te fosse eternamente ancella.
Or non soffrir, che in preda al fuoco atroce
Resti ella sempre al suo Signor rubella,
Nè che per lei perdendo Te suo Bene
Sien vani i tuoi sudor, vane le pene.

O giustissimo Giudice, che in retta
Lance del mondo reo le colpe appendi,
E del tuo sdegno, e della tua vendetta
Le mature al suo Dì folgori accendi,
Pur dalla tua pietà mia speme aspetta
Di grazia un don, che il mio fallir emendi,
Pria che giunga per me della severa
Giustizia tua la formidabil sera.

Vedi che reo mi chiamo, e il volto abbasso
Carico di vergogna e di rossore:
Vedi che io verso abbandonato e lasso
Stille di pentimento e di dolore;
E al tuo trono dinanzi umile e basso
Chiedo pietà, mio Nume e mio Signore,
Ah! Tu, mio Iddio concederai mercede
A chi contrito al Padre suo la chiede.

Tu che alla cara e fida Penitente
Che elesse il Ben della più nobil Vita,
Desti il perdono, e con la man clemente
Le additasti del Ciel la via smarrita,
Tu che del buon ladrone a te dolente
Teco accogliesti l' anima pentita;
Tu con tai di pietà dolci membranze
Porgi di che nutrir le mie speranze.

Degno è vero non son, che al tuo cospetto
Salgano queste mie supplici note;
Per me che son colpevole ed abbietto,
Quale adito al tuo Trono esser vi puote?
Ma Tu sei buono, e apprezzi il nostro affetto
E le figlie del cor preci devote:
Onde fai, mio Signor, che dell' Inferno
Io non debba penar nel fuoco eterno.

Pommi fra gli innocenti e mansueti
Agnelli tuoi nel fortunato ovile
Lunge dai capri torbidi inquieti,
Che il suo Santo Pastor presero a vile.
Figli della Clemenza i tuoi Decreti
Faccian me indegno a' Giusti tuoi simile;
E nell' ultimo giorno io sia chiamato
Da Te, mio Redentore, al destro lato.

E allor che il tuon di tua sdegnosa voce
Maledirà de' reprobi lo stuolo,
Che gettato a penar nel fuoco atroce
Mai non potrà sperar termine al duolo:
Dietro al segnal dell' adorata Croce
Fa che al Cielo ancor io deh! prenda il volo
A goder la tua Gloria eterna e vera
Con la tua benedetta e santa schiera.

Così Te prego e Te scongiuro, o Iddio,
Con puro affetto ed umiltà del cuore,
Del cuor, che rammentando il fallo mio
Di cenere si pasce e di dolore.
Spero che il mio destin porre in oblio
Non voglia il tuo per l' uom tenero Amore;
E in Te confido, e nelle tue divine
Mani abbandono l' ultimo mio fine.

Oh! giorno pien di lagrime e d' affanno,
Giorno di lutto, e d' infinite doglie!
In cui delle faville uscir dovranno
Quanti la terra entro i sepolcri accoglie;
E rivestite risorgendo avranno
Le antiche a morte abbandonate spoglie;
E del Giudice Eterno alla presenza
Udran l' irrevocabile sentenza.

A Te dunque mi volgo, a Te che sei
Quanto giusto, o Signor, tanto pietoso,
Gli antichi falli ah! Tu cancella a rei;
Abbian del tuo perdono il lor riposo.
Dolce amato Gesù che i tuoi trofei
Poni nell' esser tenero e amoroso,
Dona a chi fu della tua fè seguace
Nel tuo regno celeste eterna pace.

DELLA VITA E DEGLI STUDII

DEL SACERDOTE

GIUSEPPE POLANZANI

TRIVIGIANO.

Di Felice e Maddalena Meneghini nacque Giuseppe Liberale Polanzani in Treviso il giorno del patrono di questa città, 27 aprile 1786. Vorrei credere che suo padre fosse della famiglia stessa di un bravo incisore in rame, ignoto al Federici, Felice Polanzani di Noale, che nel 1745 pubblicava, fra le altre cose, in Roma alquante immagini, o teste pittoresche, tratte dai dipinti del Van Dych e del Nogari. Un Fortunato Polenzan fu parroco di Moniego presso Noale dal 1728 al 1759. Ciò consta per le memorie da me raccolte: . . . ma quello che consta ancora meglio dal voto comune di chi conobbe il sacerdote Giuseppe Polanzani, egli è che fu uomo esemplare, caritatevole e, co' suoi studii, utile alla società.

Datosi allo stato ecclesiastico, ebbe a precettore, nelle prime scuole, lo Zabotti, che assai più tardi fu canonico: apparò fisica e matematica dal Cardinali; ed apprese le sacre scienze nel vescovile seminario. Promosso al grado sacerdotale, fu scelto nel 1810 dal benemerito canonico Bartolommeo Dalla Riva ad insegnar

grammatica ed umane lettere a' cherici ascritti al servigio della Cattedrale (1); e tale scuola tenne fino all'anno 1819. Poscia dal vent'uno al venticinque, per decreto di chi reggeva la cosa pubblica, insegnò pure grammatica nel ginnasio comunale, che allora stava nel soppresso convento di s. Nicolò. Da questo momento si può dire, che il Polanzani passò tutta la rimanente sua vita nell'istituire la gioventù; ed era tale ufficio propriamente cosa da lui, uomo paziente, modesto e dotato di quell'ingenua bontà, che sa insinuarsi nell'animo vergine dei giovanetti. Ho udito più volte chiamarlo col caro nome di maestro da persone giunte alla virilità, e che da lui appresero il vero sapere: preziosa appellazione codesta, che ricordava da lui adempiuto l'ufficio santissimo del Maestro divino! Il Polanzani di fatti spese, con affetto d'istitutore, anche l'ultimo tempo del viver suo (dal 1847) quale Catechista e Direttore della civica Scuola elementare maggiore femminile. Ed in vero niuno più di lui era nato fatto per l'istruzione conveniente a tenere fanciulle, usando con esse modi piacevoli e gentili, e studiando di educare le maestre stesse, prima al bene ed alla rettitudine, poi alla dottrina (2). Nè qui puossi tacere di una bella carita usata verso un cieco nato, Pietro Doimo di Treviso, educato nell'istituto Patavino de'ciechi, dal quale il buon Polanzani riceveva lettere di gratitudine pei soccorsi, di cui gli fu benefico, e pei lumi e santi consigli, co' quali lo istruiva e lo confortava (3). — Cessatagli la scuola ginnasiale, diedesi il Polanzani nella sua parrocchia di

sant' Agnese alla cura delle anime, finchè nel 1832 potè ottenere in Duomo una prebenda: ed in esso, quale prebendato, alla quotidiana officiatura assistette sempre assiduo e devoto. Il rev. Capitolo dei Canonici gli affidò allora la custodia della Biblioteca capitolare, incarico da lui tenuto con indicibile amore e diligenza, avendo a prefetti superiori i già defunti canonici Jacopo Pellizzari e Pier Luigi De' Faveri, ed il vivente dottissimo Bibliotecario attuale mons. Guecello Tempesta.

Di vetustissima origine codesta Biblioteca, che possedeva codici anche nel secolo XII, il canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro alla metà del secolo scorso ne ripristinava l'uso, e quasi di nuovo la istituiva, dotandola di molti libri, e di rendita conveniente per sostenerla, ed ottenendo dai canonici Ranzati e Bocchi il lascito per essa delle private loro librerie. Poscia con disegno di Giordano Riccati erigeva per essa capace sala; ogni suo pensiero volgendo a pro di questa istituzione, utilissima agli studii del Clero Trivigiano. Morto l'Avogaro nel 1790, tenne la custodia di essa, per quasi quarant'anni, il prebendato Filippo Avanzini Bresciano, che unitamente al canonico Giambatista Rossi, la ricompose a vantaggio di chiunque avesse voluto approfittarne. Il tempo adunque che restava libero al Polanzani dalle cure scolastiche, e dai doveri del buon sacerdote, lo dedicava tutto allo studio, ed alla cara sua Biblioteca, cui prodigò ogni cura, riordinandola interamente, e procurandole molti libri in dono da varii benemeriti, de' quali, per grato animo, tenne esatto registro.

Modesto per carattere, non diede quasi nulla alle stampe, benchè avesse all'uopo varii lodevoli scritti, dettati pel patrio Ateneo, di cui fu uno dei soci fondatori. Ed anche quest'accademia amò egli vivamente colla vera brama di conoscere e proteggere il bene: e ne favellava con tale affetto, ed interveniva alle ragunanze con tale compiacenza, da poter dirsi che quella fosse la maggior partita di suo piacere. Indagò in una dissertazione in quale delle dodici tribù d'Israello fosse situata Betulia: raccolse memorie intorno l'ab. Marco Fassadoni: die' un giudizio sull'Oracolo di Delfo del Mengotti. Dimostrò in una memoria, che il ritrovato del Gelso Bianco non è scoperta moderna, ma appartenente alla Francia fin dal secolo XVII. Scrisse sulla Stenografia, e sulle Cifre dell'Accademia dei Lincei, interpretate dal co. Domenico Morosini a richiesta del Cancellieri. Fece anche studio di numismatica, illustrando con eruditi scritti quattro antiche monete, delle quali fece trarre il disegno in rame dall'incisore sig. Antonio Nani di Alano (4).

Ma i suoi studii prediletti e pazienti furono intorno la Divina Commedia. Il prezioso Codice membranaceo di Dante, che serba la Biblioteca Comunale di Treviso, gli die' modo, con uno scritto, da raffrontarne le varianti, e da preferirne alcune a quelle del Codice Bartoliniano, pubblicato non lealmente in Udine nel 1823 da Quirico Viviani. Da qualche anno era già rinato l'amore al padre della poesia italiana: e le note alla Divina Commedia del Biagioli (1818) e del Costa (1819), e le *Bellezze*

di Dante, che il Cesari cominciò ad esporre nel nostro *Giornale delle Provincie Venete diretto dal Monico* (1821), e l'accurata edizione Patavina della *Minerva* (1822), invogliarono più d'uno a fare qualche nuovo studio, qualche non tentato lavoro intorno il poema sacro. Di fatti circa l'anno 1819 il Polanzani die' mano ad un *Indice di tutte le voci della Divina Commedia,* nel quale si registra con esattezza perfino le quante volte, ed in quali luoghi, quella stessa voce sia stata dall'Allighieri usata. Questo lavoro si stava compiendo nel 1822 dall'ammirabile diligenza del Polanzani, che allora aveva intenzione di pubblicarlo, nel formato stesso, e cogli stessi caratteri della suddetta edizione Patavina; quale appendice di essa (5). Come poi l'*Indice* Dantesco del Polanzani, compiuto fin da quest'epoca 1822, stesse inutile fatica fra le sue carte, io non lo saprei spiegare, se non trattenuto da quel soverchio desiderio di perfezione, che dell'opera propria non mai si accontenta; rattiepidito poscia dalla difficile impresa di procurarne una edizione; e finalmente impedito dalla svogliata inerzia, ch'è propria dell'età cadente. Così al Polanzani rimase il merito dell'avere ideato primo il lavoro; merito già al solito disconosciuto dagli stranieri, i quali delle cose nostre si valgono francamente, senza nè anche, per gratitudine, ricordare il nome nostro. Un illustre letterato di Germania, professore dell'università di Halle, Lodovico Goffredo Blanc, compilò l'*Indice* stesso, e col titolo di *Vocabolario Dantesco, ou Dictionnaire critique et raisonné de la Divine Comédie*, lo pubblicò in Lipsia nel

1852, in 8.vo, ponendovi, dopo la parola del testo italiano, la sua corrispondente francese e tedesca. E nello scorso anno 1859 la tipografia Barbera-Bianchi di Firenze ci diede uno de' suoi nitidi volumi, che fanno seguito alle *Opere minori* dell' Allighieri, intitolato: *Vocabolario Dantesco, o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia, di L. G. Blanc, per la prima volta recato in italiano da G. Carbone.* Ora questa fatica enorme di lui rimane capace ancora di frutto; perocchè mentre il Blanc fa memoria di ogni verbo registrandone l' infinito, il Polanzani ha notato invece separatamente una per una anche le declinazioni del verbo non solo, ma vi aggiunse talvolta, all' occorrenza, una breve dichiarazione, o filosofica, o storica, o geografica, o di lingua, secondo la qualità del vocabolo riferito (6). Non so quindi perdonare all' ottimo Polanzani una soverchia modestia o noncuranza, per la quale tanta sua fatica rimase sino a qui inoperosa. Se anzi non fosse stato il ch. cav. dott. Filippo Scolari, che nel 1841 pubblicava colle stampe dell' Andreola in Treviso il *Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante*, tradotto nella nostra lingua, egli il Polanzani non avrebbe, per appendice necessaria al detto *Viaggio*, nè anche dato fuori la *Lettera delle Memorie Trivigiane, che trovansi nella Divina Commedia.*

Non sono molti anni addietro l' Inglese H. C. Barlow, viaggiando per l' Italia in traccia di memorie Dantesche, visitava il nostro erudito, encomiava il suo *Indice*, e sul Codice Trivigiano studiava, portando seco un

disegno di quel sito pittoresco della nostra Treviso, che aveasi fatto ritrarre, e che noi chiamiamo il *Ponte dell' impossibile*, dall' Allighieri additato nel punto

dove Sile a Cagnan s' accompagna:

promettendo il dotto Inglese al Polanzani, che intendeva adornare una nuova edizione della Div. Com. con quel disegno, e con molti altri, che divisava di pubblicare, locchè il Barlow non ha per anco eseguito. A rimeritarlo frattanto di questi begli studii, un altro letterato di Pisa, amantissimo pur esso della filologia Dantesca, il dott. Alessandro Torri, presidente dell' Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi, ascriveva ad essa il Polanzani nel 1856 quale socio corrispondente onorario.

Ma egli, l' ottimo nostro concittadino, da lungo tempo addolorato dalla gotta, per cui appena poteva scrivere qualche linea, e movere pochi passi reggendosi sul bastoncello; affranto più da questa, che non dalla grave etá, vide a settanta tre anni appressarsi l' ora estrema: e confortato dalla religione, di cui si dimostrò tenerissimo figlio e degno ministro, morì placidamente nel giorno 4 luglio 1859. Fra il compianto del clero, degli amici e degli scolari, fu deposta modestamente la sua spoglia mortale nel cimitero suburbano della parrocchia di Santa Bona (7).

FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI

(1) » L' uso antico era, che i monasteri e le canoniche non altro fossero che collegi e scole, di che restano reliquie in molte cattedrali, dove è la dignità dello Scolastico capo de' lettori con prebenda, i quali adesso (anno 1546) non esercitano il carico, ec. »

Sarpi. Istoria del Concilio Tridentino. Vol. II. p. 24. Ed. Fiorentina.

(2) Alla chiusura delle Scuole Elementari Maggiori Femminili nell'anno 1859, anche quel benemerito Direttore D. Onorato Bindoni, ricordando, con sentimento, il sacerdote Polanzani, dichiarava — » Lascio ad altri lodare D. Giu- » seppe Polanzani come uomo d'ingegno, versato di utili » discipline, come buon matematico, come buon maestro, » come perito bibliotecario, come numismatico, come acca- » demico, come specchio de' sacerdoti per la esemplarità » della vita privata, e lo dimostrerò oggi solamente come » Catechista distinto. — »

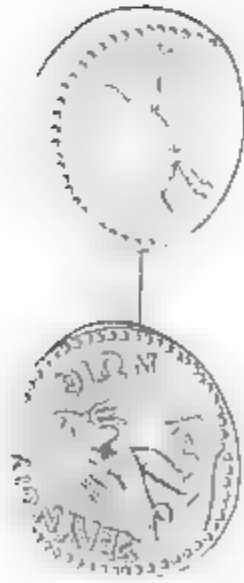
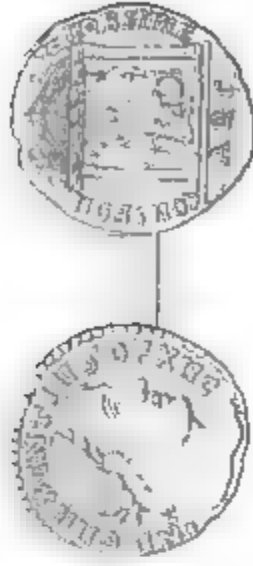
(3) *Reverendissimo Signore*,

L'esame (*) *semestra*, (del quale con somma allegrezza vengo a notificarle che i miei superiori e vari dei principali magistrati di questa nobile provincia che si trovavano presenti sono rimasti soddisfattissimi), più le molte cose che riguardo agli studi in quest' anno ho divisato di ultimare ed alcune altre circostanze che pel mio carattere sarebbe troppo complicato il narrarle, hanno fatto si che sebbene ardente era la brama ch'io aveva di scriverle, non sono mai stato capace di adempire questo dovere. Tuttavia spero che la di lei bontà, persuasa di quanto le dico, sarà disposta a perdonare questa incolpevole mia mancanza. Io godo perfetta salute, così spero pur sia anche di lei e tutti di sua casa. La prego di fare i miei doveri col S. Podestà e con tutti gli altri miei benefatori ed amici che a Lei son noti, e riverendola di cuore e assicurandola che non mancherò giammai d'innalzare fervide preci, affichè Iddio sparga sopra di lei e tutti i miei benefattori copiose le sue benedizioni, mi dichiaro

Il D. L. Umi. Obb. Rispet. servo

Pietro Doimo

6 Giugno 1852, Padova.

(*) La forma del carattere usato dal cieco Pietro Doimo è a punteggiature in rilievo.

Illustrata dall'Ab. D. Giuseppe Polanzani
1845

ILLUSTRATA DAL PROFESSORE

D.N GIUSEPPE POLANZANI

Custode della Biblioteca Capitolare di

TREVISO

Illustrata dall'Ab. D.r Giuseppe Polanzani
all'Ateneo di Treviso 10 Marzo 1843

(5) Ciò si ricava in fine della Prefazione al Vol. IV., contenente il *Rimario della Div. Com.*, *Padova*, *Tip. della Minerva*, 1822.

(6) Veggasi diffuso elogio, fra gli altri, nell' Appendice della Gazzetta Veneta 29 Novembre 1856, N. 275.

(7) Con questa epigrafe:

GIUSEPPE . DI . FELICE . POLANZANI
SACERD . PREBENDATO
E . CVSTODE . DELLA . BIBL . NELLA . CATTEDRALE . DI . TREVISO
PER . PIETÀ . DILIGENZA . ED . ERVDIZIONE . STIMABILE
CHIVSE . LA . VITA . DI . ANNI . LXXIII
AI . IV . LVGLIO . MDCCCLIX

LA MADRE

IDILLIO BIBLICO

GIULIO CESARE PAROLARI

Il sol volge al tramonto, e al lembo estremo
Dell' orizzonte minacciose, oscure
S' adunano le nubi: il tuon lontano
Mormora e i lampi, a mo' d' accese strisce,
Solcano l' aere tempestoso e buio.
Tacita, sola e collo sguardo al cielo
Mestamente rivolto, una dolente
Donna m' è avviso di mirar che, bella
Tuttor d' una bellezza unica e nova,
Benchè sfiorita dal patir, sospira,
Qual se il terror di prossima sventura
La minacci, l' incalzi. — Irrequieta
Dal seggio erboso, ove rimase in lunga
Estasi assorta, alfin s' alza; e all' agreste
Capanna il tergo volto, ad un propinquo
Colle s' avvia con rapid' orma. Il mugghio
Del nembo che s' accosta e delle belve
Il trepido fuggir, dell' animosa

Non arrestano il corso. Il più possente
Degli amori che alligni in uman petto,
L'amor di madre, la trascina e scorge
Pel trarotto sentier; nè pria s'arresta,
Che non sormonti la scoscesa vetta
Donde sui campi sottoposti scorra
Libero l'occhio. In questa parte e in quella
Guarda e riguarda con intenta vista;
Ma per quant'è la vasta, aperta piaggia,
Non cosa che l'accheti o la consoli
La misera discerne. Onde scorata
E dal duol sopraffatta, in sul terreno
S'abbandona di tutta la persona;
E il capo stretto fra le palme, al cruccio
Disperato che l'anima le preme,
Apre libero il varco in questi detti:
« Iniqua e stolta! allor che tra i ridenti
Recessi del beato Eden, m'arresi
Alle lusinghe del serpente e il frutto
Fatal saggiai di morte! — E iniqua e stolta
A mille doppii più io che sedussi
Il credulo consorte e disserrai
Su lui, su me, sulla progenie ancora
Da noi non nata, d'infiniti guai
L'inesausta fiumana. — E questo atroce
Sgomento, il fiero esizial sospetto
Ch'or tutta invade e turbina la mente;
Non è pena esso pur del mio peccato? —

Madre mi fece Iddio: per due fiate,
Sebben tra crude ambasce, il mio s' aperse
Alvo infelice; e nell' ingenuo riso
De' crescenti miei bamboli, obliai
Le primiere ineffabili dolcezze
Del terren paradiso. Io sol per essi,
Immemore di tutto e di me stessa,
Viveva amando. Ahi! che fu breve troppo
E fallace il mio gaudio! Abele, il dolce
Abele increbbe al suo fratel che, altero,
Aspro, maligno l' avversò dal giorno
In cui grati all' Eterno i doni furo
Di quell' anima pura e i suoi dispetti.
E i segni d' un feroce odio io gli lessi
Sin d' allor nel sembiante e ne tremai.
Ambo a me cari, perchè madre, oh! quante
Volte a Cain non dissi il mio segreto
Cordoglio; e con parole or blande or gravi
Serenar volli i suoi torbidi spirti.
Ed ahi! che sempre indarno! A mane, a sera,
E quando assisi al desco poveretto
Molle de' sudor nostro il pan si frange,
Tutto chiuso in sè stesso, ha scuro il viso;
Nè per atti sommessi e graziosi
Don che gli porga, a quella creatura
Sì mite e pia volge un accento, un guardo.
Perciò cagion di viva maraviglia
Provai stamane nel sentir che invito

Gli facesse d' uscire alla campagna.
Ma dall' istante che partir li vidi,
Una torbida smania, un cupo, acerbo
Presentimento mi martella il core.
Or perchè tanto indugio? Avean pur detto
Di tornarsene a sera. Un qualche avverso
Caso ne avria forse tardati i passi,
Lungo l' aspro cammino? o non piuttosto
Mentita era la pace e insidie nove
Cain va macchinando? Ahi! che tremenda
Non s' avventi la folgore di Dio
Novellamente sul proscritto capo
Della prima e più misera fra quante
Madri saranno! » E qui proruppe in larga
Vena di pianto e sotto le villose
Vesti anelando le balzava il seno.

Per le azzurrine vie del firmamento
La notte intanto il vel bruno distese;
E da monti lontani onde si chiude
All' ôrto la pianura, ecco levarsi,
Omai fugato il nembo, della luna
Il pieno disco, ma di nubi avvolto
E, come sangue, rosso. A quella vista
Un improvviso brivido per l' ossa
Trascorse alla tapina. E di Caino
Ripensò le mortali ire e la truce
Anima e i lampi di sinistra luce
Che gli offuscavan gli occhi, allor che grave

Al casolar reddia sotto l' incarco
Delle spoglie cruenti, alle trafitte
Belve rapite. E a Lui che di clemenza
È fonte inessiccabile, dal fondo
Delle viscere innalza una preghiera:
Perchè quel duro cor vinto alle blande
Virtù del suo fratel, le braccia alfine
Placato gli apra ed un gioir concorde
Madre e figli rallegri. — Ancor nel pianto
Eva pregava, che di mezzo a' rami
Il suon le giunse d' una voce amata,
Che chiamolla per nome. Ella si mosse
E correndogli incontro: « Oh! i figli, esclama,
Tornaro i nostri figli? e perchè insieme,
Con te non li riveggo? » — E il proprio affanno
Adamo reprimendo: « Eva, rispose,
Mia dolce Eva, ti calma: essi dal lungo
Cammin che si proposero a mattina,
Com' io stesso li intesi, ancor tornati
Esser non ponno: ma a quest' ora forse
Nei dintorni ne cercan desiosi
Della capanna: andiamne e l' abbracciarli
Caro ne fia sovra ogni cosa. » E a mano
Stringendola, con lei prese la china
Dello scosceso calle. — Alta quiete
L' immensa solitudine possiede,
E tacite pel vano ampio de' cieli
Scintillano le stelle. Ala di vento

Non agita le fronde e appena il lieve
Odi gorgoglio che fan l'acque in giuso
Scorrendo e la veloce orma del pardo
O del leon che va di fratta in fratta:
Ma la coppia infelice, a cui nel core
Fitta è de' figli la mordace cura,
A nulla mira o intende. E non le accese
Notò pupille d'una jena, uscita
Dal suo covile; e avvegnachè per lunga
Fame digiuna, al maestoso aspetto
Dell'antico signor, gli si ritrasse
Dinanzi impaurita. — E non al senso
Della vita da fuori Eva rinacque,
Che quando biancheggiar vide da lunge,
Al raggio della luna, il rusticano
Albergo. E il core, palpitando a scosse
Più celeri, alle sue morte speranze
Vita novella infonde. Onde d'Abele
Già s'affigura il candido sorriso,
E n'ode la dolcissima favella
Che di quel dì le narra i lieti casi
E del fraterno amor le mostra i segni.
Illusion dorate, aerei sogni
Dell'acceso desire, e voi che antiche
Siete quanto la creta onde plasmati
Fummo dapprima, per fugaci istanti
Voi pur blandiste della prima madre
L'anima afflitta! Ma più amaro il pianto

Dal cor le scese, allor che tocca appena
La verde chiostra che protegge e cinge
Intorno intorno il suo povero tetto,
Solo belando in suono di lamento,
D'Abel le mosse incontro il caro gregge.
Ma chi ha in costume di guidarlo al pasco,
E bello e mondo lo disseta al fonte,
Ov'è? dove s'asconde? — Ahi! la materna
Angoscia d'Eva s'inacerba e in novi
E più crudi pensier s'agita e ferve
Il combattuto spirto. — E già la notte
È giunta a mezzo del suo corso; ed ella
Sempre aspettando, non ancor riposo
Alle affralite sue membra concede.
E, qual l'infermo che non trova lato
In cui s'adagi, or esce smaniando
All'aperto, or s'acquatta al più romito
Angolo del tugurio e scior non osa
La lingua a favellar. Ma vinta al fine
Dalle istanze d'Adamo, al sonno finge
D'abbandonarsi. Se non che la mente
Dal suo letto di foglie, ai campi vola
Sovra l'orme de' figli e ne affigura
Le sembianze diverse e di Caino
L'orrido ceffo la sgomenta. — Il primo
Raggio dell'alba non luceva ancora,
Che un sopor lieve lieve si diffuse
Per le stanche sue membra e le pupille

Le si velar. Ma subita, tonante
Le parve udir questa terribil voce:
« O madre, o madre mia che non m'aiuti? »
Balzò diritta in piedi e sulla fronte
Aveva irti i capelli, acceso il guardo,
E come presi da gagliarda febbre
Le battevano i polsi. E poi che vano
Conobbe ogni conforto ad acchetarle
La tempesta dell'alma: « O mia diletta,
Adam le disse, se dal dì che in bando
Dall' Eden ne scacciò l'ignita spada
Del Cherubino, una sventura a quella
Pari o più grave ne sta sopra; a Lui
Che fonte è di pietade, il cor s'inchini,
E d'aita lo supplichi e perdono. »
Entrambi al suol dier le ginocchia e il prego,
Con gemiti ineffabili, dal fondo
Dell'alme sconsolate, al ciel saliva.
Già grande il sol di sua luce il creato
Innonda tuttoquanto e la deserta
Terra rallegra. Ma pe' duo che in cerca
Sin dal primo mattin vanno de' figli,
Muta è ogni gioia. Per fiorite piagge,
Per clivi inarborati e verdi paschi,
Movono a passi or lenti ora veloci,
E l'occhio irrequieto oltre si spinge,
Ma nulla scerne che l'appaghi. Alpestri
Gioghi salir, discesero nell'ime

Valli, sonanti costeggiar riviere,
Guadarono torrenti e nelle fitte
Boscaglie s' inselvaro, e non vestigio,
Non una sola umana orma compare.
Lassi ed ansanti, in sulla meriggiana
Ora, all' ombra s' accolsero d' annosa
Palma, al cui piè scorrean limpide e fresche
L' acque d' un rivo. E a ristorar le membra
Dal cammino affralite e dal digiuno,
Con man robusta Adam scosse alcun ramo
Della pianta e il terren si ricoperse
Di frutta. Ma ricusa Eva ogni cibo,
E, con atto mestissimo, accennando
Al vicin fonte: « A me giova piuttosto
Temprar, disse, la fiamma in che riarde
L' acceso sangue in questo umore. » Ed arco
Fatto della persona, in sulla sponda
Ripiegossi e le labbra aride immerse
Nell' onda trascorrente. Indi, siccome
La tragge amor che impaziente abborre
Gli indugi e negli intoppi impeto acquista,
Con rinnovata lena, il suo prosegue
Fortunoso viaggio. E nel segreto
Del combattuto cor, rinnova a Dio
Il prego, che talun de' mille spirti
Da Lui preposti alle mondane cose,
Il sentier le rispiani e a certa meta
Ne dirizzi il viaggio. — Ed ecco in novi

Aspetti tramutarsi a grado a grado
L' aspetto di natura. Alle ridenti
Pianure, all' ondular molle de' poggi,
De' boschi alla verzura, ampia, uniforme
Una landa succede, ove non d' erbe,
D' alberi o d' acque appare indizio. Un greve,
Maledetto sabbion tutta ricinge
La sconfinata piaggia. — Adam ristette
Inorridito e ritorcendo il viso
Insiem col piede: « Ahimè, disse, siam giunti
Ai confini dell' orbe. È qui comincia
Il regno, io credo, dell' eterno pianto
Che agli angeli ribelli ed alla stirpe
Peccatrice dell' uomo Iddio riserba.
Su via si fugga, e tosto. I figli nostri
Cercar vano ne fora in queste arene,
Che nel terribil suo sdegno creava
Iddio nel dì che il mal vietato frutto
Empiamente gustammo. E se benigna,
Risplenda a noi del sol la lampa, i noti
Calli ricalcherem pria che la notte
Ci venga sopra e avrem pace e ristoro
Nella nostra dimora. » — « A me di pace,
Gemendo e sospirando Eva riprese,
E di ristoro or tu favelli? I figli
Mi ridona perduti ed avrò pace.
Ed ancorchè da te, mio sol conforto,
Da te disgiunta a forza, io pur dovessi

Tutta cercar quant'è vasta la terra,
Non avverrà che mi racheti mai
Se non li stringa a questo sen: chè sangue
Son essi del mio sangue e cari assai
Più che la vita gli ho. Nè che trascorsi
Sien oltre, io penso, l'arenoso piano
Che ne si stende innanzi. Audace e pronto
Ad ogni rischio, è ver, Cain s'accinge;
Ma il mite senno del mio dolce Abele,
Del fratel temperato avrà gli arditi
Imprendimenti. » E nelle palme il capo
Tristamente abbassando, in lungo giacque
Silenzio assorta. Ma fugace, come
Il lampo che da nube a nube guizza,
Fu quel riposo. Poichè fiero, orrendo
Un sospetto gigante entro la mente
D'improvviso le apparve: onde con forte
Stretta avvinghiando il suo tremulo braccio
A quello del marito: « Oh! non ravvisi,
Adam, gridò, quella silvestre macchia
Di mortifere piante? Al par di bruna
Isola sorge nel deserto, e l'occhio
Se volgi a destra, a te fia manifesta,
Qual io quinci la scerno. A quella volta
Tosto si mova, chè presago il core
Mi vi sospinge. » E qual veggiam talora
L'amorosa colomba a più veloce
Volo stancar le penne, ove il grifagno

Augel rese deserto il dolce nido;
Non altrimenti trepida, anelante
Eva la via divora. — Era una selva
Di nopali e d' opunzie, i cui spinosi
E flessuosi rami insiem conserti,
Davan sembianza di funerea grotta
Che non rallegra il sol, nè circolando
L' aer vivo consola. — Oh! sei pur grande
Amor di madre! e la tua possa eccede
Ogni altro sentimento. E tu scorgevi
La misera per questa orrida lustra,
Nido sol di serpenti, e per que' cupi
Avvolgimenti le reggesti il fianco,
Finchè in lungo proruppe acuto grido;
E poi stupida, immota s' arrestò.
Avea travisto un non so che ad umana
Forma simile, e in quella forma un noto
Volto, ma quanto ahi! tramutato e brutto
Di labe e sangue. Chiuse eran le luci,
Arruffati i capelli, e abbandonate
Sovra il terren le irrigidite membra.
Nel primo del dolore impeto cieco,
Non sospettò la desolata madre
Che privo andasse d' ogni senso e vita
Quel suo diletto. — Ben di morte udita
Ebbe sonar l' orribile parola,
Come minaccia contro lui che primo
Infrangesse di Dio l' alto divieto;

Ma potea forse affigurarsi al vero
Ciò che fosse la morte? Onde stimando
Che a fitto sonno in preda Abel giacesse,
Su lui curva, in pietoso atto, all' orecchio
Gli susurra in dolcissime parole:
« Svegliati, Abel, la tua madre ten prega. »
E lo prende per man, ma come pietra
Fredda è la mano ed alito non esce
Da quel petto, nè gli occhi apronsi ancora.
Bocca a bocca congiunge e seno a seno,
L' accarezza, l' abbraccia, ad alta voce
Mille volte lo chiama; e al par di tronco
Resta la spoglia inanimata. In piedi
Allor si rizza e forsennata, i lumi
Roteando sanguigni e il lungo crine
Strappando a ciocca a ciocca, Eva s' aggira
Alla salma dintorno. E poi che alquanto
Si calmò delle viscere lo strazio,
Una pioggia di lagrime dal ciglio
Le cadde e il viso sollevato al cielo,
Tai dal labbro le uscir queruli accenti:

« Peccai, Signor, peccai! Nè dell' enorme
Mio peccato conobbi l' infinita
Malizia che in quest' ora! Ora esecranda
Che pianger mi farà tutta la vita.
Ecco la polve onde dappria ti piacque
Trarne, in polve si solve e l' immortale
Spirto che ne informava i moti, al seno

Tuo paterno tornando, a me di madre
Rapì le gioie e il nome. Ah! il figliuol mio,
L'ingenuo, il pio, l'intemerato Abele,
Mia delizia e a te caro, Abele è morto.
E dalla tua colpito ira superna,
Cain m'è tolto; chè non tosco d'angue,
O dente acuto di nemica fiera,
Questo tenero fior nel bel mattino
De' suoi giorni recise. Abele è morto
E più madre io non sono. Oh! nell'estremo
Periglio, o figliuol mio, certo per nome
La tua madre chiamasti; e delle braccia
Che t'accolsero infante e di quel petto
Che del suo latte ti nutrì, non corsi
Io sciagurata! a far pronto riparo.
Ahi! morto è Abele e madre io più non sono.
E più non ti vedrò mite e sereno
Blandir mie tristi cure, e la soave
Tua parola non più verrammi al core
Ragionando di Dio l'opere belle.
E tu pur bello e santo a me fiorivi,
Siccome pegno del perdon promesso,
Onde le tue virtù mi fean sicura.
E te perdendo ahi! tutto ora perdei,
Chè madre era io felice e più nol sono. »
Dipinto di pietà viva, profonda
Nell'aspetto e del cor ne' più segreti
Recessi da letal piaga trafitto,

Porgeva Adamo ascolto al desolato,
Lamento d' Eva. E non veniagli al labbro
Una parola e non sapea con quali
Arti ritrarla allo spettacol truce
Che la uccidea di duol. Ma come un raggio
Ultimo vide dell' occiduo sole
Furtivo penetrar fra ramo e ramo
Della chiostra selvaggia, in sulle braccia
Dolce dolce togliendosi la fredda
Salma d' Abele, uscì dalla latebra.
Tacita, lagrimosa, a passi lenti
Lo seguiva la misera consorte.

DELL' INSEGNAMENTO LETTERARIO

PRELEZIONE

DEL PROF. DOMENICO CAPELLINA

. . . .

. . . . Lo studio della letteratura d'un popolo è, a mio credere, o signori, lo studio della vita interiore di questo popolo, la ricerca di quanto egli ha saputo, immaginato e sentito; imperocchè ogni letteratura si pasce di ragionamenti, d'immagini e di affetti, e i grandi scrittori sono gl'interpreti del pensiero popolare, e lo riducono ad unità ed a compimento, e lo vestono di quella forma che più gli conviene, ma il cui segreto è dato di scoprire soltanto ai più nobili e privilegiati intelletti. Quando io voglio conoscere la vita sociale di un popolo, rappresentarmelo alla mente e magistrato e cittadino e guerriero, io ricorro alle pagine della storia, che resero eterna la ricordanza delle imprese da lui compiute ne' pubblici consigli e nel campo: ma quando io bramo sapere di quanta potenza d' intelletto egli fosse dotato da Dio, di quanta vivacità d'immaginazione e di fantasia, di quale squisitezza e profondità di sentimento, io chiedo questa cognizione ai monumenti della sua letteratura e

in essi la trovo. Quindi Erodoto, Tucidide e Senofonte non sono capaci di darmi se non un' immagine dimezzata dell' uomo greco, per compiere la quale io ricorro ad Omero, a Pindaro, a Sofocle, a Platone e agli altri grandi scrittori che le dottrine sparse qua e là nel grembo della nazione raccolsero ed unificarono dando loro ordine e forma, e le creazioni della mitologia popolare resero belle in eterno spogliandole della primitiva rozzezza e accompagnandole di mirabile armonia, o tutte rappresentarono le passioni e gli affetti che ferveano nell' anima dell' uomo greco, infrenabili e violente, o delicati e gentili, secondo l' indole dei tempi e della civiltà in cui esso viveva. Così la storia e la letteratura si porgono un vicendevole aiuto, e quando l' uomo, rompendo quel vincolo naturale che insieme le congiunge, tutto si volge allo studio dell' una senza punto darsi pensiero dell' altra, gli rimangono nascoste le cagioni di molti fatti e ne nascono i falsi e incompiuti giudizi, le pedantesche e puerili osservazioni e la smania d' imitare anche quello che non è imitabile per la diversità delle credenze, dei costumi e del carattere nazionale. Solo chi, dopo aver fissato a lungo lo sguardo nel seno dell' antichissima età eroica de' Greci e del medio evo degl' Italiani, è giunto a comporre nella sua mente il concetto di quel che erano questi due popoli in quei secoli di barbarie robusta e feconda, può tutta comprendere la grandezza di Omero e di Dante e scoprire le cagioni che li fecero così somiglianti e così diversi nelle immortali opere loro. Egli

vede come la gioventù d'un popolo nuovo guerriero e cercator di avventure pel bisogno di creare la sua nazione e di vincere gli ostacoli che la terra e il mare gli opponevano, e mutarli in istrumenti della sua prosperità e grandezza, non potesse avere una migliore immagine di quella che ce ne porgono l'*Iliade* e l'*Odissea*: e come il popolo italiano, ringiovanito per opera di lunghi travagli e di grandi sventure, rieducato alla scuola del cristianesimo e della scolastica filosofia, purificato ne' suoi affetti da una religione tutta spirituale e dalle istituzioni cavalleresche, ma lontano ancora dall'unità nazionale, e diviso in sette inquiete e feroci, e irreconciliabili fra loro dovesse dare origine alla *Divina Commedia* piena di tanta dottrina religiosa e filosofica, di tanta delicatezza di affetto, e tutta bollente di politici sdegni. E Dante, fra gli scrittori italiani, è per me il più nobile esempio di letterato che trae le sue ispirazioni dal seno di quella società in cui vive, e tutta sente la vivificatrice potenza che dal pensiero popolare si comunica alle opere delle arti belle, egli primo a divinare i grandi destini cui era serbata la nuova favella del popolo italiano, tenuta dai più dotti fra i suoi contemporanei in conto di vile ed abbietta, primo a chiamarla a rappresentare tutto il sensibile e il sovrasensibile universo. Quindi non mi maraviglio che il suo nome, lui vivo, corresse per le bocche de' popolani e delle femminette del volgo, e, quando erano ancora calde le sue ceneri, si facesse echeggiare la parola di lui sotto le vôlte di quei templi dove soleva

risonare la parola di Dio, e che gli Italiani, poichè il sentimento della nazionale dignità ha cominciato ridestarsi nelle anime loro, a lui si rivolgano come a vate supremo e quasi profeta della nazione. Quando visse l'Alighieri lo scrittore univa ancora in sè le due persone del letterato e del cittadino, nè lo studio e lo scrivere erano l'unica occupazione della vita dell'uomo; ma si lasciava la penna per impugnare la spada e combattere a difesa della patria, o pel trionfo della propria fazione, e si abbandonava la tranquilla solitudine delle domestiche pareti per mescolarsi alle lotte del foro, sostenere gli uffici di pubblico ambasciadore, o sedere fra i rettori dello Stato. Pari allora alla Grecia antica l'Italia, ma con felicità meno durevole, poichè quella vide continuarsi il connubio della civiltà e delle lettere per molti secoli, e recare i suoi benefici frutti dai tempi dell'antichissimo Omero fino a quelli di Demostene; e questa lo vide sciolto ben presto dalle tirannidi che, sulle rovine della libertà, sorgevano in ogni sua parte. E quando il popolo ebbe perduto l'antica potenza e giacque avvilito ed oppresso in balia de' nuovi signori, o di gelose aristocrazie, il letterato si allontanò da lui e lo coprì del suo scherno, respingendolo sdegnosamente col nome di volgo profano, e si atteggiò ad imitazione delle corti e de' patrizi, ingentilendosi dapprima e poi corrompendosi insieme con quelli. Imperocchè egli era naturale che non più rivolgendosi le lettere al maggior numero degli uomini, onde la nazione è composta, ma unicamente ado-

perandosi di piacere ad alcune classi di cittadini, dovessero poi secondare tutti i capricci di queste, e diventare una cosa tutta fittizia e convenzionale, e lontana da quella semplicità e schiettezza che solo si conserva nel popolo, quasi aroma salutare in lui deposto dalla Provvidenza per rinvigorire e chiamare a nuova vita le società decadute e languenti. Ed in vero non risorsero le lettere italiane dalla miserevole condizione, in cui il superbo fastidio del popolo le aveva condotte, se non allora che lo spirito de' nuovi tempi svegliò in questo popolo il desiderio de' perduti diritti, e gli scrittori si fecero interpreti di quel desiderio contrapponendo, come il Parini, alla vita semplice e laboriosa de' popolani, le affettazioni, le smancerie, le nullità eleganti del vivere patrizio de' suoi tempi, o convertendo, come l'Alfieri, la scena in una specie di pubblica ringhiera, da cui si diffondevano nel popolo le rinnovate dottrine di libertà e di sociale uguaglianza. Questo primo concetto, che della nostra letteratura io mi son formato nell'animo, vi chiarisce come io mi proponga di studiarla con voi storicamente, investigandone le origini e i progressi, i traviamenti e le glorie, con quel metodo che cerca le cagioni dai fatti letterarii nell'indole della società e dei tempi in cui sono appariti, e si collega coi fatti che li hanno e preceduti e seguitati, mostrando la loro connessione e il naturale procedimento.

Lo studio della letteratura d'un popolo è inoltre lo studio delle forme letterarie di quel popolo, le quali sono

come l'abito che il pensiero di lui viene pigliando consentaneo alla natura sua, ogni volta che col magisterio delle lettere si fa manifesto. Chè il pensiero d'un popolo, quando egli non abbia per propria colpa, o per lunghe sventure, intieramente perduto il suo carattere particolare, s'impronta di questo medesimo carattere e lo comunica alle forme, di cui si viene vestendo, come segno che tra tutti gli altri il distingue, e argomento della sua indole nazionale. Onde lo studio delle forme, che ad altri pare occupazione pedantesca, ha pel letterato filosofo la medesima importanza che lo studio del pensiero, conoscendo egli l'intima relazione che corre tra loro, e in questa ritrovando la cagione di fatti, che rimangono oscuri a chi piglia a considerare le forme in se stesse e dal pensiero disgiunte. Io so bene che il bello è cosa assoluta e, come dicono i filosofi, oggettiva; ma so pure che ogni popolo per salire all'ideale della bellezza è costretto a pigliare le mosse dalla sensibile natura che lo circonda; e la Venere degli Ottentoti, degl'Indiani, degli Scandinavi è senza dubbio diversa da quella de' Greci e degl'Italiani. La varietà dell'origine, e delle forme, e del colorito della persona, la diversa educazione, le tradizioni e le abitudini particolari, la natura del clima e del cielo, il differente aspetto delle campagne, de' monti e de' mari, inducono negli uomini una varietà di pensiero e di gusto, e li fanno camminare per via diversa nella rappresentazione del bello. Se io porrò mente a questo fatto non mi riuscirà mala-

gevole il comprendere come la moltiplicità degli avvenimenti e de' personaggi nel dramma possa piacere a quei popoli, presso i quali io miro negli edifizi moltiplicate le colonnette e le guglie, e non torni gradita là dove io trovo in onore l'austera semplicità dell'architettura greca e romana. E guardando alla moltitudine de' minuti particolari condotti con grande studio e diligenza negli edifizi moreschi, ond'è coperta la Spagna, e pensando come quel popolo fosse per lungo tempo educato alla scuola degli Arabi, più non mi maraviglio ch'egli si diletti di vedere da' suoi scrittori lavorata, per dir così, la parola a fiori, a pizzi, a rabeschi, a trafori, non altramente che facciano gli Arabi in quei loro componimenti, cui danno il nome di *Collari di Perle* e di *Gazzelle.* Nè mi verrà mai in animo, che una letteratura tutta meditativa e interiore, la quale, compiacendosi di una lunga e sottile analisi della passione, o mescendo alla sua continua malinconia un qualche lampo di amaro sorriso, mi porge l'immagine d'un popolo che cerca la poesia nell'animo suo non trovandola in quel suo cielo sempre velato dalle nebbie, e in quelle sue immense pianure, squallide e tali che rendono un solo aspetto in ogni loro parte; possa convenire egualmente ad un popolo che pasce di continuo lo sguardo nella vivida luce del sole, nell'azzurro de' cieli, nelle moltiformi bellezze della sua terra e del suo mare, e da quel maraviglioso spettacolo della natura che lo circonda rapisce immagini sempre nuove per vestire con esse i concetti della sua mente. Vedrò allora la ca-

gione per cui alcune forme tengano il campo in una letteratura, ed altre vi facciano mala prova, e quelle che tolte da altre letterature furono in essa trasportate non vi attecchissero, come albero che, trapiantato in terra lontana, piange il perduto suo cielo e l'aere che l'aveva educato, e inaridisce, e si spoglia d'ogni sua verdura e d'ogni suo fiore.

Ma lo svolgimento delle forme letterarie e il passaggio dall'una all'altra di esse è cosa graduata e progressiva non meno che lo svolgimento del pensiero, e perciò vuol essere storicamente investigato al pari di quello. Considerate, a cagion d'esempio, la forma lirica, e vi persuaderete com'essa, nata dall'entusiasmo e dall'ardore delle passioni, e degli affetti, e però tutta soggettiva e non bisognevole di aiuti esteriori, fosse la prima ad uscire dalle anime giovanili ed ardenti de' popoli nuovi, e le tenesse dietro la forma epica, la quale aspetta a sorgere quando i popoli già hanno acquistato il sentimento di se medesimi e della propria nobiltà, e li punge viva la brama di tramandare alle future generazioni la ricordanza delle loro imprese guerriere e degli uomini che alla loro nazione hanno dato e fondamento e splendore, e come solo dopo il fiorire della lirica e dell'epica potesse tròvare il suo luogo la forma drammatica, la quale dell'una e dell'altra si giova egualmente, e vuol essere preceduta da quello studio profondo dell'uomo che, abbisognando dell'esperienza e di lunghe ed accurate osservazioni, non può essere opera se non di po-

polo adulto. Pigliate ancora ad esaminare la storia, e vedrete com'essa non abbandoni la semplice, e scarna, e disadorna forma della cronaca se non allora che la lunga esperienza e l'abito della riflessione le ha fatto scorgere la catena delle cagioni e degli affetti che lega i fatti umani fra loro, e l'ha resa capace di ridurli ad unità, e di rappresentarli con tutta la potenza della parola vivificatrice e dell'arte; e non assurga dalla forma artistica alla filosofica prima che la cognizione d'un immenso numero di fatti e il confronto istituito fra le storie di molti popoli le abbia dato facoltà di scoprire i generali principii che li governano, e i disegni coi quali la provvidenza di Dio regge il corso delle nazioni. Trasportate ora questo esame dal campo della letteratura generale in quello della letteratura particolare della vostra nazione, e troverete che le forme avute presso di lei successivamente in onore corrispondevano tutte alle condizioni della società, in mezzo a cui erano apparite, al grado di cognizioni e di civiltà cui il popolo era giunto, alle religiose e civili opinioni di lui e alla natura delle passioni e degli affetti ond'era agitato e commosso. La forma religiosa della visione dantesca, uscita, come già dissi, dal grembo della scolastica, della teologia e della fede profonda dell'antico popolo italiano, più non poteva risorgere se non in tempi che le dottrine di una filosofia scettica ed empia facessero nascere negli animi il desiderio di cercare nuovamente nella religione un rimedio ai molti mali che travagliavano la società e la

minacciavano d'estrema rovina e di morte. La forma fantastica ed aristocratica della poesia cavalleresca, nata in età di popolari pregiudizi e di boria feudale, doveva cadere in dimenticanza quando la scienza maturando la virilità del popolo italiano, e facendo ripullulare in lui il sentimento della realtà e della politica uguaglianza, richiamava le lettere ad aiutare quest'opera sua col volgersi ad ufficio più civile e più consentaneo alle nuove ragioni de' tempi. E se in questo secolo, nel quale ci fu dato di vivere, noi abbiamo veduto la nostra letteratura arricchirsi di forme nuove, e queste non durare un istante e poi cadere, ma sempre crescere e rinvigorire, ed avere per sè il suffragio dell'intera nazione, poniamoci a cercare la cagione di questo fatto nello stato presente della società nostra, e non ci sarà malagevole il discoprirla. Così operando noi ci terremo lontani egualmente dalla leggerezza di coloro che fanno buon viso a tutto quello che è nuovo, e forte se ne invaghiscono, e lo proclamano superiore ad ogni cosa passata, e dalla pedanteria di coloro che in tutte le novità vedono un pericolo per le nostre lettere, e si affaticano inutilmente a rimettere in onore tali forme, che più non corrispondono al pensiero della nazione e non hanno più in sè il calore della vita ed il moto.

Lo studio della letteratura d'un popolo è finalmente lo studio della sua lingua, non veste solamente, ma corpo del pensiero di lui nato ad un medesimo parto, bamboleggiante dapprima con esso, e poi adulto e ro-

busto, infermo e rinvigorito coll' infermare e col rinvigorire di quello. La lingua italiana educata dal divino ingegno dei tre padri della nostra letteratura, rivendicata dallo spregio e dalla dimenticanza in cui giaceva, per l' opera dei grandi scrittori del secolo di Leon X e dei migliori fra quelli del secolo seguente, e fatta capace di rappresentare quella grazia e quella leggiadria tutta classica di pensieri e d' immagini, e quell' immensa copia di dottrina, che furono il più nobile vanto dell' età loro, ristorata a memoria nostra per le amorevoli cure di venerandi intelletti; in modo che non fosse di ostacolo, ma tornasse invece di aiuto al rapido progresso del pensiero nazionale, acquistò nel corso di più di cinque secoli una sì grande ricchezza, una sì mirabile varietà di atteggiamenti e di forme, da potere per questa parte contendere del primato con molte delle lingue moderne, e non vergognare al paragone delle più lodate fra le antiche. Ma questa medesima ricchezza e varietà è cagione che lo studio ne riessa difficile e lungo, nè mai ci conduca a tutta conoscerla intieramente; sia che nati in quelle terre d' Italia dove la favella del popolo è più somigliante a quella dei libri, già ne abbiamo succhiato una parte insieme col latte, sia che quasi tutta la dobbiamo aprendere dai libri, in cui si giace come tesoro nascosto. Quindi in Italia vi ha due ragioni di uomini egualmente perniciosi e d' ostacolo al progresso delle buone lettere e della nazionale sapienza, quelli cioè che, pigliando argomento dalle difficoltà che porta con

sè la cognizione della lingua, vorrebbero che di essa quasi unicamente si dessero cura i letterati e gli scrittori, lasciando loro assai poco tempo da attendere all' educazione del pensiero e all' acquisto di utili dottrine, e quelli che dalla medesima difficoltà atterriti si ritraggono dall' impresa malagevole e lunga, e vantando la maggiore importanza del pensiero, come se questo si potesse scompagnare dal vero e legittimo segno che lo rappresenta, si foggiano a loro talento una cotal linguetta povera e scarna, e questa adoperano nelle loro scritture, ed hanno lode di facili e popolari da molti che scambiano il popolo colla plebe, e credono che si possa riuscire veramente popolari col cadere nella trivialità e privare la lingua d' ogni suo carattere nazionale. Ma non si lascierà traviare dai clamori di costoro, sì che diventi scrittore vuoto e freddamente verboso, o barbaro e spregevole a quelli che hanno sapore di buoni studi, chi per giungere alla cognizione della patria favella piglierà quella medesima via maestra del metodo storico, e ne investigherà le origini e i progressi, e il modo che ella venne acquistando gradatamente le nuove ricchezze, e le cagioni del suo sostare e indietreggiare, e corrompersi e tornare in sanità e vigoria, ed avendone accuratamente esplorato l' essere e la natura e l' unione continua col pensiero della nazione, ch' egli verrà studiando insieme con essa, ben saprà qual parte ne sia da rigettare come disutile e morta, quale da onorare come giovane ancora e piena dello spirito che la vivifica, e quali i modi da

tenere per rinforzarla ed accrescerla, senza punto corromperla e trarla a novità che non si accordano coll' indole sua. Chè quantunque ogni lingua viva sia in un continuo movimento e mai non si posi, e sempre si accresca di nuovi germogli ed innesti, è d' uopo tuttavia che questi germogli sorgano da buona radice, e questi innesti non guastino o deturpino l' albero su cui sono fatti: nè di ciò potrà recare un convenevole giudizio se non colui, il quale collo studio storico della lingua, fatto non già nelle grammatiche o nei dizionari, ma nelle opere dei più eccellenti scrittori, avrà imparato a conoscere la qualità di quelle radici e di quell' albero, e saprà quali germogli ed innesti gli accrescano bellezza e dovizia, quali gli tornano invece d' ingombro e di danno.

L' indole particolare del pensiero d' un popolo, la natura delle forme letterarie che con questo pensiero si accordano, la lingua che le sparse membra di quello unisce in corpo di nazione, ecco i principali caratteri per cui la letteratura d' un popolo si scevera da quella di tutti gli altri e mostra sue proprie ed originali fattezze. Tuttavolta io mi penso che andrebbe grandemente errato colui, il quale nello studio di una letteratura credesse di non dover fare nessun conto dei molti vincoli di parentela che ad altre letterature la congiungono, e di potersi passare facilmente della ricerca delle analogie che corrono tra loro, come di cosa che punto non giovi alla cognizione di quella. Imperocchè per le mutate condizioni dell' umana società, come in molte altre cose,

così nel fatto della letteratura la bisogna cammina fra i moderni ben altramente che fra gli antichi, e dove un tempo la civiltà era quasi patrimonio particolare di un popolo, il quale tutti gli altri spregiava come barbari (onde il greco creava la sua letteratura da se medesimo, e si sarebbe adontato di dovere ad altri una parte del suo pensiero, e il latino si faceva continuatore della gloria del greco, ma tutte le altre genti con come barbare e minori di lui involgeva nel medesimo disprezzo), oggidì è divisa, quasi retaggio comune, fra tutte le nazioni della colta Europa, le quali non rifiutando le dovizie della sacra e della profana sapienza degli antichi, e da quelli imparando l'arcano magisterio di rappresentare la corporea e la spirituale bellezza, e dalle comuni credenze derivando una certa comunanza di concetti, d'immagini e di sentimenti, diedero origine ad una letteratura universale europea, di cui sono varietà e speciali differenze le particolari letterature delle nazioni. La letteratura italiana venuta per naturale e legittima discendenza dalla latina e dalla greca, riunisce in sè i caratteri dell'una e dell'altra nelle parole, ne' costrutti, nella sua particolare maniera di concepire il bello e di farlo altrui manifesto colle sensibili forme. Però non è da maravigliare se ella siasi arricchita colle spoglie di quelle, come di cosa sua propria, e se educata alla scuola di Omero, e di Virgilio, di Pindaro e di Orazio, di Platone e di Cicerone, di Tucidide e di Tito Livio, si vanti primogenita fra tutte le altre let-

terature neo-latine e con minor mistura di barbarico sangue, e destinata a continuare la grande tradizione della sapienza e dell' arte italo-greca. Figlia e nipote di quelle due nobilissime fra le antiche, e sorella di quante altre in Europa si riconoscono com' essa discese dalla latina, ha pure un vincolo che la stringe ad una famiglia spirituale molto più vasta, la quale si compone di tutti que' popoli che furono chiamati a vita nuova dal cristianesimo, ed hanno comune la fede, la preghiera e il religioso insegnamento. Per questi vi ha un' antica letteratura molto più importante che la latina e la greca, una letteratura che rannoda le loro credenze con quelle del solo popolo che conservasse fra gli antichi il tesoro della verità religiosa, e ne mostra le origini lontane e contemporanee all' uscire del primo uomo dalla mano creatrice di Dio; una letteratura che, custodita come sacro deposito dal sacerdozio cristiano, ha il privilegio di una eterna gioventù e d' una sovrannaturale grandezza a lei comunicata dal verbo di Dio che porta chiuso nel seno. Le maravigliose creazioni della fantasia di Omero, gli audaci entusiasmi di Pindaro, le delicate pitture e la squisita eleganza di Virgilio sono tesori noti a quei pochi fra i moderni che con lunghi studii si levarono sopra degli altri uomini e sono la parte eletta e più colta delle nazioni; ma la tremenda gioia de' cantici di Mosè e di Debora, in cui sono celebrate le vittorie di Dio, la maestà e la profonda mestizia dei Salmi, in cui vive ancòra la travagliata anima di David, tenuta in continua maraviglia dalle grandi opere della creazione, e ondeggiante

fra timori e speranze egualmente sublimi, i divini rapimenti de' profeti che piangevano la caduta del loro popolo sedendo sulle rovine della città santa, o vaticinavano la gloria e i trionfi del promesso Redentore, suonano anche sul labbro de' pargoli e di chi non conosce altra scuola che quella del tempio, e danno ali alla loro preghiera perchè più facilmente si levi dalla terra verso del cielo, e sono anima della parola che suona dai pergami loro educatrice e maestra: onde non è da stupire se i concetti, le dizioni, le immagini dei libri sacri tengano tanta parte nel pensiero e nelle lingue de' popoli cristiani, e se ad imitazione di quella sovente si atteggiano le loro letterature e ne derivino grandezza e sublimità ignota ai Romani ed ai Greci. Quindi a noi, che cercheremo le ragioni della parola e dell' arte nella letteratura italiana, occorreranno frequenti le occasioni di notare le somiglianze che ha con quelle tre antiche letterature e colle moderne delle nazioni, che al pari di lei parteciparono all' eredità della romana coltura; e non le lasceremo passare inosservate senza curarci in tal guisa di una scienza, che pur si richiede a chi tutta la voglia conoscere e rettamente giudicare de' suoi pregi e delle sue ricchezze. Ma non meno che le somiglianze gioverà notare le differenze che corrono tra la nostra e la letteratura sì di quei popoli, de' quali abbiamo parlato, sì ancora di quelli che più dal nostro si scostano per l' origine, i costumi, le istituzioni e la favella, affinchè si faccia palese quanto in essa vi sia di essenziale e di comune, e quanto di

accidentale e di particolare, quanto cioè si debba riconoscere dalla natura universale dello spirito umano e dalle supreme ragioni dell' arte, e quanto dall' indole propria del nostro popolo e dal suo carattere nazionale.

Così questa ricerca delle somiglianze e delle dissomiglianze che corrono fra la nostra e le altre letterature e il loro studio comparativo ci condurranno allo scoprimento di quei principii di letteratura generale, che debbono pure avere una grandissima parte del nostro insegnamento. Imperocchè stanno in quelli riposte le ultime e fondamentali ragioni de' fatti letterarii, e dalla loro cognizione ordinata a modo di scienza si viene a formare la storia ideale di ogni letteratura, scopo della quale si è l' indicare la via tenuta dallo spirito umano nel creare le varie letterature delle nazioni. L' età nostra, come quella che è proclive alle astrazioni e a ridurre ogni cosa a teoriche e a sistemi, molto si compiace di queste discipline, che s' aggirano intorno ai principii generali, e forse più del dovere se ne compiace, ponendo in dimenticanza lo studio de' particolari e de' fatti, e, senza la scorta di questi, perdendosi in sottigliezze ed astruserie, che tornano inutili o dannose ai progressi della buona letteratura. Ufficio di retto e savio insegnamento debb' essere, a mio credere, il secondare questa naturale inclinazione dell' età nostra; ma nello stesso tempo il farsi sua guida, e scamparla da quei traviamenti e da quegli errori, in cui suole cadere quando non sia ben governata e diretta. Una scuola, che tutta si affaticasse intorno ai

principii generali ed alle teoriche, procederebbe certamente a rovescio e in modo irrazionale, e darebbe agli studiosi una scienza che, non preceduta dalla cognizione de' particolari, sarebbe edifizio fondato sull' arena e di breve durata. S' accrescerebbe allora il numero di que' giovani presuntuosi, che incapaci di creare si volgono prima del tempo all' ufficio di critico, e seggono pro tribunali menando vampo di una certa loro dottrina di troppo facile acquisto, e dànno consigli a coloro che a lungo hanno sudato nello studio dell' arte, e pur si peritano quando hanno da pronunziare la loro sentenza sulle opere altrui. E questo non è certamente un male piccolo e da non curarsi; poichè là dove si scambiano in tal modo gli ufficii, e i giovani giudicano e i vecchi fanno, ben si può dire che sia morta ogni speranza di miglior avvenire. Ma una scuola per lo contrario che tutta si trattenesse intorno ai fatti e mai da quelli non assurgesse ai generali principii, farebbe opera incompiuta e porgerebbe agli studiosi una scienza tutta empirica, pedantesca e priva delle sue ultime e fondamentali ragioni, continuando in Italia l' esempio di quella letteratura convenzionale, posticcia e puerile, che fu lunga pezza una delle sue più grandi sventure e vergogne. A fuggire questi opposti pericoli, che possono tornare ugualmente fatali, gioverà dunque il procedere per una via che ci permetta di tener conto egualmente e dei particolari e dei generali, unendo il metodo filosofico allo storico e al comparativo, e dall' ordinata cognizione della letteratura

nazionale e dagli opportuni confronti di questa colle antiche e straniere salendo gradatamente alla contemplazione de' principii universali e della letteraria filosofia.

Un tale concetto, che dell' insegnamento letterario io mi son formato nell' animo; ben s' accorda, se non m' inganno, colla natura di questa scuola, nella quale non vengono i giovani a ricevere il compimento e l' ultima perfezione de' loro studi, ma a cercare una più ordinata ed intera cognizione di quelle dottrine, di cui loro si fecero soltanto alcuni cenni nelle scuole onde sono usciti, tutte per necessità elementari e grammaticali e appropriate alle condizioni dell' età prima, per cui ammaestramento furono istituite. S' accorda ancora coll' indole dell' ufficio che la maggior parte di voi s' apparecchia ad esercitare col tempo, ufficio d' insegnatore in quelle medesime scuole, dove i soli principii generali non farebbero buona prova, e più che le teoriche si richiedono gli esempi, e giova talora il tacere le ultime ragioni, che non sarebbero intese, per istarsi contenti alle più vicine e il non consumare in immature e perciò inutili disquisizioni un tempo che meglio sarebbe impiegato nello studio della lingua nazionale e delle classiche, studio che suole riuscire tanto più facile quanto s' incomincia più presto, e fin dagli anni primi si converte in abitudine e in amore. Ma per incarnare questo concetto è necessario che colla mia pur si congiunga l' opera vostra, poichè a formare il letterato e il maestro di letteratura non bastano le regole e gli esempi, e si richiede ancora

una continua educazione dello intelletto, della immaginazione e del cuore, educazione che non si compie qui solamente, ma abbisogna dell' aiuto di altre scuole, della società e della famiglia. Educate il vostro intelletto coll' abito del ragionare ordinato e severo, fatelo ricco di qualche utile scienza, e specialmente della scienza dell' uomo, ch' è fondamento ed oggetto di ogni letteratura: studiate l' uomo in voi medesimi con profonde meditazioni, studiatelo nella sua natura interiore, nelle sue facoltà, ne' suoi istinti, nelle sue passioni colla scorta della filosofia, studiatelo nella sua vita esteriore e sociale col soccorso della storia e coll' osservazione dei fatti che sotto gli occhi vostri si vanno compiendo ogni giorno. Educate la vostra immaginazione colla fede in quel mondo sovrasensibile ed eterno, e tutto pieno di sublimi maraviglie, di cui la religione vi parla, coll' amore delle semplici e pure bellezze della sensibile natura che vi circonda, e di quelle che l' arte umana sa creare a loro imitazione, quando dalla scuola della natura non si diparte. Educate il cuore nella soavità degli affetti religiosi, nei dolci vincoli della famiglia, nella costanza di forti e virtuose amicizie, nella carità verso la patria, nel sentimento dei doveri che vi legano agli altri membri della civile convivenza, nel proposito di tenervi lontani da tutto quello che lo corrompe, lo indura, lo rende insensibile del pari alla gioia e al dolore, e incapace di quegl' impeti e di quei magnanimi sacrifizi che sono la gloria maggiore dell' uomo e il più chiaro argomento della sua origine divina.

RITRATTI MORALI

DI DODICI DONZELLE

DI

G. C. Tempesta

I. AIDO.

Per dolcezza d'aspetto e venustà di forme la donzella Aido è tenuta per la più cara delizia della città. Gli amorosi giovani presi alla sua bellezza le si aggirano sempre attorno a vagheggiarla. Adopra ognuno quanto ha di arte per farla sua. Qua gentilezze e inchini, colà compostezza e contegno: chi con faccia lieta e ridente, chi con trista e malinconica. Altri cerca di tirare a se gli sguardi della fanciulla col bel vestire, col bello andare, e con quanto d'ingegni l'industre Amore ha in uso d'insidiare le semplicette. Ma invano. Ella in se raccolta, con fronte dimessa, con occhi composti, con passo schivo, con riservato portamento anzi che compiacersi in queste dimostranze, in un punto arde, agghiaccia, arrossisce, imbianca. Si duol seco della non voluta occasione, che in queste angustie l'ha messa. Amerebbe poterla fuggire. Teme non le avvenga di lasciarsi vincere all'amore di alcuno. Dubita non essersi a bastanza difesa dall'altrui attenzione o colla modestia del volto, o col contegno degli atti, o col modo degli abbigliamenti: e le torna men dolce il piacere di sembrar leggiadra, aggraziata e bella. Le incresce dover conversare e uscire in pubblico. Perchè tutto ciò? Aido è vereconda.

II. PRAOTE

Vive Praote tra persone d'amor tetro e stravagante. Quel dì che un servo infedele, una trista novella, o una qualche cosa andata pel mal verso dà motivo di scontentezza ad alcuno della famiglia, ella ne diviene il bersaglio. Tutto che fa o dice, si vuole che vada male. Anzi come suole avvenire a chi entra in collera, che da una ingiuria trascorre in un'altra, sebbene ella sia la più saggia e cauta donzella e guardinga e rispettosa, vien tacciata d'imprudente, d'incivile, di cattiva e peggio. Le tocca spesso udirsi dire di queste gentilezze alla presenza di esterni, i quali o per essere d'umor eguale a que' di casa o per adulazione, o per altro motivo danno alla misera il torto. Nè ciò la ritiene dallo stare in ogni incontro a' comandi altrui: veste, mangia, opera, siede, si muove dietro questa sola norma. Pure si dice, che fa tutto a modo suo. Se parla soave, com'è sua indole, le vien risposto brusco: se non parla, è tacciata di selvaggia. Se alle occorrenze offre l'opera sua, la non si vuole: se non l'offre, è rimproverata. La mite fanciulla in mezzo di tutto questo non si lagna, non s'adira, non cangia pensieri o volontà. Ove lo stesso amor proprio le suggerisca detti o fatti in sua discolpa, si raffrena e tace. O il grande scudo contro la gente scortese e modesta, che è la mansuetudine.

III. EVERGESIA

Evergesia ha sortito tal latitudine e ampiezza di cuore, che sebbene si presti coll' opera e colle sostanze a pro di tutti, duolsi di non potere di più. Ella stessa si fa in cerca di que' che vanno a bisogno per sovvenirli. Se le suè forze o le circostanze non le permettono di soccorrergli da se, interessa gli attenenti, i vicini, gli amici. Giovato che abbia ad uno, si val di lui per giovare a un altro. Così quanto più di beneficenze ella fa, tanti più mezzi e ajuti ella si procura a beneficare. Nè credasi, che la liberalità le consumi l' avere. Spendendo o donando tiene il debito modo. Sa che diversamente si disecca quel fonte, onde si ha il mezzo d' esser liberali. Sempre discreta proporzione nel dare alle necessità i soccorsi, e preferisce chi n' è più meritevole. Suo principale studio è aguzzar l' ingegno in cerca di nuovi trovati d' esser utile a più che può: e tanto ama la roba, quanto con questa le vien fatto di provvedere a' bisogni degl' indigenti. Ella insomma sa inchinar sua volontà a dare, e dar facilmente, e con animo ilare, spontaneo e superiore alle ricchezze. L' orfano, la vedova la benedice: la squallida vecchiezza e l' inferma umanità chiamala suo sostegno e conforto: e chi conosce la virtù, ond' è animata, le tributa il giusto titolo di benefica e liberale.

IV. ALIDIA

La candida aperta e serena fronte, le alte e sottili ciglia, l'ingenuità degli occhi vivi, grandi, lucenti, la dolce apertura delle labbra, che quasi due margini di finissimi coralli orlano la bella bocca, gli schietti lineamenti di tutta la faccia mostrano a chiare note qual sia l'animo d'Alidia. Nemica degli artifizi e delle simulazioni non sa, che sia fingere. Tutta aperta quel medesimo ha in cuore che in bocca, sebben qualche volta sappia tacere il vero prudentemente. Abborre gli adulatori, e chi vuol farsi tenere per più di quello ch'egli è: nel tempo stesso la disgusta chi cerca di abbassarsi oltre il dovere. Non l'odi esaltarsi mai, ma nè pur dir male di se stessa. Se v'ha chi le ricordi i suoi pregi, ove lo faccia a tempo e mezzanamente, non ricusa di porgervi alla sfuggita l'orecchio. Accorgendosi che si fa ciò senza ragione o contro il convenevole, si sdegna. Di chi con simulazioni e doppiezze si studia d'occultare la verità, o dare apparenza di vero al falso, diviene capital nemica: lo fuga, lo persegue, nè ha posa finchè non l'abbia conquiso. Tutti la bramano, ma pochi si fanno a cercarla; perchè tutti si sono amanti della Veracità, ma temono, ch'ella schietta e ingenua, com'è, possa offendere o il loro interesse o l'amor proprio.

V. FILOFROSINE

Quando Filofrosine si trova in conversazione tira a se l'attenzione di tutti. Non fa mai differenza d'alcuno. La giovialità dello sguardo, la soavità del sorriso, la compostezza de' costumi e la gentilezza degli atti, i quali accompagna ad urbanità e decoro singolare, le conciliano la riverenza e l'amore de' più schivi, e apportano diletto universale. L'aria del viso sempre serena, e la costanza del suo piacevole umore fanno fede della bontà che chiude nell'animo. Di qualunque cosa o persona si parli, ella sa a tempo ordinare in guisa il discorso, che i più malevoli sono indotti a lodare e approvare con lei i detti o fatti altrui. Trova in tutto di che dir bene: e tel dice con tal garbo di concetto e grazia di parole, che è una maraviglia. Non previene, e non interrompe mai i detti di chi chessia. Soffre gli altrui difetti, nè dà ad alcuno occasione di sofferire. Le compagne, forse di lei più vaghette e leggiadre, al vederla col suo tratto sugli animi primeggiare, fanno ogni sforzo per vincerla. Ma pur non osano appuntarla in nulla. L'amano anzi di cuore, e ammirano in lei quelle allegre e serene accoglienze, quelle dolci e oneste dimostranze di stima e d'affetto, che sa fare a tutti, le quali senza punto togliere al virginal decoro, accrescono fregio alla sua modestia. Vorrieno esser dotate d'eguale affabilità.

VI. EUPIDIA

La volontà d' Eupidia è l' altrui. Suo primo piacere è di fare il piacere onesto di chi è soggetta. Ove le sia comandata qualche cosa, tanto è pronta a farla, che l' obbedire, se già fosse, le è tardi. Nè indaga mai la ragione delle azioni impostele: l' essere oneste e comandate le basta per tutto. Persuasa, com' è, essere riposto il buon ordine delle cose nella retta osservanza delle leggi, le tien tutte per sacre ed inviolabili. Se vienle affidata la cura della casa, è 'tutta vigilanza, diligenza, attività. Detto fatto. Nessuna mansione le sa grave, o la reputa vile per bassa e faticosa che sia. La vedi sempre lieta e vivace, d' animo franco e libero, pronta e spedita in ogni cosa. Gl' incerti anima, i pigri sollecita, i timidi incoraggia. È poi affabile piacevole e discreta così, che quanto sente in se d' alacrità e di contento nel fare l' altrui desiderio, altrettanto s' astiene dall' obbligare la volontà di chi è sottomesso. La maligna invidia, che cerca d' appuntarla almeno nelle intenzioni, inventa artifizi e ingegni per denigrarle. Ma indarno. L' agilità della persona, la sveltezza delle membra, il pie' lunghetto e sottile, la veste alquanto corta e succinta, la leggierezza delle ben tornite braccia, e soprattutto la ingenuità e giovialità del sembiante indicano le qualità del cuore, e quanto sia amante dell' obbedire.

VII. TAPINOFROSINE

Bella, vaga, leggiadra e ricca di molti altri pregi d' animo e d' ingegno è Tapinofrosine. Sa far delle sue mani ciò che vuole. In casa e fuori tutti la mettono in cielo. Se n' avvede. Ma sebbene non possa a se stessa nascondersi, non fa de' suoi meriti maggior conto di quel che dee fare. Coglie sempre il destro d' encomiare in altri quanto vi può esser di bello e di buono. Sa scorger venustà, cortesia, virtù in ognuno. Si guarda dalle distinzioni. Se ne vengono a se fatte, le spiacciono, massime quando le danno preferenza sugli altri. Crede sempre di meritar poco, anzi di essere da meno di tutti. Di quel che fa non si attende o desidera lode. Solo ha in mira di soddisfare al dovere. Diffidando di se si dirige sulle norme di chi ella sa non poterla ingannare, e chiede spesso lume e consiglio. Tratta con tutti dimessamente; nè le duole di conversar con gente da poco e abbietta, purchè sia onesta. Le sue maniere sono affabili, gentili, disinvolte. Lascia dire e fare ad ognuno come più gli aggrada, interpretando ogni cosa a buon fine. E intanto conserva all' animo quella dolce tranquillità, ch' è il miglior tesoro, che si possa possedere, e che invano si cerca da chi non sa, come sa ella, esser dimessa ed umile.

VIII. COSMIA

Le eguali di Cosmia dicon, ch' ella è un' indifferente ed insulsa. La disapprovano in tutto. Par loro che il vestito dovrebbe essere di stoffa più scelta, di color più vivace, e' frastagli più ricchi ed eleganti. L' imbusto si ha per goffo e senza brio. Potrebbe spendere più e meglio, ed anche tener modo di andare e di stare più conforme all' usanza. Lo chiamano sostenuto e ricercato. Le annoia, che si mostri schiva del conversar libero e troppo allegro, che parli poco e misuratamente, nè mai d' amanti o de' difetti altrui. Non sanno comprendere, perchè solamente qualche volta e in qualche luogo e con qualche persona sia piacevole e gioviale, e non sempre, dovunque e con tutti. Se fanno pompa di spirito e di grazia, ella sta sopra se e in contegno. Non si lascia avvicinar troppo nessuno. Ama poco gli spettacoli: sta volentieri in casa. È parca, moderata, discreta in ogni incontro, in ogni cosa. Se le vien detto bella, gentile e che so io, non par che vi creda: amerebbe almeno non udirlosi dire. Abborre le smancerie e le affettazioni. Gli uomini di senno dicono ch' ella opera bene e da saggia donzella, e pensano che s' abbia il torto colui, che non la reputa degna di lode, come quegli che non conosce la vera Modestia.

IX. SOFROSINE

Sofrosine non fa mai cosa senza aver prima giudicato se le stia bene di farla. Nè fonda suo giudizio sull' utile che ne può ritrarre, o sul diletto. Anzi nè pur coglie motivo di eseguirla dallo stesso esser lecita. Vuole che le convenga, e sia spediente. Cautissima in tutto si astiene anche dal dire e fare il bene, ove l' esito possa avere qualche apparenza di male. Se le interviene qualche cosa, per cui le passate sperienze non le dieno norma da dirigersi, si consiglia con chi gliele può dare. Circospetta spia e disamina le circostanze delle azioni prima di darvi mano, e, messe a calcolo le principali, non si sta timida ed incerta nell' operare trattenuta dalle minori. Dirige ogni cosa al fine ragionevolmente prescritto. Non nega fede ad alcuno; ma però non appoggia suoi detti o fatti a quanto le vien narrato o proposto, ove prima non siasi assicurata del vero. Operando brama di farsi buon nome, e acquistar onore: e pure opera col solo fine di fare il suo dovere. Propostasi con maturità di senno una cosa, nè difficoltà nè fatiche la ritraggono dal venirne alla esecuzione per quegli onesti mezzi che prima ha divisati e trascelti. I maligni la chiamano dubitosa, diffidente, astuta. Ella invece non fa mai cosa, che a presso le possa dare ragionevol motivo di pentirsi. Qual maraviglia? Sofrosine è prudente.

X. AFELIA

Chi è costei oltre ogni umana credenza bellissima? Quale schiettezza di forme, qual leggiadria di portamento? Chi le diede quella serenità di sguardo, quella ingenuita di riso? Onde apprese a mandar dalla angelica bocca sì veraci ed innocenti parole? Che naturalezza di atti, che modestia di contegno? La veste, che la copre, è sempre di tal condizione, che sebben varia, dura sempre nella sua semplicità naturale, e mantiene il sincero splendore alla venustà delle membra. Tutto in lei fassi con quella dolce grazia, che trasporta ed incanta. I cuori gentili presi a quel non so che di vago e di ghiotto all'onestà mescolato, che nella verginetta risplende, stanno sempre in moto verso lei, e ne divengono desiderosi. Che maraviglia, che delizia! Non diffida d'alcuno. Misura gli altrui affetti da' suoi. Niente può offuscare il candore, o attristar la letizia de' suoi pensieri, e tel mostra quell'aria di paradiso, che le traspar di tutta la faccia. Un rivo che limpido mormori tra' sassi, un augelletto che scherzi colla compagna andando di fronda in fronda, un pratello coperto di vaghi fiorellini sono i suoi più cari trastulli. Deh! non possa mai caso alcuno torti, o Afelia, la tua innocente semplicità. Gli uomini ti dieno tributo di riverenza e d'onore, i Cieli ti benedicano e ti proteggano, che sei il più bello ornamento dell'umana condizione.

XI. ANDRIA

Al dignitoto aspetto, al nobile portamento è facile ravvisare Andria. In ogni atto fa travedere un non so che di casto, di virtuoso e ammirando, e pieno d' una certa modesta grandezza, che la diresti gettare odor di regina. Sempre grave e composta, e insieme cortese e gentile si procaccia la stima e l' affetto di chi la pratica. Se parla, i sentimenti e le parole sono d' animo generoso e magnifico. Se tace, sa star sopra se in modo da conciliar venerazione in chi si fa a contemplarla. Nelle avversità rimane tranquilla e intrepida, e prende conforto dal piacere dell' onestà. Adulazione non la solletica: lusinga non la scuote. Non ingiuria di nemici, nè tumulto d' interni affetti, o disio d' averi, o mutamento di fortuna, o sforzo di passione, ha poter di crollare la rocca del suo animo. Misuratrice di sue forze non si lascia trasportare alle cose ardue con audacia, nè in mezzo de' pericoli coraggiosa teme della vittoria. Quelle cose, che altrui paiono superbe e magnifiche, ella tiene in poco conto, e colla fermezza della ragione altamente disprezza. Quelle poi, che al volgo sembrano acerbe, e la fortuna fa provare, tollera e sostiene in guisa, che punto non lascia avvilirsi lo stato della sua condizione. Ella in somma ammira e cerca il solo onesto, e ripone l'onore e la gloria nel vincer se stessa. Tale è il carattere della vera fortezza.

XII. FILOTE

Non v' à alcuno che non si senta rapire alle at-
trattive della dolcissima Filote. Pare che la natura l' ab-
bia formata per adunare in lei sola le virtù delle altre
sorelle, e fare un complesso di tutte. Ella fa ogni cosa
con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura,
con garbo. Il riso verecondo, il parlare affabile, il trat-
to piacevole, gli atti soavi, cortesi, onesti sono un in-
canto. In fatti gli avviene ogni cosa mirabilmente. Ma
ciò è il meno. Maggiori sono i pregi del cuore. Umile
sente dimessamente di se, nè si vanta mai d' alcun me-
rito. Paziente e mansueta sostiene con tolleranza, e sen-
za attristarsi, qualunque spiacevole cosa le intravvenga.
Verace e costante osserva con ingenuo candore la data
fede. Grata e riconoscente si chiama felice di poter cor-
rispondere a' ricevuti favori. Prudente e circospetta si
guarda dal far mai azione, che possa altrui dispiacere,
offendere l' innocente purezza dell' animo. Saggia e forte
resiste agli allettamenti e alle molli delizie, che la cir-
condano. Pietosa dilata il tenero cuore a pro degl' in-
felici, de' quali con benefiche cure reprime i sospiri. Tut-
to la contenta, di tutto giudica favorevolmente, a tutti
vuol bene. Tutti però la onorano, e sentono per lei quel
soave affetto, che non può non generare in ogni cuore
l' amabilità.

A SILVIA

ODE

DI G. RAICINI

T' ho vista più che silfide leggera
Muovere il piè alla danza, o verginella,
Negli atti ingenuamente lusinghiera
E tutta bella;

T' ho vista! e forse io sol tra l' irrompente
Plauso dei mille e i popolari evviva,
D' altri pensieri io sol pascea la mente
E non gioiva.

Anzi il tuo sguardo, il tuo viso d' amore,
La grazia delle tue forme, divina!
Pe' gli occhi mi scendean sin dentro al core
Come una spina.

E qual sul capo d' ostia miseranda
Che all' ignorato altar lieta s' avanza,
Per me di morte i fior di tua ghirlanda
Avean sembianza.

Forse eri nata d' un solingo tetto
Ad esser gemma, o bella creatura,
A côrre il bacio di un pudico affetto
Timida e pura;

A versar la tua lagrima nascosa
In seno all' uom, che a te serbava Iddio,
Ad esser specchio d' ogni madre e sposa
Nel suol natio.

Povero cor! tremenda un' esultanza
I primi plausi a te, qual fiamma an oesta
E tu alla vita or t' apri e alla speranza,
Nè sai che questa

Orma è sul calle, che a virtù non mena!
È questo il dì che lasci il casto velo,
Ond' eri la più bella e più serena
Opra del cielo.

Ma di? una madre ancor non ti rimane
Che al sen ti serri e al mondo ti contenda,
Che divida con te l' ultimo pane,
Ma non ti venda?

Una madre! . . . ella pur stolta, t' impara
L' arte crudel de' misurati voli,
Ella pure per man ti guida all' ara
Ove t' immoli.

Povero core! e a me chiedeasi un canto
A inaugurarti a gloriosa meta?
Ah no! versi non ha; non fior, ma pianto
Per te il poeta.

Almen se un dì sulla notturna scena
Ti rivegga, e sol bella e d' or lucente
De' tuoi vezzi adescar come Sirena
Gli occhi e la mente;

Dirò — A infiorirti questa via di rose
Non ho venduta la parola anch' io,
Ed al plauso volgar mai non rispose
Il verso mio.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

ELENCO DEI SIGNORI ASSOCIATI

Arreghini Giuseppe
Alberti Giulio
Arvedi Giov. Battista
Anselmi Gerolamo
Avogaro Co: Aurelio
Avanzini Vincenzo
Asco Claudio
Agostini don Domenico
Avogaro-Vergani Teresa
Avogaro Antonio
Alessio Domenico
Armani Carlo
Agostini dott. Antonio
Avogaro don Giovanni
Andrigo Giuseppe
Arbasini Carlo
Anti Ernesto
Antoniazzi Andrea
Alessi Domenico
Avogaro Co. Luigi
Adami Antonio
Andretta Costanza
Andreatti don Giov. Batta
Alber nob.
Baruchello Giuseppe
Bevilacqua Federico
Bacco Antonio
Burdini Domenico
Bresolin
Belloni Giov. Batta
Bortolan Luigi
Bonifacio Giovanni
Beranger Cav. Adolfo
Bon Atalio
Bortoluzzi Antonio
Bassi Nicolò
Bertanzon Boscarin Giov.
Bevilacqua Giuseppe
Bassanin Giov. Batta
Balliviera Giovanni
Bampo Francesco
Brughmaier Teodoro
Bailo don Luigi
Beccari don Luigi
Bianchetto don Antonio
Beni don Domenico
Boccasini Giovanni
Boscarin Carlotta
Belloni Luigi
Boranga don Stefano
Brusoni C.
Barbisan Giuseppe
Bindoni Antonio
Borella don Ferdinando
Bianchini Co. Giulia
Bianchini Co. Gio. Batta
Bruvio dott. Carlo
Bomben nob. dott. Frances.
Bianchetto Osvaldo
Bisutti Antonio
Bisutti Carlotta
Bisutti Fanny
Bane Pietro
Bonafini Alessandro
Bandini Co: Carlo
Balzan Giov. Batta
Bortoluzzi Giovanni
Brugnera Giuseppe
Baldini Giovanni
Boghetich Carlo
Borelli Giovanni
Beregan-Oniga Elisabetta
Bettiol Domenico
Bianchi Alessandro
Bortolin Pietro
Bergami Domenico
Bragalda Antonietta
Battaglia Co. Avogaro
Barbo Antonio
Brugnera Giacomo
Bareggia Gio: Batta
Bonifacio Giuditta
Bettiol Antonio
Barea Cav. Angelo
Berton Tommaso
Bampo Federico
Barbante Carolina
Bassi Benedetto
Bindoni Vincenzo
Bettiol don Giuseppe
Buscontini Pietro
Bossa Domenico
Bindoni don Onorato
Biadene monsig. Giuseppe
Boghetti don Luigi
Brevedan Pietro
Bernardi monsig. Giovanni
Bortolato Giovanni
Bortoluzzi Antonio
Bassanin Antonio
Rossimer Giovanni
Barbisan Francesco
Bindoni Giovanni
Bevilacqua Mariano
Bortolan Giuseppe
Baldo Giacinto
Bon Andrea
Bianchi Gio. Batta
Barbini don Enrico
Bonato don Sante
Brotto don Matteo
Bonaventura don Faustino
Baggio don Sante
Bellinato Luigi
Barghesan Antonio
Buso don Gio. Batta
Boer don Pietro
Bressanello Angelo
Banca Gio. Antonio
Brusco don Andrea
Baldan don Vinceslao
Bellato Francesco
Basso don Innocente
Brunello don Andrea
Bosa
Brazzalotto don Pacifico
Battistuzzi don Gio. Batta
Bernardi don Pietro
Buggiani Giovanni
Brazzalotto don Francesco
Badia Riccardo
Bernardi Antonio
Bernardi don Antonio
Brusoni
Biasetto Giovanni
Bettio Accenti Maria
Belcavello don Antonio
Barbato Giacomo
Barbato Giovanni
Bessi Alessio
Buosi don Vittorio
Bolzan Antonio
Beltrame nob. Benedetto
Cevolin Giuseppe
Callalto Giulio
Cacciatori Tommaso
Caldonazzo Aurelio
Cortella
Callegari Giacomo
Cambruzzi Vincenzo
Caminotto Gio. Batta
Casartelli Pietro
Ciotti Gio. Batta
Contin cav. Francesco
Ceron don Mosè
Callegari

Chiara
Carminiani Elisabetta
Cosma Maria
Castellani Luigi
Camavitto Nicolò
Costapararia don Giuseppe
Callegari don Antonio
Cosma Maddalena
Coledani Marino
Castellani
Cadel Antonio
Carrari Domenico
Comisso Antonio
Caberlotto Luigi
Caotorta nob. Alessandro
Cazzaor dott. Ettore
Canova Antonio
Comino Angelo
Colferai Giuseppe
Colferai Durante Elisabetta
Cadel Osvaldo
Cadel Giovanni
Cadel Giuseppe
Caruso Pietro
Carretta Anna Maria
Catena Lucia
Codemo Michelangelo
Casagrande mons. Giovanni
Coletti Maria
Coletti Luigi
Cevolotto Luigi
Caneva dott. Bernardo
Cappellan Antonio
Calzavara don Gio.
Colferai don Domenico
Cenedese Jacopo
Carminiani don Antonio
Cellotti
Chitteria Giacomo
Colferai Gio. Battista
Cela Giorgio
Cibin Pompeo
Colleoni Antonio
Castellani Bortolameo
Crespan don Felice
Crespan don Giuseppe
Cimitan don Antonio
Corner Antonio
Catterin don Jacopo
Crespan don Girolamo
Cataruzza don Gio. Batta
Calvi Giuseppe
Calvi Scipione
Colonna nob. Angelina
Casetta nob. Pietro
Calzavara Giuseppe
Crescini Spineda nob.
Colferai don Paolo
Chiminelli dott.
Canova don Antonio
Callegari Marianna
Calzavara Giuseppe
Chiurin dott. Luigi
Coppo Bartolomeo
De Poli Eugenio
De Rovero cav. Cristoforo
Dalla Torre
Dori Mattia
Dalla Verde dott. Agostino
Dond (de) Gio. Batta
Didan Ferdinando
De Rovero co. Marco
Da Riva Angelo
Diret. e Maest. r Teonisto
Da Re Stefano
Dedini Giuseppina
Dauris Odorico
Darbu Giuseppe
Dal Prà Natale
Daldini Giovanni
Dolcetta dott. Gerolamo
De Luca Giacomo
Deciani Pietro
Da Camin Jacopo
Dolcetta dott. Marco
De Faveri Beniamino
Dal Fabbro Luigi
Durante Antonio
Dal Ben Teresa
Dominicini don Gio. Batta
Dal Carno dott. Federico
De Luca Felice
Dal Fabbro dott. Luigi
Dall'Acqua Giuseppe
De Grandis Nicolò
Dividè
Da Riva Angelo
De Tuoni Marco
De Faveri Giosuè
Dalla Francesca Gasparo
Donati Antonio
Dalla Pasqua don Giosuè
Dal Bon don Francesco
De Chini don Luigi
Da Gobbis
Dal Bello Vittore
Dalla Rovere Francesco
Damini
Donà don Pietro
Dal Canton Barisan Caterina
Dum Pietro
Dal Bò Eugenio
De Poli Giuseppe
Da Re don Pietro
De Gobbis Ambrogio
Delai Luigi
Dal Vesco don Domenico
Ellero don Giovanni
Ellero Gio. Battista
Fabris Giacomo
Fumagalli Andrea
Fontana Luigi
Florian Giuseppe
Fantoni Antonio
Freggerio Antonio
Ferretto dott. Giovanni
Fontana cav. Giovanni
Foy Gio. Battista
Figallo Vincenzo
Francesconi Federico
Furlanetto Maria
Faffano Luigia
Frizzo dott. Giovanni
Ferretto Giuseppe
Ferro dott. Guglielmo
Fortunato Paolo
Fracchia Giuseppe
Fusinato
Feletti don Andrea
Fontanotto don Francesco
Franceschi don Gio. Batta
Flora dott. Paolo
Favaro don Luigi
Furlanetto don Sebastiano
Forabosco don Antonio
Farina don Pietro
Francescato don Luigi
Fabris don Gaspare
Fontana
Faccioli Feliciano
Franceschini Giuseppe
Favero Luigi
Foranuti-Barisan Anna
Frezzotti don Giuseppe
Frizzo Giuseppe
Ferrari Antonio-Roberto
Freschi Sebastiano
Grollo Andrea
Gentili Lodovico
Giberti Pietro
Gobbato Giuseppe
Gaisser Francesco-Saverio
Gasparini
Gavotti Ferdinando
Giacoboli dott. Giov. Dom.
Gandagnin Gerolamo
Galanti don Antonio
Gallina Benedetto

Groppo Gio. Batta
Granzotto Gaetano
Grego dott. Giovanni
Giacomelli cav. Luigi
Granese Angelo
Garibaldi Francesco
Graziati Gaetano
Giacometti Anna
Girardini
Grotto Giuseppe
Gobbato monsig. Giuseppe
Genova Angelo
Giacomelli Sante
Giacomelli Angelo
Giacomelli Gio. Batta
Gabrieli Lodovico
Galiazzi Carlo
Grespan don Angelo
Giustinian Leonardo
Gireli Ercole
Guadagnini Angelo
Gobatto dott. Antonio
Gasparotto Giovanni
Gottardi don Paolo Maria
Gemini Gio. Batta
Guerra Vincenzo
Gerardi Girolamo
Greselin don Francesco
Ghetti Celestina
Gomirato Giovanni
Guidazzi Paola
Guglielmi Chiara
Ghirardi Giuseppe
Gherlenda don Domenico
Gobbato Luigi
Gallina don Antonio
Karwinscky bar. Carlo
Heiman Maurizio
Hambracht bar. Lodovico
Jacuzzi don Pietro
Innocente don Giuseppe
Landero don Giovanni
Lana Luigi
Lasinio Businelli Anna
Leonardi don Dionisio
Loredan co: Teresa
Lorenzon Luigi
Lunardoni don Antonio
Lovadina dott. Francesco
Loschi Giuseppe
Liberali dott. Sebastiano
Liberali dott. Carlo
Liberali Francesco
Luna dott. Antonio
Lorenzon Giuseppe
Lorenzon Pietro

Longato Angelo
Liberali don Antonio
Longon Angelo
Mandruzzato Francesco
Muttoni nob. Bernardo
Montalban Silvestro
Mosere don Giuseppe
Morandi don Angelo
Mazzocchi Giuseppe
Mandruzzato dott. Marco
Mazzetti Ermenegildo
Milanese don Giovanni
Motti don Ignazio
Menegazzi Giovanni
Moretto don Luigi
Mayrl Vittore
Marini Tito
Molena Elena
Molena Zaccagna
Martignon dott. Gio.
Mojer
Molin-Gaupon Carolina
Moretti Paolo
Monterumici dott. Luigi
Maniago Francesco
Moretti Giuseppe
Martignago don Giuseppe
Mondini Francesco
Marcato Giuseppe
Merlini Carlo
Maniago Catterina
Mondini Ruggero
Marelli Pietro
Maggion Antonio
Marcati Gio. Batta
Mormorana Antonio
Manzato Francesco
Mariani Pietro
Marangoni monsig. Luigi
Mazzolini Nicolò
Munari Giovanni
Muner
Mantovani dott. Jacopo
Mosele Giuseppe
Meneghetti Antonio
Millioni Luigi
Moretti-Adimari dott. Aurelio
Murani Pietro
Martelli Carlo
Moretti don Enrico
Miani don Angelo
Marcato Giovanni
Minesso Leopoldo
Marcato Maria
Mariutto Gio. Batta
Mattarucco Francesco

Martini Publio
Marini Gio. Batta
Mattello Angelo
Marin Elia
Masutto don Gio. Batta
Marza dott. Gio. Batta
Moro don Antonio
Morello don Giovanni
Muratori don Antonio
Marcello Gerolamo
Michieletto Luigi
Manetti Mariano
Molini don Giovanni
Miola don Giuseppe
Malozzi Ippolito
Marcon dott. Gaetano
Merlo-Ciani Marianna
Miotti Domenico
Molini Giustina
Monetti Angelina
Mariutto Giuseppe
Mariutto Luigi
Mariutto Francesco
Mogno Vincenzo
Moda don Jacopo
Macek
Mauro don Pietro
Manera Andrea
Nani Pietro
Nalesso Giovanni
Nardelli Giov.
Novello Virginio
Nalesso Francesco
Nardini don Antonio
Negri Sebastiano
Nichetti don Giovanni
Olivi dottor Giulio
Onigo-Forra nob. Girolamo
Olivi dott. Girolamo
Onigo nob. Antonio
Orso Gio. Batta
Olivo Gustavo
Oche don Giuseppe
Oliva
Olivo Ignazio
Pasetti Giuseppe
Pasetti Pietro
Pellarin Pietro
Pietrobon Girolamo
Patrese Antonio
Pavan Lorenzo
Piazza dottor Federico
Pozzobon Francesco
Pietrini Francesco
Paluello Eugenio
Perale Bellon Federico

Poretto Luigi
Peratoner Marianno
Pegoraro Francesco
Pagnan Cesare
Peigni Pietro
Pavan Antonio
Palacco Alessandro
Piccoli Benedetto
Pellizzari Jacopo
Piazza Vincenzo
Perstainer Gio. Batta
Puppi Agostino
Paronetto don Luigi
Piazza Giovanni
Palese don Antonio
Plona Giovanni
Pozzan Alessio
Poletti Pietro
Pedrini dottor Francesco
Palluelo Domenico
Povoleri Giovanni
Provini Andrea
Piccio Giuseppe
Povolatto don Dionisio
Perazzolo dott. Luigi
Pasetti Angelo
Paccò don Andrea
Pasetti Luigi
Puppinato don Sante
Padovani Bortolo
Polloni don Gio. Batta
Perotto Antonio
Pagnoscin Tommaso
Pavan don Nicolò
Parma don Giuseppe
Postpischt Luigi
Piva Rostirolla Anna
Preto don Giuseppe
Poleselli don Giovanni
Pellizzari don Vincenzo
Pellizzari don Giovanni
Pellizzari don Pietro
Peloso don Antonio
Pastori dottor Lorenzo
Porto
Pellizzari Valentino
Pellizzari dott. Francesco
Pellizzari Giovanni
Pellizzari don Antonio
Pellizzari Beniamino
Pellizzari Marina
Pietrobon Sante
Puppati Matteo
Polissi Pietro
Puppato Maria
Pressato Maddalena

Pasti Gio. Batta
Pomai dottor Francesco
Parolari don G. C.
Quaggetto dottor Luigi
Renier Luigi
Rosa Gio. Batta
Rigamonti Angelo
Rossi Quirino
Ruggeri Marco
Rubelli Gaetano
Rossi Francesco
Rosati Virginio
Ricchieri mons. co. Giusep.
Romieri dott.
Rossi Luigi
Rossi Antonio
Ronfini Davide
Ricci don Domenico
Rambaldi don Gio. Batta
Rizzo Amadeo
Ricci d. Luigi
Ricci mons. Angelo
Recanati Luigi
Ronchese Angelo
Rossi dott. Giuseppe
Redrezza Giovanni
Rocca Antonio
Rizzetto Antonio
Rossi don Domenico
Rigo Giuseppe
Rigato Felice
Renier don Antonio
Renosto don Vincenzo
Rosso don Giuseppe
Racchello Antonio
Sartorello Antonio
Spineda Gregorio
Sartori Nicolò
Schiavon Gaetano
Spagola
Sempronio Ferdinando
Sacchi Felice
Silvestri Carlo
Soardi dottor Luigi
Simonis Giuseppe
Semenzi nob. Gio.
Salsa Tommaso
Stefanini Luigi
Schiazzari Giovanni
Sartorio Maria Anna
Schiazzari Carlo
Scarpa Carlo
Spessa don Luigi
Spagnolo Francesco
Saccol don Francesco
Sempronio Antonio

Sugana co. Girolamo
Spineda co. Marco
Spineda co. Matilde
Savon Giovanni
Sartorelli dott. Pietro
Sartorelli dott. Alessandro
Santalena dott. Giuseppe
Springolo Agostino
Sernagiotto don Luigi
Scarpa Domenico
Storgatto Giovanni
Spegazzini don Giuseppe
Sempronio don Luigi
Santello Giulia
Scarpa Giovanni
Sartori Antonio
Sutto Cipriano
Sabbadini don Antonio
Sarzetto monsig. Pietro
Sonda don Pietro
Tiretta nob. Alessandro
Tiretta nob. Giovanni
Teodorovich Giuseppe
Tonolo don Luigi
Tonelli dottor Luigi
Toniolo don Urbano
Toniolo don Domenico
Trevisan Giuseppe
Toffoletti Carlo
Trevisan Paolo
Tognetti Marco
Trevisan Timoleo
Tores Bortolo
Tramontini Giuseppe
Tempesta Luigi
Tempesta mons. Guecello
Trevisan Giuseppe
Tiato Cesare
Turbini Luigi
Tagliapietra Alberto
Tiretta nob. Edoardo
Tessier don Francesco
Trevisi Domenico
Trevisan don Domenico
Trentin don Gio. Batta
Tessari Gennaro
Trojer don Giuseppe
Tescari dott. Luigi
Trevisan Luigi
Trentin Eugenio
Testolin Luigi
Tessier Andrea
Trentin Luigi
Varmo don Claudio
Vergani Luigi
Voltolin Ferdinando

Vecchiatti Giuseppe
Ventura
Valenti Luigi
Varisco Antonio
Vecchia Gio. Batta
Vittorelli Vittore
Vergani dottor Marco
Voltolin Antonio
Vianello Antonio
Vianello Domenico
Vittorelli Luigia
Vianello dottor Pietro
Vicentini Apollo
Vettori Angelo
Visentini dottor
Vianello dottor
Villa mons. Domenico
Valsecchi dott. Paulino
Viani Luigi
Verdi don Luigi
Vetturi Andrea
Viviani don Giuseppe
Zorze Antonio
Zanetti Domenico
Zanvettori Antonio
Zava Domenico
Zanardini
Zanetti Elisabetta
Zampieri Francesco
Zanetti Gio. Batta
Zanetti Andrea
Zaccareda co. Roberto
Zanellato Matteo
Zoccoletti Pietro
Zalivani Antonio
Zoppelli Pietro
Zoccoletti Luigi
Zanchetta Bortolo
Zambler Antonio
Zanutti Domenico
Zaramella don Luigi
Zumban don Giuseppe
Zaniutto Francesco
Zottis don Quirino
Zanetti don Vincenzo
Zacchello don Luigi

AVVERTENZA

Allo scopo di evitare ogni inesattezza nell' Elenco per l'anno venturo, si pregano i Signori Soci di voler indicare quelle che fossero incorse nel presente.